



Istituto Mnemosyne

NARDINI EDITORE

Quaderni
di cultura
dei territori
storici

IL PRIMATO ETICO-CIVILE DELLA CURA-CUSTODIA DEI TERRITORI STORICI

Le inconsiderate potenzialità delle “proposte disperse”
di Giovanni Urbani indicano pure innovanti processi
di cura-custodia del volto storico dei territori umanizzati?

Pietro Segala

Presentazione

Roberto Rossini

Presidente Nazionale ACLI



*Ai proff. Dario Camuffo e Adriana Bernardi
e a quanti, nel CNR e nell'ENEA,
hanno orientato i miei tentativi
di inseguitor di fantasmi
motivato a meglio comprendere e divulgare
le valenze civili del Piano Umbria
proposto dall'ICR di Giovanni Urbani
e, fin qui – dal lontano 1976 – rimasto “proposta dispersa”
pur essendo maturato grazie all'innovante lavoro
di due anni di progettazione-ricerca-documentazione-azione.*

*[...] la conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale
passa necessariamente attraverso
un profonda revisione del modello di sviluppo
che si è dovunque accompagnato
al progresso tecnologico.*

*Pertanto, urge
[...] chiarire in quale senso, nella congiuntura attuale,
si può parlare di beni culturali come “risorse”
utilizzabili al fine di uno sviluppo improntato
a un modello diverso da quello che fin qui è prevalso.*

GIOVANNI URBANI, 1981

Composizione
ISTITUTO MNEMOSYNE, Brescia 2020

Edizione
ISTITUTO MNEMOSYNE, 2020

IN COPERTINA
Ruderi a Siracusa (foto: Dario Cavinato)

ISBN 978-88-404-0139-3

Pietro Segala

IL PRIMATO ETICO-CIVILE DELLA CURA-CUSTODIA DEI TERRITORI STORICI

Le inconsiderate potenzialità
delle “proposte disperse” di Giovanni Urbani
indicano pure innovanti processi di cura-custodia
del volto storico dei territori umanizzati?

Presentazione di Roberto Rossini
(Presidente Nazionale delle ACLI)

ISTITUTO MNEMOSYNE

ARGOMENTI

PAG.

- 7 PRESENTAZIONE: (ROBERTO ROSSINI) Rendere operativo il primato etico-civile della cura-custodia del territorio. Un appello all'Associazione
- 11 PREMESSA: Nella prospettiva della “società cognitiva”: recuperare Vincenzo Gioberti per continuare Giovanni Urbani?
- 20 Il primato del dialogo per la vita civile
- 23 Pure l'urbanistica può farsi processo di cura-custodia dei territori storici?
- 25 APERTURA: Serve al nostro futuro richiamare il passato?
- 28 Il restauro ripara tardi senza prevenire danni futuri
- 29 La prima – e più qualificante – “proposta dispersa” di Giovanni Urbani: il “Piano Umbria”
- 31 Urge saper affrontare la complessità del problema conservativo
- 33 **PRIMATO ETICO-CIVILE: 1. LE VALENZE ECCLESIALI**
Innovanti “processioni” dal volto antico?
- 35 Alcune delle possibili valenze liturgiche dei processi di cura-custodia degli oggetti e degli spazi-edifici ecclesiastici.
- 37 Nuove “Processioni”: ordinari “processi di cura” del patrimonio d'arte delle Parrocchie?
- 41 Gli Uffici diocesani: anche promotori di possibili innovanti “Rogazioni”?
- 44 La cura degli oggetti liturgici: anche progetto di azione sociale delle Parrocchie?
- 48 ALLEGATO: Pregare con i processi di cura-custodia delle risorse parrocchiali di liturgia e catechesi.
- 53 **PRIMATO ETICO-CIVILE: 2. LE VALENZE EDUCATIVE**
Quale educazione per maturare la cultura della cura-custodia del volto storico di ogni territorio?
- 57 Una didattica che renda la scuola promotrice delle valenze etiche del pensare umano e del vivere civile.
- 60 Le proposte de *La Scuola come CENTRO DI RICERCA*.
- 62 È possibile una didattica che inveri la valenza civile della cultura della cura-custodia dell'arte?
- 65 Valorizzare le valenze culturali dei territori storici.
- 66 I processi didattici della cura-custodia dell'arte: osservazione, documentazione, ricerca.
- 67 Partire dai segni storici presenti nei territori di vita degli scolari-studenti?
- 68 Avviare esperienze di ricerca.
- 69 Testi e letture possibili.
- 71 **PRIMATO ETICO-CIVILE: 3. LE VALENZE POLITICHE**
L'urbanistica può essere processo di cura-custodia-salvaguardia del volto storico dei territori umanizzati?

- 75 Il “Piano Umbria”: o della coltivabilità culturale dei territori storici.
- 77 Affermazioni di Giovanni Urbani nella “Premessa” al Piano Umbria.
- 79 Come sono proposte le possibili valenze urbanistiche del Piano Umbria?
- 88 ALLEGATO 1: PIANO UMBRIA: Le attività programmate.
- 93 ALLEGATO 2: Ipotesi per un auspicato Master per giovani laureati.
- 100 ALLEGATO 3: MICHELE BRAY, Gli Stati Generali del Paesaggio: la bellezza salverà il mondo.
- 109 PRIMATO ETICO-CIVILE: 4. LE VALENZE CIVILI**
 Gli Enti Locali possono sviluppare processi di cura-custodia dei territori storici?
- 109 Premessa
- 110 I territori storici: patrimonio di cultura.
- 111 Un compito irrinunciabile anche per gli Enti Locali: conoscere – e far conoscere – lo “stato di salute” del patrimonio d'arte locale.
- 112 Gli Enti Locali: anche nuovi promotori della custodia-salvaguardia dei territori storici?
- 114 L'inconsiderata urgenza di nuova ricerca funzionale pure alla compiuta operatività degli Uffici Tecnici Comunali.
- 115 Gli Enti Locali: anche promotori della cultura dei processi di cura-custodia del volto storico del territorio di loro competenza?
- 117 Verso un organico sistema di custodia-tutela attuato progettando prevenzione?
- 118 La rivalutazione delle strutture che facilitarono l'antica manutenzione.
- 120 Riprendere “la cura della città”. Il “Regolamento edilizio”: guida alla salvaguardia dei contesti storici?
- 123 I centri storici: da sempre, anche “centri commerciali”?
- 125 ALLEGATO: I laboratori scientifici della durabilità.
- 138 PRIMATO ETICO-CIVILE: 5. LE VALENZE ETICHE ED ECONOMICHE**
 Come si sostengono i costi dell'accompagnamento del naturale invecchiamento di ogni opera umana?
- 138 Conviene coniugare etica e economia?
- 139 Quale economia per la cura-custodia-salvaguardia delle molteplici valenze dei territori storici?
- 140 Il diritto al naturale invecchiamento, anche per le opere d'arte.
- 143 Invecchiamento non è sinonimo di eternizzazione.
- 145 Convivenze e contaminazioni
- 146 Quale dialogo tra *antico* e *nuovo* nei territori storici?
- 148 Dialogo che matura azioni: sono pensabili imprese di operatori culturali dedicati alla cura dei territori storici?
- 150 PRIMATO ETICO-CIVILE: 6. LE VALENZE AFFETTIVE E SCIENTIFICHE**
 Ricerche e competenze per la cura-custodia dei contesti d'arte: nuove strategie di affetto per le risorse dei territori storici?
- 151 Maturare i processi del naturale invecchiamento dei materiali d'arte e storia.
- 152 Le strategie di ricerca proposte da Giovanni Urbani
- 154 Le proposte di ricerca postulate dal “Piano Umbria”

- 161 ALLEGATO 1: DARIO BENEDETTI, *È possibile una “scienza della durabilità del patrimonio storico?”*
- 167 ALLEGATO 2: DARIO CAMUFFO, *Verso la ricerca multidisciplinare finalizzata alla conservazione preventiva: il contributo di un fisico.*
- 182 ALLEGATO 3: ISTITUTO MNEMOSYNE e DIOCESI DI BRESCIA, *Il progetto per la documentazione delle condizioni ambientali degli edifici delle Parrocchie del centro storico di Brescia.*
- 185 **PRIMATO ETICO-CIVILE: 7. LE VALENZE SOCIALI**
Il primato della cura-custodia-tutela dei territori storici: premessa pure alla compiuta utilizzazione delle potenzialità, fin qui malconsiderate, di turisti e migranti?
- 186 Sono pensabili innovanti potenzialità di immigrazione e turismo?
- 189 Il primato della cura dei territori storici può motivare l'apporto di immigrati e famiglie (con o senza inoccupati-disoccupati) al recupero delle aree disabitate-dismesse?
- 193 **PRIMATO ETICO-CIVILE: UNA QUASI... CONCLUSIONE**
Verso l'innovante armonia della “Paidecoltura”
- 196 **PER CONTINUARE A RIFLETTERE**
- 199 ALLEGATO - Presentazione schematica dell'Istituto Mnemosyne

PRIMATO ETICO-CIVILE: PRESENTAZIONE

ROBERTO ROSSINI

Presidente Nazionale delle ACLI

(Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani)

RENDERE OPERATIVO IL PRIMATO ETICO-CIVILE DELLA CURA-CUSTODIA DEL TERRITORIO

UN APPELLO ALL'ASSOCIAZIONISMO

Le riflessioni proposte in questo ebook – che suggeriscono un cambio della prospettiva in cui inquadrare la tutela del patrimonio artistico, culturale e ambientale del nostro Paese – pongono stimolanti interrogativi sul ruolo dell'associazionismo e, in particolare, sul ruolo svolto dai cristiani nella complessità della vita civile.

Lo stesso Papa Francesco nell'omelia della sua prima messa pontificale richiama alla necessità di custodire la bellezza del creato, mettendoci in guardia dalla nostra rapacità: *«La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna. Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!».*

Questo testo ci richiama a mettere in atto l'invito del Santo Padre: ad

assegnare un “primato etico-civile” alla tutela e alla conservazione attiva del patrimonio culturale e del patrimonio naturale. Dove tutela, ci ricorda l’autore, non è sinonimo di restauro, ma di rispetto, cura e custodia delle risorse storiche del territorio. Peraltro, se l’uomo non è in un rapporto armonico con il proprio ambiente è difficile immaginare un futuro compiutamente umano.

La necessità di passare – nella gestione dell’ambiente, degli insediamenti e dei beni culturali – da una cultura dell’emergenza ad una della prevenzione è una sfida che riguarda tutti e che chiede alla politica e ai cittadini scelte coraggiose e lungimiranti, in cui gli interessi privati e immediati sono subordinati a quelli collettivi e di lungo periodo. Il problema è come stabilire una corretta e virtuosa relazione tra scelte di carattere economico e un approccio economico, ambientale, culturale e sociale che non risponda solo a logiche di mercato, in cui il paradigma del profitto immediato porta a privilegiare il tornaconto di breve periodo piuttosto che compiere scelte attente alla dimensione futura. Lo stesso autore sottolinea la necessità di una *“preventiva maturazione di una cultura economica che assegni primato etico-civile all’unico bene durevole partecipabile all’intera comunità: l’accordo dell’uomo con il suo ambiente di vita”*.

La cura preventiva e continuativa del nostro ambiente e delle sue risorse ha, dunque, anche una valenza politica che ci investe come associazione e come cristiani: scopo dell’associazionismo e delle varie realtà della società civile che la compongono è, infatti, rendere i cittadini protagonisti consapevoli della vita del proprio Paese (nella visione cristiana, come è noto, l’uomo e l’ambiente camminano insieme verso Dio). Se in passato questo grande compito è stato assolto in modo adeguato, sicuramente con molta fatica e forte impegno, svolgerlo oggi appare ancora più arduo. La società contemporanea è molecolarizzata: gli interessi si sono fatti molto diversi, i gruppi frammentati e le appartenenze si sono moltiplicate. Purtroppo, è sempre più prevalente una cultura antropologica che esprime un individualismo difensivo, concentrato sul proprio livello di benessere e che al massimo si estende alle reti parentali. Il mondo dell’associazionismo deve dunque essere reattivo se vuole porsi

al servizio delle persone; deve essere coinvolgente se vuole continuare a costruire legami tra i cittadini; deve stimolare connessioni se vuole animare la partecipazione attiva, che non obbedisce più a logiche di struttura verticale o orizzontale: dall'alto verso il basso e dal centro verso la periferia e/o viceversa.

Le ACLI, seguendo le esortazioni di Papa Francesco a frequentare le periferie urbane, sociali ed esistenziali, hanno scelto di occuparsi dei territori e delle loro risorse proprio a partire dalle realtà più marginali. Lo stiamo facendo attraverso una ricerca-azione che coinvolge diverse periferie urbane del Paese. Diversi studi hanno, infatti, evidenziato come le caratteristiche dell'ambiente economico, culturale e sociale hanno un ruolo determinante sulla qualità della nostra vita. In particolare l'organizzazione territoriale, soprattutto nella dimensione urbana, influenza anche il tipo di relazioni che siamo in grado di coltivare e la nostra percezione della realtà circostante. Il modo in cui organizziamo i nostri spazi, la mobilità, le scuole, il lavoro, i media, ecc. favorisce o disincentiva la costruzione dei rapporti, l'aumento della solitudine, delle difficoltà comunicative, della paura, dei legami solidali e, più in generale del clima sociale: le esperienze, le emozioni, le aspettative che una persona ha dell'ambiente circostante influenzano il suo vissuto e la sua percezione delle distanze fisiche, sociali e culturali. L'inchiesta sociale ci consentirà, appunto, di conoscere le istanze, i bisogni e i problemi degli abitanti dei quartieri periferici per realizzare azioni di rigenerazione del tessuto socio-culturale e per sostenere la partecipazione di chi vive quei quartieri. Non solo ricerca e conoscenza, ma anche proposta e sperimentazione per dare più forza alle città, ai paesi, ai borghi di quest'Italia e di questa Europa.

Infine un pensiero alla bellezza: la cura dei beni non è un fatto solamente materiale, ma incide direttamente, e in modo profondo, sui valori di una comunità.

Valori ai quali l'urbanistica, come si dice in questo testo, può dare contributo fondamentale. Almeno se sapesse farsi capace di elaborare PRG/PGT che abbiano a proprio riferimento il "Piano Umbria" elaborato dall'ICR nel 1974-75 con la direzione di Giovanni Urbani: piano, qui

giustamente citato e richiamato più volte, fino a motivare la scelta di assegnare, a questo ebook, il titolo così impegnativo da postulare “Il primato etico-civile della cura dei territori storici”.

La cura urbanistica delle risorse d'arte e di cultura dei territori storici potrebbe essere il nuovo ambito di riflessione, proposta e azione dell'associazionismo, per l'Italia e per l'Europa?

PRIMATO ETICO-CIVILE: PREMESSA

NELLA PROSPETTIVA DELLA “SOCIETÀ COGNITIVA”:
RECUPERARE VINCENZO GIOBERTI
PER CONTINUARE GIOVANNI URBANI?

È possibile, oggi, un “primato morale e civile degli Italiani”
che, per la vitalità dello Stato democratico,
assegni primato etico-civile alla cura-custodia dei territori storici?*

*Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo
richiede di cambiare profondamente gli stili di vita,
i modelli di produzione e di consumo, le strutture
consolidate di potere che oggi reggono il mondo [§ 4].
La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune
comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana
nella ricerca di una sviluppo sostenibile e integrale,
poiché sappiamo che le cose possono cambiare [§ 13].
... arrivare alle radici della situazione attuale,
in modo da coglierne non solo i sintomi ma le cause profonde [§ 15].
La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili,
si opera sulla base di grandi principi
e pensando al bene comune a lungo termine.
Il potere politico fa molta fatica ad accogliere
questo dovere in un progetto di Nazione [§178].
PAPA FRANCESCO, LAUDATO SI'*

Di “società della conoscenza” si parla da tempo, ma non se ne vedono tracciate le peculiarità e, tanto meno, le componenti istituzionali.

Fu così pure agli inizi del '900, mentre si completava la dissoluzione dell'antica *società contadina* e cominciava ad affermarsi la nuova *società industriale*.

L'antica “società contadina”, come è noto, aveva saputo resistere all'invadenza della “società commerciale”, che era andata diffondendosi ad opera soprattutto dei commerci intercontinentali del XV Secolo (ma avviata ancor prima, tra il X e il XIII Secolo, dalle Repubbliche Marinare italiane: Amalfi, Genova, Pisa, Ve-

* Anticipo subito che (continuando e riprendendo quanto già detto nei miei testi precedenti, citati alla successiva nota 4) anche questo mio scritto ha l'unica caratura a me possibile: esprimere i risultati della mia continua rilettura del messaggio di Giovanni Urbani. Pertanto, non presume altro che manifestare quanto compreso da un tardivo appassionato del lascito etico-civile di un indefesso servitore dello Stato, quale fu proprio Giovanni Urbani. È pure probabile, pertanto, che non poche affermazioni (e pure il frequente ricorso alle citazioni) possano essere viziate dall'entusiasmo, invece che dalla logica. Non posso che auspicare, pertanto, che siano molti ad aiutarmi all'uso della logica senza negare l'entusiasmo, almeno se ritenuto non incompatibile con la logica. Ma, ancor più, confido che queste pagine siano lette da quanti non hanno dimestichezza con i problemi della custodia-salvaguardia del patrimonio d'arte e di storia: patrimonio che connota l'*intrinseca musealità* e l'*evidente storicità* di ogni territorio umanizzato.

nezia). Quella stessa “società contadina”, peraltro, fu travolta dal diffondersi dei nuovi valori del “ben stare” postulati dai processi di trasformazione produttiva, adottati utilizzando le più varie risorse del Pianeta Terra emarginandone qualsiasi coltivazione. La moltiplicazione delle produzioni industriali, assieme al moltiplicarsi delle speranze di nuovi lavori (meno gravosi e più redditizi), postulava nuove possibilità di commerci per persone con maggiori possibilità di spesa per sempre più nuovi (e attraenti) consumi: in tal modo, postulando l’innovante “economia del benessere”. Nella quale, il ben-essere era vissuto quale sinonimo proprio di “star bene”; ossia: di agiate condizioni di vita, non di maggiore coscienza di *essere vivente che* – lo si ripeterà spesso, anche in onore di Giovanni Urbani – *per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura*¹.

1 I testi di Giovanni Urbani, dai quali sono tratte le citazioni qui riportate, sono:

- 1. GIOVANNI URBANI, *Intorno al restauro*, Cura di Bruno Zanardi e Postfazione di Pietro Petrarola, Milano, Skira, 2000, pagg. 174.
- 2. GIOVANNI URBANI, *Per una archeologia del presente*, a cura di Bruno Zanardi, con saggi di Giorgio Agamben e Tomaso Montanari, Milano, Skira, 2012, pagg. 270.

In seguito, i passi tolti dal primo testo verranno citati: URBANI 1, con l’anno e il titolo dello scritto riportato, seguito dai numeri delle pagine nelle quali si trova il testo citato; mentre le citazioni dal secondo saranno evidenziate: URBANI 2, con l’anno e il titolo dello scritto riportato, seguito dai numeri delle pagine nelle quali si trova il testo citato. Altra fonte di citazioni, come già si vede dall’Esergo di questa “Premessa”, sarà l’Enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco.

Citazioni delle quali (variando tempi-modi di taluni verbi e – in “tondo” e tra parentesi quadre – aggiungendo ulteriori problematiche asserzioni) chi scrive si permette forzare il senso in funzione dell’obiettivo dei vari capitoli di questo scritto.

La citazione appena riportata sta in: URBANI 2, 1971, *Conservazione della natura e conservazione dell’uomo*, pag. 240.

Come è noto: Giovanni Urbani (1925-1994) fu direttore dell’Istituto Centrale del Restauro dal 1973 al 1983, quando si dimise per l’ennesimo misconoscimento della sua ennesima innovante proposta: *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*. Bruno Zanardi, nella “Nota del curatore” premessa a *Intorno al restauro*, ricorda che, fin dal 1945, Giovanni Urbani (1925-1994, laureato in storia dell’arte nel 1947), fu il *secondo allievo in assoluto dei corsi di formazione per restauratori* istituiti dall’Istituto Centrale del Restauro (ICR), del quale fu nominato direttore nel 1973 e al quale – anche perché *restauratore* – tentò di apportare non poche innovazioni che, purtroppo, restarono “proposte disperse”. Tra queste (URBANI 1, pagg. 103-152) sono da citare almeno la prima: il progetto per *Il Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali dell’Umbria* (1974-75) stampato da Tenceco in offset nel 1976 e del quale, alle pagg. 103-111 del citato *Intorno al restauro*, è riportata la sola “Premessa” (dal Giugno 2016, come già detto in precedenti testi, l’intero “Piano pilota” è leggibile in www.istituto-mnemosyne.it, Link “Piano Umbria”).

In *Intorno al restauro* è presentata anche l’ultima proposta elaborata dall’ICR con la direzione di Giovanni Urbani: la mostra del 1983 dedicata a *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico* (con il relativo catalogo edito da ICR e Comas Grafica, dal quale è riportata la Premessa alle pagg. 139-144). Il disinteresse del Ministero anche per questa importante proposta dell’ICR, andata anch’essa dispersa come le altre cinque precedenti, indusse Giovanni Urbani ad anticipare le dimissioni dalla direzione dell’ICR proprio in quel 1983, quando aveva soltanto 58 anni, quindi ben lontano dall’età pensionabile. La vita e le opere di Giovanni Urbani sono ben presentate da Bruno Zanardi anche nel n. 38 di “Predella” con lo scritto: *Per un profilo biografico di Giovanni Urbani*. Nello stesso numero della rivista (che reca la data: Aprile 2017) sono riprodotti, in fotocopia, i testi del “Piano Umbria” e della mostra che nel 1983 illustrava gli esiti della ricerca per *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*.

Si confida che le finali indicazioni di lettura consentano di meglio capire e approfondire il lascito di Giovanni Urbani.

Significative sono anche le iniziative svolte a Brescia dalla seconda metà degli Anni '70 del '900:

Valori del “ben-stare” che, sostenuti dal diffondersi delle convenienze derivanti dal primato del “capitale” sul “lavoro”, resero sempre più “mal-stare” il rapporto diretto con il duro lavoro della terra, motivandone l'abbandono. Dal quale è derivato anche il degrado ambientale che è causa dei frequenti alluvioni-allagamenti e dei maggiori disastri dei molteplici terremoti: tutte realtà, certo occasionali e straordinarie, ma che hanno origini note (ma non prevenute) le prime e effetti noti (ma non limitati per tempo) i secondi.

Invece di riconsiderare le cure dei territori storici proposte da Giovanni Urbani (soprattutto con il “Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria” e con “La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico”), gli Enti locali, con i loro Uffici Tecnici, da quasi un secolo stanno accrescendo sempre più il ruolo e la diffusione delle STARCHITECTURE: edifici che stanno *trasformando sensibilmente il paesaggio urbano*, come si trova scritto nella prima delle 158 pagine che costituiscono l'intenso saggio (curato da Davide Ponzoni e Michele Nastasi per Allemandi) e che richiama l'attenzione sulla moltiplicazione delle forme spettacolari di troppi progetti architettonici: *l'architettura iconica è lo strumento per concentrare l'attenzione dei media e facilitare lo sviluppo di progetti immobiliari speculativi*². Progetti che, in realtà, non sono né collezioni architettoniche né città³. Se, come a me pare opportuno, una tale

prima, dalla “Scuola di restauro” (posta dall'ENAIIP di Brescia – con il nome SCUOLA SUPERIORE PER LA VALORIZZAZIONE CULTURALE DEI BENI CULTURALI – nell'ex Monastero della Trinità in Botticino, BS); poi: da organismi quali: Federcultura Lombardia (particolarmente tramite le Cooperative bresciane “Sangallo”, “del Laboratorio” e “Cultura Imprenditiva”), la Fondazione Civiltà Bresciana (soprattutto tramite la rivista “Civiltà Bresciana” e la “Scuola Superiore per l'Imprenditività dei Servizi Culturali” istituita dalla stessa Fondazione) e, in questi ultimi anni, dall'Istituto Mnemosyne. Iniziative che, a proprio uso, lo stesso Istituto ha elencate in: BRESCIA PROTAGONISTA DELLA *CULTURA DELLA CURA-SALVAGUARDIA DEI TERRITORI STORICI*. Protagonismo motivato dalla riconoscenza per Giovanni Urbani e sostenuto soprattutto dalla pazienza convinta della necessità del recupero delle sue “proposte disperse”, per riproporne e svilupparne ulteriormente le valenze etiche e civili.

Valenze, in questo testo, accostate soprattutto quali proposte di “cura-custodia”: qui, infatti, il custodire è argomentato quale fattivo compimento dei processi di prevenzione-salvaguardia, come già detto, ipotizzati da Giovanni Urbani con le sue molteplici “proposte disperse”. Molti riterranno riduttiva una tale lettura delle indicazioni dell'ICR nel decennio della direzione di Giovanni Urbani. Per quanto da me compreso, invece, la “cura-custodia” può essere considerata la traduzione operativa della “tutela” sempre postulata dalle leggi dello Stato, fino al vigente *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto Legislativo n. 22/2004). La cura-custodia, infatti, si fa tutela attiva proprio mediante il continuo amorevole dialogo con le complesse realtà dei contesti d'arte. Dialogo che coinvolge tutte le dimensioni di ogni opera, soprattutto se la si accosti nella peculiarità delle relazioni ambientali e storiche e culturali postulate anche dalla sua specifica collocazione.

2 Cfr.: DAVIDE PONZONI e MICHELE NASTASI, *Starchitecture*, Torino, Allemandi, 2011. Volume dedicato, come dice il sottotitolo, a: *Scene, attori e spettacoli nelle città contemporanee*. Testo che già nel primo capitolo: “*Starchitecture nelle città contemporanee*”, esplicita: *Oggi l'architettura è orientata verso il ricco mercato della produzione di immagini e significati che possono essere venduti sotto forma di marchio*. Così, si moltiplicano: *le metafore, i modelli e le retoriche più ortodosse nel dibattito accademico e urbanistico, come la città imprenditiva, la città come macchina, della crescita e dell'intrattenimento, l'architetto come artista e la città come collezione di architetture*.

3 Di fatto, progetti continuatori dei processi dell'ARCHITETTURA ORGANICA, proposta da Bruno Zevi e alla quale, come ho già detto in *Inseguitori di fantasmi* (pag. 22, citando Bruno Zanardi), mancava il riconoscimento del *decisivo valore identitario rivestito dall'architettura storica per una qualsiasi civiltà*.

analisi fosse condivisibile, allora si farebbe ancora più fondata l'urgenza di promuovere la cura di ogni territorio con processi di salvaguardia delle forme costitutive ivi presenti e diffuse: possibilmente – come avvenuto per molti secoli – anche riutilizzando i materiali e le antiche tecniche costruttive proprie di ogni contesto territoriale.

So bene che un tale orientamento, oggi, è ben poco (o nulla) condiviso.

Eppure se, fuori dagli schemi della sola “crescita economica”, si sapesse guardare la storia dei processi di umanizzazione che hanno maturato (e continuano a maturare) la storicità di ogni territorio, forse potrebbe diventare meno ostico un argomentare motivato a continuare quanto vado scrivendo da quando – troppo tardi, purtroppo – credo di aver cominciato a capire il lascito di Giovanni Urbani⁴. Proprio riconsiderando le “proposte disperse” di Giovanni Urbani insieme con il moltiplicarsi delle *starchitecture* appena schematicamente citate, ho trovato naturale richiamarmi la possibile utilità (se non proprio “necessità”) di fare memoria del tempo nel quale, dell'Italia (anzi: *degli Italiani*), è stato argomentato il *primato morale e civile*. Primato che motivava anche l'urgenza del *rinnovamento civile dell'Italia*: postulati che furono parte così significativa della cultura del nostro Risorgimento, da indurre Vincenzo Gioberti a esprimerli in modo chiaro e argomentato⁵. Anche grazie ai suoi scritti, la cultura del Risorgimento motivò molti Italiani a perseguire l'Italia unita quale condizione necessaria per farsi capaci di promuovere gli studi e le cure funzionali a inverare i valori del permanente *rinnovamento civile* delle istituzioni dello Stato, con processi coerenti a mantenere vive – e ben custodite e salvaguardate – le essenze culturali e materiali e civili di quegli stessi valori⁶.

Per quanto oggi dispersa nell'auspicio di più accattivanti primati nazional-populisti e settoriali (pure locali, richiamantesi anche ai passati “Stati preunitari”), è pensabile che quella stessa cultura, che motivò la formazione dell'Italia unita,

4 Il testo nel quale, per la prima volta, ho raccolto le riflessioni sul lascito di Giovanni Urbani, è l'ebook *Inseguitor di fantasmi*, Firenze, Nardini Editore, 2014, pagg. 216 (nel quale sono riportati gli scritti redatti dal 1981). Ho continuato i miei “inseguimenti” con i testi: *Fuor di nicchia* (nel 2015, che reca la Presentazione di Valerio Pennasso); *Curare i territori storici...senza clonazioni* (nel 2016, che reca la Presentazione di Achille Bonazzi); *Giardinieri di territori storici* (nel 2018, che reca la Presentazione di Ruggero Boschi), tutti editi in ebook da Nardini.

Grazie all'Istituto Mnemosyne ho potuto anche contribuire alla cura di due testi a più voci editi in ebook ancora da Nardini, nel 2014: *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?*; nel 2018: *Quale cura per i territori storici?*

5 Nell'Enciclopedia Treccani, alla voce: “Gioberti Vincenzo” si legge: *Filosofo e uomo politico (Torino 1801 - Parigi 1852). Sacerdote, fu ministro (1848) e presidente del Consiglio (1848-49) del Regno di Sardegna e sostenitore del processo di unificazione dell'Italia sotto l'egida sabauda, come espresso in una delle sue maggiori opere (“Del rinnovamento civile d'Italia”, 1851). [...] Nel 1843 pubblicò “Del primato morale e civile degli italiani” in cui perorava una soluzione federalista del problema nazionale.*

6 Se si valuta la realtà “morale e civile” degli Italiani di questi anni, non si può dire che le indicazioni di Vincenzo Gioberti siano state fattivamente attuate. Non diversamente dalle “proposte disperse” di Giovanni Urbani. Ne consegue che, pure le mie aspirazioni per il primato etico-civile della cura dei territori storici, potranno avere analogo esito. Ma questo, non è motivo sufficiente per tacere ipotesi ritenute necessarie al vivere civile di persone che, per sentirsi persone, sanno di dover “vivere di cultura”.

possa stare a fondamento dei *processi* di uno Stato motivato soprattutto alla continua *cura-custodia-salvaguardia dei territori storici*, fino a far meritare, a tali *processi*, l'innovante realtà costitutiva del *primato etico-civile* della vita culturale e politica degli Italiani? Non solo: è pensabile che un fattore significativo della nuova realtà dell'ancora misconosciuta “società cognitiva”, stia nella coniugazione dei lasciti di Vincenzo Gioberti (che – per meglio fondare l'unità d'Italia – proponeva la “mediazione” con gli altri Stati e non la loro “invasione” che negava la storia e ne impediva una rinnovata continuità) e di Giovanni Urbani (che – per la durabilità-salute dell'arte – ha proposto la cura-custodia dei contesti e non gli interventi diretti sui singoli testi: interventi che possono rivelare bellezze offuscate, ma pure, negare frequentemente storie vissute⁷)?

Qui e ora, mentre si ritiene necessaria una tale prospettiva, come già detto se ne riconosce la chiara presenza nei pur diversi lasciti culturali di Vincenzo Gioberti e di Giovanni Urbani. E, proprio in continuità con quei “lasciti”, pare fondato ripetere: se, per il vivere civile, non si smetterà di considerare inesistente – o anche soltanto marginale – la centralità etico-politica del dialogo civile che fonda i criteri della convivenza nello Stato di diritto (e, insieme, la priorità dei continuativi processi di cura-custodia dei contesti territoriali d'arte), sarà ben difficile che possa maturare una cultura che assegni priorità a modi di vivere la vita civile che favoriscano soprattutto la compiuta salvaguardia-custodia della maggiore risorsa di ogni territorio umanizzato (quindi *storico*). Risorsa più nota con il nome: *patrimonio d'arte e di storia*⁸.

Spero di sbagliarmi, ma a me pare che quasi nessuno ipotizzi una cultura che, per la vita dello Stato, maturi il primato della cura-salvaguardia del patrimonio

7 Stefano Di Michele, a pag. 41 del già citato *Ritratto di un signore*, riporta il contrasto che contrappose Giovanni Urbani ai coniugi Paolo e Laura Mora, *eccezionali, restauratori perfetti per una disputa intorno ad una tonaca arancione. Di un frate. In un quadro meraviglioso di Lorenzo Lotto, il “Martirio di Santa Lucia”*. Questo frate è ritratto in basso, sulla destra. E in effetti il colore della tonaca è singolare – mai visti frati con indosso un simile colore, autentico pop anni Sessanta verrebbe da dire. I Mora fecero un tassello sulla tonaca durante il restauro, avevano dubbi sull'autenticità di quel colore. Urbani invece non ne aveva: “Un arancione così è il meglio che c'è. Richiudete il tassello...”.

A mio parere, Giovanni Urbani ritenne che quel colore fosse segno di storia. Di Michele non dice se, poi, Giovanni Urbani abbia cercato di validare con qualche dato storico la sua indicazione di Direttore dei lavori in quanto Direttore dell'ICR. Per parte mia, mi sento di poter dire che quell'episodio non finì con quelle parole di Giovanni Urbani. Ma sono certo che quella sua scelta attestava il suo privilegio per la storia invece che per l'estetica. Che, poi, è il principio che ha guidato la redazione del Piano Umbria e tutta la sua azione dentro e fuori l'ICR...

8 Patrimonio che, in precedenti scritti, ho già definito *risorsa*: fonte di nuove potenzialità per la crescita della coscienza civile. Non solo ai fini della limitazione del consumo dei territori storici e delle risorse che li costituiscono. Soprattutto per affrontare il difficile compito di “umanizzare” i processi della globalizzazione, ora funzionali soltanto all'accumulazione finanziaria di poche e complesse realtà sociali. Accumulazione che, mentre sta facendo registrare la maggiore diffusione delle condizioni dette di “ben-essere” (in realtà, soltanto di “ben-stare”) sta producendo scompensi civili e disperazioni etiche-morali molto maggiori e più gravi di quelle registrate e diffuse prima degli Anni '50 del '900, considerati tempi di “mal-stare”. Di fatto – come attesta pure la citazione posta in esergo a questo volume – già nel 1981, aveva richiesto, per le risorse di cultura, *uno sviluppo improntato a un modello diverso da quello che fin qui è prevalso* – ignorando il lascito di Giovanni Urbani.

d'arte e di storia. Se questa fosse la realtà, non potrebbe essere proprio essa a documentare che, oggi (anche per il prevalere della cultura spettacolare delle *starchitecture*), troppo pochi hanno davvero “a cuore” la cura-custodia della complessità dei territori storici?

Non a caso, dico: “avere a cuore”. La cura-custodia delle risorse d'arte e di storia, infatti e anzitutto, è anche problema “affettivo”: non si può vivere bene con i conviventi se non si ha la pazienza (e la compiacenza) dell'affetto almeno per i più deboli, ammalati, vecchi!

Tutti, non solo in Italia, conviviamo con molteplici e svariate risorse di cultura (come sono quegli oggetti che chiamiamo “opere d'arte” o “testimonianze-documenti storici”); ma, quale affetto ci motiva, anzitutto, alla pazienza-compiacenza per la cura e per la dedizione alla continua protezione dalle cause di degrado e, conseguentemente, alla pertinacia della permanente promozione delle condizioni ambientali-strutturali-antropiche più funzionali al loro ordinario invecchiamento (ossia, a quella complessa realtà che potrebbe essere definita: condizioni della durabilità)?

Purtroppo, se – in questi anni – viene dedicata qualche attenzione a tale complessa e variegata realtà, è soltanto per motivi estetici o, più frequentemente, spettacolar-turistici (come attesta la reiterata assegnazione, al Ministero dei beni culturali, anche delle competenze per lo sviluppo e il potenziamento delle strutture funzionali alla crescita del turismo e dello spettacolo⁹). Con la conseguenza, per le opere d'arte, dell'ordinarietà di:

- la reclusione nei musei (nei quali si possono visitare non diversamente da come si visitano i carcerati, benché qui in modo più accattivante);
- la chirurgia dei ri-restauri;
- le frequenti ri-esposizioni nelle mostre più varie (con i danni che derivano dalle continue variazioni microclimatiche e dai continui spostamenti di opere-oggetti sempre più fragili).

Conseguenze ritenute ovvie, anzi necessarie e, quindi, non soltanto accettate di buon grado, ma promosse per rendere meglio fruibile la “bellezza” e la “significatività storica” di quegli oggetti che denominiamo con i nomi già detti: “opere d'arte” e “testimonianze-documenti storici”¹⁰.

9 Nel 2018, invece di assegnare le competenze dello sviluppo turistico al Ministero dello Sviluppo Economico (come fu ovvio, in passato, per i precedenti Governi dello Stato “Italia”), nel primo Governo Conte il “turismo” fu assegnato al Ministero dell'Agricoltura: forse per incrementare i processi dell'agriturismo. Processi certo importanti, ma che (non diversamente da quanto riprenderà a verificarsi con il connubio “beni culturali-turismo”), di fatto pare abbia disorientato le imprese agricole non diversamente da quanto avvenuto con le fondazioni di cultura e, particolarmente, con i musei, demotivandoli dall'incrementare le condizioni della durabilità delle opere esposte e immagazzinate a vantaggio delle condizioni della “fruibilità” per visitatori sempre più numerosi (e sempre più recanti polveri e inquinanti)...

Manca ancora, peraltro, una cultura del vivere civile che postuli la necessità di un apposito *Ministero della cura-salvaguardia dei territori-paesaggi storici*. Un innovante Ministero che dovrebbe saper orientare la cura-custodia-salvaguardia del patrimonio d'arte e di storia in coerenza con le indicazioni del “Piano Umbria”.

10 Sulla pericolosità della mostre, illuminante è: TOMASO MONTANARI, VINCENZO TRIORE, *Contro le mo-*

Purtroppo, senza mai considerare gli “effetti collaterali” delle nostre scelte per la “fruizione” della bellezza e delle valenze storiche di tali “oggetti”. Effetti collaterali generati, negli ambienti di esposizione (particolarmente le mostre), soprattutto ma non soltanto, da:

- le continue variazioni di temperatura-umidità-pressione;
- la diffusione di inquinanti (soprattutto bio-chimici);
- le diverse peculiarità del microclima vissuto nelle diverse sedi espositive, comprese quelle museali;
- l'incompatibilità dei materiali impiegati nei restauri;
- gli assembramenti dei visitatori...

Purtroppo (ripetizione necessaria): assembramenti considerati segni evidenti dei successi delle esposizioni attuate. Quindi: anche segni del primato sociale dell'ostentazione delle meraviglie d'Italia. Senza considerare, anzi emarginando, le più complesse valenze civili e culturali e vitali dei territori storici¹¹.

stre, Torino, Einaudi, 2017. Purtroppo, il “mostrismo” è una delle principali strategie adottate per la valorizzazione turistico-economica del patrimonio d'arte dei territori storici. Strategie che perseguono soprattutto l'incremento del Prodotto Interno Lordo e, quindi, della crescita economico-finanziaria, ritenuta – *nel modello di sviluppo fin qui prevalso* – veicolo necessario della crescita civile-culturale dei cittadini.

In riferimento alla crescita economico-finanziaria (sia consentito l'inciso), forse potrebbe essere tempo di cominciare a considerare che, probabilmente, non tutte le teorie economiche del '900 mantengono ancora le valenze che ne hanno motivato l'elaborazione tra il XIX e il XX secolo. Forse, oggi, potrebbero essere più funzionali strategie, già citate, come quelle prospettate in: KATE RAWORTH, *L'economia della ciambella*, Milano, Edizioni Ambiente, 2017. Testo nel quale, come ha scritto “Repubblica” il 16 Agosto 2017, sono prospettate: “*Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*”: 1, *cambiare l'obiettivo dalla crescita del Pil al rispetto dei diritti degli uomini e del pianeta* [quindi: pure delle risorse d'arte dei territori storici]; 2, *inserire l'economia nel contesto più ampio della vita naturale, fuori della quale – scriveva già John Ruskin nel 1860 – “non c'è altra ricchezza possibile”*; 3, *coltivare la natura umana e le sue ricchezze sociali, che la fanno molto più ampia del modello razionale di “homo oeconomicus” che ha dominato il Novecento*; 4, *comprendere la complessità dei sistemi, ben più interconnessi e articolati di quando, decenni or sono, furono tracciate in equilibrio meccanico le curve del mercato e della domanda*; 5, *“progettare per redistribuire”, superando la teoria (Kuznets) per cui la disuguaglianza sarebbe stata curata dalla crescita*; 6, *“creare per rigenerare”, poiché nemmeno il degrado ecologico si è rivelato curabile con la crescita*; 7, *essere agnostici sulla crescita: che non può essere infinita, mentre infinita dovrebbe essere la prosperità umana, Pil o non Pil*.

11 A questo proposito, non credo di uscire dal tema ponendo, almeno in nota, alcune domande motivate dall'urgenza di ridare priorità alla funzione dei musei oggi più trascurata: quella di custodire integri i materiali che, proprio dei musei, è funzione che ne ha motivato l'istituzione. Dovendo svolgere compiutamente i loro prioritario ruolo politico-civile-culturale di “custodi” del patrimonio d'arte e di storia loro assegnato, i musei non dovrebbero sempre – anche a scapito delle visite di massa – privilegiare la promozione delle condizioni della durabilità? Una compiuta politica museale non dovrebbe chiedere cultura-competenza motivate a saper mostrare soltanto le opere delle quali si sappia accompagnare con dignità la sempre più gracile senescenza? Non considerarne la continua consumazione prodotta dagli spostamenti e dalle inadeguate condizioni ambientali, non evidenzia, forse, pure l'incapacità (o la trascuratezza) per una fattiva politica della custodia-tutela? In coerenza con la saggezza necessaria a rispondere coerentemente a queste domande, non sarebbe tempo di cominciare a valutare il successo dei musei non soltanto sul numero dei visitatori o dei restauri; bensì su:

- la stabilità di temperatura-umidità-pressione?
- l'illuminazione che non dilata e non scolora i materiali (esposti o tenuti nei depositi)?
- la salubrità dell'aria, protetta – anche mediante appropriati filtri – dagli inquinanti sempre più dif-

A proposito delle valenze civili e culturali dei territori storici, basterebbe considerare, anche rapidamente, l'uso che si va facendo dei territori del Pianeta Terra, soprattutto dall'inizio del '800 e, sempre più, dalla seconda metà del '900. Periodi nei quali le distruzioni belliche si sono sommate alle alterazioni territoriali, spesso indotte da inadeguati piani urbanistici.

Con l'esito di sempre maggiori incrementi edilizi entro e fuori i centri storici, anche con “nuove periferie” che – pure svuotando i centri storici – hanno circondato gli stessi centri con agglomerati urbani motivati da spurie volontà: spurie perché tese a vestirsi di buone intenzioni, soprattutto per meglio mascherare la tensione a quella realtà chiamata “rendita edilizia”; a sua volta, perseguita soprattutto con le forme dell'edilizia speculativa, del tutto distratta dalla realtà storica, ambientale e geologica dei territori invasi.

Invasioni, a loro volta, produttrici di alluvioni e inondazioni distruttrici.

Distruzioni accresciute dalla ignorata gracilità del costruito, come si vede anche in occasione delle sempre inconsiderate, ma frequenti, scosse telluriche.

È questo (a me pare osservazione diffusa, ma non contrastata) il quadro di cultura e di vita nel quale, sempre più, ci sentiamo tutti avvolti – e coinvolti – in molti desideri e aspirazioni. Ma, anche, in “rancori”, come attesta il CENSIS con il “51° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2017”¹².

Rancori che, motivati a “convincere” soltanto per “vincere”, incrementano disperazioni sempre maggiori e orientano verso successi spesso fittizi. Come quelli che, per molti, derivano dall'esultanza per le vittorie sportive delle “squadre del cuore” (in nome delle quali si possono causare pure distruzioni di strutture edilizie e ferimenti-uccisioni di persone).

fusi?

Immissioni di inquinanti, come è noto ma non sempre considerato, facilitate pure dagli assembramenti di visitatori e dalle insufficienti coibentazioni di porte e finestre. Tutto questo potrebbe davvero legittimare la riduzione del ruolo dei musei soprattutto a organismi culturali di educazione alla bellezza? Domanda che ne richiama un'altra: soltanto le mostre educano alla bellezza? Perché i musei non rendono funzionali a questo fine anche i media più vari? Conseguendo il fine della divulgazione della cultura dell'arte senza promuovere condizioni collaterali dannose alla durabilità delle opere continuamente spostate per esporle a variegate folle visitanti.

12 Nel sito internet del CENSIS si legge:

Giunto alla 51ª edizione, il Rapporto Censis interpreta i più significativi fenomeni socio-economici del Paese nella fase congiunturale che stiamo attraversando. Le Considerazioni generali introducono il Rapporto sottolineando come si stia chiudendo un lungo ciclo di sviluppo senza espansione economica, secondo processi a bassa interferenza reciproca, in cui il futuro è rimasto incolato al presente. Ora l'immaginazione e la preparazione del nuovo devono fare leva sul binomio tecnologia-territorio. Nella seconda parte (“La società italiana al 2017”), vengono affrontati i temi di maggiore interesse emersi nel corso dell'anno, focalizzando i baricentri della ripresa, ma anche i trascinalenti inerziali che vanno maneggiati con cura, con l'obiettivo di ricomporre un immaginario collettivo che sprigioni forza propulsiva e non lasci prevalere nel corpo sociale il rancore e la nostalgia. Nella terza e quarta parte si presentano le analisi per settori: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti e i processi economici, i media e la comunicazione, la sicurezza e la cittadinanza.

Dopo questa citazione, non posso non dire che, almeno a mio parere, anche le meritorie analisi del Censis appaiono condizionate dalla cultura della crescita economico-finanziaria e, quindi, negare a poter dare qualche significativo rilievo a orientamenti civili aperti alla prospettiva di dare priorità etico-civile e politica alla cura-custodia-salvaguardia del patrimonio d'arte dei territori storici.

Pare si viva un tempo nel quale manchi chi persegua qualche significativo primato etico e civile valido per tutti, pur se non da tutti condiviso: come è stata per molti anni la necessità dell'unità nazionale, proposta con argomentazioni diverse, ma convergenti, da persone, oltre il citato Gioberti, quali Mazzini e Garibaldi, per richiamare soltanto due tra le personalità più significative del Risorgimento italiano (benché sia ovvio richiamare il valore – “sconfitto” – dell'equilibrio del politico Vincenzo Gioberti e l'esito – vincente? – del guerrigliero Giuseppe Garibaldi; con non poche difficoltà parzialmente recuperato dall'equilibrato Cavour).

Giunto a questo punto di queste mie iniziali considerazioni, a me pare opportuno (in continuità con quanto scritto in coerenza con Giovanni Urbani [URBANI 2, 1971: *Conservazione della natura e conservazione dell'uomo*, pagg. 239-242]) riaffermare che, anch'io qui, considero *l'uomo per quello che è realmente, cioè l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura e che sa pure legare l'arte con la natura*. Pertanto: *nel dibattito sulla conservazione della natura bisogna che sia ben chiaro che ciò che si intende preservare non è solo un certo equilibrio di leggi biologiche o di composti chimici, ma la possibilità per l'uomo di considerarsi una parte armonica, e non, come è stato detto, un cancro del mondo*. Realtà, questa, che, per la cura-custodia dei territori storici, pone la necessità di sapersi riferire *all'essenza vera del problema*: essenza che (mi permetto di evidenziarlo in neretto) consiste nel saper ***riuscire a iscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo*** [e affettivo], ***la tutela***[-cura-custodia-salvaguardia] ***del patrimonio culturale e del patrimonio naturale***.

Insomma, come non si accetta la scissione della realtà della persona (corpo animato, anima incorporata), così non si può dare scissione tra valorizzazione del patrimonio d'arte e cura-custodia-tutela-salvaguardia dei contesti ambientali d'arte e di cultura. Prospettiva che vale ancor più e meglio se si consideri la valenza “comunitaria”, oltre che “individuale”, di ogni persona. Prospettiva che motiva ancor più e meglio l'urgenza (non sarà mai ripetuto a sufficienza) di costruire uno Stato capace di assegnare “primato etico-civile” alla scelta di *iscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo* [e affettivo, mi permetto di ripetere], *la tutela*-[salvaguardia-cura-custodia] *del patrimonio culturale e del patrimonio naturale*. Dove *tutela* – analogamente a *conservazione*, ma perché è ancora necessario ripeterlo? – non è sinonimo di *restauro*, bensì di rispetto per ogni opera. Rispetto attivo, espletato praticando la cura dei contesti ambientali, perché siano mantenuti sempre dotati delle condizioni funzionali alla duratura conservazione delle opere esposte o immagazzinate¹³.

13 La cura dei contesti – come è noto, ma non praticato – si fa con la prevenzione (“conservazione programmata”) non con i soli interventi di riparazione dei danni già avvenuti.

In questo quadro, non si può salutare che positivamente anche l'importante scelta adottata, recentemente, dalla Regione Toscana: secondo la quale – si legge in AG/Cult (l'Agenzia informativa del Ministero dei Beni Culturali) datata 12 Agosto 2019 – *in caso di alluvioni, terremoti, emergenze varie, la Protezione civile regionale e la sua Colonna mobile possa disporre di un modulo operati-*

È anche in riferimento a questa continua opera di tutela, che credo motivata l'urgenza di chiedere: è riconosciuto da tutti che lo Stato democratico abbisogni soprattutto di etica? Ma etica che, possibilmente, non si esaurisca nella pur necessaria "onestà": da tutti invocata finché attiene altri da sé, ma spesso disattesa se riguardi i propri modi di essere e di fare.

Quanti riconosciamo che l'etica necessaria alla vitalità dello Stato democratico è realtà civile che si fa ordinaria vita politica?

Naturalmente: vita che impegni a maturare le competenze necessarie a garantire valore etico-culturale a ogni scelta degli organismi politici che esercitano il governo dello Stato. Ben sapendo che l'etica invocata non è quella che fa lo "Stato etico" postulato dai filosofi dell'Illuminismo (proposta resa necessaria anche per la marginalizzazione assegnata alla realtà di Dio Creatore e al suo ruolo per la vita dello Stato: opera umana di persone responsabili di se stesse e, perciò, capaci di etica "a misura d'uomo *capace di Dio*", secondo le indicazioni di San Tommaso D'Aquino).

IL PRIMATO DEL DIALOGO PER LA VITA CIVILE

Le argomentate risposte a queste non facili problematiche, potranno farsi prospettiva che – per le cosiddette "forze politiche" alle quali sia demandato il governo dello Stato – comporti la continua mediazione tra i propri orientamenti etico-civili e le possibilità operative di conseguire esiti legislativi che diano sostanza all'etica della convivenza civile di singoli e gruppi (perciò: prospettiva sempre tesa a farsi "lievito di vita" per tutti – persone singole e organismi sociali-culturali – operanti in contesti politico-istituzionali fattivamente democratici, quindi non subordinati ad alcuna ideologia¹⁴)?

vo specialistico denominato e destinato ai beni culturali; un modulo, finanziato dal Dipartimento nazionale di Protezione civile, che naturalmente sarà a disposizione in caso di bisogno anche nel resto del territorio nazionale. Il modulo prevede procedure standardizzate per portare con mezzi dedicati e nel minor tempo possibile sui luoghi colpiti dagli eventi i funzionari dei beni culturali e i loro collaboratori; allo stesso tempo la Colonna mobile disporrà di container atti ad ospitare e trasferire in luoghi sicuri le opere d'arte interessate. I contenitori sono stati predisposti al loro interno grazie alle prescrizioni concordate dalla Regione con il Dipartimento nazionale e il Ministero dei Beni culturali, indicazioni utili ad una corretta conservazione dell'opera, a partire dai materiali e dalla temperatura.

Nel ripeterne la valutazione positiva, non si può che evidenziare che questa scelta risponde ancora alla (certo meritevole, soprattutto per la tempestività) logica della cura dei danni evidenti, non alla loro prevenzione, come indicato dal Piano Umbria con l'esplicitazione delle forme della "conservazione programmata".

14 Cfr.: FAUSTO MONTANARI, *Il tempo eterno*, Roma, Studium, 1956, pagg. 55. Essere lievito di vita comporta anche riconoscere il valore delle altrui argomentazioni con il loro diritto a concorrere al governo dello Stato senza pretendere mai la subordinazione ai portati propri delle diverse posizioni politiche. Tutto questo, se non erro (oltre esplicitare la radicale differenza tra "governare" e "comandare-dominare"), comporta la negazione di ogni Stato "religiosamente" fondato: sia per i cristiani che per ogni altra religione: islamica, induista, buddista, mosaica... Se questa realtà è stata accolta dai cristiani dopo quasi un secolo di "guerre di religione" (dalla metà del '500 alla metà del '600), pare ancora inaccoglibile soprattutto dall'Islamismo. Nel quale, peraltro (nonostante – proprio in riferimento al ruolo delle religione nella vita dello Stato, soprattutto se davvero "democratico" – siano sempre più marcate le contrapposizioni tra sunniti e sciiti) tale prospettiva appare oggi sempre più negata da quella complessa realtà chiamatasi: ISIS.

Se questi pochi interrogativi non fossero considerati soltanto marginali, allora potrebbe essere condiviso che, “il lievito di vita” ivi richiamato debba farsi “politica”: vocata non ai consumi, ma – con azione civile fattivamente democratica – motivata a dare primato etico-civile alla cura-custodia-salvaguardia dei territori storici. Conseguentemente, orientata non alla sola crescita economica, ma alla prioritaria promozione delle condizioni essenziali del vivere civile; non alla sola concorrenza, ma soprattutto alla collaborazione pure tra potenziali competitori (motivati alla promozione del “bene comune”, ciascuno secondo proprie strategie di politica e di economia); non a favorire gli individualismi, ma a potenziare il ruolo di “comunità” che assegni centralità alle singole persone e alle loro realtà associate¹⁵.

Lievito, che – in coerenza con gli obiettivi appena citati – non potrebbe essere vissuto che dando priorità al dialogo: assunto quale “valore”, pur sapendo che il dialogo è pure mezzo. Ma, sempre: “mezzo di valore”. Anzi, connotato da proprio “valore” irriducibile soltanto a “mezzo”.

Il dialogo nasce dalla volontà, anche quando si presenta quale necessità: è volontà di rendere ordinaria la necessità di meglio capire la realtà che si sta vivendo; è volontà di rendere ordinaria la necessità di sapere quanto, in questo mondo che stiamo vivendo, può meglio “umanizzare” la propria vita e la vita del prossimo, umano e naturale (del quale ogni umano è parte, non padrone); è volontà di rendere ordinaria la necessità di intendersi con l'altro da sé: per meglio comprendere-comprendersi, per meglio rispettare-rispettarsi, per meglio interagire-collaborare con le complesse realtà del mondo, antropico e ambientale¹⁶.

È vivendo tale volontà che – di volta in volta, e anche contestualmente – il valore del dialogo si fa: parola, scritto, azione, preghiera, contemplazione.

15 Mi rendo ben conto della problematicità di queste affermazioni, soprattutto se riferite alla realtà delle proposte del liberalismo. Questo, infatti assegna centralità agli individui e considera ogni riferimento comunitario una possibile limitazione della libertà individuale. A chiarimento del mio argomentare, mi permetto di richiamare gli artt. 2 e 9 della Costituzione Italiana:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

16 Possibilmente, senza trascurare che, in questo XXI Secolo, potrebbe essere tempo di orientarci sempre meglio a una riconsiderazione della storia del mondo non più soltanto eurocentrica e, ancor meno, nazionale o regionale. Come, già nel 1966 Jack Goody (*L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, il Mulino) e nel 2014 Sanjay Subrahmanyam (*Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo, secoli XVI-XVIII*, Carocci) hanno richiamato l'urgenza di saper vivere anche la realtà delle *profonde interconnessioni tra le culture dei vari continenti, e in particolare dell'intenso interscambio tra Europa e Asia nel corso dell'età moderna* come ha scritto Marco Meriggi nella nota “La rivoluzione industriale che arrivò dall'Oriente”, apparsa – il 16 Luglio 2017 – nel n. 294 de “La lettura” del “Corriere della sera”. Interscambio dal quale, come nel 2008 scrisse Jan de Vries (*The Industrious Revolution*, Cambridge, University Press) l'Europa seppe trarre una innovante “industriosità” del lavoro che consentì la promozione della “società industriale”, ma che può ben oltrepassarne ambiti e limiti.

Se parlare-scrivere-agire sono atti civili, pregare è atto religioso, particolarmente per quanti abbiano coscienza delle valenze del contestuale dialogo con la Paternità del Creatore e con la Maternità del Consolatore e con la Fraternità del Salvatore Gesù Nazareno. Anzi, per quanti – anche testimoniando il messaggio evangelico – vogliono sviluppare il rapporto con la Trinità, ogni dialogo si connoterebbe per contestuali valenze immanenti e trascendenti: almeno se sia condivisa l'essenza di Dio (Padre-Figlio-Spirito Santo) “fattosi carne” per meglio orientare al bene le persone e, tramite ogni persona, ogni realtà animale-vegetale-materiale¹⁷.

Per quanti credono nel Cristo Redentore – “Figlio del Dio vivente” (Mt 16, 16) fattosi Parola Incarnata –, è nella permanente vitalità della convivenza di immanenza-trascendenza che la “contemplazione” diventa la più compiuta forma di dialogo tra Trascendente e Immanente. In tale quadro, la Parola Incarnata valorizza il dialogo tra immanenti (umani-animali-vegetali-materiali) e – con l'invito a dare “a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio” – aiuta ad accrescere le valenze etiche del dialogo tra persone.

La valenza etica del dialogo si accresce quando vi si sappiano mantenere coinvolte antropologie diverse (pur non sempre complementari), vissute da soggetti caratterizzati da diversa cultura, diversa nazione, diversa etnia, diversa religione, diversa efficienza fisica-motoria-mentale. È in questa prospettiva (pienamente laica, anche perché aperta pure al continuo e corretto coniugio di trascendente e immanente) che il dialogo manifesta il proprio primato etico per l'ordinario vivere umano. Facendosi, contestualmente, etica che stimola a vivere-contemplare – insieme – le complessità di quanto, in ogni persona, fa vitale l'immanenza della propria trascendenza e, contestualmente, la trascendenza della propria immanenza.

Forse sbaglio, ma a me pare che, se condiviso, un tale orientamento potrebbe postulare processi di cultura motivati ad attivare le condizioni (ambientali e antropiche) più adeguate a rendere pienamente vivibile ogni territorio. Condizioni che non possono che essere “condizioni di cura-custodia”. Possibilmente fraterna nell'atteggiamento e necessariamente competente nell'operatività¹⁸. È pensa-

17 In tale quadro di idee, a me pare che (ma, per quanto a me noto, non negato dal “laico” Giovanni Urbani), anche il rapporto *cultura-natura*, richiamato poco sopra, possa essere segno della reciproca integrazione tra immanenza e trascendenza, proprio come postulato da Gesù Nazareno, Dio-Trascendente fatto immanenza-carne-materia-natura anche per postulare la valenza trascendente pure della materia-carne-natura.

18 Una tale prospettiva è soltanto idilliaca ideologia, o può diventare realtà praticabile? A quali condizioni, con quale cultura, con quale etica: mentre si vedono uccisioni, distruzioni, contrapposizioni sempre più gravi, sia tra gruppi sociali che tra singole persone? Se si considerano gli esiti delle proposte civili di Socrate e religiose di Gesù, parrebbe che le speranze possano essere scarse. Ma se si sapesse guardare oltre (o anche attraverso) la cronaca quotidiana, forse ci si potrebbe avvedere che (pur non andando in cronaca) le “buone azioni” umane sono più influenti delle “cattive azioni” di singoli e gruppi. È con questa convinzione che credo perseguibile una efficace “cura” di quanto funzionale alla compiuta, e coerente, vivibilità dei territori storici. Non solo: in coerenza con la valenza etica del dialogo, a me parrebbe urgente anche meglio comprendere, se e come, i fedeli delle molteplici religioni esistenti oggi intendano il dialogo e l'interazione di trascendenza-immanenza-carne-materia-natura. Quando sarà possibile un non episodico dialogo interreligioso che

bile che un tale processo possa farsi strategia istituzionale del *rinnovamento civile* dello Stato democratico? Altrettanto, (coniugando insieme Vincenzo Gioberti e Giovanni Urbani): è pensabile la maturazione di un'etica civile motivata a far diventare sempre più condiviso che, assieme alle persone povere e bisognose, possano essere i materiali di storia e d'arte – che fanno “storico” ogni territorio umanizzato – i destinatari di efficaci e qualificanti processi di continuativa cura-custodia, applicati sempre con specifici procedimenti scientifici e affettivi?

PURE L'URBANISTICA PUÒ FARSI PROCESSO DI CURA-CUSTODIA DEI TERRITORI STORICI?

Chi scrive confida che, pur con nuove domande (senza dimenticare il lascito di Vincenzo Gioberti e richiamando continuamente quello di Giovanni Urbani), le pagine successive possano favorire qualche più pertinente riflessione-proposta agli interrogativi già formulati: come già accennato e come si vedrà, riflessioni-proposte argomentate anche con molte e diffuse citazioni dei (temo poco considerati) testi di Giovanni Urbani. Ma, pure, con qualche riflessione tesa a svilupparne le prospettive ben oltre i compiti dell'ICR (oggi: ISCR). Soprattutto: per tentare (tentare, ripeto) di postarne le “proposte disperse” verso la possibile individuazione di processi davvero adeguati a postulare la *conservazione programmata* quale effettivamente è: processo di continuativa cura-custodia-salvaguardia dei contesti d'arte e di cultura dei territori storici.

In coerenza con questa presunzione, è ovvio che osi pensare l'urbanistica proprio quale scienza-processo della necessaria e continuativa (e preventiva) cura-custodia-salvaguardia del patrimonio dei territori storici. Sempre avendo presente, peraltro (URBANI 1, 1981: *Le risorse culturali*, pagg. 52-53), che *dobbiamo riconoscere che la nostra cultura, in tutti i suoi aspetti e specialità, non è all'altezza della situazione che stiamo vivendo. Non lo è l'economia, se il suo problema centrale continua ad essere come dotare gli individui d'un certo potere d'acquisto, più o meno equamente ripartito tra i singoli, senza preoccuparsi di considerare che, se il potere di acquisto è sufficiente a regolare la produzione e i movimenti dei beni di consumo, non lo è ad acquisire l'unico bene durevole partecipabile all'intera comunità: l'accordo dell'uomo con il suo ambiente di vita. E non sono all'altezza della situazione il rispetto formale, il sentimento estetico e gli interessi di studio che rivolgiamo alle nostre antiche città, se all'atto pratico tutto quello che ne deriva è sempre un rapido peggioramento sia dello stato delle città che delle condizioni di vita di chi vi abita.*

Dopo questa citazione, i dubbi non possono che accrescersi, ma, contestualmente, il mio ottimismo (della volontà) non può che confidare che, se pure le mie interrogazioni-argomentazioni risulteranno convincenti, vi sia chi – più e meglio di me e con linguaggio più compiuto e più chiaro – sappia rendere fattivamente applicabili e le aspirazioni etiche di Vincenzo Gioberti e le proposte affettive di Giovanni Urbani.

abbia per tema l'interrogativo: *Quale contributo possono recare le fedi religiosamente fondate, alla cura-custodia-salvaguardia dei territori storici?*

Finalmente: ora che sono stati cancellati i Ministeri attinenti l'Urbanistica e si va affidando sempre più “la tutela del territorio e del mare” al Ministero dell'Ambiente, forse si sapranno superare almeno le avvincenti malie delle sempre più invadenti *starchitecture*, che sono così autoreferenti da ignorare la realtà dei contesti storico-culturali con i quali – volenti o meno – si trovino a dover interloquire. Con progressivi esiti di distruzione, sempre ritenuti necessari o, comunque, positivi... Ciò – mi permetterò di ripeterlo anche più avanti – sarà possibile finché (URBANI 1, 1981: *Le risorse culturali*, pag. 53), si continuerà a emarginare il dovere di *tentare di ricondurre i modi e le funzioni della vita urbana alle dimensioni della città storica*. Dove: la *città storica* è il segno più evidente di ogni “territorio umanizzato”. Realtà questa che postula la *custodia programmata* proposta da Giovanni Urbani quale strategia che richiede all'odierna umanità il dovere di sapersi adattare all'antico senza continuamente pretendere che debba essere l'antico a doversi adattare all'attuale umanità.

Se una tale prospettiva potesse essere avviata, forse, mentre c'è chi tenta di iniziare un innovante *Risorgimento culturale* di questa Italia dispersa, ci si potrebbe trovare a attivare processi che, contestualmente, aprano alla considerazione della necessità di avviare un più vitale *Rinascimento civile* di questa Europa sempre più tentata dal nazionalismo e, quindi, bisognosa delle nuove iniezioni di civiltà, maturabili pure con il necessario *Risorgimento culturale* dell'Italia di Vincenzo Gioberti e di Giovanni Urbani. Anzitutto, tentando, nel senso già citato (e qui evidenziato in neretto): *di ricondurre i modi e le funzioni della vita urbana* [civile] *alle dimensioni della città storica* [dei territori storici].

PRIMATO ETICO-CIVILE: APERTURA
SERVE AL NOSTRO FUTURO
RICHIAMARE IL PASSATO?

Il patrimonio dei beni culturali si allarga fino a includere aspetti per così dire sempre più feriali e recenti dell'attività umana, perché tende a entrare in uno spazio che sempre più coincide con quello fisico dell'esistenza (urbanistica, pianificazione territoriale ecc.).

La ben nota necessità che spinge queste discipline a integrarsi sul piano delle ricerca interdisciplinare, da null'altro è determinata che da questo progressivo avvicinamento dell'insieme dei beni culturali alla sfera degli interessi vitali della società, fino alla loro giustapposizione sotto il titolo comune di "valori umani", e al conseguente ampliamento del piano interdisciplinare all'insieme delle scienze dell'uomo e della natura.

GIOVANNI URBANI, 1971

Non so quanto possano essere condivise, ma a me, almeno in coerenza con l'interrogativo che ha dato titolo a questa Apertura, pare necessario pormi (e porre) almeno due domande.

La prima: in un tempo che appare così disperso e frammentato e "rancoroso" – pur in un contesto da tutti ritenuto così diffusamente omogeneo da poter essere definito "globalizzato"¹⁹ – ha senso richiamare l'urgenza di assegnare "primato" a qualcosa che possa dare, se non proprio il necessario fondamento, almeno un criterio perché ciascuno valuti la congruità-coerenza del proprio agire (e pensare) "quale persona"?

La seconda (soprattutto se la domanda precedente potesse avere senso): potrebbe apparire ordinario assegnare "priorità civile" alla cura-custodia di territori abitati da persone, coscienti degli esiti prodotti dalle proprie azioni in coerenza con i propri pensieri non soltanto individual-egonistici?

Sempre e soltanto dal mio punto di vista, a queste domande potrebbe assegnare ancora maggiore valenza la tensione a saper almeno limitare (se non proprio eliminare) il diffuso disorientamento della vita civile. Soprattutto se si concordi

19 Cfr.: Enciclopedia Treccani. GLOBALIZZAZIONE: *Termine adoperato, a partire dagli anni 1990, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo.* "Voce" sviluppata con i capitoli: ECONOMIA, SCIENZE SOCIALI, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA. Il capitolo ECONOMIA è argomentato con i paragrafi: *Globalizzazione dei mercati; Effetti della globalizzazione; I flussi commerciali; I movimenti di capitali; Il mercato del lavoro.* Il capitolo SCIENZE SOCIALI è sviluppato con i paragrafi: *Comunicazioni e migrazioni; La formazione di una società civile internazionale.* Il capitolo PEDAGOGIA E PSICOLOGIA, quasi a dire le anticipazioni culturali delle scienze antropologiche, richiama il "metodo globale" di Ovide Decroly (1871-1932): medico, psicologo e pedagogista belga; uno dei maggiori rappresentanti della pedagogia scientifica e uno degli iniziatori dello sperimentalismo pedagogico.

che il disorientamento appare sempre maggiore proprio perché si vede dissolversi (particolarmente nei localismi nazionali e regionali e settoriali) quanto pareva avviato a dare qualche – pur problematica – unità civile-economica-sociale alla vita di comunità pur grandemente differenziate nelle (e da) diverse carature culturali²⁰.

Prima dell'Illuminismo sette-ottocentesco, come è noto, la riflessione filosofica ha sempre riconosciuto la necessità di ancorare il divenire dell'umanità a entità che avessero un proprio fondamento almeno logico, se non metafisico e metatemporale. Finché il rapporto tra *essere* e *avere* è stato equilibrato (pure dopo il declino delle valenze dell'*essere*: sempre più accentuatosi a partire dalla metà del XV secolo, soprattutto con gli esiti dell'intensificarsi delle esplorazioni intercontinentali), è apparso ovvio che ogni gruppo umano potesse avere un proprio prioritario riferimento vitale collegato (o almeno collegabile) con la risorsa fondamentale (la terra coltivabile) dalla quale sperimentava di poter trarre condizioni di vita non facili, ma umane. Da quando la coltivazione della terra non fu più processo ordinario di rapporto con la risorsa da tutti ritenuta indispensabile per recuperarvi il sostentamento della vita, si tese a dare priorità vitale ai processi di trasformazione di alcuni dei materiali costitutivi del Pianeta Terra. Processi attuati con macchine sempre più emarginanti il valore della forza umana, ma assegnanti nuova valenza all'umana intelligenza, produttrice di nuovi oggetti-macchinari, fatti sempre meglio capaci di sempre più peculiari processi produttivi anche grazie alla facilitazione della progettualità: se l'umanità può produrre novità, può utilizzare l'esistente anche per obiettivi diversi dal proprio necessario sostentamento.

Fu così che, prima con il mercantilismo dei Secoli XV-XVIII, poi con l'industrialismo dei Secoli XVIII-XX, ora – sempre più marcatamente – con il tecnologismo, l'umanità va assegnandosi “primati” sempre diversi e, spesso, estranei ai bisogni fondamentali del vivere umano, oltre che non sempre fondanti dell'umana vitalità; consentendosi, così, di maturare anche bisogni apparentemente compatibili con l'essenza dell'*essere persona*, ma, di fatto, estranianti dalla ne-

20 Carature che, comunque, adeguatamente studiate, potrebbero evidenziare *il senso del passato nel mondo globalizzato*, come recita il sottotitolo del saggio di: SERGE GRUZINSKI, *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015. Peraltro, le condizioni della attuale vita economica e sociale, peraltro, non dovrebbe far trascurare che *l'essenza della globalizzazione, ossia del dominio mondiale incontrastato del capitalismo, è la libera circolazione del denaro, quella delle persone è una variabile dipendente facilmente sostituibile con mitologie del sangue e del suolo, se il ricorso a queste si mostri più funzionale alle esigenze del denaro e dei suoi movimenti [...]*. Questo avverrebbe perché *la natura essenziale dell'ipermodernità è la tendenza alla crescita come valore in sé a prescindere da qualsiasi domanda sul suo senso, favorita da una razionalità strumentale e volta a misurare il successo in termini di accumulazione incessante di denaro*. (Giorgio Mascitelli, in: “alfa+più. Quotidiano in rete”, 11.X.2017).

Sui problemi delle difficoltà e delle difficili prospettive del vivere civile (nelle istituzioni che ne hanno il mandato costituzionale), importante è: FRANCO GALLO, *Il futuro non è un vicolo cieco. Lo Stato tra globalizzazione, decentramento ed economia digitale*, Palermo, Sellerio, 2019. Anche in esso, peraltro, manca qualche riferimento al ruolo della cura-custodia dei territori storici per il futuro del vivere civile in uno Stato segnato dalla *intrinseca musealità* di ogni spazio umanizzato.

cessità di saper operare quali persone dotate di autonome capacità di pensiero e di volontà²¹.

Se la realtà qui schematicamente ipotizzata fosse condivisa, allora le due iniziali domande potrebbero acquisire nuova valenza e meritare impegnative risposte non occasionali²². Proprio come quelle proposte da Giovanni Urbani.

Come già detto, Giovanni Urbani fu direttore dell'Istituto Centrale del Restauro dai primi Anni '70 ai primi Anni '80 del '900. Anni nei quali, aggiungo ora, in Italia (soprattutto da parte di diversi gruppi eversivi, quali “Lotta Continua” e, ancor più, le “Brigate Rosse”), fu più efferato l'attacco terroristico alle istituzioni dello Stato, del quale l'ICR è sempre stato (e, soprattutto ora che ne ha recuperato il nome, dovrebbe continuare a essere) diretta emanazione²³.

In quegli anni, la cronaca giornalistico-televisiva fu, giustamente, sempre prodiga di informazioni sugli atti dei terroristi e sulle scelte istituzionali per limitarne l'azione; quasi nulla, invece, disse delle indicazioni con le quali Giovanni Urbani proponeva di dare centralità etico-civile alla cura-salvaguardia dei contesti connotati dai più svariati materiali d'arte e di storia (dal 1967 sempre più spesso denominati “beni culturali”, rendendone la definizione così generica, *fino a includer(vi) aspetti per così dire sempre più feriali e recenti dell'attività umana*)²⁴.

21 Proprio la diversità degli esiti della capacità di pensiero di ogni persona, pone il problema dell'uso delle potenzialità delle tecnologie che consentono progettazioni e produzioni prima inimmaginabili, quali – per esemplificare dati per me sorprendenti – quelle della clonazione e della stampa 3d.

22 Proprio tale esigenza, peraltro e almeno in nota, mi fa anticipare che, per parte mia, reputo possibili soltanto accenni problematici: pertanto, spero adeguati a svolgere, forse, il solo – peraltro non inutile e, certamente, pure ambizioso – ruolo di proposte di riflessione.

23 Il recupero della “centralità” dell'ICR (quindi, espressione della centralità-potestà dello Stato) riafferma che lo Stato (con i suoi Istituti e le sue Università e i suoi Centri di ricerca e con i suoi Musei nazionali) continua ad assegnarsi la prioritaria titolarità – postulata dall'art. 9 della Costituzione – della tutela-cura-salvaguardia-custodia del patrimonio-risorsa d'arte e di storia; titolarità della quale dovrebbe rivendicare sempre la competenza espletata con compiuta scientificità. Di conseguenza, pur senza condividere il sarcasmo esternato, nel citato n. 38 di *Predella*, da Bruno Zanardi, non si può negare che, la trascorsa dizione ISCR, avrebbe potuto pure tradire l'implicita accusa di quanti non apprezzano *il contributo dato alle magnifiche sorti e progressive della tutela dall'azione dell'Icr venuto dopo Brandi, Rotondi e Urbani. Accusa tollerabile quando [...] avanzata da chi abbia fatto tornare l'Icr a essere quello che era ai tempi di Brandi, Rotondi e Urbani, un indiscusso punto di riferimento nel mondo. Intollerabile però a fronte di un Icr che, da allora, e per fare solo alcuni esempi, ha storditamente cambiato il proprio nome storico per trasformarsi in uno sconosciuto, ma reboante, perciò involontariamente comico, Istituto superiore ecc., reso nell'acronimo Iscr [...]. Una vicenda, l'ablazione dell'Icr, peraltro del tutto funzionale a politiche di tutela che, mai collegate al tema dell'ambiente, stanno ottenendo una casuale antologizzazione del patrimonio artistico del Paese, il più cospicuo e articolato dell'intero Occidente, così da ridurre radicalmente la presenza sul territorio in favore dei musei. Impavidi, Ministero, Università, Associazioni, Stampa e quanti altri del giudizio che, prima o poi, la Storia darà sul loro operato.*

24 La Legge n. 310 del 26 Aprile 1964 istituì la *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. La “Commissione Franceschini” (così chiamata dal nome del suo presidente, l'on. Francesco Franceschini) concluse i suoi lavori nel 1966 proponendo 84 DICHIARAZIONI. La prima delle quali attesta: *Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà.* La seconda propone *Provvedimenti per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali*. Le successive continuano a usare la dizione *bene/i culturale/i*.

Analogamente, sia pure in ambito diverso, mentre si può segnalare la significativa ripetizione di pertinenti servizi giornalistici e tele-informatici per i danni provocati dai terremoti alle persone e alle cose (comprese quelle d'arte e di storia), non paiono altrettanto segnalate le condizioni che provocano il continuo deterioramento delle risorse di cultura indotto da inadeguate – ma non considerate – condizioni ambientali-strutturali-antropiche. Diversamente: appaiono segnalate le frequenti distruzioni d'arte praticate (già dalla fine del '900 e continuate in questo XXI secolo) dal cosiddetto “terrorismo islamico”. Ma paiono segnalazioni motivate dall'urgenza di evidenziare l'incultura di quanti compiono tali atti, piuttosto che far capire la cultura – per troppi, soltanto barbarie – che (assieme alle uccisioni di persone inermi) motiva pure distruzioni di molteplici materiali d'arte e di storia²⁵. Segni, tutti, che attestano la diffusa difficoltà a saper considerare il patrimonio d'arte e di storia fattore qualificante della vita civile. Condizione che, a sua volta, segnala anche altro, purtroppo²⁶.

IL RESTAURO RIPARA TARDI SENZA PREVENIRE DANNI FUTURI

Lo si è già detto, ma lo si ripete: se qualche segnalazione d'arte fanno i mezzi di comunicazione, quasi sempre è per far conoscere (oltre le peculiarità delle mostre, sempre più numerose e ripetitive e – per quanto ignorato-negato – quasi sempre occasioni di degrado delle opere esposte) gli esiti di nuovi restauri: non per illustrare le condizioni che potrebbero rendere sempre meno necessari i restauri, bensì per evidenziare quanto ogni restauro manifesti sempre il conseguimento dell'obiettivo di “riportare al primitivo splendore” ogni opera restaurata.

Invece, fin dal 1971, Giovanni Urbani (URBANI 1, 1971: *Aspetti teorici della valutazione economica dei danni da inquinamento al patrimonio dei beni culturali*, pag. 19) è andato ripetendo che *qualsiasi intervento riparativo o di restauro non può essere che una misura presa per arrestare o “fissare” il danno, non certo per rimuoverlo o far sì che non sia mai avvenuto*. Inoltre, poche righe dopo, ha ribadito: *stante l’“irreparabilità” del danno, l'unico intervento conservativo adeguato non può che avere carattere preventivo*. Non solo, è andato

25 Trascurando, peraltro, che è tipico di ogni nuova religione-cultura darsi il compito di cancellare i segni della religione-cultura sostituita, o antagonista (fu così anche per i Cristiani nei Secoli IV e V d.C.). Come è ovvio, per ogni nuova formazione politica, cancellare i segni della precedente, o antagonista (soprattutto se giudicata “eversiva” o “totalitaria” o altro ancora). Tutto questo, oltre ribadire la condanna di atti così gravi, dovrebbe anche motivare qualche sforzo per trovare modi e processi atti a rendere evidente, a chi le compie, la gravità culturale e civile di tali distruzioni...

26 Come è reso evidente pure dai molti “Festival” culturali programmati ogni anno: pur se dedicati all'arte (come – è solo un esempio – il Festival Filosofia 2017, svolto a Modena, Carpi e Sassuolo), mai mostrano qualche attenzione per i problemi e i processi della cura-custodia-tutela dei contesti d'arte e di storia dei territori storici. A significare, temo, che la conservazione delle risorse di cultura continui ad essere considerata realtà esterna alla vita civile. Infatti si tratta di realtà considerata attinente pur prestigiosi aspetti specialistici non essenziali al vivere civile, riguardanti pochi “tecnici” e non l'intera comunità sociale che rende etica-civile la vita dell'intero Pianeta Terra. Di fatto, lo anticipo ripetendolo: l'estetica quale nuova promotrice di spettacolo. E, poiché il degrado non fa spettacolo, lo si richiama soltanto per esaltare ogni restauro, che – ripeto Giovanni Urbani e, come si vedrà subito, lo pongo a titolo del paragrafo successivo – *ripara tardi senza prevenire danni futuri*.

pure ripetendo che (URBANI 1, 1981: *La scienza e l'arte della conservazione dei beni culturali*, pag. 48) l'urgenza vera è quella di *assicurare l'integrazione del passato nel divenire dell'uomo e delle cure impostegli dal suo essere nel mondo*. Già prima, peraltro, (URBANI 1, 1967: *Il restauro e la storia dell'arte*, pagg. 15-18), aveva affermato: *Il restauro nasce nel più grande discredito, ed evidentemente questa tara d'origine non ha potuto essere del tutto sanata nemmeno col porre il restauro sotto la tutela della storia dell'arte e della critica; sta perciò a queste discipline di riprendere incessantemente in mano la questione, proprio a partire dal convincimento, così poco tradotto nei fatti, che le opere d'arte debbano essere salvaguardate [non: "rivelate"] nella loro autenticità*. E, contestualmente, aveva detto: *il perseguimento dell'autenticità nelle singole opere resta un'impresa marginale e aleatoria, se non porta alla determinazione d'un criterio che abbia effetto sull'insieme, che cioè sia valido per la totalità delle opere d'arte. Pensare che questo effetto si potrebbe ottenere restaurando, nei modi d'oggi, una ad una tutte le opere esistenti, significa non solo porsi davanti ad una impresa imperseguibile perché smisurata, ma anche impostare il problema esattamente all'inverso di come andrebbe impostato: perché non è con un'infinità di risultati marginali ed aleatori come quelli attuali, che si può comporre un insieme essenziale, certo e necessario. [...] A meno anche qui di non credere che sia un caso se nell'epoca dei restauri ben fatti è l'insieme dei monumenti del passato a decadere sempre più velocemente allo stato di rudere*.

LA PRIMA – E PIÙ QUALIFICANTE – “PROPOSTA DISPERSA” DI GIOVANNI URBANI: IL “PIANO UMBRIA”

È stata anche la permanente marginalità assegnata ad affermazioni come quelle ora citate solo in parte, a far diventare “proposte disperse” quanto indicato da Giovanni Urbani. Proposte che possiamo conoscere dal 2000 in *Intorno al restauro*. Testo nel quale sono leggibili alle pagg. 103-151. Di tali “proposte”, con l'anno della formulazione, si reputa opportuno richiamare almeno i titoli (a cominciare dal titolo della prima: il cosiddetto “Piano Umbria”). Piano che, di fatto, le contiene già tutte e delle quali – a significare la pertinacia con la quale svolse il ruolo di “servitore dello Stato” anche oltre il tempo della sua presenza all'ICR, come attesta quanto proposto nel 1987 – Giovanni Urbani tenne a evidenziare l'importanza anche riproponendole ad ogni occasione propizia e con più puntuale formulazione:

1974/75 - *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria* (come già detto, leggibile in: www.istituto-mnemosyne.it)

1977 - *Per un nuovo rapporto tra Istituto centrale del restauro e Soprintendenze*.

1978 - *La prospettiva del decentramento delle attività di ricerca e formazione*.

1979 - *Criteri per la formazione degli specialisti e per l'esecuzione degli interventi conservativi sui monumenti*.

1982 - *Appunto per l'istituzione dei laboratori sperimentali*²⁷.

1983 - *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*²⁸.

1987 - *Proposte per la riforma della legge e degli organi di tutela*.

Giovanni Urbani inizia la “Premessa”, ai due volumi che documentano le operazioni proposte mediante il “Piano Umbria” (URBANI 1, 1976, pag. 103), con queste parole: *È ormai acquisito che, almeno in un paese come il nostro, il patrimonio dei beni culturali non deve essere considerato separatamente dall'ambiente naturale; non si può dire invece che siano altrettanto palesi le conseguenze che da questo sono da trarre ai fini di un miglior orientamento delle attività conservative*. Per le quali – diversamente da quanto si sente ancora ripetere spesso – ha richiamato la necessità di *pensare il patrimonio dei beni culturali come un'entità oggettivamente limitata, della cui finitezza occorre prendere atto, se non si vuole rischiare una politica di tutela resa astratta e dispersiva per mancanza di obiettivi precisi e circostanziati*.

Proprio in riferimento alla mancanza di considerazione per la finitezza del patrimonio storico, Giovanni Urbani ha evidenziato anche la contraddizione dell'orientamento delle discipline storico artistiche tese a privilegiare *la riscoperta dell'unico, dell'eccezionale o quanto meno del raro*. Più avanti (pagg. 103-104), ha continuato affermando: *Mutata la situazione socio-economica nel senso che tutti sanno, nel restauro tradizionale – a parte alcuni progressi tecnici, tuttavia pur sempre prodottisi quasi solo nell'ambito nelle operazioni di carattere estetico –, è mutata solo la quantità degli interventi [...]. Di tale incremento non importa tanto sottolineare che, anche sotto il solo aspetto quantitativo, esso è di certo assai lontano dal coprire le necessità, quanto piuttosto che ne è ancora più lontano per la qualità degli effetti che riesce ad ottenere. Infatti, mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme*, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza sempre più frequente dei danni*.

27 *Appunto* (scrive Bruno Zanardi a margine delle pagg.135-138 di *Intorno al restauro*) presentato il 15 ottobre 1982 alla “Conferenza nazionale degli Assessori regionali alla Cultura” riunita sotto la presidenza dell'allora Assessore alla Cultura della Regione Toscana Marco Mayer. È il testo completo di quello che doveva essere il protocollo d'intesa tra il Ministero dei beni culturali e le Regioni per la istituzione sperimentale di centri regionali di documentazione e di laboratori regionali per la formazione di addetti alla conservazione. Nella versione ufficiale – sottoscritta il 12 maggio 1983 dall'allora Ministro per i beni culturali Nicola Vernola e, per le Regioni, da Marco Mayer – del lungo e assai circostanziato testo di Urbani è stata assunta solo la conclusione [...]. Lo Stato italiano non ha tuttavia onorato questo impegno pubblico, cosicché nessuno dei previsti centri regionali è mai stato aperto nel Paese.

28 Cfr.: ISTITUTO CENTRALE DEL RESTAURO, *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, Roma, ICR e Comas Grafica, 1983. Catalogo della omonima mostra allestita nella sede dell'ICR dal 23 maggio al 30 luglio 1983. Ora leggibile, come già detto, nel n. 38 di Predella, grazie al lavoro di Bruno Zanardi.

* Sottolineatura redazionale.

URGE SAPER AFFRONTARE LA COMPLESSITÀ DEL PROBLEMA CONSERVATIVO

La mancata accoglienza del capovolgimento di prospettiva, che postulava il passaggio dal solo restauro di singoli testi alla priorità della continuativa cura-custodia-tutela-salvaguardia dei contesti, ha impedito di rendere operativi (URBANI 1, 1976, pag. 104) *gli strumenti tecnici e operativi* proposti dal Piano Umbria e, quindi, ha negato la possibilità di farci capaci di *affrontare il problema conservativo, da un lato con un'indagine che sia contemporaneamente portata sullo stato dell'ambiente e dei beni culturali, e dall'altro con la dettagliata specificazione degli interventi da operare in relazione ai vari studi evolutivi raggiunti dal primo e dai secondi.*

Un duplice fallimento: etico e civile. Etico, perché il degrado del patrimonio d'arte si è trovato incentivato dalla inadeguatezza delle strategie adottate per impedirlo. Civile, perché lo Stato – praticando sommarie azioni di governo e di uso del patrimonio storico-artistico che qualifica ogni ambiente umanizzato – si è impedito di focalizzare le valenze che avrebbero fatto assurgere, a suo fondamentale compito politico, la preventiva e continuativa cura-custodia-tutela dei territori storici. Di fatto, demotivandosi dall'attivare quei processi di cura-prevenzione che avrebbero costituito le continuative operazioni più funzionali (URBANI 1, 1981: *Le risorse culturali*, pag. 53) a poter – come già citato – *tentare di ricondurre i modi e le funzioni della vita urbana* [ordinariamente vissuta] *alle dimensioni della città storica* [del territorio storico].

Solo riconoscendo il primato etico-civile della continuativa cura-salvaguardia-tutela delle complesse valenze dei territori storici (URBANI 1, 1981: *Le risorse culturali*, pag. 52) sarà possibile capire *l'illusione – che in questo caso è piuttosto un calcolo – di chi crede che un sufficiente rimedio ai danni di un certo tipo di sviluppo industriale stia solo nello stimolare i progressi delle tecniche di disinquinamento [...].* Invece, *c'è da chiedersi di quale effettivo sollievo sarebbe vivere in città [territori] urbanisticamente [e funzionalmente] disastrose, ma con i monumenti in buon ordine, e bagnarsi in acque in qualche modo diventate pulite, ma di fronte a coste sempre più sfregiate dall'edilizia balneare congestionata dal traffico e dagli inquinamenti più vari e insalubri*²⁹.

Soltanto se, finalmente – anche riscoprendo il lascito di Giovanni Urbani – saremo capaci di riconoscere il primato etico-civile della continuativa cura-salvaguardia-tutela dei territori storici (con i contesti d'arte e di storia che li costituiscono) potremo finalmente attrezzarci (URBANI 1, 1981: *Le risorse culturali*, pag. 55) a saper finalmente *indicare come la preservazione del passato possa assicurare, secondo il detto di Platone, la salvezza di tutto ciò che esiste* (anche per quanti verranno dopo di noi). *Preservazione* da perseguire con processi di

29 Nuova edilizia, a cominciare dalle nuove periferie sempre più invivibili, congestionata anche da forme sempre più invadenti di malavita. Potrebbe essere utile, per gli urbanisti (insieme agli Amministratori pubblici) cominciare a riflettere sul rapporto tra le forme delle urbanizzazioni della seconda metà del '900, e la diffusione delle più svariate forme di malavita?

“conservazione” fatta “tutela-cura-custodia-salvaguardia” prodotta con *programmate* (quindi, non occasionali, o estemporanee) operazioni di *prevenzione*.

Preservazione che chiede la preventiva maturazione di una cultura che – ripeto con Giovanni Urbani – assegni primato etico-civile all'*unico bene durevole partecipabile all'intera comunità: l'accordo dell'uomo con il suo ambiente di vita*. Accordo con la complessa realtà dei contesti d'arte, senza il quale – mi permetto di aggiungere insieme ai postulanti la necessità di una urbanistica più coerente con le urgenze etiche del vivere civile – sarà difficile che il nostro mondo tecnologico possa darsi futuro compiutamente umano.

Se questa prospettiva potesse essere perseguita, non si porrebbe subito anche l'urgenza di assegnare nuovi compiti e nuove funzioni (con nuovi mezzi) alle Soprintendenze della tutela dei territori storici?

Ma, in tale prospettiva, anche i proprietari-responsabili delle risorse d'arte e di storia, a cominciare dalla Chiesa cattolica, hanno nuove strategie da saper attivare. In particolare, proprio mediante adeguati processi di cura-salvaguardia, le strutture ecclesiastiche potrebbero rendere sempre più fattiva la compiuta valorizzazione culturale del patrimonio d'arte e di cultura, con il quale i credenti nel Cristo Risorto hanno sempre segnato i territori e gli edifici del loro vivere quotidiano.

INNOVANTI “PROCESSIONI” DAL VOLTO ANTICO?

Le continuative strategie di salvaguardia del patrimonio liturgico:
possibile e vitale contributo delle Parrocchie alla maturazione della cultura
necessaria a rendere efficaci i nuovi processi di cura-custodia
delle risorse dei territori storici;
proprio come postulato dalla “società cognitiva” che stiamo vivendo?

*È anzitutto la liturgia
ad esprimere la “pietas” di tutto il popolo di Dio,
prolungata poi da pii esercizi e devozioni
che conosciamo con il nome di pietà popolare,
da valorizzare e incoraggiare in armonia con la liturgia.*

PAPA FRANCESCO, 2017

(ai partecipanti della 68.ma Settimana Liturgica Nazionale)

*[...] proteggere, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti.
[...] Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica.
Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune,
una storia che si conserva e si trasmette.
In tal modo ci si prende cura del mondo
e della qualità della vita dei più poveri,
con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo
consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato.
Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona,
possono trasformarsi in intense esperienze spirituali.*

PAPA FRANCESCO, *Laudato si'* § 232

Spero di sbagliare, ma a me paiono poco considerate, nella vita delle comunità cristiane, le valenze ecclesiali dei “processi di continuativa – e programmata – cura-custodia del patrimonio d'arte dei territori storici”. All'arte delle Parrocchie, particolarmente dipinti e sculture, sta diventando sempre più diffuso il riferimento a fini catechetici; delle architetture, come è noto, è sempre stata ordinaria la considerazione della valenza liturgica, proprio per la loro natura di edifici costruiti per il culto, quali sono le chiese appunto (nelle quali, come è ovvio, hanno valenza liturgica pure tutti gli apparati decorativi, qualunque ne sia la specifica funzione).

Non paiono sufficientemente considerate, invece, le valenze liturgiche delle operazioni-attività continuamente praticate (pur non sempre adeguatamente condotte) per mantenere attive e vissute le strutture delle chiese (con tutti i molteplici componenti che le connotano). Valenze che – soprattutto se considerate nelle potenzialità proprie di tali attività-operazioni – potrebbero diventare esem-

plificative delle strategie di cura dei territori storici e dei processi della continuativa cura-custodia della complessità delle forme e dei materiali che li costituiscono: forme e materiali che documentano pure il variare delle colture-culture nel divenire della storia delle comunità umane (comunità che, con modalità coerenti al proprio modo di essere e di operare, hanno contribuito a molteplici e variegata umanizzazioni dei territori abitati, lasciandovi segni che ne fanno inconsiderati archivi di storia vissuta).

A fronte di tale situazione, a me pare di poter attestare quanto le Parrocchie siano tra le poche istituzioni che, pur non conoscendone compiutamente il testo, paiono praticare una delle principali raccomandazioni delle *Carte del restauro*: dare priorità alla *istituzione di manutenzioni regolari e permanenti* (come, già nel 1931, ribadiva la “Carta di Atene”³⁰). In ciò, inconsapevolmente coerenti pure con l'affermazione di Giovanni Urbani (URBANI 1, 1986, *Il consolidamento come operazione “visibile”*, pag. 85): *l'esperienza della conservazione degli oggetti mobili insegna che, tra le tecniche “morbide”, le più efficaci sono quelle non portate direttamente sull'oggetto, ma per così dire, sulle sue “condizioni di contorno”: sulle condizioni ambientali, in primo luogo, e di conseguenza su tutti gli accorgimenti e le tecniche con cui l'oggetto può esser difeso dai fattori ambientali di deterioramento.*

A fronte di questa complessa realtà, è proprio opportuno continuare a ignorare le valenze liturgiche di tutte le operazioni di cura-custodia-salvaguardia degli ambienti e delle strutture e degli oggetti ordinariamente funzionali alla vivibilità della fede dei credenti in Dio sulla Parola del Cristo Risorto? Come è noto, Parola attestata dai testi del Nuovo Testamento e ribadita dalla letteratura patristica, oltre che dalle deliberazioni conciliari e dalle, precedenti e successive, Encicliche papali (inclusa la *Esortazione apostolica*, data da Papa Francesco il 19 Marzo 2018 con il titolo: *Gaudete et exultate*).

Tutti sappiamo che l'arte delle chiese, *l'arte ecclesiastica*, è quell'insieme di realtà (soprattutto architetture e dipinti e sculture, con in più – sempre – particolari oggetti dalla varia composizione materiale e dalla specifica funzione) commissionate-realizzate-acquisite per la vitalità delle liturgie e delle catechesi proprie della Chiesa cattolica. Infatti, quella voluta dalle Parrocchie e/o dalle Diocesi (o da specifici committenti di esse compartecipi), è arte sviluppatasi ben prima che si cominciasse a considerare l'arte con i criteri dell'estetica³¹. Pertanto, arte da accostare senza diretto riferimento ai postulati della *scienza della conoscenza sensibile* e neppure in esclusiva coerenza con *la teoria delle arti liberali*³². L'arte ecclesiastica, pertanto, chiede di essere vissuta (*vissuta*, si ripete)

30 Se ne veda l'intero testo in: ISTITUTO MNEMOSYNE, *Codici per la conservazione del patrimonio storico*, a cura di Ruggero Boschi e Pietro Segala, Firenze, Nardini, pagg. 67-70.

31 Dopo lunghe e articolate discussioni durate più di un secolo, fu il II° Concilio di Nicea a riconoscere, nel 787, l'importanza delle immagini sacre per la catechesi e la liturgia. Immagini che dovevano – e devono – rafforzare l'azione pastorale e la divulgazione culturale proprie di *omelie e lezioni e testimonianze*, oltre che delle più varie realtà delle *rappresentazioni liturgiche*.

32 Con queste affermazioni, nel 1735, il filosofo tedesco Alexander Baumgarten (1714-1762) postulò,

anzitutto in coerenza con le funzioni che ne hanno motivato la committenza, senza la quale non ve ne sarebbe stata l'esecuzione. Anche per questo, pur potendo costituirne una ulteriore peculiarità, la sua “valenza estetica” non ne è il carattere né esclusivo né prevalente. Ben più importante, per l'arte ecclesiastica, è la leggibilità-comprensione delle proposte catechetico-illustrate con (e in) quadri-statue-edifici-tessuti... Illustrazioni da leggere per saperle vivere nel variare dei tempi – con le relative culture attinenti le modalità di vita maturate nei diversi luoghi di vita delle comunità cristiane – anche grazie a persone (i Santi, i Beati, i Servi di Dio...) che meglio le abbiano rese vitali e incisive per la “conversione dei cuori”.

ALCUNE DELLE POSSIBILI VALENZE LITURGICHE DEI PROCESSI DI CURA-CUSTODIA DEGLI OGGETTI E DEGLI SPAZI-EDIFICI ECCLESIASTICI

Spesso, proprio l'urgenza degli obiettivi pastorali e catechetici ha indotto (e induce) i più diversi operatori ecclesiastici (Vescovi e, soprattutto, Parroci) a cercare i possibili autori che abbiano più vicini a sé (anche se non siano i migliori architetti-pittori-scultori-tessitori-fabbrici del momento) e dei quali possano meglio influenzare la rappresentazione delle forme che ambiscono avere costruite-dipinte-scolpite-tessute-forgiate per gli edifici che abbiano prevalenti funzioni liturgiche e catechetico-pastorali... Anche per questo, non meno e talvolta, prima della qualità degli artisti (esaltata dall'estetica), spesso dell'arte ecclesiastica va considerata la volontà e la qualità-tipicità dei committenti. La valenza estetica dell'arte ecclesiastica, lo si ripete, è sempre stata subordinata alla sua funzionalità: rendere meglio comprensibili i messaggi in essa rappresentati. Soprattutto nei tempi nei quali molti (pur analfabeti) potevano meglio capire immagini e azioni, piuttosto che leggere-comprendere testi scritti: dei quali, peraltro, conoscevano il senso e il contenuto grazie alle omelie udite durante le diverse cadenze dell'anno liturgico. Pur non essendone mai state aprioristicamente trascurate le valenze estetiche, infatti, gli apparati dell'arte ecclesiastica sono sempre stati voluti anzitutto per essere funzionali agli obiettivi del culto, della catechesi e della pastorale, così come proposte dai committenti³³.

Tra le valenze della liturgia vissuta dal popolo cristiano, almeno nella logica dei presenti appunti, pare importante evidenziarne almeno due. Anzitutto: il

per primo, le peculiarità dell'*estetica*. Nuova scienza umana motivata a evidenziare le specificità delle azioni umane che manifestano le peculiarità delle potenzialità creative delle persone che chiamiamo “artisti”. In riferimento a questa realtà, si possono vedere due testi pur diversi, ma complementari: ÉDUARD POMMIER, *L'invenzione dell'arte nell'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2007; LARRY SHINER, *L'invenzione dell'arte. Una storia culturale*, Torino, Einaudi, 2010.

33 Citando Giorgio Agamben, ad esempio, ho già avuto modo di evidenziare il ruolo di Papa Clemente VII nei confronti di Michelangelo per orientarne i dipinti nella Sacrestia Nova di San Lorenzo (cfr. le pagg. 64-65 di: PIETRO SEGALA, *Giardinieri di territori storici*, ebook, Firenze, Nardini Editore). Anche se non va del tutto trascurato che, soprattutto nei secoli XVI e XVII, molto significative sono state le committenze dei Cardinali che tentavano di accrescere le proprie influenze ecclesiali e civili anche chiamando al loro servizio i più famosi pittori-scultori-architetti loro contemporanei.

contestuale ringraziamento al Padre e al Figlio (per il dono della creazione, che mantiene vivo il mondo, e per la redenzione che – già ora, ma ancor meglio nella prospettiva dell'eternità – rende avvertibile la complessa realtà del “Mondo di Dio”). Contestualmente: la sempre attuale richiesta di aiuto continuo allo Spirito Santo (per le sempre impellenti – ordinarie o imprevedibili – necessità-difficoltà-prospettive della vita).

La liturgia per ringraziare dei doni continuamente elargiti e per *rogare* (chiedere) le migliori prospettive di vita e, insieme, la salvaguardia dai pericoli (sempre presenti: sia per insipienza che per negligenza umane, o per esplicito distacco dei figli terreni dalla Parola del Padre; distacco che può indurre a percorrere strade più attraenti, ma diverse da quelle proposte dalla Parola-Grazia del Padre). Anche per questo, per i credenti nel Cristo Risorto la partecipazione liturgica è, insieme, una opportunità e un vantaggio. L'opportunità di ringraziare, coralmemente, il Padre-Figlio-Spirito Santo per i doni elargiti, e comunitariamente enumerati nel dialogo liturgico. Doni che consentono di sapersi protetti dai pericoli possibili in ogni momento della vita e, pertanto, di sentirsi sempre pronti ad affrontarne le difficoltà, fino a saperne volgere a miglior esito pure le possibili conseguenze negative. Realtà che – proprio perché si sa vivere la fede – dà coscienza che tutto è dono: soprattutto i doni che, qui in questo mondo, non si capiscono perché ancora non si sa vivere il “Mondo di Dio”. Peraltro, “Mondo” già presente, ma con criteri funzionali soprattutto al futuro Tempo del Padre-Figlio-Spirito Santo: Tempo che ci farà vivere senza tempo.

I tempi liturgici possono anche apparire ripetitivi per quanti ne trascurino le complesse e variegate valenze – religiose, culturali, pedagogiche, etiche e didattico-didascaliche – di continua educazione ai criteri della Salvezza proposta dall'esperienza vitale del Cristo Risorto. Risorto sempre annunciante la labilità della morte e la continuità della vita: realtà testimoniata proprio da Gesù, che – in quanto Dio Figlio e Uomo Fratello – fa fraternamente umana e filialmente divina ogni persona³⁴. Anche per questo, il centro della vita di ogni comunità cristiana, ancor prima dell'esistenza delle Parrocchie, è sempre stata la liturgia³⁵. Già dagli *Atti degli Apostoli*, infatti, sappiamo che i primi cristiani si riunivano negli ambienti più disparati, a cominciare dalle abitazioni di singoli credenti³⁶. È stato in queste situazioni che le “azioni” degli incontri sono state presto strutturate

34 In: *Liturgia Spirito e Vita* del prof. Paolo Giglioni (http://www.clerus.org/clerus/dati/2001-03/15-2/LITURGIASPIR.html#_ftn1) si legge: *Il termine greco "leitourgia" (lêton = del popolo, érgon = azione) significa: azione di Dio per il suo popolo: è infatti un'opera divina (cf Gv 17,4) mediante la quale Dio santifica il suo popolo; azione del popolo per il suo Dio: opera-azione di glorificazione, opera dell'uomo verso il suo Dio.*

35 Lo ha ribadito pure il Concilio Vaticano II con la prima delle deliberazioni adottate: la *Costituzione dogmatica sulla Sacra Liturgia*, “*Sacrosantum Concilium*”, approvata il 4 Dicembre 1963.

36 Come è noto, gli “Atti” raccontano i primi anni di vita delle comunità cristiane e la loro vocazione missionaria, testimoniata soprattutto dal racconto dell'azione dell'apostolo Paolo, dopo la sua imprevista conversione dovuta ad una traumatica apparizione di Gesù Cristo mentre – su mandato del Sinedrio, l'Organo di governo della religione giudaica – era in viaggio per Damasco per arrestare i Giudei convertiti alla fede proposta dagli Apostoli del Cristo Risorto.

perché anche i nuovi convenuti (per conversione, o per cambio di abitazione, o per visita fraterna) potessero trovare modi di vita-preghiera facilmente condivisibili. È stato così che i modi di vivere quei primi incontri sono diventati *liturgia* ordinariamente vissuta: insieme di processi che si sono sempre più arricchiti di azioni e significati, sempre più funzionali all'orientamento delle comunità cristiane, volitive di saper vivere fede-speranza-carità senza venir meno alle urgenze poste dal continuo variare dei contesti storici e culturali e ambientali.

Orientamento produttivo, nel corso dei secoli, di radicate forme di culto e di catechesi motivate dalla volontà di rendere il messaggio evangelico sempre meglio condivisibile (oltre che più compiutamente e più comunitariamente partecipato).

NUOVE “PROCESSIONI”: ORDINARI “PROCESSI DI CURA” DEL PATRIMONIO D'ARTE DELLE PARROCCHIE?

Già l'evolvere delle forme, assegnate agli spazi-ambienti dell'assemblea liturgica, è indice del modificarsi delle interazioni delle comunità cristiane con le diverse realtà sociali-culturali-etniche: delle quali, le singole comunità si sono sempre fatte parte significativa; sia contribuendo al variare dei rapporti umani e funzionali delle società ospitanti, sia maturando nuove interazioni all'interno delle proprie comunità³⁷.

Un segno di tali variazioni, sono le “Processioni”: alcune delle forme di culto

37 Realtà, questa, che a me pare abbia motivato Giuseppe Lazzati a fondare, nel 1985, l'Associazione “Città dell'uomo”, con l'obiettivo di offrire servizi per aiutare i laici credenti a «pensare politicamente» da cittadini maturi, come – con la nota *Esigenze cristiane in politica* – scrive in «Cronache sociali», 1947, 4, p. 16: *Che devono dunque fare i cristiani nella polis, oggi? Se devo dire la mia impressione, essa è che, per lo più, la risposta non è frutto di meditazione che investa il problema nelle sue profondità, vedendolo nelle sue connessioni con tutti gli altri problemi umani e perciò nel suo significato umano: per lo più si è spinti a rispondere da elementi o forze che ci tengono schiavi in una visione gretta di uomini e cose. Ecco perché s'impone anzitutto di vedere chiaramente i fini della società politica; ma il fatto esige di stabilire i suoi rapporti con altre società, e di tutte con la persona umana, e però il problema si allarga ai rapporti tra naturale e soprannaturale. Solo infatti quando è veduto in questa sua totalità si fa possibile di stabilire con precisione e sicurezza il fine che come riferimento sicuro guiderà nel rispondere al quesito. E allora due distinti, anche se non divisi, aspetti del cristiano appaiono: il membro di una polis eterna e che agisce come tale, e il membro di una polis temporale, dalla prima non disgiunta ma ad essa orientata pur nell'autonomia di un fine suo da conseguire, il bene comune dei suoi membri, che anche attraverso ad esso all'eterna si congiungono. Autonomia della politica (che non vuole certo dire dissociazione dall'etica): ecco una prima esigenza di cui i cristiani devono prendere coscienza abbandonando schemi passati, e in forza della quale sentano il valore umano della politica, come tale, e la sua forza di impegno.*

Non va dimenticato pure (come si legge in quarta di copertina del volume riedito da Comunità nel 2015, a cura di A. Saibene) che nel gennaio 1960, poche settimane prima di morire e nel pieno dello slancio creativo, Adriano Olivetti pubblicava la prima edizione di “Città dell'uomo”, il suo volume più celebre destinato a diventare un testamento spirituale. Gli scritti e i discorsi raccolti nell'antologia, riproposta oggi in una nuova edizione accresciuta, trasmettono ancora intatta e fortissima la passione civile, a tratti mistica, che li ispirò. Ciò che emerge da queste pagine non è un'idea vagheggiata e astratta di convivenza civile, ma la ricerca attiva e inquieta di un'autentica città dell'uomo, di una società fondata sul rispetto dei valori dello spirito, della scienza e degli ideali inalienabili di giustizia e dignità, perseguiti lontano da ogni retorica, rimanendo vicino al nucleo più intimo e insieme universale dell'uomo.

che, in modo significativo, manifestano pure la volontà di evidenziare il volto comunitario delle comunità cristiane e la loro tensione alla testimonianza della propria fede nella realtà sociale e civile, nella quale – anche tramite l'azione delle Parrocchie – sono sempre state motivate a rappresentarsi vive e operanti. Per le comunità cristiane, pertanto, le “Processioni” (anche mediante proprie cadenze temporali e proprie funzioni e peculiari organizzazioni), sono sempre state pure fattore significativo della volontà di manifestare, tramite specifici processi, almeno alcune delle valenze della propria fede, tradotte pure in specifiche forme di religiosità dalla molteplice valenza sociale³⁸.

Tra quelle che a me pare opportuno citare, ci sono quelle denominate “Rogazioni”: preghiere molto partecipate finché l'agricoltura fu fattore vitale della società, ma che si sono dissolte con l'affermarsi dell'industrialismo metalmeccanico-biochimico³⁹. Il passaggio delle famiglie contadine dagli ambienti della coltivazione della terra ai luoghi della trasformazione industriale di alcuni materiali estratti dalla terra, ha tolto motivazione a sviluppare le azioni religiose dettate dalla volontà di sostenere i processi della compiuta coltivazione della terra (processi da sempre attuabili soltanto con il quotidiano e duro lavoro diretto di persone sapienti della necessità del continuo interagire con la terra per poterne trarre fattori di vita). Non solo, il consolidarsi delle urgenze del “ben-essere” quale “ben-stare”, ha reso ancora più ordinario e accattivante l'abbandono della coltivazione della terra e delle strutture che ne rendevano possibili le sempre faticose operazioni.

La variegata del progressivo dissolversi di quella complessa realtà chiamata “cristianità”, ha reso obsolete e inattuali le forme delle *Rogazioni*: preghiere organizzate fin dall'inizio del formarsi della “cultura della cristianità” (e sua manifestazione nella società contadina), programmate all'inizio della primavera, proprio allo scopo di *chiedere-rogare* la protezione divina sul lavoro dei campi, sull'acqua e sui frutti della terra⁴⁰. Protezione che doveva servire a tenere lonta-

38 Nell'Enciclopedia Italiana (Treccani), al lemma PROCESSIONE, si legge: *È una cerimonia liturgica, per la quale un gruppo umano procede con intento o di espiazione o di propiziazione, ovvero costituisce quasi un corteggio che accompagna un simbolo sacro. La processione può avere dunque uno scopo espiatorio, propiziatorio, gratulatorio e anche onorario. Essa, mentre è un omaggio di devozione verso la divinità, è anche un'esaltazione del sentimento religioso-sociale del gruppo, il quale dal suo procedere ordinato spesso con canti, danze o gesti ritmici, e con vesti e distintivi uniformi sente potenziata la sua unione religiosa.*

39 In verità, non sono mai tramontate le “Processioni” di prevalente valenza popolar-religiosa. Valenza che alcune pare stiano riprendendo anche in considerazione dell'importanza turistica assegnata alla cultura popolare. Quest'ultime, peraltro e come è noto, sono anche realtà che possono diventare pure strumenti utilizzati a fini ben diversi da quelli religiosi...

40 Nel Dizionario Enciclopedico Italiano (Treccani), alla voce ROGAZIONE, si legge: *rogazione s. f. [dal lat. rogatio-onis «richiesta, preghiera», «proposta di legge», der. di rogare: v. rogare]. – Nel culto cattolico, per lo più al plurale., le pubbliche processioni supplicatorie, accompagnate da litanie, fatte per propiziare il buon raccolto. Si distinguevano in r. maggiori (o litania maior), di origine romana, che cadevano il 25 aprile, nel giorno stesso delle pagane Robigalia; e r. minori (o litania minor), sorte in Gallia, che cadevano nei tre giorni avanti l'Ascensione; in origine avevano carattere penitenziale ma sono poi diventate processioni, soprattutto di campagna. In seguito alla revisione dell'anno liturgico, voluta dal concilio ecumenico Vaticano II, le rogazioni maggiori*

ne le calamità naturali e ad assicurare raccolti soddisfacenti, onde rendere vivibile la vita delle famiglie che componevano la comunità rurale: *il contado*.

Una peculiarità di quelle “Processioni” era data anche dai “processi” con i quali se ne preparava la realizzazione. Delle diverse “Processioni”, erano programmati i percorsi – con i relativi i luoghi di sosta – e le preghiere proprie per ogni sosta e per i percorsi da sosta a sosta. I luoghi di sosta erano quasi sempre cippi o edicole in muratura recanti immagini della Madonna, del Crocifisso o dei Santi più cari ai “contadini” (coltivatori della terra abitanti il “contado”). Luoghi di culto che motivavano preghiere anche ad ogni passaggio nei giorni di lavoro e che, ogni anno proprio alla vigilia delle Rogazioni, erano rivisitati per accertarne le condizioni di conservazione e il grado di pulizia, oltre che per ornarli con nuovi fiori: veri e propri processi di “salvaguardia programmata”, coerenti a ciascuna processione, attuati per mantenere le funzionalità “religiose” delle diverse realtà costruite o raffigurate.

Se, oltre che dei processi qui soltanto accennati, venissero riconsiderate le metodologie operative di tutte le operazioni svolte per la cura delle strutture liturgiche, potrebbe risultare avvertito che, nelle Parrocchie (non sempre in coerenza con le urgenze della fattiva salvaguardia-custodia, purtroppo), continuano a essere praticati specifici atti ai quali si potrebbe assegnare pure la valenza di processi di ordinaria “prevenzione-manutenzione programmata”. Basterebbe riconsiderare attentamente:

- le regolari azioni e cadenze delle (non sempre corrette, né compiute) pulizie degli edifici ecclesiastici e delle suppellettili che ne favoriscono le funzioni;
- il sistematico controllo-custodia della fattiva funzionalità degli oggetti liturgici e dei paramenti sacri necessari al succedersi delle “liturgie” proprie dei diversi Tempi dell'Anno Liturgico;
- la (non sempre puntuale e spesso inadeguata) regolazione delle variazioni di temperatura-umidità-pressione negli ambienti della vita ecclesiale, nei quali trovano ordinaria collocazione pure i molteplici materiali liturgici.

Tutte operazioni sempre preziose, ma – come già accennato – non sempre svolte quali atti religiosi e, tanto meno, liturgici. Non solo, talvolta (soprattutto per scarsa conoscenza dei più pertinenti processi di salvaguardia) incoerenti con i necessari processi di cura funzionali alla efficace e duratura conservazione del patrimonio liturgico delle diverse chiese e delle loro variegate articolazioni⁴¹.

sono state abolite e le minori non sono più in stretto rapporto con la solennità dell'Ascensione, ma sono ora semplicemente giorni di «pubbliche supplicazioni» indette dalla Chiesa «per le necessità degli uomini, soprattutto per i frutti della terra e il lavoro dell'uomo», e di ringraziamento al Signore per questi doni.

41 Almeno la lettura delle già citate “Carte del restauro” (che – come già detto – privilegiano la cura continua nelle forme dell'ordinaria manutenzione) potrebbe orientare gli operatori parrocchiali a qualche scelta più avveduta anche per la salvaguardia-durabilità delle risorse di cultura delle quali hanno la responsabilità anche civile? Fu anche a questo scopo che, nel 2006, l'Istituto Mnemosyne pubblicò il già citato: *Codici per la conservazione del patrimonio storico. Cento anni di riflessioni, “grida” e “carte”, con la dedica: In memoria di Giovanni Urbani, con l'auspicio che il Suo pensiero possa essere più attentamente riconsiderato, più ampiamente rivalutato e più compiuta-*

Se le osservazioni qui solo accennate fossero considerate coerenti, allora diventerebbe possibile la domanda: nella vita delle Parrocchie, potrebbero tornare a esserci dei processi che si facciano innovanti “Processioni” finalizzate a dare valenza liturgica alla diffusa e ordinaria cura dei beni liturgici di ogni Parrocchia? In effetti, come già ipotizzato, tali “nuove processioni” sono già in atto da tempo, pur non avendo forme adeguate alle antiche, e pur non essendo azioni coinvolgenti l'intero Popolo cristiano, come invece era tipico delle passate Processioni. Popolo che, soprattutto oggi, neppure sa di fruire degli esiti conseguiti con processi dei quali ignora la consistenza, le operazioni e gli operatori.

È noto che le antiche processioni erano da tempo codificate in specifici riti. Invece, pare non sia mai stata neppure pensata una possibile traduzione “processionale” delle specifiche azioni necessarie alla “prevenzione-cura-custodia” delle risorse liturgiche. È quasi certo che la principale ragione di tale realtà stia, anzitutto, nella diffusa ignoranza delle peculiarità proprie dei “processi di cura-custodia” che possono garantire la durabilità dei materiali liturgici. Forse, soltanto parzialmente è noto che, in ogni Parrocchia, ci sono dei volontari operanti per la cura degli ambienti e delle suppellettili della liturgia. Ma quasi nessuno sa cosa facciano davvero questi volontari. Tanto meno pare ci sia chi ipotizzi di assegnare qualche valenza liturgica alla loro azione. Anzi, non è raro che anche gli stessi volontari non abbiano alcuna idea delle possibili valenze liturgiche delle loro ordinarie azioni di “custodia-salvaguardia” degli ambienti e degli oggetti che curano ordinariamente.

Far uscire dall'indeterminatezza l'insieme di così importanti azioni liturgiche potrebbe rendere evidente – assieme alle intrinseche valenze religiose – anche il valore etico-civile dell'azione ecclesiastica per la cura dei territori storici?

Così posta, la domanda apre valenze ben più determinanti di quanto solitamente riconosciuto al servizio dei volontari della ordinaria cura-custodia-salvaguardia dei molteplici materiali e ambienti della liturgia. Invece, la risposta operativa alla stessa domanda potrebbe rendere evidente, per tutti, la valenza culturale delle azioni preventive-manutentive condotte dalle Parrocchie per la cura-custodia-salvaguardia delle proprie dotazioni liturgiche. Soprattutto se, a tale ordinaria manutenzione, potesse essere assegnato pure il ruolo di “nuova coltivazione” di produzioni umane vissute anche quali risposte al mandato del Padre a continuarne l'iniziale opera creativa (Gen 1, 26-31).

Ai “curatori-custodi” dell'arte liturgica, pertanto, potrebbe venire subito riconosciuta la qualifica di “coltivatori culturali” (*paidecoltori*) delle complesse valenze dei materiali liturgici. Realtà, questa, che potrebbe rendere le comunità cristiane modelli di vita pure per quanti operano nei più diversi ambienti di cultura oltre le chiese: centri-laboratori di ricerca e di formazione culturale e professionale, biblioteche, musei, archivi, palazzi storici, strade segnate da facciate di edifici storici e da edifici e monumenti vari... Senza trascurare, peraltro, almeno gli operatori (e/o titolari) di studi professionali (avvocati, medici, com-

mente applicato.

mercialisti...) e di varie modalità di consulenza-assistenza, nei quali la cura degli ambienti è segno di attenzione alla cura della salute delle persone e della dignitosa vivibilità di ogni ambiente, umanizzato grazie alla fabbrilità umana...

Di conseguenza, la manifestazione delle valenze ecclesiali della cura delle risorse liturgiche, oltre rendere ordinario divulgare l'azione dei volontari, consentirebbe di attivare non poche operazioni dal significativo valore civile. Anzitutto, far conoscere (almeno al popolo cristiano) la necessità di operare sistematicamente per rendere efficaci i comportamenti più necessari: sia al buon uso (anzitutto limitando gli effetti delle principali forme di maluso) dei diversi oggetti-ambienti di cultura; sia alla pertinente e continuativa stabilizzazione delle condizioni ambientali-strutturali-antropiche esistenti negli ambienti di cultura (quali sono, particolarmente, le chiese e le sacrestie).

Il tutto, per rendere il popolo cristiano sempre meglio orientato – oltre che a conseguire la continuativa salvaguardia-valorizzazione del patrimonio storico presente nel territorio proprio delle diverse Parrocchie – a testimoniare la centralità delle “conoscenze” che si fanno “sapienza” per la progressiva umanizzazione della società cognitiva (che stiamo vivendo e che non deve deragliare dai valori dell'*umanesimo integrale*, come avvenne con l'industrialismo e come sta avvenendo con il consumismo: del quale il turismo è tra le principali e più problematiche componenti).

Sarebbe forzatura ipotizzare che queste nuove “processioni” possano essere momenti di affinamento del “sale” e del “lievito” che le Parrocchie coltivano per insaporire e motivare al bene le realtà sociali-civili-culturali delle quali sono parte? Sale e lievito che nessuno vedrà, ma dei quali tutti respireranno e vivranno i portati etici e civili e culturali. Quindi: processioni che, mentre attestano il contributo dei credenti nel Cristo Risorto alla più compiuta vitalità della “società cognitiva”, contestualmente manifestano la loro volontà di servizio per la migliore vivibilità civile del – e nel – nuovo sistema sociale. Volontà di servizio che non postula mai, pur non negandole aprioristicamente, dirette propensioni al governo degli organismi civili dello Stato di diritto. In questo, restando fedeli al mandato di *dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*.

GLI UFFICI DIOCESANI: ANCHE PROMOTORI DI POSSIBILI INNOVANTI “ROGAZIONI”?

Se, quanto fin qui schematicamente esposto, potesse essere considerato almeno non improprio, allora potrebbe diventare ovvio assegnare subito, alle attività di cura-custodia delle risorse liturgiche parrocchiali, l'implicita triplice valenza di:

- pratica di “preghiera” degli operatori (*paidecoltori*) della “cura-salvaguardia”;
- progetto di “rogazione” del Popolo di Dio motivato a implorare protezione per chi “cura-tutela” e per la duratura efficacia conservativa degli atti di salvaguardia degli ambienti e degli oggetti liturgici;
- modello di azione per tutti i *paidecoltori* (coltivatori delle nuove “azioni-terre di cultura”) operanti nei più vari ambienti di vita di ogni persona.

L'azione di cura, pertanto, diverrebbe subito ordinaria azione liturgica da coordinare in ambito diocesano anche per le sue implicite valenze civili che, nella “società cognitiva”, possono rendere “fraterna” l'opera di ogni paidecoltore.

Conseguentemente, gli Uffici diocesani per i beni culturali ecclesiastici diverrebbero i naturali titolari degli orientamenti di sostegno all'azione dei paidecoltori: anzitutto, con il servizio ai Parroci, per meglio motivarli al coordinamento dei volontari impegnati nei processi di cura-custodia del patrimonio liturgico; ma, pure: con il dialogo con tutti gli operatori culturali (operanti dentro e fuori i “servizi” che chiamiamo: “culturali”, “sociali”, “sanitari”, “amministrativi”, “burocratici”...) per farne alleati nei processi di maturazione della cultura della cura-custodia delle risorse dei territori storici. Risorse, ovunque, spesso costituite da materiali e ambienti che manifestano pure il contributo dei cristiani alla storia di ogni ambiente di vita.

Il tutto, come già esplicitato, senza lasciarsi tentare dall'orientamento a promuovere una (possibile?) “nuova cristianità”. Anzi, sapendo rivedere criticamente quanto avvenuto nell'antica “cristianità”, nata dalla simbiosi di una specifica visione culturale della fede cristiana in rapporto con alcune peculiarità della “cultura della coltivazione” propria dell'antica “società contadina”⁴².

La “cultura della coltivazione” va riconsiderata in riferimento alle valenze della nuova “società cognitiva”. Realtà che dà forma a un nuovo sistema sociale che va sempre più recuperando le logiche dell'*industrialità* (ben diverse dalle “tecniche delle produzioni industriali”) per applicarle alle “tecnologie dei sempre più nuovi processi info-telematici” (non correlati soltanto alle logiche del consumismo necessarie all'industrialismo, fin qui vincolato soltanto dal produttivismo metalmeccanico e biochimico⁴³). *Industrialità* che propone la necessità di sempre migliori produzioni capaci di auto-innovazione. Pertanto, sistema sociale che pare sempre più mobile e variabile: sia nei processi che nei prodotti, sia nelle unioni che nelle separazioni, sia nella composizione sociale che nelle forme di vita. Sul quale urge riaprire la riflessione almeno per meglio orientare il rapporto tra “mezzi” e “fini”.

Più in particolare, urge interrogarsi almeno per meglio capire:

- in cosa si può sostanziare, oggi, la dignità del vivere civile?
- se siano ancora utili i “fini” dell'accumulazione di “mezzi” per la dignità della vita?

Domande che – pur nella loro schematicità – aprono alla riconsiderazione delle condizioni richiedenti pure qualche nuova riflessione teologica (me ne per-

42 Cultura (quella della coltivazione) che, da più di due secoli, si trova sempre più radicalmente soppiantata dalle urgenze della “società industriale” (pure nelle sue varianti commerciali e spettacolari, che la fanno “postindustriale”) e dai suoi sempre più invasivi tecnologismi. Con il risultato di vedere compromessi pure i radicamenti di fede vissuti in quel peculiare contesto sociale.

43 Realtà sociale alle quale, sia pure in modo schematico e senza specifici riferimenti all'ampia bibliografia, ho già schematicamente accennato, sia in *Inseguitor di fantasmi* (ebook edito da Nardini nel 2014), che in *Uscir di nicchia* (ebook edito da Nardini nel 2015), che in *Giardinieri di territori storici* (ebook in corso di edizione da Nardini).

metto l'accento, pur cosciente delle mie incompetenze, non soltanto “teologiche”). Teologia che sappia anche riprendere le principali indicazioni conciliari per integrarle e ampliarle pure in rapporto con le proposte della recente enciclica “Laudato si” e con le indicazioni che (nello stesso 2015) hanno motivato lo straordinario “Anno Santo della Misericordia” e, successivamente (2018) l'enciclica “Gaudete et exultate”. Non solo, riflessioni aperte pure alla considerazione delle metodologie della scienza, per motivarle a non farsi soltanto strumento di tecnologie, bensì a saper fare, della scienza, insieme di processi che motivati a usare le tecnologie adatte a perseguire obiettivi di vita più umani, perché meglio culturalmente connotati. Metodologie tra le quali assumono valenza sempre più significativa (benché, di fatto, ancora marginale) i processi di cura-salvaguardia dei territori storici⁴⁴.

Forse, considerate le peculiarità dell'avvio degli innovanti processi di coltivazione del volto storico dei territori umanizzati, ogni comunità cristiana potrebbe essere (se non proprio la prima) tra le prime realtà civili capaci di interpretare e far vivere le principali prospettive della innovante “società cognitiva” (come preferisco denominare il nuovo sistema sociale, solitamente chiamato: *società della conoscenza*), anche evitandone la subordinazione alle sole logiche della spettacolarizzazione di tutto. Logiche che, sempre più, appaiono l'inveramento-continuazione del consumismo. Realtà che (come appena detto, postulando sempre più il “bisogno del lusso”) sta incrementando sempre più la crisi della società del produttivismo metalmeccanico e biochimico.

Pur non essendo stato formalmente esplicitato, era stato in coerenza con le logiche qui accennate che, a Brescia (grazie alla diretta collaborazione tra le competenze tecnico-scientifiche e operative dell'Istituto Mnemosyne e i postulati culturali e religiosi dell'Ufficio beni culturali della Diocesi), si è potuto progettare e realizzare il Progetto: *Piano di gestione per la prevenzione e la conservazione del patrimonio storico-architettonico del sistema delle Parrocchie del centro storico di Brescia*⁴⁵ (sintetizzato in corpo minore e corsivo quale terzo

44 Processi che – mi permetto di ripeterlo – hanno avuto la loro prima formulazione con il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*. Come già detto: Piano elaborato dall'Istituto centrale del restauro nel biennio 1974-75 e proposto, sperimentalmente, alla Regione Umbria. Piano al quale si farà diffuso riferimento (soprattutto riportandone alcune indicazioni) nel capitolo successivo.

Sulla complessa realtà del nostro tempo, la bibliografia non è certo scarsa. A me, tra gli altri, è parso significativo: EDOARDO BONICELLI e UMBERTO GALIMBERTI (con Giovanni Maria Pace), *E ora? La dimensione umana e le sfide della scienza*, Torino, Einaudi, 2000. Per una riflessione più correlata al rapporto tra fede cristiana e cultura contemporanea: ARMANDO MATTEO, *Della fede dei laici. Il cristianesimo di fronte alla mentalità postmoderna*, Soveria Mannelli (CT), Rubbettino, 2001.

45 Il testo del progetto (reso possibile anche grazie a uno specifico finanziamento della Fondazione CARIPLO) si apre con l'affermazione: *Come già annunciato in Kermes 90, l'Istituto Mnemosyne, in accordo con l'Ufficio Beni culturali ecclesiastici della Diocesi Brescia, partendo da una PROPOSTA PRELIMINARE DI PIANIFICAZIONE DELLA CONSERVAZIONE, ha redatto il Progetto* del quale, qui, si è già enunciato il titolo e, più avanti, se ne riassumono i contenuti, cominciando con GLI AMBITI DELL'INTERVENTO, e proseguendo con: GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO, LE STRATEGIE DI INTERVENTO, strategie delle quali si sintetizzano soltanto alcune delle varie e specifiche azioni che le connotano.

KERMES è la “*Rivista dei beni culturali*” edita a Firenze da Nardini, nella quale Mnemosyne ha fin

Allegato del quinto capitolo: *Ricerche e competenze per la cura-custodia dei contesti d'arte*). È anche in coerenza con quanto fin qui detto, che quel progetto potrebbe assumere pure la valenza di premessa all'avvio di una possibile integrazione tra lavoro e preghiera, proprio come sono sempre state le Rogazioni nel passato mondo contadino e come potrebbe essere pure nella nuova “società cognitiva”. Per la quale, queste nuove e peculiari rogazioni potrebbero essere simbolo delle nuove potenzialità “pastorali” di Parrocchie motivate a rendere comunitaria la cultura della cura-custodia dei territori storici. Cura che comincia proprio con la conoscenza delle condizioni ambientali e antropiche che possono favorire le condizioni della durabilità delle risorse liturgiche negli spazi di competenza delle Parrocchie⁴⁶.

LA CURA DEGLI OGGETTI LITURGICI: ANCHE PROGETTO DI AZIONE SOCIALE DELLE PARROCCHIE?

Ogni Parrocchia è sempre *porzione considerevole* dei nostri territori umanizzati. Dato, questo, che dovrebbe rendere comprensibile l'importanza e le peculiarità operative e pastorali di quanto operato anche per rendere ancora vitale, pur con forme pratiche diverse, la cultura delle antiche *rogazioni ecclesiali*. Realtà, questa che, non solo per i nuovi volontari delle ordinarie azioni di “cura” degli ambienti e dei materiali liturgici, postula pure specifiche azioni formative che maturino conoscenze e sensibilità funzionali alla pertinente promozione e al continuativo mantenimento delle condizioni ambientali adeguate a favorire la durabilità del patrimonio liturgico di ogni Parrocchia. Soprattutto se si volesse davvero che la cura degli oggetti liturgici fosse anche forma privilegiata di preghiera, che si fa comunità tra le persone e le loro opere: per la riconoscenza-gratitudine al Padre-Figlio-Spirito Santo per i doni continuamente elargiti e non sempre

qui contribuito alla Rubrica “Cultura dei beni culturali” e nella quale, nel n. 93 (Gennaio-Marzo 2014), ha avviato il Dossier: *Quale cura per i territori storici?* Dossier che (dopo il cambio di proprietà della Rivista) è continuato come testo autonomo, nel 2018 pubblicato in ebook da Nardini con gli scritti degli autori, qui, citati in ordine alfabetico: *Mario Berruti*, Associazione “Emanuele Celesia”, Finale Ligure (SV); *Donatella Biagi Maino*, Università di Bologna e *Giuseppe Maino*, ENEA, Roma; *Alessia Bonfanti*, Artista di strada, Milano; *Luigi Campanella*, Università “La Sapienza”, Roma; *Francesca Cardinali*, Ricercatrice, Roma; *Paolo Gasparoli*, Politecnico, Milano; *Francesco Gesualdi*, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Vecchiano (PI); *Emanuele Martino*, Università degli Studi, Venezia; *Gianfranco Magri*, Arte Control Consulting, Arese (MI); *Stefano Novello*, Provincia di Bolzano, *Luciano Pilotti*, Università degli Studi, Milano; *Alessia Pozzi*, Artista di strada, Milano; *Pietro Segala*, Istituto Mnemosyne, Brescia; *Cecilia Sodano*, ICOM Italia, Roma; *Claudia Sorlini*, Università degli Studi, Milano; *Maurizio Tira*, Università degli Studi, Brescia; *Bruno Zanardi*, Università “Carlo Bo”, Urbino. L'intero Dossier, che reca fotografie di Dario Cavinato, è stato curato dai componenti il Comitato Direttivo di Mnemosyne: *Carlo Minelli*, *Anna Pianazza*, *Silvia Bellini*, *Dario Benedetti*, *Alberto Ronchi*.

⁴⁶ Quanto riportato più avanti (come già detto: nel quinto capitolo, e in corsivo e corpo minore) è certo molto meno di quanto leggibile in www.istituto-mnemosyne.it. Testo che iniziava affermando: *Il piano si propone di accertare le condizioni (ambientali, strutturali, antropiche) che compromettono la durabilità del patrimonio d'arte che costituisce le nove Parrocchie del centro storico di Brescia: si tratta di patrimonio complesso e ricchissimo, dalla molteplice articolazione e caratterizzazione sia per gli aspetti estetici che documentari, e che rappresenta una porzione considerevole del nucleo antico della città.*

sufficientemente riconosciuti.

In attesa che tutte le Diocesi orientino i propri Seminari a aprirsi pure ai problemi delle valenze liturgiche e pastorali della cura dei territori storici e le proprie Unità Pastorali a promuovere strategie di conoscenza funzionali alla promozione delle condizioni della durabilità delle proprie risorse liturgiche, potrebbe essere utile sviluppare la considerazione che l'arte ecclesiastica è da vivere quale realtà visiva-espressiva della fede, vocata a testimoniare il mandato cristocentrico della carità, vissuta nella speranza di bene per tutti e di misericordia per ciascuno da parte del Padre.

In tale contesto, la “cura-custodia-salvaguardia”, sopra richiamata, merita di essere illustrata, in ogni Parrocchia, ben oltre il solo Popolo di Dio. Questa “cura”, infatti, come già si è detto, è insieme di processi che manifestano anche specifica cultura del vivere civile e del rapporto tra persone e mondo umano-materiale. Mondo che ha molteplici e variegati valenze naturali e culturali e spirituali. La cura materiale delle risorse liturgiche, quindi, pur esplicitando la sua prioritaria valenza ecclesiale, manifesta pure la volontà di cura di quanto, nel mondo attuale, favorisce le fondamentali condizioni vitali delle persone. Che sono condizioni da proporre e non da imporre; magari, anche recuperando le logiche dell'*educazione preventiva* di San Giovanni Bosco: è stato anche in riferimento all'azione di questo Santo educatore che, forse per la prima volta, un Parroco ha convocato i volontari/volontarie della cura degli edifici-oggetti liturgici della sua Parrocchia per orientare tutti a capire l'importanza di saper PREGARE CON I PROCESSI DELLA CURA-CUSTODIA DELLE RISORSE PARROCCHIALI DI LITURGIA E CATECHESI.⁴⁷

Secondo la logica di queste annotazioni, a chi scrive appare innegabile che, la cura degli arredi liturgici (e degli ambienti che li motivano e li contengono) sia processo significativo del vivere cristiano, soprattutto se si condivide che:

- la pulizia degli oggetti: può essere segno della pulizia dell'anima;
- l'analisi delle condizioni degli oggetti: può essere segno dell'esame di coscienza, che individua gli atti che sono “male” e che sono “bene”, non solo per elencarli, anche per evidenziare le cause che li hanno motivati-facilitati;
- la pratica degli atti di pulizia: può essere segno del processo teso a rimuovere (con l'aiuto del confessore-direttore spirituale) le incongruità di molti orientamenti di vita rispetto alle proposte evangeliche;
- la selezione dei rifiuti per la raccolta differenziata: può essere segno della continua tensione al riconoscimento delle peculiarità dei diversi errori-peccati;
- gli interventi di ordinaria cura-salvaguardia: possono essere segno delle “pratiche” suggerite dal confessore-direttore spirituale per migliorare gli orientamenti di vita del cristiano che persegue la “conversione del cuore”;

47 La convocazione di Don Rino Maffezzoni, Parroco di Nuvolento (BS), è maturata il 5 Giugno 2018 con una Santa Messa pomeridiana, alla quale chi scrive è stato chiamato a far seguire le riflessioni esposte in Allegato.

- gli ornamenti degli altari: possono essere segno delle “buone azioni” che contribuiscono a conseguire il premio eterno e che evidenziano la bellezza delle azioni umane svolte in coerenza con la Parola detta dal Figlio per conto del Padre, che vuole donare Spirito di iniziativa e di capacità alle persone di “buona volontà”;
- l'uso adeguato dei mezzi e dei materiali fattivamente funzionali alla “cura-custodia”: può essere segno della coerenza, motivata dal rispetto delle persone e delle loro scelte di vita, soprattutto se compatibile con le prospettive di salvezza proposte dalla “Parola di Dio”;
- l'attenzione alle cause di degrado: può essere segno della necessaria considerazione delle cause dei diversi mali personali, sociali, civili;
- le azioni di cura-prevenzione della cause di degrado: possono essere segno del lavoro di conoscenza e di rimozione-riduzione delle cause dei mali umani, oltre che di azione per la promozione di più umane condizioni di vita;
- l'inefficacia di alcune operazioni di cura: può essere motivo di riflessione-revisione dei processi (e dei criteri) adottati nelle ordinarie attività e vicende quotidiane, in modo da poterle rendere meglio coerenti con i mandati della Parola di Dio;
- l'incerto esito di alcune azioni di riduzione-rimozione delle cause di degrado: può essere segno delle difficoltà e della problematicità dei processi di limitazione delle cause delle disfunzioni etiche delle persone e delle malversazioni sociali della vita civile (realtà che le persone cristocentriche cercano di alleviare senza giudicare, perché sanno che non tocca a loro “separare il grano dal loglio”, mentre resta il dovere della personale “conversione del cuore”).

Un realtà così impegnativa e complessa abbisogna anzitutto di adeguate preghiere (fin qui mancanti), che diano il senso del valore salvifico delle diverse azioni delle nuove “rogazioni” che accompagnano le nuove “processioni” condotte per la cura-custodia-salvaguardia dei molteplici oggetti liturgici⁴⁸. Ma è realtà che postula pure più probanti riflessioni, che possano maturare anche più pertinenti informazioni-formazioni per i volontari della cura delle risorse liturgiche. Informazioni-formazioni che (anche evidenziando le già richiamate interrelazioni significative del quotidiano vivere cristiano di figli, sposi, genitori, nonni, lavoratori in proprio e dipendenti, professionisti, imprenditori, insegnanti, studenti...) in ogni Parrocchia, consentano a ogni persona di operare sempre conoscendo almeno:

- la realtà materiale e culturale degli oggetti manipolati (o sui quali sia necessario intervenire): è il caso dei pavimenti e di altri oggetti, come i candelabri, i

⁴⁸ Purtroppo, manca ancora la predisposizione di apposite preghiere che consentano di praticare “in preghiera” le diverse operazioni dei volontari della cura-salvaguardia dei contesti liturgici di ogni chiesa. Forse, peraltro, anche il momento della “Preghiera dei fedeli” nell'articolato rito della Santa Messa, potrebbe diventare occasione di preghiere che richiamino il dovere etico della cura-salvaguardia dei territori storici e richiedano la benedizione per quanti – essendosene compiutamente preparati – provvedono alla ordinaria cura del patrimonio ecclesiastico e del patrimonio culturale di ogni territorio...

- paramenti sacri, le tovaglie...;
- i principali fattori di degrado: per ridurre sempre meglio l'alterazione della consistenza materiale e della funzionalità culturale dei diversi oggetti affidati alle loro cure;
 - le cause che incrementano i fattori di degrado: per limitare, il più possibile, interventi diretti sui diversi materiali liturgici (almeno se li si voglia salvaguardare senza comprometterne composizione materiale e funzionalità liturgica);
 - i processi di cura-promozione dei fattori della durabilità degli oggetti liturgici: per meglio avvertirne le cause che ne limitano la durabilità e ne incrementano i fattori di degrado;
 - i materiali e gli atti più adatti al compimento dei processi di cura-prevenzione: per poter fattivamente conseguire l'efficace e duratura salvaguardia delle risorse liturgiche.

Riflessioni e informazioni-formazioni che, come già notato, consentano di meglio capire che: la cura delle risorse liturgiche vale sia per la sua prioritaria valenza ecclesiale, sia per il valore assegnato a quanto favorisca le fondamentali condizioni vitali delle persone. Un tale duplice orientamento induce a considerare altamente significativo rendere evidenti i contributi dei processi di cura a:

- la conoscenza dei valori vitali che qualificano il fare umano, la sua storia, la sua vocazione ultraterrena;
- la tensione della fede cristiana a manifestare la continua novità della leggibilità e vivibilità dei postulati fondamentali della sua essenza⁴⁹.

La “cura-custodia-tutela” delle risorse liturgiche, pertanto, è compartecipazione e testimonianza del valore salvifico della fede cristiana. Per di più – proprio per la sua duplice valenza (ben coerente con le peculiarità della “società cognitiva” che stiamo vivendo) – quella stessa “cura-custodia-tutela” è segno del contributo degli operatori cristocentrici alla progressiva umanizzazione delle umane condizioni di vita, pur nel problematico variare del mondo globalizzato.

Non potrebbero essere proprio le “riflessioni e informazioni-formazioni”, qui soltanto accennate, a dare nuova fondazione all'azione dei competenti Uffici diocesani perché le Parrocchie possano diventare gli antichi-nuovi centri di vita di nuovi-innovanti “paidecoltori”? Forse è un fuga in avanti. O, forse: un modo per non continuare a coltivare soltanto il narcisismo (proposto dalla cultura moderna e eretto a massimo valore dalla cultura della post-modernità⁵⁰). O, forse

49 Molto schematicamente: l'Unità trinitaria del Padre-Figlio-Spirito Santo e la figliolanza divina di ogni persona testimoniata dall'Incarnazione del Figlio fatto persona storica in Gesù Salvatore e Redentore, che continua a operare nella storia con il Padre mediante lo Spirito Santo.

50 Cfr.: VINCENZO PAGLIA, *Il crollo del noi*, Bari, Laterza, 2017. Almeno in nota e in continuità con le argomentazioni di Mons. Paglia, a me pare opportuno richiamare l'urgenza di saper fare, della cura-tutele-salvaguardia dell'arte liturgica, un momento di continua riflessione-proposta che renda i credenti nel Cristo Risorto promotori pure di condizioni di vita più coerenti con una umanità tesa alla fraternità più che alla sfida, alla condivisione più che alla contrapposizione, al dialogo più che allo scontro... Come si fanno le “Settimane sociali” di cattolici, perché non pensare e promuovere almeno delle annuali “Tre giorni” dedicate a: “La cura delle risorse dei territori storici: processo

meglio: la cultura che si fa “paideocultura” potrebbe essere prospettiva da non farsi sfuggire, per non trovarsi impreparati, come lo furono Diocesi e Parrocchie al diffondersi dei valori della cultura moderna e dell'industrialismo; valori che diedero specifica traduzione operativa al principio della “umana fabrilità”, esaltando l'*homo faber* a scapito della integralità dell'*homo sapiens* e della sua vocazione metastorica e metafisica e, ancor più, teleologica⁵¹?

* * *

ALLEGATO*

PREGARE CON I PROCESSI DI CURA-CUSTODIA DELLE RISORSE PARROCCHIALI DI LITURGIA E CATECHESI

Un'ipotesi per gli addetti alle cura delle risorse liturgiche
delle Chiese della Parrocchia di Nuvolento (BS)

Premessa: LA CURA MANTIENE VIVA LA VITA

Tutti sappiamo che occorre cura, adeguata e continuativa, per far vivere (o, almeno durare nel tempo, pur senza pretendere di renderlo eterno) un qualsiasi soggetto (sia esso materiale, vegetale, o animale: persone comprese).

Meglio di tutti, lo sanno le mamme che hanno la grazia di desiderare-accettare la condizione di genitrici. Da quando si sentono incinte, cominciano subito a cambiare ritmi di vita, modi e contenuti del proprio magiare, vestire, riposare e, se possibile, pure del proprio lavorare. Da quando la nuova vita è tra le loro braccia volitive e gioiose, ogni mamma calibra la sua vita sul crescere della vita del figlio-figlia: la cura prima è per il ben-vivere della nuova vita che ha generato. Anzi, proprio per il compiuto procedere della nuova vita, ogni mamma propone nuovi ritmi di vita a tutta la realtà con la quale convive (anzitutto al marito-padre e, se già nati, agli altri figli maggiori) o che può coinvolgere (genitori, suoceri, parenti, vicini, amici-amiche)...

Questa è la coralità della vita che genera vita e la mantiene viva. Coralità che, da personale, si fa subito familiare e, presto, comunitaria. Coralità che, dalla constatazione delle esigenze della vita, trae motivazione alla cura della vita, perché la vita duri il più a lungo possibile e secondo modalità e processi integralmente vivibili.

della vita civile nella società cognitiva”? Il titolo è lungo, ma non sarà certo questo a ostacolarne la promozione.

51 Alla voce TELEOLOGIA, nell'Enciclopedia Treccani si legge: *Concezione secondo la quale gli eventi, anche quelli non legati all'azione volontaria e consapevole degli uomini, avvengono in funzione di un fine o scopo. Sebbene il termine sia piuttosto recente [...], il concetto da esso indicato è assai più antico. Alla visione teleologica della realtà aderirono quasi tutti i filosofi dell'antichità, da Aristotele, agli stoici, ai neoplatonici. Ad essa si opposero invece gli atomisti, che concepirono gli eventi naturali come espressione di un sistema di rapporti causali al di fuori di qualsivoglia intervento ordinatore da parte della divinità. Il cristianesimo, la religione ebraica e musulmana e, nel complesso, la filosofia medievale, presentano un'impostazione gnoseologica nettamente teleologica nell'interpretazione dei vari problemi filosofici. La ricerca delle cause finali viene invece bandita dagli artefici della rivoluzione scientifica, i quali hanno a disposizione strumenti metodologici che consentono una spiegazione dei fenomeni naturali [...], e il ricorso alla spiegazione finalistica viene giustificato solo in relazione a problemi di carattere religioso e morale. [...].*

* Testo della comunicazione effettuata a Nuvolento (BS) il 5 Giugno 2018.

È secondo questa logica d'amore che ogni madre e ogni padre insegnano ai figli-figlie la cura della propria vita e, soprattutto, le peculiarità della cura della vita dei nonni, particolarmente se cagionevoli di salute. Anche se fosse certo che non potranno mai guarire, ogni genitore-genitrice darà sempre l'esempio di chi sa accompagnare il tramonto di vite già a lungo vissute. Accompagnamento che potrà essere tanto meglio gradito, quanto maggiore sia stata la cura nei momenti di deficienza della salute per far tornare alla bellezza della vita, pur in mezzo alle continue e differenti disfunzioni e difficoltà di ogni vita.

INSEGNARE E VIVERE LE LOGICHE DELLA SALUTE PURE PER LE OPERE UMANE

Anzi, dovrebbe essere proprio la coscienza – delle continue e differenti disfunzioni e difficoltà di ogni vita – a orientare tutti alla continua e pertinente cura delle condizioni vitali di tutti e di tutto, comprese le opere umane. E, tra queste, particolarmente le opere prodotte con arte per il dialogo tra le persone e il Padre che, per tutti, si fa pure Spirito consolatore e Figlio salvatore.

Ecco, Voi, che qui a Nuvolento, accudite agli arredi liturgici delle – e nelle – chiese della Vostra Parrocchia, siete persone che operate per la continua e pertinente cura delle condizioni di vita di ogni oggetto presente nelle diverse chiese, perché ogni oggetto mantenga viva la funzione per la quale è stato voluto e costruito.

Realtà, questa, della quale tutte-tutti siete coscienti e che vi fa “madri-padri”, “nonne-nonni” di soggetti sempre bisognosi di cura. Dico di “cura”, ossia: atteggiamento di dedizione che si fa “cure differenziate e pertinenti” per ogni oggetto bisognoso di cura. È questo atteggiamento che vi fa operare attuando le cure più funzionali con la medesima coscienza con la quale compite analoghe azioni per la cura degli oggetti di vita delle vostre case e dei diversi ambienti-situazioni del vostro vivere quotidiano.

PREGARE MEDIANTE LA CURA-CUSTODIA E PER LA CURA-CUSTODIA DEI BENI LITURGICI

Prima di fermarmi per poter sentire quale e quanta sia la condivisione di quanto fin qui detto, vorrei anticipare un dato che ritengo importante: i processi di cura degli oggetti-apparati liturgici, a mio parere, sono vere e proprie “processioni di preghiera liturgica”.

Il lavoro in chiesa – e per la Parrocchia – è sempre “preghiera”: opere che si fanno preghiera. Soprattutto quando si abbia coscienza che un processo di cura è tanto più efficace quanto meglio produce anche custodia. Opere, quelle di cura e custodia, che gli oranti fanno spesso integrare con parole e canti di preghiera. È solo un accenno che non svilupperò perché me ne mancano le competenze, ma che lascio a voi da meditare perché, comunitariamente, insieme a don Rino, sempre più spesso sappiate unire lavoro e preghiera, anzitutto durante la cura delle strutture e degli oggetti della liturgia, ma – per analogia, ovvia per la vita di chi sia teso a operare in coerenza con la Parola del Cristo Risorto – pure durante tutti i momenti del vivere quotidiano.

Sono grato, quindi, a quante-quantità mi facciano sentire subito il loro parere e i loro orientamenti: convergenti o divergenti che siano. Orientamenti che serviranno a tutte-tutti per meglio valutare e utilizzare le proposte operative che reputo opportuno proporvi per rendere fattiva – di appropriata cura e di costante custodia – la durabilità delle strutture e degli oggetti vitali della liturgia e della catechesi della Parrocchia di Nuvolento, che Voi contribuite a tenere viva con il Vostro servizio di testimoni del Cristo

Risorto. In tal modo facendovi, tutti, *giardinieri d'arte di territori storici*, risorse qui accostate nelle forme dei beni liturgici.

Nell'invitarvi a considerare le mie proposte operative quali indicazioni funzionali alla cura appropriata e alla costante custodia delle strutture e degli oggetti vitali della liturgia e della catechesi, mi permetto di proporvi una preghiera, che Don Rino già conosce, rivolta a San Giovanni Bosco, che vorrei fosse assunto a protettore dei *giardinieri d'arte* anche per aiutarci a una preghiera comune che motivi la benedizione del Cristo Risorto, perché il nostro riflettere maturi la tensione e a nuove conoscenze e a più compiute competenze.

Prima di leggere la preghiera, anticipo che vi si parla di “durabilità” (cioè, delle condizioni e delle azioni che possono allungare il tempo di vita degli oggetti curati), di tutela (cioè, quanto può diminuire le occasioni di degrado) di condizioni ambientali e antropiche (cioè, di quanto deriva dall'ambiente – naturale e umanizzato – e, più direttamente, in questo caso, dalle azioni umane applicate alle opere e agli oggetti d'arte):

San Giovanni Bosco, tu, promotore dell'educazione preventiva, aiuta tutti a capire che (se capace di favorire la maturazione di persone coscienti di essere persone) la cultura può favorire pure la durabilità delle risorse dei territori storici.

Per praticare l'educazione preventiva hai proposto una innovante pedagogia che privilegia la motivazione al bene invece che la punizione del male.

Qualcosa di simile, per la tutela dei contesti d'arte, ha proposto Giovanni Urbani indicando l'urgenza di una peculiare “scienza della conservazione” fatta capace di cura dell'arte mediante la prevenzione delle cause di degrado.

Mentre noi, giardinieri d'arte, promotori dei processi di limitazione delle cause che degradano le opere d'arte, non abbiamo ancora un Santo cui appellarci, preghiamo Te, san Giovanni Bosco, di farti nostro protettore assieme agli educatori: perché la promozione degli ambienti più funzionali alla formazione dei nuovi “cuccioli d'uomo” si accompagni sempre, per tutti, alla promozione delle condizioni ambientali e antropiche che favoriscano la salubrità degli ambienti più congrui pure al mantenimento delle condizioni favorevoli alla tutela-salvaguardia delle antiche (ma vitali) risorse d'arte dei territori storici: per noi, qui e ora, le risorse liturgiche delle chiese della nostra Parrocchia.

Amen.

ALCUNE SEMPLICI PROPOSTE OPERATIVE

Dopo questa preghiera, mi sento più motivato a dirvi le mie supposizioni su quanto sia più adatto alla cura-custodia delle risorse liturgiche e catechetiche della vostra Parrocchia.

Le mie, come già detto, sono ipotesi maturate dall'urgenza di poter far diventare preghiera ogni azione: per voi, a cominciare dalle azioni per la cura-custodia. Quindi, più che suggerimenti operativi (nei quali siete tutte-tutti più esperti di me), consideratele proposte di preghiera attiva, che può rendere ancora più compiute e adeguate le azioni utili alla cura salvaguardia delle risorse liturgiche delle chiese della Parrocchia di Nuvolento.

PREGHIERA ATTIVA PER LA CURA

Per quanto attiene la preghiera per la cura, mi soffermo brevemente sul richiamo che sono le variazioni di umidità e temperatura e spostamenti d'aria che possono danneggiare ogni materiale, compresi quindi anche i beni liturgici. Questo comporta che si

deve ridurre il più possibile l'uso dell'acqua e di quanto può muovere polveri.

Da questo deriva che:

- i mezzi (di solito stracci, se non si dispone di più recenti prodotti) per lavare i pavimenti dovrebbero essere sempre ben strizzati e, possibilmente, lavati frequentemente già durante l'uso ;
- la polvere dei tappeti dovrebbe essere aspirata con cautela (e senza violenza: meglio un minuto in più di aspirazione lieve...), mentre quella dei mobili e degli altari (con le relative tovaglie), oltre che dei messali e dei testi liturgici, dovrebbe essere raccolta e non sparsa (come succede spesso con gli stracci mal usati...);
- gli ambienti di deposito dei paramenti liturgici dovrebbero restare sempre puliti e spolverati (sempre con delicatezza);
- ancora più delicata e avveduta, dovrebbe essere la spolveratura di statue e cornici e dipinti, badando bene a non muoverne le pellicole pittoriche.

PREGHIERA ATTIVA PER LA CURA-CUSTODIA DELLE RISORSE LITURGICHE

In chiesa, non soltanto gli oggetti da pulire vanno custoditi. Anzi, la pulitura va praticata quale atto di custodia. Azione che chiede particolare attenzione per:

- i depositi di messali e testi liturgici (che devono essere sempre ben puliti e ben chiusi, almeno per limitare le polveri: che recano sempre inquinanti);
- la sicurezza e l'integrità di porte e finestre (ogni carenza o disfunzione sia subito segnalata, in modo che possano intervenire gli addetti competenti); a proposito di “finestre”, si pone pure il problema dell'aerazione delle chiese: avendo l'avvertenza di non aprire le finestre in caso di venti o di temperature troppo diverse da quelle interne alle chiese;
- l'adeguatezza dell'illuminazione, che non dovrebbe mai essere eccessiva e, ancor meno, rivolta direttamente a opere d'arte (peraltro, l'illuminazione indiretta, assieme al riscaldamento delle superfici, evita anche i riflessi che rendono problematica la visione di dipinti e sculture);
- la pertinenza del riscaldamento: da garantire è la stabilità della temperatura soprattutto per le opere d'arte delle chiese; sarebbe da tenere sempre presente che ogni aumento della temperatura dilata, così come ogni diminuzione contrae tutti i materiali e ne incentiva il degrado (proprio come ciascuno di noi, pure i beni liturgici si “ammalano” con le continue alternanze di caldo e freddo);
- bisogna tener pure conto che le variazioni di temperatura attivano anche i movimenti d'aria: anche per questo sarebbe opportuno mantenerla il più stabile possibile (a questo fine sarebbe opportuno avere riscaldamenti a banco, magari con interruttori che ne consentano l'attivazione da parte degli occupanti)*.

Come già detto, tutte le operazioni qui richiamate (e che voi ben conoscete e ben praticate) sono propizie alla salute delle risorse liturgiche, ma – ancor meglio – possono favorire la “gioia e l'esultanza” che Papa Francesco propone a tutti con la sua recente “Esortazione Apostolica”: *Data in Roma, presso San Pietro, il 19 marzo, Solennità di San Giuseppe, dell'anno 2018.*

* È noto che l'indicazione proposta alla pag. 159 , figura 58, del volume dell'Unione Europea e della Conferenza Episcopale Italiana: *Il riscaldamento nelle chiese e la conservazione dei beni culturali*, pone – come ogni riscaldamento a banco – non pochi problemi per le conduzioni elettriche, soprattutto in chiese i cui pavimenti non siano rimovibili.
Potrebbe essere considerata l'ipotesi che, in ogni banco, sia allocata una specifica batteria azionabile con un proprio interruttore?

Pur temendo di avere sollevato più dubbi di quanti già esistenti, vi ringrazio per la pazienza e vi auguro di saper sempre coniugare azione con preghiera, fino a farne innovanti “processioni di preghiera mediante azione”. Processioni di azione-preghiera che, riversando Grazia sulla vita della popolazione di Nuvolento, insieme producono la necessaria cura-custodia del patrimonio liturgico delle chiese della vostra Parrocchia. Come è noto, infatti, l'azione e la preghiera di ogni cristiano (soprattutto se preghiera-azione comunitaria attivata nel nome del Cristo Risorto), assieme a impensati (e, talvolta, impensabili) esiti personali, ha sempre efficaci (pur se misterici) esiti comunitari.

Ancora grazie e buon “lavoro-preghiera”, con le relative “processioni di cura-custodia”!

Nuvolento, 5 Giugno 2018

QUALE EDUCAZIONE PER MATURARE LA CULTURA DELLA CURA-CUSTODIA DEL VOLTO STORICO DI OGNI TERRITORIO?

Dalla scuola della ripetizione alla scuola della scoperta
per la maturazione della cultura della cura-salvaguardia dei territori storici

*Riguardo all'essere vivente che è l'uomo,
questo significa che [...] una scienza non può fare altrimenti:
considera(re) l'uomo per quello che esso è realmente,
cioè come l'unico essere vivente che per sopravvivere
ha bisogno di crearsi una cultura.*

*[...] ... Aristotele ha potuto dire che le cose prodotte
dall'uomo e dalla natura rispondono a una stessa verità,
ma con più verità le cose prodotte artisticamente dall'uomo.
Ecco dunque cosa c'entra l'arte con la natura, ed ecco perché
[...] bisogna che sia ben chiaro che ciò che si intende preservare
[...] (è) la possibilità per l'uomo di considerarsi una parte armonica,
e non, come è stato detto, un cancro del mondo*

GIOVANNI URBANI, 1971

Non è soltanto il mio ancestrale attaccamento a passate esperienze didattiche (che mi permetterò di richiamare specificamente), a farmi porre qui – dopo il richiamo alle *valenze ecclesiali* e prima delle *valenze politiche* e delle *valenze civili* – qualche pensiero dedicato alle *valenze educative* del PRIMATO ETICO-CIVILE DELLA CURA-CUSTODIA DEI TERRITORI STORICI. È la convinzione che soprattutto l'educazione – meglio, se insieme a una cultura che riconosca la dignità delle persone anche quali “creature” di un Padre ultraterreno – può favorire lo sviluppo delle peculiarità di ogni civiltà. Quindi proponendosi quale strategia funzionale pure alla maturazione delle valenze civiche necessarie alla vita di ogni persona. Soprattutto se l'educazione è intesa come complessità di azioni e di orientamenti motivati a “trarre fuori” da ogni nuova persona le potenzialità che l'ereditarietà mantiene in ogni “cucciolo d'uomo”. Ereditarietà culturale-etica-civile spesso da correggere e, sempre, da integrare, mai da ignorare: particolarmente ai fini dell'educazione civica. Soprattutto se si voglia davvero maturare la necessaria nuova cultura della cura-custodia-salvaguardia-tutela delle risorse dei territori storici.

È proprio in riferimento a tale importante obiettivo che reputo opportuno iniziare le mie considerazioni sull'educazione con una domanda posta da Giovanni

Urbani (URBANI 2, 1971, *Conservazione della natura e conservazione dell'uomo*, pag. 240): *È possibile che in una ricerca, che ha come obiettivo di integrare in un tutto organico l'insieme delle cose esistenti, non debbano rientrare proprio le discipline che prendono in considerazione l'uomo nella sua specificità di essere che si esprime, che è cioè capace di linguaggio, di arte*⁵²?

In coerenza con questa domanda, mi permetto di forzare un'altra affermazione di Giovanni Urbani presente nella stessa pagina del testo appena citato⁵³: se la specificità di ogni persona sta nella capacità di *linguaggio* e di *arte*, allora si può anche dire che la scuola deve essere l'organismo che *considera l'uomo per quello che esso è realmente, cioè come l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura*.

Non solo, sempre forzando Giovanni Urbani: la scuola è la struttura che (URBANI 2, 1971, cit., pag. 241) matura, in ogni alunno-studente, *la possibilità di considerarsi una parte armonica, e non, come è stato detto, un cancro del mondo*. Maturazione, perciò, che fa ogni persona capace (URBANI 2, 1971, cit., pag. 242) di *riuscire a inscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo, la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale*⁵⁴. Pertanto, maturazione anche capace di conseguire la piena considerazione delle valenze civili e civiche della vita dello Stato e dei suoi compiti istituzionali. Anzitutto per quanto attiene la vitalità delle strutture postulate dalla Costituzione e, contestualmente, per quanto attiene la crescita della responsabilità civile dei cittadini anche per la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale. Patrimoni che attestano l'intrinseca musealità di ogni territorio umanizzato, quindi: storico. Nel quale ogni persona deve saper vivere in coerenza con le urgenze della vita civile, a cominciare dalle sempre presenti valenze civiche.

A parere di chi scrive⁵⁵, oggi, le affermazioni appena riportate consentono di tentare (“tentare”, ripeto) di riproporre (anche per la maturazione della necessa-

52 Domanda posta mentre in Italia si discuteva della opportunità di promuovere (come dirà la Legge Delega n. 477/1973) *la istituzione e il riordinamento degli organi collegiali di governo degli istituti e scuole materne e di istruzione elementare, secondaria ed artistica*. Indicazioni di legge rese operative con il DPR n. 416/1974: decreto con il quale vengono costituiti gli *organi collegiali della scuola, al fine di realizzare*, dice la legge all'articolo 1: *la partecipazione nella gestione della scuola dando ad essa il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica*. Vengono previsti quattro livelli di partecipazione democratica: *il circolo o istituto, il distretto scolastico, la provincia, infine la nazione intera*. In seguito il D. lgs 233/1999 ha di fatto abolito i livelli distrettuale e provinciale, istituendo quello regionale.

53 Si tratta dell'intervento svolto a Radio Tre per commentare il numero monografico della rivista “Ulisse” dedicato all'*Anno europeo della natura 1970*.

54 Prospettiva, questa, che potrebbe essere ben funzionale pure alla situazione della vita civile di questo 2019 (ma frequentemente vissute pure in anni passati), così segnato da contrapposizioni sempre più radicali. Contrapposizioni che misconoscono la realtà dei problemi vitali, o ne assolutizzano alcune particolari valenze coerenti soltanto con i postulati dell'ideologia perseguita e non con le urgenze civili della vita nella *città dell'uomo*.

55 Parere maturato anche grazie alla propria passata esperienza di insegnante e, come dirò tra poco, temporaneo co-redattore di un foglio – DIDATTICA DI BASE – che, tra il 1965 e il 1975, uscì quale inserto di SCUOLA ITALIANA MODERNA, la rivista edita da La Scuola Editrice e, allora, diretta da Vittorio Chizzolini.

ria cultura della cura-custodia-salvaguardia delle risorse dei territori storici) quell'innovante processo didattico denominato “La scuola come *centro di ricerca*”: processo iniziato a metà degli Anni '60 del '900 con l'avvio dell'esperienza dell'inserito di “Scuola Italiana Moderna”: *Didattica di base*. Inserito voluto e programmato da Alfredo Giunti e nel quale lo stesso Giunti coinvolse subito il suo conterraneo (Direttore Didattico e, poi, Ispettore Scolastico) Alfio Zoi e, successivamente, Pietro Segala⁵⁶.

Con la guida di Alfredo Giunti, il trio sviluppò riflessioni sul ruolo della didattica in un tempo di grandi cambiamenti culturali e sociali e civili, come furono quelli che caratterizzarono gli ultimi Anni '60 e tutti gli Anni '70 del '900: erano gli anni nei quali l'Italia, più tardi di altri paesi europei, stava completando la propria – non facile – evoluzione-trasformazione da società agricola a società industriale.

Mentre, in quegli stessi anni, gli operai perseguivano il miglioramento delle condizioni di lavoro senza porre in modo chiaro l'urgenza della trasformazione dei sistemi di produzione e del sistema economico che li motivava, furono gli studenti a indicare pur generiche proposte di innovazione che cominciassero dal cambiamento del rapporto docente-discente nell'università⁵⁷.

La riduzione del valore della “uguaglianza” a “egualitarismo”, motivò il Movimento Studentesco – in contraddizione con i frequenti riferimenti alle teorie marxiste – a concentrarsi, soprattutto, sul diritto agli “esami di gruppo” e al “voto politico” (il “sei” nelle scuole, il “diciotto” nelle università) da garantire a tutti; sulla riduzione del “diritto allo studio” in “diritto alla promozione”.

Mentre le proposte del Movimento Operaio rivendicavano la parità delle condizioni di partenza, le proposte del Movimento Studentesco postulavano la parità delle condizioni di arrivo, con l'urgenza del “posto garantito”: indicazione che – pur alterando le proposte del movimento operaio in senso populista – non poté essere ignorata neppure dai sindacati dei lavoratori. Con due esiti almeno problematici: i lavoratori non possono essere che *lavoratori dipendenti* e, sempre e soltanto, assunti a *tempo indeterminato* nelle imprese esistenti: il tutto, senza alcuna attenzione ai processi di costituzione di nuove imprese e, tanto meno, alle urgenze di nuove imprenditorialità capaci di orientarsi alla ricerca e all'uso di possibili nuove risorse da utilizzare con innovanti processi produttivi per proporre produzioni non inquinanti e civilmente connotate. Anzi, proprio il prevalere della cultura del “tutto e subito” motivò le produzioni culturali a orientarsi soprattutto verso lo svago, lo spettacolo e il turismo⁵⁸. Lo attesta pure

56 Ad Alfredo Giunti e Alfio Zoi, come a Vittorino Chizzolini e Marco Agosti, oltre che a “La scuola come centro di ricerca”, ho già accennato alle pagg. 65-68 del citato “Inseguitori di fantasmi”. Con queste tre persone divenne sempre più intenso il dialogo di Giuseppe Bertagna, poi ordinario di Pedagogia all'Università degli Studi di Bergamo e direttore delle riviste de La Scuola Editrice: “Nuova Secondaria”, “La famiglia”, “Pedagogia e vita” e “Professionalità”.

57 Rapporto considerato simbolo della struttura autoritaria della società e dello Stato. In questo cinquantesimo anniversario del '68 stanno maturando considerazioni meno succubi degli atteggiamenti espressi sotto l'onda imprevista di quei sommovimenti non soltanto goliardici.

58 Anche in questa sede, non si può tacere che il turismo, come si vede ovunque (orientando l'edilizia

la realtà della preparazione delle iniziative per celebrare, annualmente, la “Capitale europea della cultura”⁵⁹. Celebrazioni che (come notò subito anche Vincenzo Trione⁶⁰) troppo spesso privilegiano *iniziative episodiche e di corto respiro: b&b e ristoranti, che soddisfano le esigenze del turismo mordi-e-fuggi. [...] Matera non è solo l'immagine di un Sud che ama lamentarsi, ma poi spesso si rivela incapace di utilizzare importanti risorse economiche. È soprattutto lo specchio di una sempre più diffusa idea “debole” di cultura, ridotta a “insegna ufficiale del turismo, dei divertimenti, dello shopping” (per dirla con Jean Clair⁶¹).*

Il progetto “La scuola come *centro di ricerca*”, letto oggi – con la coscienza della complessa realtà che è seguita agli Anni '60-70 del '900 – appare per quello che fu realmente: il tentativo di assegnare alla didattica il ruolo di processo innovativo finalizzato a maturare nuovi “cuccioli d'uomo”, perché possano farsi partecipi-critici delle peculiarità civili-culturali-etiche-religiose-produttive dei nuovi tempi in maturazione. Tempi indagati anche per approntare processi funzionali a maturare le capacità degli scolari-studenti a sapersi fare “persone” in una società in profonda – ma incerta e indeterminata – trasformazione. La prova di tale impegnativo orientamento sta nel marcato riferimento etico-culturale alla *pedagogia della persona*: proposta scientifica elaborata e diffusa – ciascuno con modi e linguaggi propri – da Vittorino Chizzolini e Marco Agosti e Mario Casotti e Aldo Agazzi⁶², sia con le lezioni svolte all'Università Cattolica, sia con le produzioni e le iniziative de “La Scuola Editrice”, soprattutto negli anni seguenti la fine della Seconda guerra mondiale.

a produrre, anzitutto, alberghi e seconde-terze case, ma anche i più svariati luoghi di divertimento, oltre che le infrastrutture ad essi funzionali) sta consumando i territori storici ben più – e non meglio – di quanto fatto dall'industrialismo dalla fine dell'800 e per gran parte del '900. Con l'ulteriore conseguenza di minimizzare l'importanza della manutenzione, negandone l'utilità e rendendone inutile l'innovazione tecnica coerente con la materialità strutturale dell'antico da mantenere vivo. Ne conseguì che, soprattutto in architettura e nelle tecniche-tecnologie-arti ad essa funzionali, la scelta del nuovo costituisse negazione dell'edilizia esistente e delle sue valenze spaziali e strutturali e formali e funzionali. Non solo: oggi, finalmente, pare si cominci a capire che le folle dei turisti vanno regolate almeno per salvaguardare le condizioni essenziali della vita civile dei residenti delle città d'arte. Da molto tempo, peraltro, si sa che le folle turistiche alterano anche le condizioni ambientali funzionali alla durabilità dei materiali d'arte e di storia, soprattutto negli edifici storici.

59 Ogni anno, dal 2000, l'Unione europea designa la “Capitale europea della cultura” una città, che per il periodo di un anno ha la possibilità di mostrare la sua vita e le sue qualità estetiche, urbane, culturali. Questa iniziativa costituisce il prolungamento della strategia avviata dal 1985 con la proclamazione della “Città europea della cultura”. Diverse città europee hanno usufruito di questo riconoscimento per trasformare completamente le loro potenzialità di “attrattori culturali” e, facendo ciò, la loro visibilità internazionale. Per l'anno 2019, è stata proclamata “Capitale europea della cultura”: Matera. Le iniziative programmate si possono vedere in: www.matera-basilicata2019.it

60 Cfr.: *il corsivo del giorno*, titolato: “Matera 2019”. Sta in: “Corriere della sera”, 1 Settembre 2017, pag. 24.

61 Jean Clair (Parigi, 20 Ottobre 1940), scrittore, storico dell'arte, Conservatore Generale del Patrimonio francese, saggista spesso polemico, dal 2008 membro dell'Accademia di Francia.

62 Aldo Agazzi (1906-2000), ordinario di pedagogia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e preside della Facoltà di Magistero.

UNA DIDATTICA CHE RENDA LA SCUOLA
PROMOTTRICE DELLE VALENZE ETICHE
DEL PENSARE UMANO E DEL VIVERE CIVILE

Realtà culturale e civile – quella del progetto *La Scuola come CENTRO DI RICERCA* – che, nelle scuole di questi anni, pare sempre più smemorata mentre viviamo tempi che stanno precipitando nel terzo decennio del XXI Secolo: cioè a mezzo secolo dagli anni dell'inizio della elaborazione di quell'innovante progetto didattico. Certo, questi nostri anni appaiono segnati da altre drammatiche forme di trasformazione, come l'apparente svuotamento di numerosi Stati e la traumatizzazione di molti altri (con tutte le nuove realtà produttive e sociali e civili e religiose che queste trasformazioni incentivano e subiscono).

In questa problematica realtà, è ancora condivisibile l'ipotesi che la didattica possa essere produttrice di autonome novità e non soltanto di ripetizioni-subordinazioni? Certamente sì, se le “novità” agognate sono etico-civili e non condizionate soltanto dalle ansie per il primato del consenso, oltre che per le sempre maggiori produzioni di beni di consumo. Pertanto, *novità* non fossilizzate nei contenuti, ma connotate da peculiarità motivate allo sviluppo di nuovi processi logico-operativi. Processi dai quali possano meglio nascere contenuti più coerenti con le urgenze dell'ineliminabile variare dei tempi e delle culture: possibilmente da sviluppare sempre meglio pure in coerenza – non ripetitiva – con la storia⁶³.

Novità sempre motivate dalla volontà di far crescere *il capitale sociale, che è così importante per lo sviluppo non solo umano ma anche economico, (e che) non si rigenera per decreto, ma attraverso l'impegno di ciascuno nella cura del bene comune* [anzitutto in quello che viviamo nelle forme e strutture dei “territori storici”, mi permetto di aggiungere]. *Alla società del rischio si reagisce investendo in nuovi legami sociali e in responsabilità comuni. Riscoprendo che bene sociale e bene individuale o si sviluppano insieme o deperiscono entrambi. Avendo anche ben presente che le correnti più influenti del pensiero economico per troppo tempo hanno visto nei legami sociali un ostacolo al pieno dispiegamento di una dinamica economia di mercato: meglio avere a che fare con singoli individui-consumatori, senza vincoli e con poche responsabilità verso il prossimo. Oggi però, vedendo gli effetti negativi che la frammentazione sta producendo sullo stesso modello economico che l'ha prodotta, si fa strada una visione diversa. Un'idea di sviluppo in cui l'economia non può fare a meno di riconoscere il valore del bene comune. E essendo pure coscienti che il tecno-ottimismo non ci aiuta a superare la crisi di fiducia sociale. Il suo limite sta nell'indurci a credere che le soluzioni possano essere delegate senza sforzo, e che le applicazioni social possano rimpiazzare la socialità vissuta e il prendersi cura di persona del bene comune. Per ricreare fiducia sociale non basta agire*

63 Questa realtà appare ancor più chiara leggendo anche gli altri scritti che Alfredo Giunti ha dedicato allo sviluppo del progetto “La scuola come *centro di ricerca*”. In questa prospettiva, significativa è la raccolta curata da Giuseppe Bertagna, sempre per l'Editrice La Scuola, nel 2012.

nel virtuale. Ci vuole invece impegno nel reale, a contatto diretto con i problemi delle persone, per promuovere il cambiamento e disinnescare quella “politica della rabbia” che è l'altra faccia della sfiducia sociale. Lavorare per questa nuova socialità, per un'idea di bene comune che completa e rafforza il bene individuale, può farci cambiare rotta. Ed è un compito che ci riguarda tutti, enti del terzo settore e istituzioni, cittadini e imprese. Da non delegare⁶⁴.

Orientamenti, questi, che, a mio parere, motivano a ribadire pure l'importanza dell'ipotesi de *La Scuola come CENTRO DI RICERCA*. Come già detto, quell'ipotesi, proposta cinquant'anni fa, pare ormai andata dispersa⁶⁵. Forse, non meno delle “proposte disperse” di Giovanni Urbani. Eppure, era ipotesi orientata alla prioritaria definizione dei modi di fare e di essere della didattica per fare, della scuola (fin dalla scuola di base) il principale centro di maturazione dei più innovanti processi di ricerca per la crescita delle condizioni più funzionali alla permanente riaffermazione della dignità di ogni persona nella *città dell'uomo*.

Proprio per il suo valore, *La Scuola come CENTRO DI RICERCA* potrebbe essere nuovamente rivisitata per tentare di porre i “processi della scoperta” quale fondamento della scuola di ogni ordine e grado?

Non scuola che trasmetta conoscenze più o meno codificate, ma che faccia scoprire (e/o riscoprire) le peculiarità del sapere, mediante i processi che ne hanno consentito la maturazione e la scoperta e la divulgazione nel corso dei secoli. Quindi, processi di scoperta da applicare anzitutto alla realtà vissuta dei giovani scolari-studenti e con procedimenti funzionali alla psicologia (dell'evoluzione e dell'apprendimento) che caratterizza la realtà dei numerosi allievi dei diversi ordini e gradi di scuola, nei diversi contesti storico-civili dei rispettivi ambiti territoriali. E, proprio alla complessa realtà del territorio vissuto dagli scolari-studenti, dovrebbero applicarsi le strategie della riscoperta. Di fatto a quella realtà che, tra '800 e '900, le prime proposte didattiche delle “scuole nuove” avevano chiamato: “ambiente”⁶⁶.

Strategie da applicare per riscoprire, anzitutto, la complessità delle forme e delle caratterizzazioni dei territori vissuti. Il tutto, anche per renderne evidente l'applicabilità ai processi specifici di ogni altro territorio, per scoprirne analogie e tipicità: soprattutto se si voglia davvero maturare, in ogni scolaro-studente, *la possibilità di considerarsi una parte armonica, e non, come è stato detto, un*

64 Compito che soprattutto la scuola non deve delegare. Almeno se non capisco male quanto qui riportato da: *Attenti al techno-ottimismo. Serve più inclusione sociale*, scritto da Enzo Manes a pag. 26 de: “Il corriere della sera” del 31 Luglio 2017.

65 Nonostante il citato sforzo di Giuseppe Bertagna di riproporla con tutte le argomentazioni aggiunte da Alfredo Giunti dopo il 1973, data della prima delle nove edizioni susseguitesesi nei sei anni successivi.

66 Realtà, quella dell'*ambiente*, che ha connotati culturali, oltre che territoriali. L'ambiente è sempre “spazio”, ma pure “condizione”. In tempi nei quali, le comunicazioni telematiche rendono condivisibile e convivibile quanto avviene nei luoghi più remoti e lontani, l'ambiente non è più soltanto il luogo fisico nel quale si vive, bensì è insieme di stimoli e di percezioni che possono farci abitanti di molteplici varietà di ambienti dalle prevalenti carature culturali, sociali e antropiche. In questo quadro, pure la connotazione di “territorio” va accostata pure con attenzione alle valenze psicologiche proprie delle diverse età di scolari e studenti.

cancro del mondo. Perciò, anche qui forzando Giovanni Urbani: facendo ogni alunno capace pure di contribuire fattivamente alle strategie funzionali *a inscrivere in uno stesso disegno scientifico e organizzativo, la tutela del patrimonio naturale e del patrimonio culturale*. Soprattutto se, al lemma “tutela” si sapesse accostare, senza stravolgerne il senso e le peculiarità, il lemma “fruizione” con accostato, a sua volta, l'aggettivo “civile”.

Da qui, in coerenza con le logiche della scuola fattasi “centro di ricerca”, l'ovvietà di motivare l'azione di riscoperta, che pone problemi da indagare e non temi-argomenti da descrivere (magari copiando dalle enciclopedie o, oggi, da Internet). Allora: i primi problemi da porre, non potrebbero attenere proprio la complessità di tali patrimoni-risorse, anzitutto considerati nelle realtà territoriali e affettive di vita (e di studio) degli scolari-studenti? E, appena compresa la realtà di questi patrimoni-risorse, non sarebbe ordinario considerarne criticamente gli usi che ne vengono fatti, in modo che possa diventare conseguente l'urgenza di conoscerne la reale distribuzione nei diversi territori vissuti o studiati? Se in qualche scuola si prospettasse la sperimentazione di una tale didattica, credo possa diventare conseguente maturare sempre nuove prospettive di ricerca che postulerebbero il continuo affinamento dei processi e delle metodologie e degli ambiti delle diverse forme del sapere, che chiamiamo “scienze”⁶⁷. Pur senza porsene direttamente l'obiettivo, ci si accorgerebbe che gli scolari-studenti potrebbero trovare normale “**conversare**” con le realtà territoriali che vivono o che accostano mediante i mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie info-telematiche. Conversazioni che potrebbero motivarli a far sì che diventi ordinario “**conservare**” i dati costitutivi di ogni territorio, per meglio capirne la cultura che li ha motivati e la storia che li ha mantenuti intatti o trasformati. Con l'ulteriore apertura alla prospettiva di saper capire i processi e le condizioni che abbiano trasformato (e come) o mantenuti integri (e in quale misura) i diversi territori fatti oggetti-soggetti di ricerca.

Potrebbe facilmente diventare prioritario, allora, cercare di capire le cause di degrado dei diversi oggetti-materiali costitutivi dei territori-ambienti studiati, le specifiche connotazioni e modalità di azione di ciascuna causa, con le relative interazioni reciproche. Comprensione che porrebbe come prioritaria la conoscenza delle condizioni che favoriscono la salvaguardia dei materiali d'arte e di storia, e che imporrebbe la considerazione critica di tutti i processi di cura funzionali alla duratura salvaguardia dei singoli testi nei peculiari contesti delle rispettive collocazioni. Con la conseguenza di scoprire che la preventiva cura-custodia dei contesti è prioritaria rispetto alla cura-rivelazione delle valenze estetiche dei singoli testi. Scoperte che possono favorire pure l'apertura di nuovi problemi di ricerca, necessariamente motivati alla conoscenza dei diversi territori e

67 In questa prospettiva, a me pare centrale la considerazione della indicazioni presenti in: ALFREDO GIUNTI, *Ricerca e lavoro interdisciplinare*, Brescia, La scuola editrice, 1978. Ora, come già detto, esposto nella nuova edizione del citato “*La scuola come centro di ricerca*”, a cura di Giuseppe Bertagna.

delle rispettive conformazioni idro-geologiche e, più complessivamente, geografiche e storiche e antropiche. In tal modo, affinando ulteriormente la “*conversazione*” con la terra vissuta e/o studiata. Maturando, insieme, la cultura di forme e processi di “*conservazione*” che valorizzino le realtà esistenti con il minor numero possibile di dirette manomissioni, applicate sempre con criteri “ecologici” e non soltanto tecnocratici. Fino a maturare “affetto” per le condizioni del proprio territorio e per tutti gli elementi che ne qualificano la vivibilità. Senza trascurare che, pensare l'affetto quale processo di affinamento dei processi di cura dei territori storici (e di tutte le risorse che ne attestano l'intrinseca valenza culturale-civile) potrebbe essere modo per vestire di nuova concretezza pure l'antico valore dell'amor di Patria, che motivò gran parte della partecipazione popolare alle vicende dell'Italia, soprattutto dalla seconda metà dell'800 alla prima metà del '900⁶⁸. Il richiamo alle possibili valenze affettive, maturabili anche con i processi di ricerca, impegna ulteriormente alla coerenza metodologica dell'azione didattica motivata dalla volontà di fare gli scolari-studenti protagonisti del proprio arricchimento culturale e etico e civile e civico.

LE PROPOSTE DE “LA SCUOLA COME *CENTRO DI RICERCA*”

Riprendendo alcune parti di una lezione svolta a un Corso di Aggiornamento per Insegnanti (organizzato dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Brescia nel 2008), richiamo le pagg. 10-11 del citato testo di Alfredo Giunti, nel quale si legge che il problema (della formazione scolastica) può essere risolto mediante una serie preventivamente ordinata di attività che permettano:

- *di pervenire a organizzare sistemi di idee;*
- *di riscoprire e usare procedimenti logici e linguaggi specifici* [l'uso dei principi normativi e del linguaggio delle singole discipline di studio porta a procedere secondo la loro logica interna; questo itinerario soddisfa le esigenze logiche del pensiero umano, anche di quello infantile come dimostra la psicologia contemporanea];
- *di formulare modelli dinamici di pensiero e di azione.*

In altre parole, scartata la possibilità di una “scuola delle nozioni” e di una “scuola delle occasioni”, si può pensare a una scuola in cui:

- *la programmazione delle attività vada fatta in funzione di specifiche conoscenze da acquisire, e dopo che si sia stabilito quali esse siano (esigenze culturali);*

68 Fra i temi “affettivi” della cura dei territori storici (al fine di evitare le tragedie che possono seguirne) ci sono quelli attinenti il rischio sismico e idrogeologico del territorio di residenza degli scolari-studenti. Partendo, per esempio, dalla mappa dei rischi curata dall'ISTAT e da “Casa Italia” (<http://www.governo.it/approfondimento/piano-casa-italia/7093>), si potrebbero orientare gli allievi di ciascun comune a prendere coscienza, studiare, analizzare, discutere le situazioni e le condizioni del territorio del loro vivere quotidiano. Anche il rischio idrogeologico potrebbe essere accostato facendo scoprire che si può ridurre il pericolo con interventi regolatori del deflusso delle acque con strategie naturali e con norme giuridico-amministrative che postulino il valore di ridurre sempre più il consumo di territorio, cominciando con l'impedire nuove costruzioni almeno dove il rischio sia maggiore.

- le attività consentano di ripercorrere gli itinerari operativi e logici costruiti dall'uomo per dare forma e struttura agli aspetti particolari del sapere (esigenze logiche);
- le attività stesse consentano ancora di ricavare una o più idee generali che sia possibile e facile mettere in rapporto organico con altre idee dello stesso genere, così che vengano a formarsi, per gradi, nuclei di conoscenze capaci di far germinare la scienza [...] (esigenze strutturali);
- motivo culturale di fondo sia sempre la riflessione sull'esperienza concreta; i temi culturali devono perciò risultare facilmente sperimentabili o, per mezzo di adeguati sussidi, facilmente intuibili; il punto di partenza è sempre un problema (esigenze psicologiche);
- il fine culturale della scuola non si realizzi e non si valuti sul piano quantitativo né sul piano della qualità delle conoscenze acquisite, ma su quello della maturazione intellettuale, sociale, spirituale della persona (esigenze formative)⁶⁹.

Il richiamo alle materie di studio e ai nuclei culturali da realizzare, non va perciò considerato per la possibilità di prefigurare una nuova serie di contenuti da trasmettere, ma perché consentirebbe:

- una autonoma riscoperta di idee generali di fondo;
- l'uso di procedimenti scientificamente corretti (in nota si legge: *Consideriamo condotti su basi scientifiche ogni apprendimento e ogni insegnamento che, nel rispetto delle possibilità psicologiche e mentali di chi apprende, si svolgono secondo i principi e i procedimenti propri di ogni singola scienza*);
- la più ampia libertà di contenuti e di procedimenti nell'ambito delle idee da riscoprire;
- l'organizzazione delle conoscenze acquisite all'interno di organismi di carattere scientifico.

Chi scrive reputa che l'attenta riconsiderazione di questi orientamenti possa favorire nuove esperienze didattiche anche per maturare nuova coscienza per i bisogni di salvaguardia (mediante i processi che incentivano le "condizioni della durabilità") della maggiore e più qualificante risorsa dei territori italiani: i materiali d'arte e di storia.

Si è già visto come basti scambiare la lettera "s" con la lettera "v", per trasformare "conservazione" in "conversazione" e viceversa (soprattutto se la conservazione venisse attuata con le forme della cura-custodia). È solo una migrazione di lettere. Ma, almeno per quanti amano l'arte fino a farne una fonte per la comprensione della storia e dell'etica, è una migrazione che forma due termini tra loro collegati. Si conserva-salvaguarda- protegge ciò che si ama. Si conversa con chi è amico, soprattutto, se malato. I malati si curano meglio pure con l'affetto. L'affetto matura pietà: un *sentimento di affettuoso dolore, di compassione pre-*

⁶⁹ Forse sbaglio, ma a me pare che questo obiettivo possa farsi tanto più efficace, quanto maggiore sia la coscienza della propria "ignoranza" (la "dotta ignoranza", ipotizzata, nel 1440, da Nicolò Cusano?) rispetto alla complessità e variegatazza della realtà che si sta vivendo.

*murosa che si prova nel vedere o conoscere il male altrui*⁷⁰.

Affetto, malattia, pietà: sono i veri codici della cura-custodia dell'arte. Cura che comincia con il riconoscimento delle malattie (gli effetti delle cause di degrado) e si manifesta promuovendo le condizioni che anzitutto fanno regredire le malattie (limitano le cause ambientali e antropiche di degrado), ma soprattutto promuovono la salute dell'arte; ossia: le condizioni della "durabilità" dei materiali d'arte e di storia. Custodia che, anche evitando invasivi interventi chirurgici (come sono, di fatto, i sempre più ravvicinati "ri-restauri"), si attua con attente e premurose cure⁷¹. Soprattutto con riferimenti come quelli appena esposti, c'è un compito importante da svolgere per le scuole che vogliono contribuire alla maturazione del valore "civico" della salvaguardia del patrimonio ambientale, storico e artistico (che – nonostante le distruzioni subite – contribuisce ancora a manifestare le valenze etico-civili dei territori umanizzati): maturare nelle giovani generazioni i citati "codici della cura-custodia-salvaguardia" del patrimonio storico, per orientare tutti alla cura continua e premurosa che nasce dalla "pietas". Insieme di orientamenti che si sostanziano di cultura e di scienza e di competenza e di etica: cultura dell'arte e della storia orientata a far crescere la sensibilità per il bello e la tensione al bene. Valori che, nel volgere dei tempi, possono umanizzare sempre meglio le condizioni di vita, anche maturando: scienza della cura-custodia che fa interagire fisica e chimica e biologia e geografia e geologia e storia capaci di attuare anamnesi che consentano diagnosi fondate e efficaci. Anamnesi che richiederanno operatori dotati di sempre maggiori competenze tecnico-scientifiche e, contestualmente capaci di affetto nell'applicare compiutamente le indicazioni diagnostiche maturate con l'apporto di scienziati e tecnici e storici.

Non è compito facile.

Ma, non vedo regioni significative per continuare a eluderlo.

È POSSIBILE UNA DIDATTICA CHE INVERI LA VALENZA CIVILE DELLA CULTURA DELLA CURA-CUSTODIA DELL'ARTE?

Mancando riferimenti espliciti, sia sul versante didattico che su quello specificamente scientifico, l'esposizione qui proposta è soltanto indicativa e molto problematica. Non solo perché la salvaguardia delle risorse d'arte e di storia è problema complesso che attiene diverse scienze (per ricitarne alcune: la storia, le scienze fisiche-chimiche-biologiche, la geologia, la geografia) soprattutto perché consta di processi nuovi e innovanti, in parte desueti anche per il venir meno di professionalità competenti⁷².

⁷⁰ Così si legge alla voce PIETÀ, nel "Dizionario Enciclopedico" dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

⁷¹ Sulla "premurosa cura" dei monumenti (come già detto nel capitolo precedente) si è sviluppato il discorso soprattutto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, particolarmente ad opera dell'inglese John Ruskin (1819-1900), dell'italiano Gustavo Giovannoni (1873-1947), del boemo Max Dvorak (1874-1921). Ma, se ben intesa e ben praticata, non è "premurosa cura" pure la "conservazione programmata" proposta da Giovanni Urbani con il "Piano Umbria"?

⁷² I problemi della salvaguardia e della protezione dell'arte dai fattori di degrado sono esplicitamente

Si potrebbe dire che, fino a circa un secolo fa, buona parte dei procedimenti postulati dalla cura-custodia erano perseguiti con i processi dell'ordinaria manutenzione. Processi che nessuno svolge più: anzi, se talvolta vengono ancora attuati, sono presentati quali interventi di restauro lunghi e problematici⁷³.

Essendo venuta meno l'antica ordinaria manutenzione, ed essendosi accresciuti gli inquinanti (chimici e biologici e antropici) che ammorbano l'aria per le persone e per i materiali d'arte e di storia, è diventato sempre più necessario ricorrere a interventi di restauro (o, per gli edifici storici, addirittura a drastiche "ristrutturazioni") che modificano – talvolta in modo radicale – strutture e forme e materiali di antichi dipinti, sculture, architetture e oggetti d'uso comune.

Eppure, da oltre quarant'anni si è capito che "prevenire conviene". Per rendersene conto basta scorrere i citati progetti elaborati dall'Istituto Centrale del Restauro negli anni della Direzione di Giovanni Urbani (1973-1983)⁷⁴, ma – concettualmente – anticipati (pur se non sempre chiaramente esplicitati) dai precedenti direttori: Cesare Brandi (1938-1961) e, soprattutto, Pasquale Rotondi (1961-1973)⁷⁵.

Purtroppo, nonostante le problematiche indicazioni di alcune Regioni, come la Lombardia e l'Umbria che hanno cercato di attivare la "Carta del rischio" elaborata dall'Istituto Centrale del Restauro nel 1992⁷⁶, non si sono viste significa-

richiamati dalla *Raccomandazione per la manutenzione e la protezione del patrimonio storico dai fattori di degrado*, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 4 Febbraio 1997; sta alle pagg. 219-223 di: MNEMOSYNE, *Codici per la conservazione del patrimonio storico*, cit.. Per quanto a me noto (ma spero ci sia chi mi aggiorna anche su questo), la cosiddetta "didattica museale", invece, non dedica alcuna attenzione alla complessa realtà della durabilità dell'arte. Purtroppo, neppure nei musei dove vengono portate scolaresche di artisti futuribili.

Proprio questa deprivata realtà rende urgente saper fare della scuola (di tutta la scuola, a cominciare dalla scuola dell'obbligo) il centro primo di divulgazione di pertinente cultura della salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici: quando ci saranno "Programmi ministeriali" che ne propongano la didattica e corsi di aggiornamento per insegnanti che ne maturino la cultura e la competenza?

73 A mio parere, un caso emblematico – e più recente – è il cosiddetto "restauro" del fiorentino David di Michelangelo, del quale, dopo essere stato spostato da Piazza della Signoria al Museo dell'Accademia, si propone l'ulteriore trasferimento ad altra sede proprio per migliorare il controllo dei fattori ambientali che incrementano il deterioramento dei materiali che lo costituiscono e per applicarvi i minimi interventi manutentivi di cui abbisogna.

74 - ICR, *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, cit. (come già detto, ora leggibile in www.istituto-mnemosyne.it Link: Piano Umbria).

- ICR, *Giotto a Padova: Studi sullo stato di conservazione della Cappella degli Scrovegni in Padova*, a cura di Giovanni Urbani, Bollettino d'Arte del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Anno LXIII, Serie speciale n. 2, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1982.

- ICR, *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, a cura di Giovanni Urbani, Roma, Comas Grafica, 1983.

Per una visione complessiva dell'opera di Giovanni Urbani all'Istituto Centrale per il Restauro nel decennio 1973-83, si veda il citato volume postumo curato da Bruno Zanardi: *Intorno al restauro*, Milano, Shira, 2000.

75 CATERINA BON VALSASSINA, *Restauro made in Italy*, Milano, Mondadori Electa, 2006.

76 ICR, *La carta del rischio del patrimonio culturale*; Roma, 1992. REGIONE LOMBARDIA, *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico*, cit. *Carta del rischio* che, comunque accoglie solo parzialmente le indicazioni del Piano Umbria e delle "proposte disperse" di Giovanni Urbani.

tive applicazioni dei processi della “conservazione programmata”, pur ridotta a *ordinaria manutenzione*: “programmata” sulla base di preventivi accertamenti (delle condizioni ambientali anzitutto, ma pure degli effetti delle cause di degrado attivate dalle condizioni ambientali sulle singole opere) e attuata con ridottissimi interventi davvero praticati mediante processi e tecniche sempre coerenti con i materiali costitutivi e le tecniche esecutive propri delle opere antiche bisognose di salvaguardia nei diversi contesti ambientali.

Se questa è la realtà, non si può che ripetere quanto appaia difficile formulare, e soprattutto attuare, strategie per una “didattica della cura-custodia-salvaguardia” adatta ai diversi ordini e gradi della scuola: qui e ora, dalle riflessioni e dalle esperienze cresciute in questi ultimi quarant’anni, si tenta di cogliere gli elementi fondanti e orientativi di pratiche scolastiche che possano maturare nuova coscienza e nuova scienza che sostanzino i “codici” sopra citati: affetto per l’arte, coscienza delle sue malattie e delle rispettive cause, cura pietosa e solidale.

È riconosciuto da tutti che l’autonomia della scuola si sostanzia di capacità di progetto e di intervento per la divulgazione della cultura e, soprattutto, per la maturazione di nuova cultura etica e civile.

Proprio in tale necessaria prospettiva è urgente che gli insegnanti approfondiscano la considerazione del territorio anche quale fonte di dati e conoscenze vitali per il radicamento della cultura nelle coscienze di chi vive e abita le zone di azione e di competenza di ogni singola scuola. Urgenza, questa, estremamente qualificante – ma anche molto impegnativa – soprattutto se si consideri che ogni territorio reca in se stesso i segni della storia degli uomini che vi hanno vissuto e operato nel corso dei secoli. Considerato in tale quadro culturale, come già si è detto più volte, ogni territorio risulta essere *storico* proprio perché *qualificato dai segni storici della fabrilità umana*. Conseguentemente, se si mantiene l’antica considerazione per le *Muse protettrici della umana fabrilità*, allora si può accettare che in ogni territorio possano essere accertati i caratteri di una propria peculiare *intrinseca musealità*. Il riconoscimento di tale peculiarità dovrebbe indurre tutti a vivere ogni territorio soprattutto quale “raccolta di testimonianze” che documentano la realtà della storia vissuta da quanti lo abbiano abitato (in questo senso: *archivio storico diffuso*, ancor prima che *museo diffuso*).

Conoscere i modi per riscoprire le complesse realtà culturali e ambientali del territorio-archivio-museo, che ogni studente abita e nel quale ogni insegnante opera, è processo funzionale a rendere possibili nuove produzioni di cultura. Produzioni che possono essere tanto meglio incentivate quanto maggiore sia la capacità di accostare la cultura quale risorsa, e la ricerca quale innovante processo didattico: è partendo da una tale premessa, e perseguendo le più congrue strategie culturali, che urge proporsi di saper favorire la maturazione dei processi – culturali e didattici – più congrui a far riscoprire agli scolari-studenti, sia i contenuti di cultura (con le rispettive valenze ambientali che ne condizionano la vita) con i quali convivono ogni giorno, sia i modi per documentarli e renderli evidenti a tutti perché tutti ne prendano coscienza e ne vivano le intrinseche va-

lenze culturali e civili. Strategie che – partendo dalla documentazione delle molteplici risorse dei territori storici e dalla ricerca per capirne senso e valenze – impegnino ogni scuola a farsi capace dell'effettiva autonomia culturale indispensabile per promuovere la più compiuta formazione etica-civile-civica.

Soprattutto in questo tempo, che chiede la riscoperta e la piena valorizzazione dei valori del vivere civile per maturare la capacità delle persone a sapersi mantenere “a dimensione umana” in una società sempre più frammentata (anche perché sempre più cosmopolita – pur nel prevalere di svariati egocentrismi – e, soprattutto, consumista) e in un sistema economico sempre più orientato alla globalizzazione del superfluo. Formazione che, producendo coscienza della realtà territoriale e del suo valore, incentivi anche nuova “cultura della cura-custodia del patrimonio d'arte e di storia” con il quale ogni persona convive ogni giorno. “Cultura della cura-custodia-salvaguardia” che può dare fondamento a tutti i processi che rendano le azioni umane compatibili con i segni d'arte e di storia che qualificano i territori della nostra vita quotidiana.

VALORIZZARE LE VALENZE CULTURALI DEI TERRITORI STORICI

In questa sede, lo si è già detto, si tenta di sviluppare qualche considerazione che, agli insegnanti di buona volontà e di pertinente competenza, consenta di saper promuovere la formazione culturale e civile dei loro allievi anche con l'ausilio delle risorse di cultura dei territori storici.

Che l'Italia sia territorio qualificato dai segni storici delle Muse è ribadito da più di vent'anni. La dizione “Museo Italia” (anche se senza grandi entusiasmi) venne tacitamente accolta da quando apparve nel titolo del libro nel quale, nel 1996, Antonio Paolucci raccolse (come è scritto nell'Introduzione) *una selezione di articoli [...] scritti durante un anno e mezzo*, mentre (dal 18 gennaio 1995 al 18 maggio 1996) era stato distaccato dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Firenze per assumere il ruolo di *ministro per i Beni Culturali nel governo Dini*⁷⁷. Peraltro, anche senza il richiamo di Antonio Paolucci, quanti hanno saputo – e fanno – osservare la realtà dei territori che abitano, si sono già avveduti che *l'Italia delle cento capitali, dei paesaggi mozzafiato, dei borghi medievali* (come è scritto nel risvolto di copertina del testo citato), *il “museo diffuso” straripante di oggetti e di luoghi carichi di “segni” culturali lancia il suo grido di dolore e invita a contribuire all'inversione dell'attuale autodistruttiva tendenza, soprattutto in quanto c'è di più fragile e difficile da tutelare in Italia: il paesaggio, un tempo meraviglioso, oggi ridotto a brandelli di merce pittorresca.*

I continui “riallestimenti” (Piani Regolatori) dei territori storici, quindi, sarebbero da leggere sempre in modo da capirne il senso e il valore, ma – anche ripetendo quanto già affermato nelle pagine precedenti – soprattutto per:

- maturare la qualità dei processi atti a limitare le eventuali (e troppo diffuse) incongruenze con la storia: ogni riallestimento, invece, dovrebbe preoccupar-

⁷⁷ Cfr.: ANTONIO PAOLUCCI, *Museo Italia: diario di un soprintendente-ministro*, Livorno, Sillabe, 1966.

si sempre di saper continuare la storia (almeno se non voglia compromettere l'equilibrio di forme e materiali maturato nei secoli);

- accrescere la coscienza dei valori culturali da incrementare, perché la tutela dei territori storici diventi ordinaria in ogni intervento che li riguardi: soprattutto quando siano connotati da paesaggi qualificati da contesti storico-ambientali che, nonostante la continua manomissione delle loro fragili forme, formano complessi armonici nei quali – almeno fino agli anni iniziali del XX Secolo – cultura e storia, pur non essendo coeve, apparivano reciprocamente corroboranti;
- farsi avvertiti che i nuovi progetti per i territori storici possono produrre interventi di valorizzazione culturale soltanto se custodiscano fattivamente anche i valori storici ivi incarnati nella continuità di materiali e tecniche esecutive che, nel variare dei tempi, hanno innovato architetture e forme d'arte maturate grazie al continuo dialogo tra le persone e i loro ambienti di vita.

In questa prospettiva, il richiamo a invertire *l'attuale autodistruttiva tendenza, soprattutto in quanto c'è di più fragile*, si fa ancora più impegnativo se vi si aggiunge la ripetizione (URBANI 1, 1975, pagg.103-104) che, *mentre il problema della conservazione oggi si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare, le tecniche a disposizione non incidono minimamente su questo piano, e non perché non possano, almeno in teoria, trattare ad uno ad uno tutti i beni facenti parte del patrimonio da conservare, ma proprio perché, anche se riuscissero a tanto, per loro intrinseca natura non otterrebbero che di migliorare la situazione dal punto di vista estetico, lasciandola del tutto immutata (nel migliore dei casi) da quello conservativo*. Dati, questi, sempre ribaditi dall'Istituto Centrale del Restauro⁷⁸ e ripresi pure da specifiche deliberazioni ministeriali (Cfr. GAZZETTA UFFICIALE, Supplemento n. 244 del 19 Ottobre 2001: *Atto di indirizzo sui criteri tecnico scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei*).

I PROCESSI DIDATTICI DELLA CURA-CUSTODIA DELL'ARTE: OSSERVAZIONE, DOCUMENTAZIONE, RICERCA

Nonostante questi ormai consolidati – e autorevoli – orientamenti, si deve ammettere che la salvaguardia dei materiali di storia e d'arte è ancora uno dei problemi meno considerati in questa nostra “società post-industriale”, della quale faticiamo a cogliere l'essenza di “società cognitiva”. Da ciò, anche, l'urgenza di saper guidare le nuove generazioni a comprendere che l'osservazione della realtà delle risorse di cultura (con le quali – non sempre consciamente – i giovani convivono insieme con gli adulti), può favorire l'avvio alla comprensione di problemi funzionali a proporre analisi e esperienze che, negli scolari-studenti, sviluppino più compiute competenze culturali e li motivino a nuovi orientamenti operativi. Anzitutto, l'osservazione della realtà del territorio, dei suoi elementi

⁷⁸ Cfr. il Dossier del n. 14 del BOLLETTINO ICR, *L'aerobiologia applicata alla conservazione dei beni culturali*, Gennaio-Giugno 2007, pagg. 4-89.

costitutivi e degli organismi istituzionali e associativi che ne curano il governo. Osservazione analitica e sistematica: con indicazioni operative per la visione di ogni particolare da registrare (con tecnologie informatiche, ove possibile) in apposite schede arricchite da specifiche documentazioni (disegni, rilievi, fotografie, video, cartografie) e da pertinenti riferimenti bibliografici e archivistici. Documentazioni da proporre con l'obiettivo di far nascere problemi che, mediante adeguati e ben maturati "progetti di ricerca" (predisposti e condotti anche con l'apporto delle documentazioni già conseguite, oltre che dai dati offerti dalla cartografia storica e da dipinti, stampe d'epoca e antiche descrizioni del territorio), consentano – in coerenza con le motivazioni proponibili alle diverse età e nei diversi ordini e gradi scuola – di maturare nei giovani:

- la comprensione del rapporto tra antico e nuovo nell'ambito territoriale delle loro esperienze di vita e di conoscenza;
- la coscienza della evoluzione di tale rapporto nel tempo;
- l'importanza e le funzionalità delle reciproche influenze tra forme e materiali nelle opere della pittura, della scultura e dell'edilizia-architettura;
- la comprensione dell'evolvere delle interazioni tra forme e materiali nelle opere attuate dagli uomini nel succedersi dei tempi;
- la capacità di valutare l'impatto dei nuovi interventi edilizi sulle strutture e le forme degli ambienti preesistenti (edifici e, soprattutto, spazi aperti con le rispettive strutture storiche: coltivazioni, vie di comunicazione, canalizzazioni, terrazzamenti...);
- il ruolo e le funzioni degli organismi istituzionali e civili deputati al governo dei territori storici.

Progetti di ricerca che, partendo da problemi e con l'ausilio di pertinenti documentazioni, non si risolvano soltanto in elencazioni. Bensì, conseguendo la coscienza che pure l'arte ha "problemi di salute". Problemi che attivano condizioni sempre correlate al contesto ambientale nel quale ogni opera è inserita e del quale è parte significativa e qualificante. Problemi che hanno costante riferimento a norme e leggi che nessuno può ignorare e che, quindi, vanno affrontati in dialogo con le istituzioni competenti. Problemi che postulano progetti interdisciplinari e multidisciplinari. Progetti che comportano il concorso e l'integrazione di più scienze, con le loro specifiche metodologie e i loro peculiari processi scientifici. E ancora: progetti che possono favorire collaborazioni tra classi diverse nella stessa scuola e tra scuole diverse nello stesso territorio; o, anche, di diversi territori, se si voglia orientare alla comprensione delle condizioni che producono esiti analoghi o differenti in peculiari contesti storico-ambientali.

PARTIRE DAI SEGNI STORICI PRESENTI

NEI TERRITORI DI VITA DEGLI SCOLARI-STUDENTI?

In questa prospettiva, potrebbe diventare di qualche utilità la scelta di uno spazio storico (edificato e/o coltivato) nel quale sviluppare le proprie azioni di osservazione, documentazione e ricerca. Nella realtà concreta di uno spazio stori-

co, infatti, la ricerca può meglio favorire:

- ✓ il riconoscimento delle cause che danneggiano i molteplici materiali di storia e d'arte dalle diverse peculiarità strutturali e collocati in diverse/analoghe condizioni ambientali;
- ✓ la pratica della documentazione degli effetti delle cause che compromettono le condizioni della durabilità, alterando i materiali costitutivi delle opere umane presenti negli ambiti della propria vita quotidiana;
- ✓ le conoscenze necessarie per capire l'importanza e le peculiarità delle strategie funzionali a rendere tempestivo almeno il contenimento (se non l'efficace rimozione) dei fattori incentivati dalle cause di degrado individuate;
- ✓ la presa di coscienza della complessità delle competenze necessarie a promuovere la stabilità microclimatica e i processi della cura-custodia programmata per incentivare i fattori della durabilità necessari ai diversi materiali di storia e d'arte nei diversi contesti di collocazione.

Ripartire dal territorio è valorizzarne le valenze storiche e culturali, andando oltre la riduzione dell'ecologia a realtà che privilegia i soli dati di "natura", per evidenziare le componenti antropiche degli inquinamenti che compromettono la vita dei materiali di storia e d'arte non meno che la vita delle persone. La scelta di uno, o più, territori quali ambiti di didattica (praticata mediante i processi della ricerca), non è soltanto scelta di metodologia, è anzitutto scelta di cultura e di civiltà: orientare le giovani generazioni a riconoscere le risorse di cultura, perché vi si rapportino in modo coerente alla salvaguardia delle valenze storiche, estetiche e ambientali che recano i segni delle azioni umane nel tempo e ne manifestano la progressiva (talvolta incongrua e distruttiva) umanizzazione.

AVVIARE ESPERIENZE DI RICERCA

L'attuazione dei più congrui processi di ricerca per riscoprire la realtà dello stato di salute del patrimonio storico e artistico e ambientale (e delle cause che lo condizionano) consentirà anche di sviluppare il ricorso alle diverse scienze che possono favorire la risposta più pertinente ai diversi problemi ipotizzati per la maturazione delle necessarie conoscenze. Le singole scienze, pertanto, continueranno ad essere parte integrante della formazione scolastica, ma potranno maturare atteggiamenti meglio fondati e maggiormente efficaci per la crescita culturale dei diversi alunni-studenti.

Più in particolare, potrebbero diventare più evidenti i contributi apportati da:

- ✓ la ricerca storica: per la scoperta dei segni che documentano le modificazioni, avvenute nel corso dei secoli, delle forme e della vita del (e nel) territorio di azione di ogni scuola;
- ✓ la ricerca storico-artistica: per la scoperta dell'intrinseca musealità dello stesso territorio;
- ✓ la ricerca geografica e geologica: per la scoperta delle interrelazioni tra persone e natura nel territorio di vita degli alunni;
- ✓ i processi di ricerca delle scienze fisiche e biologiche: per la scoperta della

- compatibilità delle azioni umane con la vita del (e nel) territorio;
- ✓ i processi di ricerca delle scienze naturali: per la scoperta dell'evoltersi delle coltivazioni e delle evoluzioni delle condizioni di vita di animali e vegetali, soprattutto se guardati in rapporto con le concezioni di vita delle comunità umane;
- ✓ la ricerca sociale; per la scoperta della qualità delle azione umane per la convivenza civile e per la salvaguardia del patrimonio dei territori storici;
- ✓ i processi di ricerca etnologica e antropologica: per documentare le tradizioni popolari (e le concezioni culturali) che hanno caratterizzato particolari momenti e condizioni della storia di un territorio;
- ✓ la raccolta di testimonianze che – anche interagendo con la documentazione della realtà locale dei segni della religiosità popolare – favoriscano la riscoperta di peculiari qualità del territorio vissuto;
- ✓ la riconsiderazione critica delle modalità (antiche e nuove) del lavoro: per scoprire le trasformazioni della fabrilità umana e i suoi esiti sulle forme del territorio e sulle modalità di vita in esso praticate.

Tutte le considerazioni fin qui svolte sarebbero soltanto evasione se non si traducessero presto in iniziative e attività didattiche coerenti con la qualità delle scuole, l'età e la psicologia degli alunni. La conclusione di quanto fin qui detto non è, soltanto, proposta e sollecitazione alla sperimentazione didattica. Anzi-tutto, è auspicio che si diffonda sempre più una autentica cultura della cura-custodia dell'arte, capace anche di produrre sempre nuove CONVERSAZIONI con la storia e con quanto da essa si può imparare, almeno per non continuare a ripetere gli errori, almeno nei processi d'uso dei territori storici. Sarà una tale cultura a postulare nuovi ruoli anche per la scuola "come centro di ricerca". Ma qualche anticipazione, come qui si è tentato di argomentare, gli insegnanti di buona volontà (e di miglior professionalità) potrebbero cominciare a sperimentare...

TESTI E LETTURE POSIBILI

Per la comprensione dei problemi e dei processi della salvaguardia dell'arte, oltre i testi già citati nei capitoli precedenti, può essere utile consultare:

- ICCROM e ICR, *Conservazione preventiva nei musei: il controllo dell'illuminazione; il controllo del clima*, Catalogo della mostra a cura di Gaël de Guichen, Roma, Istituto Centrale del Restauro, 1983 (opuscolo divulgativo, essenziale nei testi e funzionale negli schemi grafici).
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Come conservare un patrimonio: gli oggetti antichi nelle chiese*, a cura di Maria Teresa Binaghi Olivari, Milano, Electa, 2001.
- ADRIANA BERNARDI, *Conservare opere d'arte. Il microclima negli ambienti museali*, Padova, il prato, 2003.
- ISTITUTO MNEMOSYNE e CENTRO DI STUDIO E RICERCA DELLA FACOLTÀ DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA PER LA CONSERVAZIONE E IL RECUPERO DEI BENI

- AMBIENTALI E ARCHITETTONICI, a cura di Pietro Segala, *I fattori ambientali che incrementano il degrado dei materiali di storia e d'arte della Valle del Garza*, Brescia, Edizioni Mnemosyne, 2005.
- CONSIGLIO D'EUROPA e CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il riscaldamento nelle chiese e la conservazione dei beni culturali*, a cura di Dario Camuffo e altri, Milano, Mondadori Electa, 2006.
 - ISTITUTO MNEMOSYNE e CENTRO DI STUDIO E RICERCA DELLA FACOLTÀ DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA PER LA CONSERVAZIONE E IL RECUPERO DEI BENI AMBIENTALI E ARCHITETTONICI, a cura di Ruggero Boschi e Pietro Segala, *Codici per la conservazione del patrimonio storico*, Firenze, Nardini Editore, 2006.
 - REGIONE EMILIA ROMAGNA, *Oggetti nel tempo. Principi di conservazione preventiva*, Bologna, CLUEB, 2007 (reca anche un'ampia bibliografia).
 - MARCO ERMENTINI, *Restauro timido. Architettura Affetto Gioco*, Firenze, Nardini Editore, 2007.
 - BRUNO ZANARDI, *Restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*, Milano, Skira, 2009.
 - GIUSEPPE BASILE (a cura di), *La conservazione dei beni culturali come interesse vitale della società*, Padova, il prato, 2010.
 - ISTITUTO MNEMOSYNE, *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità dei territori storici?*, ebook a cura di Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala, Firenze, Nardini, 2014.
 - ANTONELLA TARPINO, *Il paesaggio fragile*, Torino, Einaudi, 2016.
 - ROBERTO CALASSO, *L'innominabile attuale*, (particolarmente, il primo capitolo: *Turisti e terroristi*), Milano, Adelphi, 2017.
 - BARBARA SCALA (a cura di), *Verso una cultura della prevenzione. Le strategie di protezione sismica del territorio gardesano*, Firenze, Nardini, 2017.
 - DIOCESI DI MANTOVA, *L'esercizio delle cure. Indicazioni per l'uso e la conservazione quotidiana del patrimonio architettonico ecclesiastico*, a cura di Stefania Bossi, Como, Nodo Libri, 2017.
 - PIETRO SEGALA, *Giardinieri di territori storici*, ebook, Firenze, Nardini, 2017.
 - ISTITUTO MNEMOSYNE, *Quale cura per i territori storici?*, ebook a cura di Carlo Minelli, Anna Pianazza, Silvia Bellini, Dario Benedetti, Alberto Ronchi, Pietro Segala, Firenze, Nardini, 2018.
 - ARCHEOMATICA 1/2018 (www.archeomatica.it), *Patrimonio a rischio: I servizi di monitoraggio per la salvaguardia*.

L'URBANISTICA PUÒ ESSERE
PROGETTO DI CURA-CUSTODIA-SALVAGUARDIA
DEL VOLTO STORICO
DEI TERRITORI UMANIZZATI?

*... è possibile che in una ricerca
che ha come obiettivo di integrare
in un tutto organico l'insieme delle cose esistenti,
non debbano rientrare proprio le discipline
che prendono in considerazione
l'uomo nella sua specificità di essere che si esprime,
che è, cioè, capace di linguaggio, di arte?*

GIOVANNI URBANI, 1971

Oltre che problematica, la domanda, qui posta a titolo, è soprattutto provocatoria, non solo in riferimento ai moltissimi che la ritengono improponibile⁷⁹.

Se non erro, l'urbanistica si è sempre data il mandato di favorire l'umanizzazione dei territori facilmente abitabili. Peraltro, sempre, perseguendo anche la prospettiva di saper rendere abitabili pure territori negati a tale funzione (come – è un solo esempio – quella di allocare, in mare, aeroporti e spazi di lavoro e di vita). Purtroppo, quasi sempre, ignorando la principale caratura degli spazi già umanizzati da secoli di storia, quindi: tutti “territori storici”. Il suo compito più necessario, invece, almeno se non ho capito male il lascito di Giovanni Urbani, dovrebbe essere quello di curare-custodire-tutelare il “volto storico” delle forme e delle strutture dell'umanizzazione di ogni territorio storico: qui vedo allocato il nuovo – e necessario – ruolo delle Soprintendenze per la cura-custodia del patrimonio d'arte dei territori storici; al fine, precipuo, di facilitare e orientare la traduzione operativa delle scelte, funzionali ai processi di cura-custodia-tutela, senza stravolgere e senza manomettere, di ogni territorio, il volto storico. Volto sempre manifestato dai contesti, nei quali risulta meglio connotato il senso e la realtà della molteplicità delle interrelazioni che esplicitano le peculiarità di ciascuno dei numerosissimi materiali d'arte e di storia ovunque diffusi.

Se così potesse essere, il primo compito della “politica” (: il governo dello Stato) non dovrebbe essere proprio quello di orientare l'urbanistica a darsi (URBANI 1, 1973, *Problemi di conservazione*, pagg. 25-29) la capacità di provve-

* In questo capitolo, ben più che negli altri che costituiscono questo testo, sono prevalenti le citazioni: reputo, infatti, che soltanto la conoscenza diretta dei testi di Giovanni Urbani, possa consentire di capire se possa esserne accolta l'estensione delle applicazioni che qui si propone.

⁷⁹ Ancor più da quando, pure nel governo dello Stato, tutto è assommato nel complesso e variegato mondo chiamato col nome di “ambiente”. Fino a farlo titolare in un “Ministero” del governo della Repubblica, che ha assegnato anche il compito della “tutela del territorio e del mare”.

dere in maniera concreta alla conservazione d'un patrimonio d'arte che [sempre] è coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa? Con la conseguente capacità di porre attenzione alla maggiore fragilità delle opere che compongono un tale patrimonio (opere che sono la principale – ma più misconosciuta – risorsa dei territori storici): avendo chiaro – come già richiamato – che il loro stato di conservazione non è solo il prodotto [...] di una più o meno regolare vicenda d'invecchiamento, ma anche, se non soprattutto, di una catena lunghissima di rudimentali interventi umani, sia di restauro che, sempre più, di adeguamento-alterazione delle condizioni della vivibilità dei territori storici.

Permettendomi di ampliare gli orientamenti delle indicazioni di Giovanni Urbani presenti nell'affermazione appena citata, a me pare di poter dire che il governo dello Stato dovrebbe rendere l'urbanistica capace di assumere, *come proprio obiettivo, la costituzione d'una metodologia per il rilevamento dei dati che riferiscono dello stato attuale dei contesti storici che si vogliono curare-custodire, facendo dello stato di conservazione dei contesti d'arte e di storia una entità misurabile, a partire dalla quale siano oggettivamente deducibili le tecniche appropriate a rallentare al massimo [...] la continua evoluzione delle “fragilità” del patrimonio ivi allocato. Fragilità che, se non curate, incentivano la “naturale caducità” di ogni opera umana, a cominciare da quelle che chiamiamo “opere d'arte”⁸⁰. La cui durabilità è condizionata dalla influenza dei fattori ambientali [e antropici] sui processi di trasformazione e di deterioramento. [...] La preminenza da dare ai metodi di caratterizzazione non distruttivi; la necessità di ottenere dati sul comportamento dei materiali e delle loro modifiche superficiali a lunghissimo termine; l'importanza, nella valutazione dei fenomeni di deterioramento, di fattori ambientali poco studiati (ad esempio le polveri) o di non agevole rilevazione (movimenti dell'umidità, fenomeni di evaporazione e diffusione lenta nei solidi organici e nei metalli), sono talune tra le principali condizioni non soddisfacibili che parzialmente coi mezzi e le conoscenze attuali, e che tuttavia costituiscono altrettanti presupposti necessari per avviare una scienza della conservazione.*

Scienza che sarebbe essenziale anche per l'urbanistica (almeno se fosse motivata a scegliere di farsi sapienza capace della cura-custodia-tutela del volto storico dei territori ai quali applichi le proprie attenzioni). Se, invece, si vuole che l'urbanistica continui a restare quanto è stata fin qui, si continuerà a disinteressarsi della realtà per la quale (URBANI 1, 1980, *La conservazione del patrimonio architettonico: attività industriale o attività assistita?*, pagg. 40-42), *alla scala d'una città [di un territorio storico, quale – ancor più – è la città], le operazioni*

80 Per un accostamento ai problemi della fragilità-caducità dei contesti storici, considerati pure nelle loro intrinseche valenze paesaggistiche, ho trovato significativi, pur nella diversità degli approcci, sia: ANTONELLA TARPINO, *Il paesaggio fragile*, Torino, Einaudi, 2016; che: ANDREA CARANDINI, *La forza del contesto*, Bari, Laterza, 2017. Ma, qui, a me pare importante richiamare, ancora una volta, il ruolo dei diversi servizi di cultura (musei, biblioteche, archivi, mediateche... ciascuno in coerenza con il proprio dato istituzionale) per la conoscenza, la protezione e la salvaguardia del patrimonio d'arte che connota ogni territorio storico.

*di recupero e di restauro restano fatti episodici e senza apprezzabili conseguenze sul tessuto urbano [territoriale], se non concorrono alla definizione dell'assetto dell'intera città [della complessità del territorio], **in altre parole se non costituiscono oggetto di pianificazione urbanistica**. Un po' dappertutto accade invece che la pianificazione urbanistica si limiti a perimetrare il centro storico [o qualche singolo elemento più o meno antico], a indicarne in maniera più o meno significativa le funzioni e a decretarne l'intangibilità di principio. [...] Ma ancora più grave è che, col collasso dell'edilizia privata, e cioè del cosiddetto "tessuto connettivo" dei centri [territori] storici, viene a determinarsi una situazione in cui la stessa proprietà pubblica – Stato o municipalità – finisce inevitabilmente per condurre in maniera casuale e in assenza di ogni criterio di pianificazione gli interventi conservativi sugli edifici di sua pertinenza, e che in ogni centro [territorio] storico sono sempre i monumenti di maggiore importanza. [...].*

Assegnare primato etico-civile alla cura-custodia del volto storico dei territori umanizzati, comporta avere presente, come richiama Giovanni Urbani (continuando il testo appena citato), che: *il nostro problema allora si pone nei seguenti termini:*

i. obiettivo: la conservazione del patrimonio [d'arte e d'architettura anzitutto] costituisce un obiettivo da conseguire non più soltanto per le note e indiscutibili ragioni d'ordine culturale, che fino a ieri legittimavano un interesse prevalentemente ai fatti più salienti e ai maggiori capolavori del passato, ma perché oggi è divenuto prevalente l'interesse collettivo a conservare in funzione di una migliore qualità della vita all'interno delle grandi e meno grandi comunità urbane [che dovrebbero essere sempre fattori qualificanti della complessità del volto storico di ogni territorio];

*ii. mezzi: nei fatti tecnici e organizzativi, così come in quelli economici [e politici] non può perciò non esserci un cambiamento di scala tra gli interventi operabili sul singolo monumento e sull'intera città [sulla complessità del volto storico di un territorio]. Riferito a un insieme similmente allargato lo stesso concetto di "stato di conservazione" non può essere esplicitato con gli stessi criteri di giudizio e gli stessi sussidi tecnici applicabili al singolo monumento [o alla singola opera d'arte]. La misura dello stato di conservazione di una città [del volto storico di un territorio] va infatti presa sul grado di maggiore o minore abitabilità [vivibilità: "per persone che per vivere hanno bisogno di costruirsi una cultura"] che questa [vivibilità] accorda ai suoi abitanti, in termini di funzioni come la produttività economica, i rapporti sociali, le infrastrutture e i servizi di ogni tipo necessari al benessere della comunità. **Assicurare la buona conservazione di una città** [del volto storico di un territorio umanizzato], **significa dunque in primo luogo assicurare lo svolgimento armonico di tali funzioni, avendo come limite insuperabile che esse devono comunque svolgersi nel rispetto dei valori estetici preesistenti e irripetibili** [quindi: facendoci capaci – in coerenza con la più compita coscienza storica – di saper adattare i sempre*

nuovi modelli di vita alla complessità dei contesti storici abitati da secoli, perciò senza darsi il diritto di adattarli alle mutevoli esigenze abitative che maturano con il variare dei tempi e delle culture]. *Ciò che non costituisce un invito alle soluzioni di ripiego, ma tutt'al contrario un'occasione di progresso (sia scientifico-tecnico che economico e, in una parola, culturale[-urbanistico]), aperta non più soltanto ai restauratori dei monumenti, ma a tutte le forze produttive [e culturali-civili] che agiscono all'interno della città [nell'ambito del territorio] e ne determinano il volto [salvaguardandone l'intrinseca storicità].*

Prospettiva che dovrebbe motivare i gestori della cosa pubblica a saper dare primato alla politica della cura-custodia del volto storico dei territori di loro competenza. Primato da rendere fattivo mediante incarichi professionali a urbanisti che, per comunità motivate a procedere in coerenza con la storia del territorio che abitano, sappiano dialogare con le professionalità necessarie a rendere efficaci le nuove proposte urbanistiche, anche mediante innovanti “regolamenti edilizi”. [...] *La scelta dunque è tra operare in modo che la conservazione[-salvaguardia] resti l'interesse di una maggioranza “dotta” o “specialistica” – dall'architetto all'ultimo muratore – o sia riconosciuta dalla comunità come l'unica risposta efficace alla sua domanda di città più vivibili [territori abitati da comunità civili motivate a continuarne – custodendola – la storia materiale e culturale del volto storico abitato]*⁸¹.

Non è certo facile postulare la cultura della cura-custodia-tutela dei territori storici quale condizione primaria del vivere civile. Orientamento che impegna i pubblici poteri a maturare strategie di vita civile che orientino l'urbanistica alla redazione di compiuti progetti di governo delle potenzialità culturali e materiali dei territori storici e delle loro intrinseche valenze paesaggistiche⁸². Inoltre, benché non avvertito da tutti, è noto che *il patrimonio storico artistico delle innumerevoli città d'arte presenti sul suolo italiano [e pure in tutti gli Stati dell'Europa del mondo] è sempre più insidiato da molteplici concause, quasi sempre di origine antropica, che concorrono ad accelerarne il degrado e aggravarne lo stato di conservazione*. Tra le quali concause, il primato se lo prendono i modi ordinari di “maluso” delle potenzialità dei territori storici. Come può succedere quando si ignori che *le sostanze inquinanti sono potenzialmente in grado di interagire anche con i materiali impiegati negli interventi di restauro conservativo, modificandone le caratteristiche e limitando in tal modo la loro funzione originaria (protettiva, consolidante, adesiva...)*. *Questi fenomeni, in aggiunta ai*

81 Spetta anche alla variegata realtà del cosiddetto “mondo della cultura”, peraltro, il compito della maturazione delle comunità a saper chiedere interventi urbanistici coerenti con la storia del territorio abitato. In questa prospettiva, soprattutto la scuola di ogni ordine e grado ha responsabilità civili non sempre pertinentemente e compiutamente perseguite. Senza trascurare che potrebbe essere proprio il complesso e variegato “mondo della cultura” a farsi carico che nei “regolamenti edilizi”, qui soltanto fuggevolmente richiamati, si possa prevedere pure la necessaria attenzione anche ai molteplici fenomeni di degrado (come, pur con altro riferimento, si ripeterà tra poco citando Paola Croveri e Oscar Chiantore).

82 Valenze che postulano più pertinenti norme legislative, come si leggerà dell'Allegato che riproduce il testo scritto, nel 2012, da Angelo Bray nella rivista “Nel Diretto”.

*classici effetti causati dal naturale invecchiamento dovuto alla presenza di ossigeno, acqua e alle variazioni di temperatura indotte dai cicli climatici giornalieri e stagionali, favoriscono la ripresa delle fenomenologie di degrado che, se trascurate, possono ricondurre in breve tempo ad una situazione paragonabile, o addirittura peggiore, rispetto a quella riscontrata prima degli interventi di restauro*⁸³.

Dopo queste citazioni – richiamando quanto ripreso poco fa da Giovanni Urbani – a me pare opportuno domandare nuovamente: quanti Piani di Coordinamento Urbanistico delle Province documentano la diffusione e la densità degli agenti inquinanti attivi nei diversi territori di propria competenza? E quanti Piani di Governo Territoriale dei Comuni (con i relativi Regolamenti Edilizi) presentano le modalità per ridurre l'intensità dei danni procurati ai materiali d'arte e di storia dalle variazioni d'uso degli edifici storici, dalle alterazioni delle condizioni ambientali e dalla diffusione-intensità degli inquinanti?

IL “PIANO UMBRIA”:

O DELLA COLTIVABILITÀ CULTURALE DEI TERRITORI STORICI

Forse sbaglio, ma a me pare che, a motivare Giovanni Urbani a proporre nuovi ambiti di azione per la duratura conservazione dei materiali d'arte e di storia (e, conseguentemente, pure per l'Istituto Centrale del Restauro), possa essere stata proprio la volontà di prospettare l'urgenza di più compiuto governo dei territori storici. Ambiti di azione che sono riassunti nelle sue (già richiamate) “proposte disperse”.

Proposte che, implicitamente, comportavano pure una innovante ristrutturazione dell'ICR. Istituto che (pure avvalendosi di specifici apporti operativi pubblici esterni) avrebbe potuto farsi presto capace di integrare la cura-restauro delle sin-

83 Cfr.: PAOLA CROVERI, OSCAR CHIANTORE, *Il progetto di monitoraggio del patrimonio monumentale in esterno della città di Torino*, sta alle pagg. 58-68 di: IGIIC e UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Monitoraggio e conservazione programmata* (a cura di Paola Croveri e Oscar Chiantore), Nardini Editore, 2006, Firenze, pagg. VII, 179. Nello stesso testo si legge anche: *Le mutazioni climatiche a livello planetario che iniziano a mostrarsi anche alle nostre latitudini con inverni meno rigidi, precipitazioni ridotte e eventi catastrofici come alluvioni ricorrenti, ma soprattutto le notevoli modificazioni dell'atmosfera cittadina ormai satura di inquinanti aerodispersi, hanno trasformato le fenomenologie di degrado dei materiali esposti e le cinetiche connesse. Gli agenti inquinanti gassosi e in forma condensata, gli aerosol e le micropolveri attivano nuovi processi chimico-fisici che portano al degrado dei materiali costituenti i manufatti, con conseguenti perdite di modellato e alterazioni dell'aspetto estetico delle opere. Ad intervalli sempre più ravvicinati si interviene per arginare i danni prodotti dall'inquinamento sugli edifici e sui monumenti mediante interventi di restauro finalizzati a eliminare i prodotti di degrado formati sui monumenti mediante interventi di restauro finalizzati a eliminare i prodotti di degrado formati nel tempo (croste nere e prodotti di corrosione), a ripulire e consolidare le superfici esposte, cercando una soluzione efficace per proteggerle dall'azione dell'atmosfera in cui sono collocati e dai processi di alterazione che inesorabilmente saranno riattivati all'interfaccia monumento-ambiente. [...] La conoscenza approfondita delle condizioni ambientali di contorno, lo studio dell'efficacia nel tempo dei materiali impiegati per la conservazione delle superfici e la comprensione dei meccanismi e delle cinetiche delle reazioni di degrado indotte dagli agenti inquinanti atmosferici risultano quindi strumenti cognitivi essenziali per poter pianificare, da un punto di vista conservativo ma anche economico, interventi di manutenzione efficaci mirati alla salvaguardia dell'ingente patrimonio artistico delle nostre città (sottolineatura redazionale).*

gole opere d'arte nella salvaguardia-tutela delle condizioni della durabilità della complessità dei materiali d'arte e di storia che connotano ogni territorio umanizzato⁸⁴.

Almeno se si condivide, come già citato, che (URBANI 1, 1975, pag. 103), essendo *ormai acquisito che, [...] il patrimonio dei beni culturali non deve essere considerato separatamente dall'ambiente naturale; non si può dire invece che siano altrettanto palesi le conseguenze che da questo sono da trarsi ai fini di un migliore orientamento delle attività conservative. La prima conseguenza – quella che probabilmente determina tutte le altre –, è che dal rapporto che così torna a instaurarsi tra Natura e Storia scaturisce un'indicazione essenziale circa il modo in cui oggi va pensato il patrimonio dei beni culturali: come un'entità oggettivamente limitata, della cui finitezza occorre prendere atto (pena lo stesso rischio di degradazione che appunto incombe sulla natura e quindi sulla vita dell'uomo), se non si vuol rischiare una politica di tutela resa astratta e dispersiva per mancanza di obiettivi precisi e circostanziati.*

Come già detto, sono le parole iniziali scritte da Giovanni Urbani nella *Premessa* al “Piano Umbria”: elaborato nel biennio 1974-75 quale *Piano-pilota* per un ben definito territorio (quello della Regione Umbria), ma la cui metodologia fu pensata e elaborata quale proposta esemplare applicabile anche in altre e più specifiche realtà territoriali.

Purtroppo, *Piano-pilota* subito misconosciuto sia dalle strutture ministeriali che dai centri universitari e rifiutato dalla realtà territoriale alla quale era stato proposto. Dai primi, perché i processi del restauro (per i quali era stato istituito l'ICR) apparivano subordinati ai processi della salvaguardia-manutenzione e, soprattutto, alle strategie della cura ambientale. Dalla seconda, la Regione Umbria (ma non vi fu Regione che ne abbia chiesto-tentato l'applicazione al proprio territorio) perché lesse quel Piano quale limitazione dei poteri regionali, attuata da un Istituto dello Stato che aveva operato pure con l'apporto di un'impresa di Stato (la Tecneco era una SpA dell'IRI⁸⁵).

84 Le strategie della ipotizzata ristrutturazione dell'ICR si vedono (se pur non citate come tali) nella sua prima, e innovante, “proposta dispersa”: il *Piano pilota per la conservazione dei beni culturali dell'Umbria*. Già la “Sintesi del Progetto” (che si leggerà tra poco) indica le competenze che l'ICR dovrebbe saper aggiungere alla sua fondante competenza restaurativa: sempre importante, ma insufficiente (come si ripeterà più avanti, sempre con le parole di Giovanni Urbani) *mentre il problema della conservazione [sempre più] si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare.*

85 In “Treccani: enciclopedia on line” si legge: *IRI Sigla dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, costituito con r.d.l. 5/1933, divenuto ente finanziario di diritto pubblico con r.d.l. 905/1937, trasformato in società per azioni con d.l. 333/1992, e posto in liquidazione nel 2000. Creato nel quadro del risanamento e della riorganizzazione del sistema finanziario e bancario italiano, duramente provato dalla crisi mondiale del 1929, l'istituto intervenne concretamente nell'economia del paese rilevando dalle tre grandi banche di credito ordinario, Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma, e dalle loro finanziarie, le partecipazioni azionarie da esse detenute nei settori delle più disparate attività manifatturiere e di servizio. L'IRI procedette quindi alla ristrutturazione tecnica ed economica delle aziende, raggruppandole in settori omogenei e affidandone il controllo, la programmazione e il relativo finanziamento a società capogruppo. Coinvolto nella ricostruzione industriale postbellica, intraprese in seguito interventi volti allo sviluppo*

Adducendo motivazioni politico-istituzionali o scientifico-culturali, nessuno ritenne accoglibile la “evoluzione” proposta da Giovanni Urbani. *Evoluzione* che peraltro, pur notando la mancata traduzione operativa dell'affermazione di principio, il *Piano Umbria* dava per condivisa fin dalle già riportate prime righe della “Premessa”.

AFFERMAZIONI DI GIOVANNI URBANI NELLA “PREMESSA” AL PIANO UMBRIA

Dopo aver ribadito che urge convincerci che il patrimonio dei beni culturali oggi va pensato [...] come un'entità oggettivamente limitata, della cui finitezza occorre prendere atto, scrive (URBANI 1, 1975, pag. 103-105): *Si dirà che le discipline storico-artistiche non hanno bisogno di questo cavallo di ritorno dell'ecologia per accertarsi della rarità, del pregio e perciò della limitatezza dei loro oggetti di studio. Ciò che è senz'altro vero, ma apre anche su una contraddizione di fondo. Perché da un lato questa metafisica dei “valori” non ha portato a una selezione degli oggetti di studio, ma esattamente al suo contrario: all'allineamento sotto una medesima categoria di valore non più solo delle opere d'arte, ma della somma delle testimonianze del passato aventi comunque titolo di “beni culturali”. Mentre, dall'altro lato, l'intenzione conoscitiva con cui questo allargamento di campo viene compendosi non è mutata in nulla – né nei metodi né nei risultati – rispetto a quella che fin dall'inizio ha orientato le discipline storico-artistiche: la riscoperta dell'unico, dell'eccezionale o quanto meno del raro. Non è qui il caso di evocare gli effetti di questa contraddizione sul piano degli studi; non si può invece tacere dei riflessi che essa ha sulle attività di tutela e in particolare sul restauro. Anche in questo settore il fine continua ad essere quello della riscoperta, della messa in valore dei caratteri estetici originali – com'è naturale che dovesse essere all'inizio e fino a qualche decennio fa [Urbani scrive nel 1975; oggi, si potrebbe dire: fin quasi a un secolo fa]: in una situazione di relativa stabilità socio-economica e quindi di giacenza o accantonamento del patrimonio in condizioni non molto perturbate rispetto a quelle originarie, sia ambientali che di destinazione e d'uso. In tale situazione il restauro tradizionale, coi suoi tempi lunghissimi e con le sue finalità celebrative, poteva anche risultare all'altezza delle necessità, che comunque si affac-*

economico delle regioni meridionali, al potenziamento della rete autostradale, del trasporto in genere e delle telecomunicazioni, al sostegno dell'occupazione. Dopo la crisi energetica degli anni 1970, si orientò verso il risanamento, con la cessione anche di partecipazioni azionarie, la ristrutturazione delle attività industriali, la stipula di accordi con gruppi nazionali e internazionali e l'ingresso sul mercato mobiliare di alcune imprese del gruppo, ottenendo importanti miglioramenti di gestione nel corso degli anni 1980. Con la trasformazione in S.p.A., l'istituto – la cui struttura si articolava in varie società capogruppo, quali la STET (telecomunicazioni), la Finmeccanica (alta tecnologia), la Finmare (trasporto marittimo), la Fincantieri (industria navale), la Finsider (siderurgia), l'Alitalia (linee aeree), la RAI (servizio radiotelevisivo), la SME (settore alimentare) – avviò un massiccio programma di privatizzazioni reso necessario dalle crescenti difficoltà gestionali e dalle ingenti perdite d'esercizio in diversi settori. Realizzata negli anni 1990 la dismissione di numerose aziende, nel 2000 l'IRI trasferì al ministero del Tesoro la partecipazione in Alitalia e quella in RAI e fu infine liquidato.

ciavano in maniera abbastanza sporadica e quasi solo sotto la spinta degli interessi culturali via via emergenti con l'evolversi degli studi storico-artistici. Mutata la situazione socio-economica e ambientale nel senso che tutti sanno, nel restauro tradizionale – a parte alcuni progressi tecnici, tuttavia pur sempre prodottisi quasi nell'ambito delle operazioni di carattere estetico –, è mutata solo la quantità degli interventi, che nel giro dell'ultimo decennio si sono all'incirca decuplicati⁸⁶. Di tale incremento non importa tanto sottolineare che, anche sotto il solo aspetto quantitativo, esso è di certo assai lontano dal coprire le necessità, quanto piuttosto che ne è ancora più lontano per la qualità degli effetti che riesce ad ottenere. Infatti, mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero di ogni singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza più frequente dei danni. In altre parole, mentre il problema della conservazione oggi si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare, le tecniche a disposizione non incidono minimamente su questo piano, e non perché non possano, almeno in teoria, trattare ad uno ad uno tutti i beni facenti parte del patrimonio da conservare, ma proprio perché, anche se riuscissero a tanto, per loro intrinseca natura non otterrebbero che di migliorare la situazione dal punto di vista estetico, lasciandola del tutto immutata (nel migliore dei casi) da quello conservativo. Non bisogna credere che a questa incapacità costitutiva delle tecniche di restauro si possa rimediare con una ricerca tecnologica che le renda applicabili anche al fine della conservazione. Risultati in tal senso sono senz'altro possibili, e nell'occasione di questo stesso progetto si è riusciti a ottenerne qualcuno di rilievo forse non trascurabile (v. le ricerche sui dipinti su tela). Il problema è però che in ogni caso, anche con la migliore delle tecniche, il restauro rimane pur sempre un intervento *post factum*, cioè capace tutt'al più di riparare un danno, ma non certo d'impedire che si produca né tanto meno di prevenirlo. Perché questo sia possibile occorre che prenda corpo di azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale finora postulato solo in sede teorica (Brandi) come 'restauro preventivo'.

Una simile tecnica, alla quale qui diamo il nome di CONSERVAZIONE PROGRAMMATA, è di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l'ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo è pertanto il controllo di tali cause per rallentare

86 Il decennio qui richiamato dovrebbe essere quello svoltosi tra il 1965 e il 1975. Dopo quel decennio, peraltro, i restauri hanno continuato a moltiplicarsi, ma sempre più nella forma di "ri-restauri": a documentazione della labilità degli esiti di ogni ri-restauro, pur se mostrati in periodiche "Restituzioni", come quelle – pur meritoriamente – promosse da Intesa San Paolo da quasi trent'anni. Pongo una domanda (che vale per tutte le Fondazioni finanziarie): quando sarà che si potranno vedere periodici "eventi" dal titolo: "Tutelati". Nuovi eventi nei quali si possano vedere le opere di studio e di controllo delle condizioni ambientali che – rendendo attivi i criteri della *tutela* – favoriscono la durabilità del patrimonio d'arte di ogni edificio storico, in ogni territorio storico?

*quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, ove necessario, anche con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali.** Col presente progetto si è cercato d'individuare quali debbano essere gli strumenti conoscitivi e tecnici di un'azione così orientata, cioè capace di affrontare il problema conservativo, da un lato con un'indagine che sia contemporaneamente portata sullo stato dell'ambiente e dei beni culturali e dall'altro con la dettagliata specificazione degli interventi da operare in relazione ai vari stadi evolutivi raggiunti dal primo e dai secondi. È parso evidente che un'indagine del genere, per poter pervenire a risultati sicuri, non dovesse limitarsi al puro esame scientifico dei meccanismi d'azione dell'ambiente sui beni, ma anche riscontrarne l'effettivo andamento in condizioni quanto più possibile vicine alla realtà.

La ricerca che qui si propone è stata perciò impostata nei termini di uno studio di Piano-pilota: con un oggetto costituito da un campione territoriale determinato (l'Umbria), e con una metodologia applicabile a qualsiasi altro campione qualitativamente omogeneo, anche se molto diversificato per variabili quantitative (numero dei beni considerati, dimensioni del territorio, ecc.). In tal modo i risultati dello studio di Piano, oltre a fornire gli elementi di base per la programmazione delle attività conservative nella regione prescelta, dovrebbero poter essere utilizzabili anche ai fini della predisposizione di un modello organizzativo delle medesime attività su scala nazionale. Per un'ultima ragione, è parso opportuno che il programma della ricerca da svolgere nel corso dello studio del Piano dovesse essere comprensivo anche di temi d'interesse generale (come la stesura della serie di testi didattici [...]), ovvero attinenti a problemi tecnici settoriali, ma di particolare importanza. Anche se forse appesantiscono la lettura del presente progetto, simili ampliamenti dello studio rispondono alla necessità di cogliere ogni possibile occasione per riparare al difetto di fondo delle attività conservative: il loro ritardo culturale. Non ultima ragione, tra l'altro, delle reazioni d'incomprensione e ostilità con cui è stata accolta questa iniziativa di studio.

Se il "Piano Umbria" è Piano-pilota: con un oggetto costituito da un campione territoriale determinato (l'Umbria), e con una metodologia applicabile a qualsiasi altro campione qualitativamente omogeneo, anche se molto diversificato per variabili quantitative (numero dei beni considerati, dimensioni del territorio, ecc.), allora non dovrebbe essere improprio cercare di scoprirne anche le possibili valenze urbanistiche.

COME SONO PROPOSTE LE POSSIBILI VALENZE URBANISTICHE DEL PIANO UMBRIA?

Come si è già visto, Giovanni Urbani, annotando la diffusa richiesta di compi-

* Come è ovvio, si è già scelto di evidenziare in neretto alcune espressioni delle citazioni riportate, con l'auspicio di esplicitare al meglio la differenza tra "restauro" e "conservazione programmata". Naturalmente, le righe evidenziate sono pienamente comprensibili soltanto se non lette isolatamente!

ta vivibilità dei territori storici, chiede: *dappertutto avvertiamo la vitalità e l'urgenza di questa domanda; ma quale politica economica, piano regolatore, normativa urbanistica o regolamento edilizio vi ha mai risposto?*

Questo interrogativo, se pure non costituisce proposta urbanistica, ne postula l'urgenza. Ed è proprio sollecitato da questa domanda che reputo fondato affermare che la valenza urbanistica del Piano Umbria è manifestata (URBANI 1, 1975, pag. 105-106) già nella "Sintesi del progetto" (nel Testo ICR: pagg. 1-8). Nella quale si legge: *Il presente progetto consiste nell'analisi e nella programmazione di un quadro organico di ricerche, mediante cui ci si propone di elaborare, in un tempo prefissato (24 mesi), uno studio di Piano avente come obiettivi principali:*

- a) *la valutazione degli effetti di alcuni fattori di deterioramento (**geologici, sismici, meteorologici, inquinamento atmosferico, spopolamento**)[#] sullo stato di conservazione dei beni culturali dell'Umbria;*
- b) *la definizione delle varie tecniche di rilevamento e intervento, e dei relativi programmi operativi, mediante cui assicurare la conservazione dei beni predetti;*
- c) *la definizione della struttura e delle dimensioni di un organismo tecnico territoriale per la regolare attuazione del programma di rilevamento e intervento di cui al punto precedente [è proprio impensabile che tale organismo tecnico possa essere pensato anche quale modello per la struttura e l'azione degli "Uffici Tecnici Comunali", anche per renderli capaci, almeno, delle indagini preliminari delle quali si legge nelle righe successive?].*

Il progetto è stato elaborato in base ad alcune indagini preliminari che hanno permesso l'acquisizione degli essenziali dati informativi relativamente a:

- i) **composizione e distribuzione sul territorio del patrimonio regionale dei beni;**
- ii) **entità e localizzazione sul territorio dei principali fattori di deterioramento.**

In via preliminare è stato altresì necessario mettere a punto la metodologia mediante cui dovrà essere condotta una "indagine di campo" (3.3) con l'obiettivo di accertare la situazione conservativa del patrimonio dei beni in determinate aree-campione, individuate come rappresentative sia della composizione media di tale patrimonio, sia dei vari gradi di incidenza dei suddetti fattori di deterioramento. [...]

Nel I° Capitolo del Piano Umbria: "Obiettivi e schema metodologico"⁸⁷ si leg-

Non sono tutte documentazioni che potrebbero essere parte ordinaria di qualsiasi PRG o PGT? Almeno se si proponessero anche quali documentazioni della *entità e localizzazione sul territorio dei principali fattori di deterioramento* e delle loro cause sulla *composizione e distribuzione sul territorio* del patrimonio d'arte e di storia? Ma perché possano esserci tali PGR-PGT, non servirebbe anche un Governo dello Stato capace di promuovere un innovante e specifica legge urbanistica? Legge che postuli pure la prioritaria importanza della cura-custodia dei territori storici anche in riferimento a variazioni climatiche sempre più invasive e distruttive con trombe d'aria che alterano sia le aree verdi che quelle umanizzate, piogge che causano frane, esondazioni di fiumi che producono allagamenti...

87 Pur essendo già stato citato nell'ebook "Giardinieri di territori storici", reputo necessario riprenderne e ampliarne la citazione soprattutto ai passi più significativi e meglio funzionali alle prospettive

ge: *La conservazione del patrimonio nazionale dei beni culturali richiede anzitutto che si prenda doverosamente atto della gravità delle lacune conoscitive e delle carenze tecniche da cui dipende la palese inefficacia dell'azione pubblica di tutela [e di pianificazione territoriale] in tale delicato settore.*

Al momento, infatti, non risultano ancora sufficientemente chiariti i meccanismi chimico-fisici dei vari fenomeni di deterioramento; inoltre, non si può fare affidamento né sulle tecniche di restauro o riparative oggi in uso (quando addirittura non siano da considerarsi come cause aggiuntive di degradazione), né tanto meno sul tipo di informazioni e di rilevamenti in base a cui sono prese le decisioni in materia dagli organi tecnici competenti. A ciò si aggiunge infine la mancanza di dati, anche solo approssimativi, circa la consistenza quantitativa del patrimonio da conservare e circa il suo effettivo stato di conservazione.

Pertanto, due sono le indicazioni pregiudiziali per un'efficace politica di interventi conservativi sull'insieme dei beni culturali:*

- a) la possibilità di operare il rilevamento dello stato di conservazione dei beni in base a parametri oggettivamente indicativi dei processi di deterioramento in atto e della loro tendenza evolutiva, così da permettere il controllo periodico della situazione e la tempestiva esecuzione degli interventi conservativi;*
- b) la possibilità d'integrare alle tecniche riparative tradizionali una tecnica di "conservazione programmata", intendendo per questa l'insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi#.*

Il presente progetto identifica un simile campione nell'Umbria e definisce in dettaglio le indagini da effettuare per la sua analisi e per la messa a punto d'un programma di interventi conservativi, ordinari e straordinari, che abbiano valore di modello e siano pertanto ripetibili in altre regioni a scala nazionale.

1.1. Obiettivi.

Lo studio del progetto si prefigge i seguenti obiettivi principali:

- a) definizione delle strutture e dimensioni di un organismo tecnico territoriale per la raccolta e l'elaborazione dei dati relativi all'evolversi dello stato di conservazione del patrimonio dei beni culturali dell'Umbria, nonché per la regolare attuazione degli interventi conservativi programmati dal Piano§;*

urbanistiche qui ipotizzate. Esplicito subito che, come già si è visto, le note alle citazioni di Giovanni Urbani sono redazionali e non originarie.

* Queste "indicazioni" potranno essere rese operative dal Ministero dell'Ambiente (che, lo si ripete, ha attribuita la "tutela del territorio"), in modo che si cominci a recuperare il tempo perso a causa del nulla attuato dai passati Ministeri dell'Urbanistica?

Mi permetto di evidenziare ancora la qualità della *conservazione programmata* quale insieme di *misure preventive*, anche per rimarcare la differenza con il restauro e, pure, con parte delle rare manutenzioni oggi in uso.

§ Potrebbe essere pensabile che gli Uffici Tecnici dei Comuni possano assumersi anche il ruolo di *organismo tecnico territoriale* capace di raccogliere e elaborare i dati relativi all'evolversi delle condizioni della durabilità del patrimonio dei beni culturali dell'Ente Locale del quale sono struttura tecnica per la traduzione operativa delle indicazioni del Piano di Governo del Territorio approvato dagli organismi deliberativi di ciascun Ente Locale? Non solo, potrebbe essere pensato che tali organismi tecnici possano farsi anche capaci di *accertare la situazione conservativa del patri-*

- b) *definizione delle metodologie, specifiche tecniche e norme esecutive, sia dei rilevamenti di cui al punto precedente, sia dei vari tipi d'intervento conservativo programmati a breve, medio e lungo termine;*
- c) *messa a punto degli strumenti didattici per la formazione del personale addetto alla conservazione programmata*.*

Nel corso del lavoro si presenteranno non poche difficoltà, derivanti in sostanza:

- *dallo scarso sviluppo delle conoscenze circa l'influenza dei vari fattori ambientali sul deterioramento di materiali e strutture costitutivi dei principali tipi di beni;*
- *dalla insufficiente affidabilità dei metodi attualmente disponibili per il rilevamento dello stato di conservazione dei singoli beni;*
- *dalla scarsa efficacia ai fini conservativi delle tecniche di restauro in uso.*

Le indagini necessarie per superare queste difficoltà forniranno tra l'altro i seguenti risultati che, per quanto settoriali, hanno già di per sé un sicuro interesse scientifico e costituiscono pertanto degli obiettivi intermedi del Piano-pilota:

- a1) *analisi dell'entità e della distribuzione sul territorio umbro dei potenziali fattori di deterioramento naturali e accidentali (geologico-sismici, meteorologici, inquinamento, variazioni della densità di popolazione);*
- a2) *riscontro del grado di effettiva influenza dei suddetti fattori sullo stato di conservazione dei beni, mediante un esperimento di rilevamento condotto per aree-campione con apposite schede utilizzabili a fini statistici;*
- a3) *messa a punto dei principali metodi di rilevamento dello stato di conservazione dei beni culturali; messa a punto dei metodi di prospezione archeologica;*
- a4) *elaborazione di nuove tecniche d'intervento su particolari tipi di beni (dipinti su tela e su tavola).*

1.2. Schema metodologico generale.

Nel corso dell'elaborazione del presente progetto si è avuto modo di verificare la possibilità di avviare un processo ai approfondimento e di allargamento della disciplina conservativa[#], utilizzando opportunamente i risultati della ricerca scientifica e tecnologica svolta in altri settori (ingegneria civile, ingegneria ambientale, geologia, chimica, fisica, modellistica, ecc.) e precisando gli obiettivi di ricerca più utilmente perseguibili nel settore della conservazione. Il trasferimento delle conoscenze in quest'ultimo settore presuppone anch'esso una

monio dei beni che qualificano il territorio comunale e di contribuire all'insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi?

* Non essendomi riuscito di vedere corsi universitari esplicitamente dedicati ai problemi e ai processi della continuativa cura-custodia del volto storico dei territori umanizzati, in Appendice a questo capitolo mi permetto di esporre un possibile programma formativo per "tecnici della conservazione programmata" (che, come già detto nell'omonimo scritto già citato) spero possano essere chiamati "giardinieri di territori storici").

Allargamento che, necessariamente, comporta pure la ridefinizione delle competenze dei futuri professionisti della conservazione programmata.

attività di ricerca e messa a punto di metodi di indagine e di tecnologie, che sono attualmente disponibili per altri scopi e abbisognano quindi di essere provati e adattati ai problemi specifici.

D'altra parte il raggiungimento dell'obiettivo principale del presente progetto, ossia la predisposizione di un Piano di conservazione programmata dei beni culturali in una specifica regione, implica la necessità di disporre di nuovi dati e metodologie indispensabili per individuare i termini operativi in cui il Piano stesso dovrà potersi tradurre. L'impostazione metodologica che ne deriva, e che viene sviluppata a livello di contenuti specifici delle singole ricerche nel capitolo 3, è quella di:

- a) effettuare una serie di indagini e attività volte a definire il "Piano degli interventi", e dimensioni e struttura dell'organismo cui dovrebbero essere demandati i compiti di attuazione degli interventi;*
- b) realizzare, parallelamente, altre ricerche e studi col duplice scopo da un lato di fornire inputs necessari alla definizione del Piano degli interventi, e dall'altro di avviare attività di interesse scientifico generale.*

Tali attività in particolare possono schematicamente essere suddivise in attività volte a:

- la predisposizione di testi informativi e didattici, necessari per l'aggiornamento e la formazione degli addetti alla conservazione;*
- l'approfondimento delle conoscenze sulla meccanica del deterioramento dei beni, sui metodi di rilevamento dello stato di conservazione e sui metodi di intervento;*
- la messa a punto di metodologie e normative standardizzate di rilevamento e intervento;*
- la definizione di progetti di ricerca da eseguirsi successivamente alla redazione del Piano.*

Dopo questa parte introduttiva (che occupa le pagg. 9-13 del testo ICR) si riporta (dalle pagg. 193-211 del testo ICR) il quarto Capitolo dedicato alle "Specifiche del Progetto":

4.1. Fasi e tempi

Il Piano di conservazione programmata potrà essere predisposto in 24 mesi.

Il seguente cronogramma generale riporta per ciascuno dei settori di attività il relativo periodo di esecuzione. In particolare nei primi 1,5 mesi verranno organizzati i gruppi di lavoro e sarà preparato il pert dell'intero progetto, con le scadenze di presentazione dei rapporti intermedi e finali, nonché delle informazioni che ciascun gruppo di lavoro dovrà fornire agli altri. Al termine di questa fase preparatoria, potranno iniziare i lavori in ciascun settore eccetto quello "Sismologia", che abbisogna dei primi risultati degli studi geologici e quello "Piano di conservazione programmata", per il quale sono necessari, per iniziare, alcuni dei risultati ottenuti dagli altri.

Dopo 22 mesi dall'inizio del lavoro, la direzione di ricerca predisporrà un documento di sintesi del Piano e di tutti i risultati delle singole attività di ricerca. Per queste ultime si riporta di seguito il loro elenco, i principali contenuti (ri-

mandando ai vari paragrafi, appendici e allegati per un loro maggiore dettaglio), l'impegno di lavoro previsto (in mesi uomo) ed il periodo di tempo necessario per l'esecuzione delle singole operazioni.

Dello schema delle "Attività programmate", in Appendice a questa nota (indicando, tra parentesi, i paragrafi di riferimento delle singole attività programmate con quanto richiesto, per ogni attività, in: *impegno in mesi uomo*, IU e in *durata in mesi*, DM), si riportano le pagg. 194-207 del *Piano pilota della conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*⁸⁸.

Di seguito, invece, anche per evidenziare la qualità delle collaborazioni postulate, si riporta quanto detto nel paragrafo dedicato all'*Organizzazione* e, per evidenziare la praticabilità del progetto, ai *Costi*.

4.1 Organizzazione.

Non si ritiene possibile anticipare lo schema organizzativo della ricerca, dato che per la sua realizzazione è ovviamente necessaria la partecipazione dei competenti organismi, interessati ai problemi della conservazione, ai vari livelli: politico, amministrativo, scientifico e operativo. L'organizzazione dello studio del Piano dovrebbe pertanto risultare da una intesa preliminare con tali organismi.

In linea di massima e da un punto di vista puramente tecnico, la struttura incaricata della redazione del Piano potrebbe articolarsi nelle seguenti unità:

- a) un comitato direttivo, per la supervisione politica delle attività svolte e per la definizione, sulla base dei risultati, di proposte di misure ed interventi per l'attuazione dei programmi elaborati;*
- b) un comitato scientifico, di supporto al comitato direttivo ed alla direzione di progetto, per la definizione delle attività, per il controllo periodico dell'andamento dei lavori e dei risultati intermedi e finali;*
- c) una direzione di progetto, costituita da un responsabile e due assistenti per:*
 - la predisposizione dei programmi di lavoro (contenuti, metodologie, organici e cronogrammi) da porre alla approvazione del comitato direttivo;*
 - l'allestimento dei gruppi di lavoro e la definizione delle specifiche operative per ciascuno di essi, in rapporto al programma di lavoro generale;*
 - la direzione, la supervisione e il controllo delle attività svolte da tutti i gruppi di lavoro per la realizzazione dei rispettivi programmi;*
 - la presentazione al comitato direttivo dei risultati del lavoro svolto;*
- d) gruppi di lavoro, costituiti secondo le esigenze di articolazione tecnico-ope-*

⁸⁸ Naturalmente, è da considerare che lo Schema riproposto in Appendice non ha diretta finalità di pianificazione urbanistica, bensì di promozione dell'*insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi*. La sua lettura, quindi, richiede qualche specifica attenzione, soprattutto in riferimento alle attività di catalogazione. Un PRG-PGT finalizzato alla cura-salvaguardia delle risorse di un territorio storico chiede di guardare, assieme alle opere d'arte, anche i segni storici (evidenti o testimoniati), le peculiarità geografiche e ambientali. Di questa complessa realtà, assieme a una essenziale schedatura storico-critica (semplificando quanto è usuale per le opere d'arte e le architetture), è certo più significativa una puntuale elencazione che rechi pure i dati delle condizioni in cui versano e le cause di tali condizioni. È proprio per la conoscenza delle condizioni strutturali e ambientali delle risorse di cultura che, del Piano Umbria, si propone la valenza metodologica.

rativa del progetto generale di ricerca.

Ciascun gruppo:

- sarà diretto da un responsabile;*
- affronterà autonomamente singoli temi e verrà coordinato con le attività degli altri gruppi dalla direzione di progetto;*
- svolgerà, secondo le indicazioni della direzione di progetto ed in conformità delle specifiche operative assegnate, tutte le attività necessarie per lo svolgimento della parte del progetto generale ad esso attribuita secondo competenze e specializzazioni.*

4.3. Costi

L'impegno complessivo necessario per l'esecuzione delle attività previste dal presente progetto è di 880 mesi uomo di cui 145 di personale dell'Istituto Centrale del Restauro. La restante parte riguarda attività di cui alcune possono essere svolte da personale dell'amministrazione pubblica (Università e Centri di ricerca pubblici), altre devono essere svolte da personale esterno (società private), altre ancora possono essere svolte indifferentemente sia dal settore pubblico che da quello privato. Per valutare l'impegno economico dell'intero progetto occorrerebbe pertanto definire le quote di ripartizione del lavoro. Tale definizione potrà avvenire su decisione del Ministero dei Beni Culturali e successivamente potranno essere quotate esplicitamente le singole attività di ricerca ed il coordinamento generale. Al momento è possibile individuare un costo orientativo, valutato sulla base di una plausibile ipotesi di ripartizione, di 1.400 milioni di lire a prezzi 1975, ripartito in:

- 920 milioni per il costo lavoro (escluso il lavoro ICR);*
- 210 milioni per le consulenze;*
- 90 milioni per viaggi e missioni;*
- 180 milioni per materiali, uso del calcolatore, quote di affitto di apparecchiature e strumentazione.*

Le argomentazioni del Piano Umbria (qui riportate in minima parte, ma come già detto più volte, leggibili integralmente in www.istituto-mnemosyne.it) possono aprire a ordinari processi urbanistici?

Confido ci sia chi voglia sperimentare una tale innovane “apertura”. Che, almeno a mio parere, potrebbe favorire che non continui a perpetuarsi quanto già constatato da Bruno Zanardi (in: *Conservazione, restauro e tutela, 24 dialoghi*, Milano, Skira, 1999). *È infatti in quel momento [nel 1963, aveva accennato nelle righe precedenti[#]] che iniziano a diffondersi in modo capillare sul territorio i segni del degrado urbanistico e dell'abbandono ambientale che così rapidamente avrebbero condotto – tra l'altro – alla cancellazione dell'immagine storica del paesaggio agrario e all'attuale gravissima situazione conservativa del*

[#] *Se una data appare ipotizzabile per segnare l'inizio della più recente storia del patrimonio artistico italiano [...] questa è certo il 1963. In quell'anno esce infatti [...] la “Teoria del restauro” di Cesare Brandi. Così come, nello stesso 1963, il ministro della Pubblica Istruzione [...] sottopose a entrambi i rami del Parlamento la proposta di costituire una commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Né gli anni sessanta appaiono un periodo scelto a caso.*

patrimonio artistico. Abbandono ambientale di cui sarebbe interessante valutare le assai probabili connessioni con le affrettate e populistiche scelte di politica legislativa in tema di agricoltura, riassumibili nello slogan che percorre tutti gli anni cinquanta e sessanta: “la terra a chi la lavora”; e degrado urbanistico che già trova una prima eco preoccupata nella Carta di Venezia del 1964, per evidenziarsi poi direttamente come dramma nazionale nel 1966. Il 19 luglio di quell’anno franano infatti a terra dei palazzi abusivi costruiti nel dopoguerra nella Valle dei Templi di Agrigento, trascinando l’intera città in un disastro con migliaia di senzatetto; e il 4 novembre si abbatte su Firenze la tragedia dell’alluvione. (pag. 9).

Nel 1967, vanno a sommarsi alla pubblicazione degli imponenti volumi della “Franceschini” altri due fatti [...]. Il primo di questi due fatti è la promulgazione della legge 6 agosto 1967 n. 765, la cosiddetta legge ponte sull’urbanistica, dove si mostra di voler porre freno all’aggressione dei centri storici, alla crescita metastatica delle nuove periferie e alla distruzione del paesaggio: operazioni fino ad allora a tutti consentite. Il secondo è l’istituzione della “Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo”, presieduta dal professor Giulio De Marchi, che evidenzia la raggiunta consapevolezza della grave condizione di degrado geologico e idrogeologico del Paese, e della necessità d’un intervento di tutela: consapevolezza peraltro imposta dall’alluvione di Firenze di un anno prima, se non dall’impressione ancora profonda nel Paese per i duemila morti dell’immane tragedia del Vajont, avvenuta nel 1963. Si tratta però di un momento che ha la durata di un batter di ciglia. Nulla infatti segue a quei tre fatti di così alto profilo morale e civile. (pag. 11).*

Dopo le lunghe citazioni già riferite (particolarmente dal Piano Umbria), a me viene spontaneo domandare se si possa chiedere a qualcuno di farsi carico della verifica delle potenzialità reali delle indicazioni di quel “Piano pilota” fino a proporre-attuare le eventuali traduzioni operative pure ben oltre la cura del volto storico del territorio della Regione per la quale era stato postulato. Anche guardando la composizione dei “collaboratori” che hanno contribuito alla redazione del progetto per il Piano Umbria, la mia personale opinione è che – a fronte di territori caratterizzati da una specifica e diffusa “intrinseca musealità” – debbano essere anzitutto le università a saper fare propria questa necessaria prospettiva di nuova cultura politica: soprattutto tramite le Facoltà di Ingegne-

* Fu così, ed è così, che continuarono – e continuano – alluvioni, inondazioni, acque-alte, incerti recuperi post-terremoti e, dato non meno grave, ma ancor più ignorato: gli effetti dell’instabilità microclimatica negli edifici storici; instabilità dovuta soprattutto alla inadeguatezza dei riscaldamenti e alle carenze delle coibentazioni dei serramenti. Realtà, a mio parere, documentata anche dal pur meritevole scelta adottata recentemente dalla Regione Toscana e, qui, già richiamata a pag. 20 con la nota 13. In continuità con questo “primato”, si può auspicare che, proprio la Regione Toscana, voglia riaffermare il suo “primato” per la salvaguardia del patrimonio d’arte anche redigendo e approvando una legge urbanistica che orienti le Province e i Comuni toscani a programmare e rendere operativi PRG-PGT che facilitino il riferimento al Piano Umbria nella scelta dei processi di governo dei territori storici: a tal fine anche rivedendo pure le funzioni e le modalità di azione degli Uffici Tecnici Comunali...?

ria, Architettura, Storia, Scienze ambientali, Geologia, Biologia, Chimica, Fisica⁸⁹. Se questa annotazione avesse fondamento, dovrebbe diventare ordinario chiedere: quando potremo avere notizia di Inter-Facoltà (formate dalle Facoltà appena citate) nelle quali – avendo a modello il Piano Umbria – si svolgano ordinari “corsi” dedicati alla maturazione dei processi di cura del volto storico dei territori umanizzati? Corsi che producano puntuali Tesi di Laurea che riferiscano di progetti (e/o esperienze) di PRG che attestino la fattibilità di innovanti Piani di Governo dei Territori Storici (PGTS), come si è ipotizzato nella nota che “apre” il Dossier di Mnemosyne dedicato proprio a “Quale cura per i territori storici?” (edito in ebook da Nardini nel 2018). Nel quale, dopo aver ribadito, con Giovanni Urbani, che *la presenza materiale del passato è la componente primaria dell'ambiente-territorio che viviamo*, si richiama ancora l'urgenza di “nuova coltivazione delle risorse dei territori storici”, almeno per consentire che *l'edilizia storica non continui a essere soltanto episodio ornamentale a sé stante, ma un imprescindibile termine di riferimento per la forma e la distribuzione delle funzioni della città moderna* e di tutte le sue propaggini territoriali.

Non potrebbe essere questo il più qualificante contributo che le Università potrebbero dare per far riscoprire a tutti *il senso della presenza del passato nel mondo di oggi*? È proprio una aspirazione eccessiva? O, forse e finalmente, potrebbe essere modo perché le Università sappiano rispondere al bisogno di avere formati nuovi e innovanti “Giardinieri di territori storici”⁹⁰?

Nel tentativo di attestare che i processi qui ipotizzati potrebbero essere possibile, in allegato, dopo l'Appendice dell'*Elenco delle attività programmate* nel Piano Umbria, se ne espone una ipotetica ipotesi parzialmente integrata con aggiunte in corsivo. Ipotesi maturata nel 2007, grazie alle riflessioni sviluppate, prima, dalla Cooperativa Cultura Imprenditiva e, poi (tra il 2007 e il 2013), da Mnemosyne con i progetti “Arte in salute” e “Ecologia per l'arte”⁹¹. Ma ipotesi che, fino al 2014, non aveva ancora presenti le necessarie prospettive di politica urbanistica, qui, invece, proposte quali strategie prioritarie per la cura-salvaguardia delle risorse di cultura dei territori storici.

* * *

89 L'elenco degli operatori coinvolti nella redazione del Piano Umbria è esposto alle pagg. 17-18 del primo volume (nel citato: www.istituto-mnemosyne.it link: Piano Umbria).

90 Ipotesi che, come già detto, mi sono permesso di ipotizzare nell'omonimo nuovo testo edito, nella solita e povera forma di ebook, sempre presso Nardini a Firenze nel 2018.

91 La Cooperativa Cultura Imprenditiva era stata promossa nel 2003 per dare sviluppo operativo alle attività formative della Scuola Superiore della Fondazione Civiltà Bresciana (come aveva fatto la Cooperativa del Laboratorio con la Scuola ENAIP di restauro). L'Istituto Mnemosyne è stato promosso nel 2005 per riprendere e dare continuità a quanto – dall'inizio degli Anni '80 del '900 – attuato a Brescia in continuità con le iniziative di divulgazione e di proposta della Scuola ENAIP di restauro posta dalle ACLI bresciane nell'ex Monastero della Trinità in Botticino – BS. Per continuare quelle iniziative, l'Istituto Mnemosyne avviò e condusse numerosi convegni e seminari, che vorrebbe poter completare con il più compiuto richiamo del lascito di Giovanni Urbani.

ALLEGATO 1

PIANO PILOTA PER LA CONSERVAZIONE PROGRAMMATA DEI BENI CULTURALI IN UMBRIA

LE ATTIVITÀ PROGRAMMATE*

0. ORGANIZZAZIONE GRUPPI DI LAVORO^A (le prime sei settimane)

OPERAZIONI DI RICERCA

1. GEOLOGIA (dalla 7^a alla 44^a settimana)

1.1. Determinazione delle caratteristiche geologiche dei terreni ai fini della risposta degli stessi alle sollecitazioni sismiche (§ 3.1.1.2.2.A: IMU 10 – DM 6).

a) Raccolta dei dati esistenti e disponibili riguardo alla geologia strutturale della regione.

b) Elaborazione dei dati per ottenere uno schema geostrutturale della regione.

1.2. Determinazione delle caratteristiche geologiche e morfologiche nelle aree interessate dai beni architettonici ai fini della valutazione del rischio geologico (§ 3.1.1.2.2.B: IMU 6 – DM 3).

a) Elaborazione della carta geolitologica dell'area in scala 1:5.000.

b) Elaborazione della carta del rischio geologico in scala 1:5.000.

1.3. Studio dei caratteri naturalistici e paesaggistici in una area archeologica e in una zona paesistica (§ 3.1.1.2.2.D: IMU 2 – DM 1,5).

2. SISMOLOGIA (dalla 30^a alla 62^a settimana)

2.1. Studio della sismicità del territorio umbro (§ 3.1.2.2.2.A+F: IMU 10 – DM 4).

a) Analisi della sismicità della regione geologico-tettonica contenente la regione geografica umbra e delle regioni geo-logico-tettoniche confinanti e rappresentazione su carta 1:100.000.

b) Analisi della sismicità della regione geologica che contiene quella umbra e

* Come si vedrà, per ogni “attività” il Piano Umbria indicava: i tempi necessari, i paragrafi di riferimento nel testo del progetto (§), l’“Impegno in Mesi Uomo” (IMU) e la Durata in Mesi” (DM). Con note contrassegnate con lettere maiuscole (A B C ...) mi permetto di porre domande e proporre indicazioni che consentano di meglio riconsiderare anche le potenzialità degli Uffici Tecnici degli Enti Locali e dei contenuti di PGR e/o PGT.

A Quanti Assessori all'Urbanistica promuovono incontri periodici (semestrali-annuali?) con i responsabili-operatori degli Uffici Tecnici per programmare le attività di conoscenza e di cura delle peculiarità del volto storico dei territori dei quali hanno avuto delegato il governo dai loro concittadini? E, i responsabili degli Uffici Tecnici, quali esperti hanno pensato di coinvolgere per rendere più fondate le scelte di cura delle risorse dei territori storici loro affidati. Soprattutto in riferimento a: la *determinazione delle caratteristiche geologiche e morfologiche dei terreni ai fini della risposta degli stessi alle sollecitazioni sismiche*, soprattutto per poter valutare il *rischio geologico per i beni architettonici*; lo *studio della sismicità del territorio locale* anche con l'eventuale aggiornamento e puntualizzazione della Mappa di pericolosità sismica redatta nazionale redatta dal CNR tramite l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, anche per poter tentare un pertinente studio di “microlocalizzazione sismica” del territorio locale?

Altro dato importante da richiamare è quello attinente le condizioni geolitologiche che consentono di fare la storia delle cause e degli effetti delle esondazioni-alluvioni-frane-slavine. Dati che, quindi, sono da approntare in coerenza con la realtà geologica-geografica di ogni territorio. Dati da evidenziare con peculiari descrizioni delle caratteristiche idrologiche e con specifiche carte tematiche. Per questi problemi: quali apporti si potrebbero attingere dal progetto “Piano Casa Italia”, che, al 14 Marzo 2017, è diventato un Dipartimento della Presidenza del Consiglio (dal cui sito web si possono trarre numerose documentazioni)?

- rappresentazione su carta 1:100.000.*
- c) *Sintesi dei dati acquisiti nell'indagine sull'assetto geo-tettonico (cfr. Geologia) e delle analisi precedenti a) e b), e rappresentazione su cartografia a carattere sismo-tettonico in scala 1:100.000.*
 - d) *Definizione del massimo terremoto temibile per ogni centro storico.*
 - e) *Studio di "microregionalizzazione sismica" dell'Umbria.*
 - f) *Elaborazione statistica degli eventi sismici e definizione del massimo terremoto temibile "teorico" per ogni area comunale.*
 - g) *Definizione per area comunale del massimo terremoto temibile (storico e teorico) espresso in intensità e accelerazione, e individuazione delle aree di massimo rischio.*
 - h) *Scelta da parte degli organismi competenti di un monumento in una delle aree di massimo rischio.*
- 2.2. *Studio di un monumento (§ 3.1.2.2.2.G-I: IMU 7 – DM 4).*
- a) *Analisi geotecnica del terreno di fondazione e prelev. di campioni indisturbati.*
 - b) *Analisi di laboratorio dei campioni ed esecuzione di prove geofisiche da pozzo.*
 - c) *Definizione dello spettro di risposta mediante modelli matematici.*
3. **METEO-CLIMATOLOGIA^B** (dalla 7^a alla 20^a settimana).
- 3.1. *Redazione di carte meteorologiche (§ 3.1.3.2: IMU 7 – DM 3).*
- a) *Raccolta e schedatura dei dati rilevati nell'ultimo ventennio dalle stazioni meteorologiche dei Servizi Nazionali.*
 - b) *Elaborazione di una carta dei passaggi per 0° C.*
 - c) *Definizione di una soglia critica ed elaborazione di una carta delle presenze di escursioni termiche diurne superiori ad essa.*
 - d) *Definizione di una soglia critica ed elaborazione di una carta della frequenza di precipitazioni superiori ad essa.*
 - e) *Elaborazione di curve di frequenze bivariate: giorni con (esclusi sondaggi da quotare successivamente alla scelta) precipitazioni/frequenza delle gelate.*
4. **INQUINAMENTO ATMOSFERICO** (dalla 7^a alla 26^a settimana)
- 4.1. *Elaborazione delle mappe delle emissioni a livello comunale e, per i comuni appartenenti alle aree-campione (cfr. § 3.3.3), a livello urbano ed extra urbano (§ 3.1.4.2.3: IMU 8 – DM 6).*
5. **ASPETTI SOCIOECONOMICI** (dalla 7^a alla 26^a settimana)
- 5.1. *Analisi dei fenomeni di spostamento della popolazione in rapporto alla conservazione dei beni culturali (§ 3.1.5: IMU 10 – DM 6).*
- a) *Analisi statistica del fenomeno.*
 - b) *Indagine di campo su 2-3 aree interessate al fenomeno.*
6. **METODI OTTICI DI RILEVAMENTO** (dalla 7^a alla 70^a settimana)
- 6.1. *Redazione di un testo didattico e informativo sullo "stato dell'arte" (§ 3.2.1.1 e*

B Quale spazio hanno, nelle attività degli Uffici Tecnici degli Enti Locali: la *redazione di carte meteorologiche*, la *elaborazione delle mappe delle emissioni inquinanti*; il *progetto di ricerca per la messa a punto delle tecniche da impiegare ai fini della documentazione* delle condizioni che stessero compromettendo la durabilità delle risorse d'arte e i storia del territorio locale; le *conoscenze in merito alla composizione, moto ed effetti delle polveri*, e alle *tecniche di campionamento, misura e analisi*; lo *studio degli effetti di deterioramento dell'inquinamento atmosferico sui beni culturali locali*; la *conoscenza di diserbanti e predisposizione di un piano di manutenzione di zone archeologiche e monumentali*?

- All. 1, 2: IMU 8 – DM 10).*
- 6.2. *Elaborazione di un progetto di ricerca a medio termine per la messa a punto delle tecniche da impiegare ai fini di documentazione e di studio (§. 3.2.1.2: IU 38 – DM 12).*
- a) Ricerca sperimentale sullo stato dell'arte delle diverse tecniche disponibili.*
 - b) Elaborazione del progetto con specificazione dei contenuti, organizzazione, tempi e costi.*
- 6.3. *Intervento di rilevamento su di un edificio, come test dei metodi individuati (§ 3.2.1.3: IMU 33 – DM 8).*
- a) Scelta da parte degli organismi competenti di un edificio di elevato interesse culturale.*
 - b) Rilevamento in grande della morfologia dell'edificio con metodo fotogrammetrico.*
 - c) Rilevamento della morfologia di particolari dell'edificio e di opere ivi contenute.*
 - d) Rilevamenti colorimetrici.*
 - e) Raccolta e catalogazione dei dati.*
- 7. METODI TERMOIGROMETRICI DI RILEVAMENTO (dalla 7^a alla 70^a settimana)**
- 7.1. *Redazione di un testo didattico e informativo sullo "stato delle conoscenze" delle cause ambientali di deterioramento (All. I, 1: IMU 8 – DM 8).*
- 7.2. *Redazione di un testo didattico ed informativo sullo "stato dell'arte" delle tecniche per la misura dell'umidità e temperatura (All. I, 3: IMU 8 – DM 12).*
- 7.3. *Elaborazione di un progetto di ricerca a medio termine sui metodi di rilevamento di temperatura e contenuto d'acqua di materiali e strutture (§ 3.2.2.2: IMU 30 – DM 12).*
- a) Verifica sperimentale dei principali metodi.*
 - b) Elaborazione del progetto*
- 7.4. *Studio di fattibilità di un "Atlante termovisivo" (§ 3.2.2.3: IMU 12 – DM 16).*
- 7.5. *Esperimento di rilevamento degli scambi gassosi di umidità tra l'aria e il materiale cartaceo ammassato di un archivio o biblioteca della regione (All. I, 13: IMU 8 – DM 12).*
- 7.6. *Esperimento di verifica della possibilità di costruire delle mappe di distribuzione dell'umidità e dei difetti di adesione in intonaci affrescati, mediante un metodo ultracustico (All. I, 12: IMU 9 – DM 3).*
- 8. COMPOSIZIONE, MOTO ED EFFETTI POLVERI (dalla 7^a alla 44^a settimana)**
- 8.1. *Redazione di un testo informativo e didattico sullo "stato delle conoscenze" in merito alla composizione, moto ed effetti delle polveri, e alle tecniche di campionamento, misura e analisi (All. I, 4: IMU 8 – DM 8).*
- 8.2. *Messa a punto di un progetto di ricerca sulla problematica delle polveri in relazione alla conservazione dei beni (§ 3.3.2: IMU 17 – DM 10).*
- a) raccolta della documentazione in materia di strumentazione per il campionamento e l'analisi.*
 - b) raccolta della documentazione per la stesura del modello di movimento delle polveri e per lo studio delle influenze meteorologiche.*
 - c) raccolta della documentazione sui danni tipici provocati dalle polveri.*

- d) impostazione di massima del modello.
 - e) elaborazione di un modello matematico di movimento delle polveri per vari regimi.
 - f) applicazione del modello ad ambienti "ideali".
 - g) formulazione di alcune ipotesi di interventi conservativi.
 - h) esame dei risultati del rilevamento di cui al punto seguente (8.3.).
 - i) elaborazione del progetto di ricerca.
- 8.3. *Interventi sperimentali di rilevamento su 2 beni (§ 3.2.3.3: IMU 5 – DM 4)*
- a) Scelta dei due beni
 - b) Analisi delle condizioni meteorologiche locali
 - c) Studio dei movimenti dell'aria
 - d) Raccolta e analisi delle polveri
 - e) Applicazione del modello matematico (cfr. 8.2. f)
 - f) Ipotesi di interventi conservativi dei due beni
9. **METODI MISURA INQUINAMENTO ATMOSFERICO** (dalla 7^a alla 44^a settimana).
- Redazione di un testo didattico e informativo sullo "stato dell'arte" dei metodi di misura (All. I, 5: IMU 8 – DM 8).*
- 9.2. *Elaborazione di una proposta di ricerca a medio termine per la progettazione di una stazione per la misura normalizzata dei livelli di inquinamento dell'aria ai fini della conservazione (§ 3.2.4.2: IMU 3 – DM 2).*
- 9.3. *Intervento di rilevamento per uno studio degli effetti di deterioramento dell'inquinamento atmosferico sui beni culturali (§ 3.2.4.3: IMU 29 – DM 15).*
- a) Scelta della zona di indagine.
 - b) Caratterizzazione meteorologica della zona e microclimatica dei monumenti.
 - c) Misura del livello di concentrazione degli inquinanti prescelti.
 - d) Esame dello stato di conservazione dei monumenti.
 - e) Analisi dei risultati.
10. **METODI DI PROSPEZIONE ARCHEOLOGICA** (dalla 7^a alla 64^a settimana).
- 10.1. *Redazione di un testo didattico e informativo sullo "stato dell'arte" e sulle possibilità applicative dei metodi esistenti (All. I, 7: IMU 8 – DM 8).*
- 10.2. *Elaborazione di un progetto di ricerca a medio termine per il miglioramento di alcuni metodi di prospezione, oggi disponibili, e per la sperimentazione di alcuni altri metodi potenzialmente applicabili al settore (§ 3.2.5.2: IMU 20 – DM 14).*
- 10.3. *Interventi di rilevamento, come prove sperimentali di supporto alla elaborazione del progetto di cui al punto 10.2 (§ 3.2.5.3.1: IMU 48 – DM 12).*
- a) Scelta di 8 zone di prova
 - b) Esperimenti di prospezione sulle 8 zone mediante le tecniche di cui al punto 10.2.
11. **INDAGINE STATO DI CONSERVAZIONE^C** (dalla 7^a alla 88^a settimana)
- 11.1. *Indagine di campo (§ 3.3.3: IMU 19 – DM 3).*
- a) Scelta delle aree-campione.
 - b) Addestramento rilevatori.

C Quanti Enti Locali reputano centrale la redazione di “cartelle cliniche” dei contesti dei territori storici? Cartelle cliniche che – degli oggetti censiti – non espongono indagini storico-critiche, ma dati sulle condizioni materiali e sulle cause di degrado accertate.

- c) *Esecuzione dell'indagine per la compilazione di 1.500 schede conservative.*
- 11.2. *Piano di schedatura regionale (§ 3.3.4.1: IMU 19 – DM 4).*
- a) *Messa a punto, sulla base dei risultati dell'indagine di campo, del modello definitivo di schede conservative.*
- b) *Elaborazione di un programma di schedatura regionale.*
- 11.3. *Schede di II livello (§ 3.3.4.2: IMU 63 – DM 15).*
- a) *Scelta di un ristretto numero di "casi esemplari" ed esecuzione di un approfondito esame*
- b) *Studio di una normativa per i metodi di rilevamento specifici dei singoli tipi di beni*
- c) *Esperimenti di rilevamento su manufatti in pietra e in metallo*
- d) *Predisposizione della scheda di II livello*
- 12. INDAGINE STATO DELLE STRUTTURE (dalla 7^a alla 64^a sett. § 3.3.)**
- 12.1. *Esperimento di rilevamento su 5 monumenti rappresentativi (IMU 23 – DM 6).*
- 12.2. *Elaborazione di una "scheda conservativa" per i monumenti (IMU 3 – DM 1).*
- 12.3. *Studio di fattibilità di un "catasto regionale dei monumenti" (IMU 6 – DM 2).*
- 12.4. *Studio di fattibilità di un "Atlante dei dissesti" (IMU 12 – DM 6).*
- 13. REDAZIONE DI UN TESTO SUI METODI DI INTERVENTO ((dalla 9^a alla 20^a settimana § 3.4.1: IMU 6 – DM 8).**
- 14. CONTROLLO CONDIZIONI TERMOIGROMETRICHE (dalla 7^a alla 44^a sett.a).**
- 14.1. *Redazione di un testo informativo e didattico sullo "stato dell'arte" dei metodi termogrametrici (All. I, 6: IMU 8 – DM 8).*
- 14.2. *Elaborazione di un progetto di condizionamento integrale o di riscaldamento invernale dei principali ambienti di conservazione (§ 3.4.2.1.B.1: IMU 31 - DM 7).*
- 14.3. *Indagine sulle fonti di illuminazione naturali e artificiali nei principali ambienti di conservazione (§ 3.4.2.1B.2: IMU 6 – DM 3).*
- 14.4. *Elaborazione di un progetto di intervento con tecniche di controllo della temperatura superficiale di materiali e strutture (§ 3.4.2.1.B.3: IMU 8 – DM 3).*
- 15. METODI DI INTERVENTO SUI DIPINTI (dalla 7^a alla 60^a settimana).**
- 15.1. *Esecuzione di una ricerca per la messa a punto di "contenitori" e schermi isolanti per dipinti su tavola (§ 3.4.3.1).*
- 15.2. *Perfezionamento del modello matematico di tele da rifodero (§ 3.4.4.1.A).*
- 15.3. *Prove su tele da rifodero (§ 3.4.4.1.B) e modelli di dipinti reali (§ 3.4.4.1.C).*
- 16. METODI DI INTERVENTO SUI MATERIALI (dalla 7^a alla 64^a settimana).**
- 16.1. *Esecuzione di una ricerca per il controllo delle tecniche di pulitura di materiali lapidei (§ 3.4.5.1.A: IMU 32 – DM 14).*
- 16.2. *Elaborazione di un progetto di ricerca a medio termine sui consolidanti e protettivi superficiali di materiali lapidei (§ 3.4.5.1.B: IMU 7 – DM 4).*
- 16.3. *Esecuzione di una ricerca per il controllo degli effetti delle tecniche di pulitura e di protezione superficiale di bronzi (§ 3.4.6.1.A: IMU 12 – DM 6).*
- 16.4. *Elaborazione di un progetto di ricerca a medio termine sui protettivi superficiali di materiali metallici (§ 3.4.6.1.B: IMU 6 – DM 3).*
- 17. METODI DI DISERBO (dalla 41^a alla 60^a settimana).**
- 17.1. *Esecuzione di una ricerca sui diserbanti e predisposizione di un piano di manu-*

tenzione di zone archeologiche e monumentali (§ 3.4.7.1: IMU 40 – DM 14).

18. PIANO DI CONSERVAZIONE PROGRAMMATA^D (dalla 41^a alla 88^a sett.na).

18.1. Elaborazione del quadro della composizione e distribuzione del patrimonio regionale dei beni (§ 3.5.1: IMU 15 – DM 3).

18.2. Analisi dello stato di conservazione del patrimonio (§ 3.5.2: IMU 24 – DM 4).

18.3. Piano degli interventi (§ 3.5.3: IMU 36 – DM 5).

18.4. Piano di aggiornamento e formazione (§ 3.5.4: IMU 8 – DM 2).

19. DIREZIONE DI RICERCA (dall'inizio alla fine del progetto).

* * *

ALLEGATO 2

Ipotesi (redatta all'inizio del 1999) per un auspicato⁹² Master per giovani laureati

**PROFESSIONISTI
DELLA DOCUMENTAZIONE E DELLA CURA
DEL PATRIMONIO DEI TERRITORI STORICI***

APPUNTI INTRODUTIVI ALLE MOTIVAZIONI DEL CORSO
CON UN'IPOTESI PER IL PROGRAMMA

DURATA

135 settimane, da 35 ore ciascuna, distribuite in 3 anni

PREMESSA: REALTÀ E PROSPETTIVE DEL CORSO

Nonostante la diffusa (anche se variamente avvertita) crisi produttiva e finanziaria che si sta vivendo, appare ancora poco considerata l'opportunità di fondare sempre meno lo sviluppo economico sulla trasformazione industriale delle materie prime; trasformazioni che abbisognano di molti capitali impegnati da poche persone e di molti lavoratori dipendenti: lavoratori, oggi, resi sempre più marginali da molte nuove tecnologie produttive. Nonostante questa crisi, peraltro, pare ancora scarsa anche la considerazione per risorse diverse dalle tradizionali materie prime. In particolare, paiono ancora

D Quali PRG o PGT danno indicazioni anche per la salvaguardia delle risorse d'arte e di storia nei contesti delle rispettive allocazioni?

92 Ma rimasto inattuato (benché proposto dalla Fondazione Civiltà Bresciana mediante la propria “Scuola Superiore per l'Imprenditività dei Servizi culturali”). Letto oggi, pure a chi ha contribuito a redigerne il progetto, risulta evidente che, oltre che nella frammentarietà e disomogeneità delle argomentazioni, il maggiore limite di questa vecchia ipotesi formativa sta soprattutto nella carenza delle indicazioni funzionali alla pianificazione territoriale quale protagonista prima della cura-salvaguardia del volto storico dei territori umanizzati, soprattutto per professionisti che vogliano davvero esercitare l'innovante e non semplice professione di “Giardinieri di territori storici”.

Ugualmente carente è la conoscenza dei possibili processi attuabili dagli Uffici Tecnici Locali e dai locali uffici culturali per l'accompagnamento della naturale caducità delle risorse di cultura che connotano la civiltà dei territori storici.

Non solo per queste evidenti carenze si auspica che scienziati-ricercatori, architetti, urbanisti, ingegneri, storici, archeologi si aprano al reciproco dialogo fino a formulare innovanti processi formativi che, finalmente, avvino e sviluppino la cura-salvaguardia-tutela dei territori storici per renderli vivibili da persone che – parafrasando Giovanni Urbani – sanno che *per vivere abbisognano di cultura fatta sapienza-saggezza*.

* Qualifica professionale alla quale, come già accennato, potrebbe essere dato pure il nome di “Giardinieri di territori storici”? In questo allegato, pure il lemma “patrimonio” potrebbe essere letto “risorsa”.

marginali le potenzialità delle immense risorse di cultura dei territori storici. Se queste risorse richiamano qualche attenzione, è soprattutto per denunciare le spese che comporta il loro mantenimento.

Conseguentemente, risulta scarsa l'attenzione per le professionalità più congrue alla produzione di nuove condizioni di vita anche mediante la documentazione e la cura del patrimonio dei territori storici. Mentre è sempre più urgente riconsiderare criticamente le opportunità di nuove imprese capaci di utilizzare correttamente e compiutamente le risorse dei territori storici.

In questa prospettiva, potrebbe assumere significato un processo formativo, che – pur conscio della sua limitatezza – orienti ad ipotizzare e condurre processi adeguati a poter maturare la coscienza dell'interdipendenza dei processi che perseguono gli obiettivi della *documentazione-valorizzazione* e della *cura-salvaguardia* del *patrimonio d'arte, almeno in Italia, coestensivo all'ambiente come sua peculiare connotazione* – come scrisse Giovanni Urbani nel volume dell'ICR (Istituto Centrale del Restauro) e del CNR (Centro Nazionale delle Ricerche): *Problemi di conservazione*, edito da Compositori a Bologna nel 1973.

Quanti – oltre gli operatori degli Uffici Tecnici di Comuni-Province-Regioni – avviano e sviluppano rapporti con la complessa realtà dei principali servizi di cultura (archivi, musei, centri e istituti di: ricerca storica e scientifica, documentazione dei beni culturali, protezione-salvaguardia-cura-tutela dei materiali d'arte e di storia) avvertono presto che la conoscenza del patrimonio non può essere separata dalla sua cura negli ambienti dell'ordinaria collocazione storica: è soprattutto la coesistenza dei due processi che può far durare più a lungo (anche per rendere meglio conoscibile e vivibile) ogni contesto d'arte e di storia e, in essi, ogni oggetto che ne connota le peculiarità civili e culturali.

Non solo, i due necessari processi appena richiamati impongono pure attenzione alla struttura urbanistica del territorio e all'importanza di salvaguardare non solo gli interni, ma anche gli esterni degli edifici storici. Urbanistica che dia fattiva priorità ai processi di salvaguardia delle peculiari connotazioni storiche dei contesti ambientali. Salvaguardia da orientare pure alla congruità “formale-materiale” degli eventuali nuovi edifici, oltre che a garantire la specificità dei processi di prevenzione-salvaguardia applicabili nei territori storici.

Da qui l'urgenza di professionalità che sappiano programmare-progettare i molteplici processi appena richiamati o, almeno, coordinare il lavoro nel quale si rendesse opportuno coinvolgere eventuali specialisti.

Il richiamo alla PROFESSIONALITÀ, peraltro, è anche orientamento a far sì che gli operatori di cultura, oltre che soggetti competenti nei rispettivi settori scientifici e operativi, sappiano essere anche IMPRENDITORI DI CULTURA. Cioè, operatori culturali capaci di impiegare le loro competenze in imprese (delle quali siano anche contitolari) che, confrontandosi ogni giorno con le urgenze di civiltà della società cognitiva, siano adeguate a ricavare da tale confronto, oltre che nuova cultura, anche finanza sufficiente a compensare la professionalità di quanti costituiscano imprese di cultura.

Il progetto per la formazione dei PROFESSIONISTI DELLA DOCUMENTAZIONE E DELLA CURA DEI TERRITORI STORICI costituisce anche un tentativo per sperimentare processi formativi che favoriscano la contestuale operatività di giovani laureati, sia delle discipline scientifiche-sociologiche che umanistiche-antropologiche, oltre che per le discipline urba-

nistiche.

UNA "NUOVA TERRA" DA COLTIVARE: LE RISORSE DI CULTURA

La conoscenza e la cura-salvaguardia dei materiali di storia e d'arte è bisogno diffuso e riconosciuto da tutti, particolarmente in Italia (soprattutto in questi anni di progressiva crisi delle imprese industriali di trasformazione delle materie prime: crisi ancora in atto nonostante la conclamata "ripresa economica"). Il problema fondamentale, pertanto, è proprio quello di saper approntare servizi di cultura *e di pianificazione-cura urbanistica* che siano adeguati a rispondere pertinentemente alle diffuse domande di conoscenza, di studio, di salvaguardia e di fruizione-*vivibilità* delle immense risorse di cultura diffuse in tutti i territori storici. L'esigenza di approntare nuovi servizi di cultura si manifesta con *tre* convergenti caratterizzazioni:

- quella di poter disporre di professionisti preparati ad individuare e promuovere nuove forme di servizio per la redditività culturale e finanziaria dei materiali di storia e d'arte diffusi nei territori storici;
- quella di poter disporre di professionisti della cura-salvaguardia-tutela delle risorse d'arte e di storia dei territori umanizzati;
- quella di poter disporre di professionisti (cioè, come già detto: di portatori di nuove professionalità per la coltivazione delle risorse di cultura) che siano anche imprenditori di cultura.

Il primo compito che i nuovi professionisti qui ipotizzati dovranno svolgere, pertanto, sarà proprio quello di individuare, censire e capire – anche proponendo-progettando adeguati processi di cura-salvaguardia-tutela – in modo da rendere ordinariamente vivibili tutte le risorse di cultura (comprese quelle della natura umanizzata). Tutto questo comporta il superamento della considerazione delle risorse di cultura quali "giacimenti culturali" da sfruttare, per farci, invece, capaci di approntare nuove forme di "coltivazione" per una "terra" non nuova (la cultura), ma fin qui non ancora considerata "risorsa". Una risorsa da saper coltivare anche secondo le regole del rischio imprenditivo e non soltanto mediante finanziamenti pubblici. Una risorsa per la cui coltivazione mancano ancora regole adeguate:

- anzitutto per assicurare la piena protezione e la più congrua durabilità dei materiali che la costituiscono,
- ma anche per incentivare la professionalità degli operatori della cura-coltivazione delle potenzialità culturali dei territori storici,
- soprattutto, per stimolare la maturazione dei necessari committenti.

Insomma: una risorsa per la cui compiuta e corretta redditività mancano ancora molti elementi e molti fattori, a cominciare dalle professionalità adeguatamente preparate per la sua pertinente cura-coltivazione-salvaguardia.

È da queste considerazioni che nasce il progetto per la formazione dei **PROFESSIONISTI DELLA DOCUMENTAZIONE E DELLA CURA DEI TERRITORI STORICI** (O: *GIARDINIERI DI TERRITORI STORICI?*)

Il profilo professionale di questi nuovi professionisti di cultura prevede che, al fine di incentivare l'avvio dei processi culturali che consentano di accostare e far vivere un territorio storico quale spazio qualificato dai segni della storia della creatività umana, il **PROFESSIONISTA DELLA DOCUMENTAZIONE E DELLA CURA DEI TERRITORI STORICI** (O: *GIARDINIERE DI TERRITORI STORICI?*): disponga delle competenze funzionali a saper:

- censire tutti gli oggetti e i segni che costituiscono ogni territorio storico, eviden-

ziandone anche le peculiarità storiche e culturali;

- documentare le condizioni ambientali che influenzano la durabilità e le varie forme di degrado di ogni elemento del patrimonio storico, considerato nel contesto ambientale del quale è parte significativa;
- progettare, coordinare e condurre i Servizi di Cultura necessari ad incentivare la compiuta conoscenza e la fattiva salvaguardia di tutti i materiali storici e culturali (quindi, compresi anche quelli della natura umanizzata) che caratterizzano ogni territorio storico;
- approntare piani urbanistici per l'uso dei territori umanizzati compatibile con le peculiarità culturali-antropologiche che ne qualificano la storia e ne possono accrescere la vivibilità.

GLI AMBITI DI STUDIO

Il piano degli studi potrebbe utilmente privilegiare almeno quanto attiene:

- Caratteri ed evoluzione dei sistemi sociali: agricolo, industriale, finanziario, commerciale, culturale.
- Cultura, cause e interazioni delle coltivazioni agricole.
- Cultura, cause e interazioni dell'urbanizzazione.
- Cultura, cause e interazioni dell'industrializzazione.
- Cultura, cause e interazioni degli insediamenti commerciali.
- Cultura, cause e interazioni del sistema finanziario.
- Geografia e cartografia dell'evoluzione dei territori storici.
- Storia e cultura delle cure dei territori di pianura e di montagna.
- Leggi e istituzioni della tutela del patrimonio dei territori storici.
- Cultura e storia dell'arte.
- Cultura e storia delle tradizioni popolari.
- Cultura, storia e tecniche dei processi della cura-conservazione del patrimonio d'arte: restauro, manutenzione, prevenzione, salvaguardia-custodia.
- Cultura delle scienze della durabilità del patrimonio dei territori storici: geologia, fisica, chimica, biologia, zoologia, botanica, geografia ambientale.
- Economia dei servizi di cultura per la leggibilità dei territori storici.
- Strutture e strategie della documentazione del patrimonio dei territori storici.
- Processi e metodi della divulgazione della cultura dei territori storici.
- Cultura e scienza dei processi urbanistici applicabili ai progetti di governo dei territori storici.
- Cultura e tecniche della conduzione degli Uffici Tecnici degli Enti Locali per la cura-salvaguardia-tutela dei territori storici.

IPOTESI PER I CONTENUTI DEL PROCESSO FORMATIVO

A. INTRODUZIONE AL CORSO

- Obiettivi e processi del progetto formativo.
- La nozione di “territorio storico”.
- Censimento e documentazione.
- Le condizioni di vita-durabilità del patrimonio storico-culturale.
- Fruizione per la salvaguardia – Salvaguardia per la conoscenza.
- Le cause del degrado del patrimonio storico.
- La salvaguardia del patrimonio culturale nella diversità dei contesti storico-ambientali.

B. IL PATRIMONIO STORICO NEI DIVERSI SISTEMI SOCIALI

- La cura della terra e dell'acqua per le coltivazioni agricole.
- Materie prime ed energia per le trasformazioni industriali.
- Problemi e condizioni dei processi di trasporto di merci e informazioni.
- Problemi e condizioni della commercializzazione diffusa.
- Quale sistema finanziario per lo sviluppo del sistema industriale-commerciale?
- Quali contenuti, quali processi, quali strutture e quali strumenti per il nuovo sistema sociale fondato sulle risorse di cultura?
- Verso l'equilibrio dell'economia della cultura?

C. I PROCESSI DELLA DOCUMENTAZIONE

- La documentazione storica.
- La documentazione antropologica
- La documentazione cartografica.
- La documentazione grafico-fotografica.
- La documentazione cine-televisiva.
- La documentazione informatica e telematica.

D. LA DIVULGAZIONE DELLE DOCUMENTAZIONI

- Obiettivi e strategie per la divulgazione delle peculiarità culturali dei territori storici
- Caratteri e funzionalità delle banche-dati.
- Gli "ebook" e le edizioni-divulgazioni info-telematiche.
- Le pubblicazioni a stampa.
- Le riviste di cultura.
- I mezzi e gli operatori di informazione e comunicazione.
- Sono utilizzabili le librerie e le edicole?
- Quali specifiche strutture di servizio si possono costruire per incrementare la conoscenza e la coscienza del patrimonio dei territori storici?

E. LA CONOSCENZA DEL DEGRADO DEL PATRIMONIO STORICO

MORFOLOGIA E RILIEVO DEL DEGRADO

- Cause e effetti del degrado indotto dalle variazioni di temperatura-umidità-presione e dall'eccesso-inadeguatezza dell'illuminazione.
- Il degrado delle superfici dipinte, decorate, scolpite, intarsiate.
- Il degrado delle strutture edilizie degli edifici storici.

MODALITÀ E TECNICHE PER IL RICONOSCIMENTO E LA VALUTAZIONE DEL DEGRADO

- I materiali costitutivi delle opere antiche.
- Fonti materiali e fonti scritte per la più congrua conoscenza dei materiali antichi.
- I materiali costitutivi dell'edilizia storica: storia e tecniche esecutive.
- I fattori di degrado indotti da vegetali e animali.
- Il degrado causato dagli usi impropri del patrimonio dei territori storici.
- Quali progettazioni per la durabilità del patrimonio dei territori storici?

TECNOLOGIE DELLA DOCUMENTAZIONE DEGLI EFFETTI DEI FATTORI DI DEGRADO

- Sistemi operativi software.
- La documentazione fotografica digitale: conduzione e archiviazione.
- Il trattamento dei dati (l'elaborazione CAD, la mappatura per il degrado).
- I processi di divulgazione per maturare la cultura della prevenzione delle cause e la limitazione dei fattori di degrado indotti dalle cause non prevenute e non ancora

limitabili.

- Criteri e metodi per il lavoro degli Uffici Tecnici degli Enti Locali.

F. STRUMENTI E STRATEGIE DELLA “CURA-SALVAGUARDIA” PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO

LIMITI E POTENZIALITÀ DEL RESTAURO

- Restauro, conservazione, prevenzione, protezione: processi talvolta complementari, spesso antitetici.
- Esempi di buoni restauri degradati (in quanto tempo, rispetto alle condizioni ambientali).
- Il ruolo delle Soprintendenze.
- I centri e gli istituti scientifici funzionali alla conoscenza delle cause di degrado del patrimonio dei territori storici.

SCIENZE DELL'AMBIENTE

- Fisica dell'atmosfera e degli ambienti di conservazione.
- Chimica dei fattori ambientali
- Botanica, zoologia, biologia e microbiologia dei fattori ambientali

SCIENZE DEI MATERIALI

- Chimica e fisica dei materiali.
- Il contributo delle scienze della natura alla conoscenza dei materiali.
- Il contributo della geologia alla conoscenza dei materiali.

LE CONDIZIONI DELLA DURABILITÀ DEL PATRIMONIO STORICO

- I problemi e le condizioni della salubrità e della stabilità dei fattori ambientali.
- Le relazioni chimico-fisiche tra materiali e fattori ambientali.
- Le relazioni biologiche tra materiali e fattori ambientali.
- L'esempio della Cappella degli Scrovegni: le indagini preventive, il progetto di intervento, le scelte operative adottate.
- Quale pianificazione territoriale per la cura-salvaguardia delle risorse dei territori storici?
- Quali funzioni possono assumere gli Uffici Tecnici degli Enti locali per accompagnare il naturale invecchiamento delle risorse di cultura dei territori storici?
- Quali ruoli possono svolgere gli organismi culturali degli Enti locali per rendere più efficace e duratura la cura delle risorse dei territori storici?

G. PROBLEMI E PROCESSI DELLA STABILITÀ MICROCLIMATICA

I PROBLEMI DELLA STABILITÀ MICROCLIMATICA

- Le condizioni della stabilità microclimatica.
- Gli effetti dell'instabilità microclimatica.
- Studi e indagini per progettare il microclima.

INQUINAMENTI E CONSERVAZIONE DELL'ARTE

- Origine e diffusione degli inquinanti.
- I fattori inquinanti quali incentivi dei fattori di degrado del patrimonio storico.
- I processi di limitazione dei fattori inquinanti in ambienti aperti e limitati.
- Il contributo delle scienze del territorio (soprattutto: geografia e urbanistica) alla limitazione degli inquinanti.

SINTESI CONCLUSIVA

Dopo la sommaria elencazione delle ipotesi sopra esposte (da puntualizzate e integrate-correggere), si evidenzia che il corso è stato pensato quale processo con il quale sia possibile programmare attività tra loro strettamente collegate in peculiari moduli didattici.

In questo quadro, il corso può essere attuato mediante:

- a. Lezioni teoriche per conoscere le valenze di nuova cultura e di nuova economia delle risorse dei territori storici. Almeno:
 - ✓ economia dei servizi di cultura,
 - ✓ sociologia e tecnica delle attività culturali,
 - ✓ storia della cultura locale,
 - ✓ legislazione urbanistica e del patrimonio culturale.
- b. Lezioni teoriche per conoscere le scienze della valorizzazione e della pianificazione territoriale per la durabilità delle risorse di cultura dei territori storici:
 - ✓ storia della committenza d'arte,
 - ✓ teoria e tecniche dei processi di documentazione dei materiali di storia e d'arte,
 - ✓ scienze della protezione del patrimonio culturale dai fattori di degrado (fisica, chimica, biologia, geologia),
 - ✓ teoria della comunicazione,
 - ✓ scienze e pratiche della pianificazione territoriale per la salvaguardia-durabilità delle risorse dei territori storici.
- c. Attività pratiche per sperimentare la programmazione e la conduzione dei processi di documentazione delle risorse di cultura dei territori storici, ma pure la pianificazione dei processi territoriali funzionali all'uso dei territori in funzione della salvaguardia delle risorse di cultura vi diffuse:
 - ✓ esercitazioni tecniche per l'uso delle potenzialità di Internet e delle banche-dati,
 - ✓ conoscenza e uso di sistemi informatici e tecnologici per la documentazione delle risorse dei territori storici,
 - ✓ grafica, fotografia, video-documentazione e informatica-telematica per la documentazione dei territori storici,
 - ✓ allestimenti espositivi per la valorizzazione museale delle risorse dei territori storici;
 - ✓ esperienze di pianificazione della cura-salvaguardia delle risorse dei territori storici,
 - ✓ esperienze da programmare e condurre in Uffici Tecnici di Comuni-Province-Regioni disponibili.
- d. Seminari esemplificativi di esperienze imprenditive nei processi di conduzione dei servizi culturali:
 - ✓ presentazione critica di imprese di operatori culturali impegnate nella conduzione di servizi culturali,
 - ✓ presentazione critica di produzioni culturali attivate per la valorizzazione museale dei territori storici.
- e. Seminari di analisi dell'economia della conoscenza con particolare riferimento servizi di cultura (soprattutto beni culturali, ma anche: turismo, scuola, pubblicità...).
- f. Seminari di studio e di progettazione per la preparazione delle attività di stage, finalizzate a programmare (anche approntandone i materiali documentari più coerenti).

ti) la mostra “TERRITORIO STORIA ARTE: I PAESAGGI DELLE SEZIONI REGIONALI DEL MUSEO ITALIA”: le peculiarità storiche e paesistiche dei territori considerati; i paesaggi considerati nei dipinti; elementi tematici dei paesaggi considerati (per esemplificare, seminari dedicati a: i segni storici della devozione popolare, le antiche strutture difensive, le aree delle antiche coltivazioni, i nuclei abitati storicamente significativi, i centri maggiormente segnati dall’abbandono, i centri eccessivamente segnati dallo sviluppo industriale, i territori segnati da eventi sismici e alluvionali...).

g. Seminari di studio e progettazione di ipotesi di piani territoriali motivati alla cura salvaguardia delle risorse di storia e d'arte dei territori considerati.

* * *

ALLEGATO 3

AEDON 1/2018 - Resoconti

Michele Bray*

GLI STATI GENERALI DEL PAESAGGIO: LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO^A

Sommario: 1. Introduzione – 2. Gli strumenti legislativi tra tutela e valorizzazione – 3. Paesaggio tra sostenibilità, crescita e sviluppo – 4. Un paesaggio di qualità: il tema delle periferie – 5. Formazione e partecipazione.

1. Introduzione

A poco meno di vent'anni dalla Conferenza nazionale del Paesaggio del 1999, il ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha organizzato presso Palazzo Altompeo gli Stati Generali del Paesaggio come occasione di riflessione e di approfondimento sul futuro delle politiche paesaggistiche.

L'incontro è stato organizzato con lo scopo di offrire una vasta panoramica della situazione economica, legislativa e culturale del paesaggio italiano e presentare il *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*^B. In quest'ottica, si è voluto, quindi, fotografare lo stato delle politiche in ambito paesaggistico, al fine di costituire un punto di partenza per intraprendere un nuovo percorso nazionale di tutela e promozione del territorio. L'incontro non si è tuttavia limitato ad accertare lo stato dell'arte, in quanto si è altresì perseguito l'ambizioso scopo di definire delle linee guida, settore per settore, su sviluppo, tutela e promozione dell'immensa risorsa territoriale italiana al fine individuare un'agenda per un grande progetto in cui ambiente, paesaggio e ter-

* Ministro dei Beni culturali nel Governo Letta (28 Aprile 2013 – 22 Febbraio 2014). Questo documento è allegato per evidenziare che la cura dei territori storici si fa più efficace se unita alla cura del “Paesaggio”, che è sempre “storico”, non diversamente dal Territorio.

A “È vero, principe, che una volta avete detto che il mondo sarà salvato dalla bellezza?” (G. Pacini, *Fedor M. Dostoevskij*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2002, pag. 95.

B Il volume rappresenta il primo rapporto in ambito paesaggistico a cura del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo costituendo un'approfondita analisi statistica dello stato del paesaggio. Il lavoro si prefigge di esprimere con chiarezza i principali fenomeni e fattori che hanno inciso sulla qualità del paesaggio e sulle sue trasformazioni avvalendosi dell'analisi e dell'elaborazione di dati Istat e Ispra. Ad esempio, dal rapporto emerge che il consumo di suolo in Italia rallenta ma continua a crescere, 50 chilometri quadrati di nuove coperture artificiali tra novembre 2015 e maggio 2016, in media poco meno di 30 ettari al giorno, più di 3 metri quadrati al secondo. La densità media di edifici ha raggiunto i 512 per kmq (+28%). Mentre nelle soprintendenze la carenza di personale fa sì che ogni funzionario debba occuparsi in media di 457 provvedimenti all'anno.

ritorio siano uniti in uno stesso ambito superando divergenze e divisioni procedurali che spesso nel recente passato hanno comportato un *deficit* di tutela e sono divenute cause di inutili complicazioni.

L'incontro che si è articolato in cinque sessioni^C, conclusosi con una *lectio magistralis* del Cardinal Ravasi e con gli interventi del Ministro dei Beni Culturali e del Turismo e del Presidente del Consiglio, si è focalizzato sull'interrogativo circa il cambiamento del concetto di paesaggio nel corso degli anni, non più da considerarsi come un mero valore estetico, ma il contesto in cui vivono i cittadini esprimendo l'identità di una comunità^D. Da questa mutata concezione discendono diverse conseguenze, ognuna delle quali sarà individualmente analizzata nei prossimi paragrafi, che hanno come comune denominatore la rivendicazione da parte di ogni cittadino di un diritto affinché il paesaggio venga tutelato, gestito e valorizzato^E. Inoltre, si afferma con forza la consapevolezza di come le politiche che incidono su tali aspetti abbiano ricadute ampissime a partire dallo sviluppo sostenibile, la legalità e il senso di coesione di una comunità necessitando conseguentemente di una maggiore partecipazione dei cittadini, al fine di costituire una rete per la gestione del paesaggio e dei suoi mutamenti. In altri termini, si afferma una libertà sostanziale e sostenibile delle persone di relazionarsi con il paesaggio, di goderlo, di agire e lavorare in esso^F.

2. Gli strumenti legislativi tra tutela e valorizzazione

In primo luogo, in tutti i panel è emersa la necessità di ragionare attorno agli istituti

C Gli Stati generali del Paesaggio si sono articolati in cinque diverse sessioni, presiedute da un chairman e nelle quali si sono susseguiti cinquanta autorevoli relatori. Nello specifico, i temi di discussione sono stati: *Legislazione e diritto al paesaggio* presieduto dal Presidente della V sezione del Cons. Stato, G. Severini; *Paesaggio: bene comune e risorsa economica* presieduto dal Prof. F. Barca; *Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale* presieduto dal Prof. S. Settis; *Legalità e inclusione sociale: verso il diritto a paesaggi di qualità* presieduto da G. Volpe, Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali; *Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione*, presieduto da A. Carandini, Presidente del FAI.

D Il concetto di paesaggio come identità di una comunità è stato evidenziato dal Presidente del Consiglio P. Gentiloni, che ha sottolineato come il paesaggio sia *"il luogo dove la natura e la storia si incontrano, e dove la natura e la storia si incontrano lì scaturisce la nostra identità. L'identità italiana nasce da questo incrocio di natura e storia. Ed è un'identità bella. La prima cosa che dobbiamo credo dirvi è che viviamo in un tempo di identità pericolose, di identità antagoniste alle quali non possiamo contrapporre una mancanza di identità. Non riusciremo mai a vincere la battaglia per la coesione sociale, per la pace addirittura nel mondo se ci presenteremo come delle élite cosmopolite senza terra senza radici, vinceremo questa battaglia solo se ci presenteremo forti delle nostre identità. E l'identità italiana ha questa meravigliosa possibilità di basarsi su questo incrocio che è tra natura e paesaggio"*. In questi termini si è, altresì, espressa il Sottosegretario al Ministero dei Beni e Attività Culturali Ilaria Borletti Buitoni, la quale ha sottolineato come *"Il paesaggio non è un concetto statico o sola espressione di bellezza ma è il contesto in cui viviamo e ciò che circonda le nostre comunità. E come tale è un bene di tutti, un bene imprescindibile per costruire e progettare un futuro sostenibile per ognuno di noi"*.

E In questi termini, si è pronunciato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella che ha inviato un messaggio al Ministro dei Beni Culturali e del Turismo, il quale lo ha letto durante gli *"Stati Generali del Paesaggio"* ricordando come *"la Costituzione ha fissato, con lungimiranza, tra i suoi principi fondamentali la tutela del paesaggio, e ha legato questo solenne impegno alla cura del patrimonio storico e artistico della Nazione"* e aggiungendo *"il paesaggio è frutto di un processo storico, nel quale natura e umanità hanno impresso il loro segno"* concludendo che *"vi sono equilibri che vanno preservati, e altri che vanno ripristinati, anche con urgenza. L'impegno per la qualità dei paesaggi è vasto, richiede capacità di programmazione su scala ampia, e impone riflessioni sulla sostenibilità dello sviluppo e sulle trasformazioni dei territori, a partire dal rapporto con le aree urbane"*.

F Si veda Amartya Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori 2010; Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza 2007.

che il diritto ci offre per incentivare la tutela in un'ottica di valorizzazione, dando vita ad un vero e proprio cambio di paradigma per quanto concerne l'approccio legislativo in ambito paesaggistico.

In quest'ottica, è stata sottolineata in modo unanime la strategicità e centralità del piano paesaggistico, da intendersi come strumento in grado di cogliere le esigenze di tutela e di valorizzazione, coniugandole, al contempo, con quelle di governo del territorio e gestione sostenibile del paesaggio.

Un piano paesaggistico che sia in grado di porre in essere una vera e propria costituzione del territorio che riesca a definire regole chiare, precise e partecipate che favoriscano una sinergia tra i diversi livelli istituzionali coinvolti nella gestione del paesaggio. Infatti, considerate le peculiarità dell'oggetto in esame è stato ricordato che le politiche in ambito paesaggistico incidono su un bene che è strettamente legato alla cultura di coloro che vi abitano e necessitano, quindi, di strumenti che siano in grado, dopo aver sapientemente provveduto alla tutela, di cogliere le esigenze, le abitudini e le attitudini delle popolazioni che in quel determinato contesto risiedono^F.

A tal fine, risulta auspicabile come il piano diventi uno strumento di governo del territorio condiviso e comunicato che veda le amministrazioni centrali, regionali e locali integrare le loro azioni con le soluzioni che emergono dai processi partecipativi, monitorandone i progressi e misurandone i risultati.

Esso però deve altresì avere una sua supremazia gerarchica sugli altri strumenti di intervento sul territorio e mantenere un ragionevole grado di rigidità e durevolezza nel tempo, evitando che mediante singoli e sporadici interventi il piano possa essere messo ripetutamente in discussione ledendone la capacità precettiva e regolatoria^G.

Al contempo, risulta necessario che una volta che sia intervenuta l'approvazione del piano, faccia seguito una successiva fase di esecuzione e attuazione, da considerare come parte integrante del piano stesso, che traduca in scelte tangibili le previsioni e prescrizioni del piano. Nello specifico, questo dovrà avvenire in una duplice direzione: da un lato attraverso l'adeguamento dei piani urbanistici locali al piano e dall'altro lato, mediante l'attuazione degli obiettivi del piano nelle diverse politiche pubbliche^H.

F Durante il suo intervento R. Muroli, Presidente di Legambiente, nel corso della seconda sessione dedicata al tema del "*Paesaggio: bene comune e risorsa economica*", ha affermato la centralità di "*un necessario patto con le comunità locali quando si parla di tutela del paesaggio*" divenendo fondamentale un'alleanza con i cittadini e il coinvolgimento attivo delle comunità locali mediante l'implementazione di strumenti normativi e amministrativi funzionali a tali scopi.

In senso analogo, condivide una impostazione fondata su una *governance* multilivello E. Giovannini, il quale, durante il suo intervento, nel corso della seconda sessione dedicata al tema del "*Paesaggio: bene comune e risorsa economica*", ha ritenuto positiva la scelta in forza della quale la Presidenza del Consiglio dei Ministri è divenuta la responsabile della strategia per lo sviluppo sostenibile, potendo garantire un migliore ed univoco coordinamento.

G In questi termini, si è espresso il Pres. G. Severini, durante il suo intervento nel corso della I sessione dedicato al tema "*Legislazione e diritto al paesaggio*" il quale ha chiarito che "*se il piano paesaggistico è soggetto a continue revisioni perde la sua ragion d'essere, il suo perché*".

H La Prof.ssa A. Marson, nell'ambito del suo intervento, nel corso della I sessione "*Legislazione e diritto al paesaggio*", ha precisato che "*a seguito del trascorrere del tempo le norme richiedono di essere adeguate, adeguamento che dovrebbe essere teso a garantire una migliore qualità dei percorsi di trasformazione del territorio e del paesaggio e non una retrocessione rispetto a piani così faticosamente concertati, negoziati e partecipati*". Conseguentemente rispetto all'adeguamento dei piani "*sarebbe fondamentale codificare forme di monitoraggio attivo e partecipato da parte dei diversi attori istituzionali*" al fine di poter valutare quanto le politiche dell'ente siano conformi alle previsioni contenute dal piano. In quest'ottica, si è espresso altresì, R. Banchini, Direttore Servizio Tutela del paesaggio, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio Mibact, nel corso della I sessione, il quale reputa la conformazione degli strumenti urbanistici al piano paesaggistico come "*un nodo chiave*" di quella che dovrà

In quest'ottica, sarebbe auspicabile introdurre logiche premiali per quelle Regioni che adottano il piano e al contempo sanzioni per coloro che risultano inadempienti^l.

Contestualmente, una valorizzazione del ruolo del piano paesaggistico passa inevitabilmente attraverso l'affermazione di una nozione giuridica di paesaggio autonoma, chiara e precisa^l.

Tale attività non investe solo un aspetto dogmatico-lessicale, ma comporta conseguenze ben più rilevanti, in quanto dalla precisa distinzione dei diversi concetti fondamentali derivano stringenti corollari applicativi tra i quali si annovera una diversa distribuzione delle competenze e l'individuazione degli istituti di tutela che possono, o meno, trovare applicazione. Si è infatti passati da una dimensione solo estetica dell'oggetto della tutela verso una valutazione globale e d'insieme. Tale impostazione non è più solo settoriale o rivolta ad aree circoscritte caratterizzate da bellezze individue o d'insieme, ma indirizzata all'intero territorio nazionale. Infatti, su un' unica porzione di territorio emergono molteplici valori e interessi che sempre più frequentemente tendono a collidere tra di loro e rispetto ai quali occorre porre in essere delle scelte.

Risulta quindi necessario ricercare un giusto punto di equilibrio tra le diverse nozioni di paesaggio che nel corso degli anni si sono susseguite al fine di individuarne una che sia chiara, precisa e in grado di cogliere le complessità del reale^k.

3. Paesaggio tra sostenibilità, crescita e sviluppo

È emerso in modo altrettanto univoco durante tutte le sessioni come il paesaggio non

essere la futura Carta del Paesaggio, individuando strumenti giuridici che rendano maggiormente cogenti le disposizioni all'interno del piano.

- I In tale direzione appaiono dirigersi alcune disposizioni del d.p.r. 31/2017 recante "*individuazione degli interventi esclusi dall'autorizzazione paesaggistica o sottoposti a procedura autorizzatoria semplificata*" che ha introdotto rilevanti modifiche in termini di semplificazione alla normativa vigente in ambito paesaggistico. Il regolamento pone in essere un'opera di liberalizzazione volta ad individuare una categoria di attività ritenute paesaggisticamente irrilevanti e pertanto esentate dall'obbligo di previa autorizzazione paesaggistica identificando, al contempo, un'ulteriore tipologia di interventi, definiti come "*di lieve entità*", sottoposti a procedura autorizzatoria semplificata. Al contempo, il suddetto regolamento prevede all'art. 4 alcuni meccanismi premiali per quelle regioni che adottano i piani paesaggistici e per quei comuni che a questi ultimi provvedono con l'adeguamento dei piani urbanistici. Il "premio" per le amministrazioni più efficienti consente di usufruire di un regime amministrativo per il rilascio delle autorizzazioni paesaggistiche più favorevole. Nello specifico, questo consiste nello "scorrimento" di alcuni tipi di interventi, localizzati in contesti paesaggistici particolarmente "delicati" o relativo a beni culturali, dal regime di autorizzazione semplificata al regime "libero". In questi termini, si veda S. Amoroso, *Il nuovo regolamento di liberalizzazione e semplificazione delle autorizzazioni paesaggistiche (d.P.R. n. 31/2017)*, in *Urb. app.*, 2017, 3, pag. 327 ss.
- J Il Prof. S. Amoroso, durante il suo intervento nel corso della I sessione "*Legislazione e diritto al paesaggio*", ritiene che la nozione di paesaggio si sia con il tempo ampliata e complicata, soluzione che reca con sé il rischio "*per cui tutto è paesaggio*" con il rischio che il concetto di paesaggio possa perdere una sua identità.
- K In questi termini si esprime il Cons. P. Carpentieri, il quale ha sottolineato la necessità di individuare un punto di raccordo tra una "*visione territorialista*" o "*panurbanistica*" ed una che quest'ultimo definisce delle "*tutele parallele*" e "*degli interessi differenziati*". Con la prima si fa riferimento alla definizione fornita dal D. P. R. 616/77 che introdusse con l'art. 80 una nozione ampia di urbanistica da intendersi come "*la disciplina dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente*" Tale visione è definita dal Consigliere come "*olistica, integrale, unitaria*" e culmina con l'idea in forza del quale uno è il territorio, una è la disciplina, una è l'autorità. Quest'ultima si oppone alla visione incentrata su tutele parallele o interessi differenziati, cioè quella prevista dal Codice dei beni culturali e del Paesaggio, che, viceversa, premia la differenziazione delle diverse matrici che insistono su un territorio. Nello specifico, sulla nozione di paesaggio si veda P. Carpentieri, *La nozione giuridica di paesaggio*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 2004, pag. 405 ss.

sia da considerarsi solo come un giacimento estrattivo di reddito, ma viceversa come debba divenire una componente fondamentale di politiche orientate verso il perseguimento di uno sviluppo sostenibile del Paese^L. Si afferma, pertanto, la necessità di porre in essere delle scelte che, collocando al centro il tema del paesaggio, siano in grado di conciliare la sua natura di bene comune e la sua capacità di essere al contempo un'importante risorsa per la crescita economica del Paese.

Tuttavia, affinché questo avvenga è necessario un ulteriore cambio di paradigma in forza del quale i fruitori delle bellezze da consumatori dovranno divenire contributori della tutela e della valorizzazione. In tale direzione, affinché il paesaggio concorra alla crescita, non basta renderlo oggetto di consumo turistico, ma è necessaria una cultura del cambiamento che faccia in modo che il paesaggio da mero centro di produzione, diventi altresì centro di rigenerazione attraverso attività culturali, di tutela e manutenzione.

L'uso del paesaggio come risorsa economica dovrà essere contemperato con l'esigenza di garantirne una piena libertà di godimento, mediante politiche che sia in circostanze ordinarie che in casi straordinari siano guidate da una visione di lungo periodo, mediante scelte condivise con i cittadini e coordinate da un'amministrazione pubblica competente e rinnovata.

La scelta di orientare le suddette politiche verso scelte funzionali ad uno sviluppo sostenibile deriva altresì dalla consapevolezza di un incremento di una domanda turistica da parte di operatori e utenti che ricerca sempre più frequentemente una maggiore attenzione ai temi della sostenibilità.

In quest'ottica, la domanda turistica chiede di visitare le nostre bellezze non con modalità passive, ma di viverle, viceversa, in modo attivo e partecipato. Pertanto, partendo dalla premessa in forza della quale la concezione di sviluppo sta cambiando si evince un nuovo punto di vista sulla gestione del paesaggio che necessita di strategie differenti rispetto a quelle che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi anni. Tutto ciò nella consapevolezza di come tali politiche, che perseguono obiettivi di sviluppo sostenibile, non abbiano ricadute solo in termini ambientali e paesaggistici, comportando ulteriori e rilevanti conseguenze a carattere sociale, economico ed istituzionale.

In questo senso potrebbe essere auspicabile introdurre in Costituzione, così come già avvenuto in Francia e Svizzera, il principio dello sviluppo sostenibile, soluzione che sarebbe in grado di orientare meglio, verso la suddetta direzione, le scelte del legislatore^M.

L L'urgenza e la necessità di un cambiamento concreto è stata ribadita nell'intervento di E. Giovannini, il quale ha sottolineato come l'Italia abbia assunto l'impegno, entro il 2020, di garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestri e nell'entroterra e dei loro servizi; promuovere l'attuazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, fermare la deforestazione. Tuttavia, i risultati raggiunti nell'ultima legislatura sono ancora insoddisfacenti, se si considera che l'Italia non ha una strategia energetica nazionale, una strategia per l'economia circolare né un piano per l'adattamento ai cambiamenti climatici.

M Al termine della seconda sessione sono stati individuati sette suggerimenti, verso i quali dovrebbero tendere le politiche in ambito paesaggistico dei prossimi anni: 1) Realizzare un vasto investimento in risorse umane nella pubblica amministrazione con competenze multidisciplinari che consentano alla pubblica amministrazione di costruire e governare percorsi di ascolto e di partecipazione e dialogare con il privato da una posizione di parità; 2) Costruire luogo per luogo patti con le comunità affinché i piani paesaggistici incorporino le scelte dei cittadini; 3) Dare forza alla strategia per le aree interne investendo maggiori risorse umane; 4) Adottare una strategia speculare per le aree metropolitane e per le città in genere, costruendo dal centro una visione del paesaggio urbano a cui l'Italia si ispira riattivando il ruolo del comitato interministeriale per le politiche urbane; 5) Dare forma ad un dipartimento per la ricostru-

4. Un paesaggio di qualità: il tema delle periferie

In terzo luogo è emersa la necessità di indagare e approfondire la questione delle periferie, concetto sempre più spesso accomunato agli aggettivi degradato, lontano o abbandonato^N.

A livello mondiale è in atto un processo di trasformazione dei paesaggi urbani e rurali che hanno ridisegnato l'aspetto delle città. Al fine di regolare l'impetuosa crescita demografica, le nuove correnti demografiche e i cambiamenti climatici, si sono posti in essere interventi che – tollerando l'abusivismo, incentivando il consumo del suolo e favorendo processi di agglomerazione urbana – hanno creato disgregazione sociale, distruzione dell'ambiente ed emarginazione, aumentando sempre di più il divario tra coloro che sono costretti ad accedere solo agli squallori e coloro che viceversa hanno la possibilità di accedere, usufruire e godere delle bellezze del nostro Paese^O.

Tuttavia, si afferma con chiarezza la consapevolezza di come il paesaggio rifletta regole e valori di una comunità, sottolineando la titolarità in capo ad ogni individuo di un diritto al paesaggio, il cui pieno accesso deve essere garantito a tutti, prescindendo dal luogo in cui si risiede. L'idea cardine, attorno alla quale ruota il superamento della tradizionale idea di paesaggio, è quella che attribuisce rilevanza paesaggistica a tutto il territorio, secondo un concetto che tiene conto sia dei paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia dei paesaggi della vita quotidiana, sia di quelli degradati.

Risulta pertanto necessario un cambio di paradigma volto a porre in essere politiche che perseguendo finalità di rigenerazione urbana e tutela del paesaggio conducano a processi di rigenerazione delle persone che vivono in contesti degradati. Si è infatti sottolineato come interventi finalizzati a favorire una maggiore tutela e valorizzazione di zone periferiche non si limitano ad una rigenerazione estetica di tali zone, ma sono altresì in grado di incidere, tra l'altro, sulla crescita occupazionale^P e su una maggiore sicurezza di tali contesti^Q.

zione che assicuri una visione unitaria; 6) Incentivare un'attività formativa in ambito paesaggistico; 7) Procedere ad una migliore mappatura del territorio.

N Il Ministro dei Beni culturali e del Turismo D. Franceschini, sulla rivalutazione delle aree periferiche ha evidenziato come il *"tema delle periferie che finalmente è tornato centrale nel nostro Paese e sarà la sfida di questo secolo, [...] non è soltanto un tema di riqualificazione, perché lì vivono milioni di persone e lì si giocano tutte le sfide dall'integrazione alla convivenza allo sviluppo demografico di questo secolo; ma anche perché sono uno straordinario territorio per sperimentare e per trovare bellezza"*.

O In questi termini si è espresso F. Barca che nel corso della seconda sessione dedicata al tema del *"Paesaggio: bene comune e risorsa economica"* ha affermato come le politiche in ambito paesaggistico dovranno tendere alla realizzazione del principio di uguaglianza garantendo a tutti la sua fruibilità. In tale direzione diviene necessario da un lato chiudere *"la faglia tra chi ha la possibilità di accedere solo agli squallori e chi ha la possibilità di accedere solo alle bellezze"* e dall'altro fare in modo che *"nelle aree interne il paesaggio non può essere concepito solo come luogo di svago delle élite urbane, ma viceversa, e prima di tutto, luogo di vita e di svago per chi resta ad abitarci garantendo una garanzia di servizi che convinca le persone a restare"*.

P Rappresenta un esempio emblematico di una comunità di patrimonio e di coscienza di luogo quello del Rione Sanità di Napoli, esperienza descritta da Padre Loffredo, nel corso della quarta sessione dedicata al tema della *"Legalità e inclusione sociale: verso un paesaggio di qualità"*. Padre Loffredo ha illustrato il progetto urbanistico di recupero di quei luoghi diventato poi occasione di crescita di lavoro, formazione ed educazione di un'intera comunità locale. Luoghi che probabilmente avrebbero avuto altre destinazioni, al confine tra legalità e illegalità, se non avessero trovato nel patrimonio culturale una ragione di vita e di consapevolezza del loro ruolo.

Q Il Paesaggio può essere anche sinonimo di resistenza. In questi termini si è espressa R. Muroli, descrivendo l'esperienza del Casale di Teverolaccio, casale del 1300 in provincia di Caserta, ove grazie al vincolo posto dalla Soprintendenza questa zona ha rappresentato un esempio di conservazione nella quale si è manifestato in modi tangibile la presenza dello Stato sottraendo tali luoghi dall'accaparramento da parte di organizzazioni criminali.

Pertanto, considerando che oggigiorno la maggioranza delle persone vivono nelle periferie, la rigenerazione di quest'ultime diviene una sfida per la salvaguardia dei valori della democrazia e, quindi, tema centrale delle agende politiche dei prossimi anni^R.

In quest'ottica, appare necessario condurre delle nuove e diverse strategie che, operando in modo sistematico, adottino un approccio che colga come i cittadini che risiedono in queste zone richiedano a gran voce uguaglianza delle opportunità e coinvolgimento nelle decisioni.

Le periferie rappresentano, quindi, il futuro delle nostre città, ma si devono condurre politiche che partano dal presupposto in forza del quale non è più possibile crearne di nuove^S, dovendo, viceversa, limitare ulteriori espansioni delle città a discapito delle zone rurali^T. Questo non rappresenta un limite alla crescita, ma la comprensione di come le città dovranno in futuro svilupparsi "per implosione", completando il tessuto che già esiste, costruendo sul costruito, riempiendo gli spazi compromessi, degradati e dismessi.

Sotto un profilo urbanistico, il secolo in cui viviamo può essere definito come il "secolo delle periferie", contesti nei quali si giocheranno le grandi sfide dell'integrazione dei prossimi anni e ove diviene doveroso riscoprire la bellezza, anche in quei luoghi ove questa non sia immediatamente percepibile.

5. Formazione e partecipazione

Infine, al fine di perseguire i suddetti obiettivi risulta necessario realizzare un ingente investimento in risorse umane nella pubblica amministrazione sia a livello centrale sia a livello decentrato con competenze multidisciplinari che consentano all'amministrazione di costruire e governare percorsi di ascolto, partecipazione e dialogo con il privato.

In quest'ottica, occorre in primo luogo insistere su processi di formazione in forza dell'ineludibile presupposto per cui la salvaguardia dei luoghi presuppone necessariamente una cura delle persone che sono chiamate a gestirli e tutelarli^U. Pertanto, già la

R Sul punto si è pronunciato S. Boeri, durante il suo intervento tenutosi nel corso della terza sessione dedicata al tema del "*Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale*". Boeri ha sottolineato la necessità di porre in essere "*una progettazione strategica ed una visione simultanea finalizzata a ripensare il ruolo delle 14 aree metropolitane presenti in Italia. Un piano che ragioni sul rapporto tra paesaggio urbano, rurale e naturale e delle loro estrinsecazioni*".

S In questi termini si veda il rapporto del gruppo G124 coordinato dall'Arch. R. Piano che ha individuato venti punti verso i quali dovranno tendere le politiche urbanistiche dei prossimi anni. Tra questi si sottolinea: la crescita della città per implosione e non per esplosione. Basta alla crescita ormai insostenibile a "macchia d'olio"; così come è avvenuto a Londra la costituzione di una c.d. *Greenbelt* a difesa del suolo agricolo attorno alla città e dei valori paesaggistici; costruire sul costruito con un'opera di rammento delle periferie trasformando le aree dismesse (industriali, ferroviarie, militari).

T Tale fenomeno è rilevato dal Prof. S. Settis, all'interno del suo intervento tenutosi nel corso della terza sessione dedicata al tema del "*Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale*", nel quale ha sottolineato l'urgente necessità di limitare da un lato la crescita inarrestabile delle città a discapito delle zone rurali e dall'altro i fenomeni di "*centrifugazione*" che tendono ad espellere giovani e meno abbienti dai centri delle città.

U Il tema della formazione risulta centrale nell'intervento del Prof. S. Settis, che, presiedendo la terza sessione, ha individuato otto obiettivi verso i quali dovranno tendere le politiche in ambito paesaggistico dei prossimi anni e tra quali la formazione ricopre un ruolo assai rilevante. Nello specifico: 1) L'obbligo costituzionale di tutela del paesaggio nasce da un lungo processo di convergenza tra paesaggio e patrimonio storico artistico che comincia con l'ordine del Real patrimonio di Sicilia del 1975 con il quale si afferma l'inscindibile endiadi tra paesaggio e beni culturali. Quest'ultimi costituiscono quindi non due aspetti da distinguere, ma una cosa unica e cioè la forma dell'intero Paese. A tali principi dovrebbe ispirarsi la qualità delle architetture e la gestione dei paesaggi; 2) L'art. 9 della Costituzione attribuisce l'ob-

scuola deve diventare l'"incubatrice" del diritto del paesaggio, al fine di fissare in ciascuno di noi, sin dai primi anni di vita, una cultura ed un'etica del paesaggio che vada al di là di una mera percezione estetica^V. Una cultura del paesaggio che sia altresì capace di far conoscere e rendere consapevoli di essere cittadini e appartenere ad una comunità in un contesto socio-culturale in cui sono sempre più frequenti venti di disgregazione e fenomeni di discriminazione^W.

In secondo luogo, risulta centrale la partecipazione e la valorizzazione di tutta quella miriade di iniziative culturali e forme di associazionismo che animano il nostro Paese. Possediamo un grande hardware costituito dal nostro patrimonio e uno straordinario software costituito dalle energie, competenze e creatività della società civile, ma difettiamo di un efficiente sistema operativo che sia in grado di garantire un corretto coordinamento. Pertanto, serve un'inversione di rotta che sia in grado di connettere e creare dei ponti tra istituzioni e società civile.

In tale direzione, appare auspicabile incentivare una maggiore capacità di ascolto investendo su forme di gestione dal basso del patrimonio culturale. Un progetto che sia in grado di aggregare, rappresentare e far operare in sinergia, facendo rete e mettendo in condivisione esperienze e pratiche vissute per costruire un patrimonio comune, in cui tutti si possano riconoscere.

Ripartire dall'impegno civile che caratterizza i volontari e i lavoratori della cultura permette di non rassegnarci al degrado e all'abbandono, ma di continuare in ogni contesto a lottare per la bellezza e per la sua conservazione. Occorre una nuova strategia che dia rappresentanza a tutti coloro che portano avanti progetti, idee, innovazione e al

bligo di tutela in capo alla Repubblica del paesaggio e patrimonio culturale con riferimento alla Nazione. Questa è la sola volta che il termine Nazione ricorre tra i principi fondamentali. Da tale profilo discendono due implicazioni: da un lato un obbligo di un eguale livello di tutela in tutto il territorio nazionale, dall'altro un obbligo per la Nazione di un congruo e diretto intervento attraverso la spesa pubblica, che deve dispiegarsi nella gestione ordinaria delle finanze; 3) L'Italia dovrebbe esercitare un diritto di primogenitura diventando modello di tutela in un contesto mondiale caratterizzato da un crescente degrado dei paesaggi. Tuttavia, molto spesso non ha saputo reagire all'inarrestabile crescita delle città e ai processi di *centrifugation* che espellono le persone dai centri storici. Risulta auspicabile un'adeguata politica delle periferie; 4) Tutela e salvaguardia del paesaggio urbano, periurbano ed extraurbano mediante l'adozione di una legge che diminuisca il consumo del suolo. In quest'ottica si dovrebbero introdurre criteri che tengano conto della crescita demografica e parametri di edificabilità che tengano conto della presenza di edifici abbandonati, aree deindustrializzate; 5) Mancato raccordo tra legge Bottai sulla tutela del paesaggio del 1939 e quella urbanistica del 1942, che ha comportato duplici sovrapposizioni tra le nozioni di paesaggio, ambiente, e territorio; 6) La tutela del paesaggio va intesa come tutela dei diritti dei cittadini e come strumento essenziale per la difesa della democrazia nell'interesse di tutti e non del profitto di pochi; 7) Nessuna tutela è possibile senza adeguate risorse umane e finanziarie; 8) Investire nell'educazione al rispetto del paesaggio.

V Al contempo appare fondamentale investire sulla formazione di professionalità in ambito paesaggistico. In questi termini si è espressa la Prof. L. Scazzosi, durante il suo intervento nel corso della quinta sessione dedicata al tema della "*Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione*", evidenziando delle criticità in ambito italiano rispetto a quelle che sono le linee guida in ambito di formazione previste dalla Convenzione europea del paesaggio. Quest'ultime indicano come la formazione debba investire sugli specialisti, che si identificano nei paesaggisti che lavorano sul progetto e sulla gestione degli spazi aperti; introduzione di tematiche paesaggistiche nella formazione universitaria di non specialisti (geometri, architetti, ingegneri); informazione e formazione continua per il personale tecnico; aggiornamento continuo per professionisti privati e pubblici; investimento nella ricerca.

W La necessità di investire sulla formazione in ambito paesaggistico è stata sottolineata da C. Daldoss, Assessore alla coesione territoriale, urbanistica della Provincia Autonoma di Trento, il quale all'interno del suo intervento nel corso della V sessione dedicata al tema della "*Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione*" ha evidenziato come in Trentino sia stata creata una scuola per il governo del territorio e del paesaggio con finalità di educazione all'interno delle scuole e degli amministratori locali chiamati quotidianamente ad interfacciarsi con tali tematiche.

contempo investa sulla formazione dei cittadini offrendo, così, un contributo alla ricostruzione del tessuto umano e sociale del Paese che appare oggi devastato non soltanto dagli effetti della crisi economica, ma anche da una più generale crisi di ideali, di fiducia, di prospettive.

Ripartire dalla tutela e valorizzazione del paesaggio diviene elemento fondante per ricostruire il nostro Paese con l'obiettivo di dar vita ad una società migliore, più solidale e aperta.

Diversamente "*Il mondo non finirà per mancanza di meraviglie, ma per mancanza di meraviglia*"^X.

X In questi termini si è espresso il Cardinal Ravasi nella sua *Lectio Magistralis* svoltasi durante gli Stati Generali.

PRIMATO ETICO-CIVILE: 4. LE VALENZE CIVILI
GLI ENTI LOCALI* POSSONO SVILUPPARE
PROCESSI DI CURA DEI TERRITORI STORICI?

Gli Uffici Tecnici Comunali possibili compartecipi della CURA-CUSTODIA
del volto storico dei territori locali?

*[...] se si vuole dare una soluzione concreta al problema della conservazione,
e più in generale all'intero problema della tutela dei beni culturali,
ci si deve arrendere all'evidenza che nessuna soluzione è possibile
fintanto che non si individuano con la massima precisione
i termini reali in cui il problema si pone,
rinunciando una volta per tutte a credere
che [...] la sua comprensione non sia affare d'intelletto pratico,
ma di estetica e magari di filosofia del diritto.
Dopo decenni di restauro orientato su obiettivi estetici
- e quindi, per definizione, capace solo di risultati occasionali e non normativi -
oggi la situazione è che, nel cattivo stato
della generalità delle cose da conservare,
si dispone di tecniche nella maggioranza prive d'efficacia
se non controproducenti al fine specifico [...].*
GIOVANNI URBANI, 1978

PREMESSA

La citazione, posta in apertura a questo quarto capitolo, è tratta dalla nota che Giovanni Urbani scrisse nel n. 10 de “Il Comune democratico”, la rivista dell'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia). Il titolo era: *La prospettiva del decentramento delle attività di ricerca e formazione*. Il testo è esposto tra le *Proposte disperse*, alle pagg. 121-124 del già citato *Intorno al restauro*.

Ipotizzare, anche per gli Enti Locali, un nuovo ruolo pure per la salvaguardia delle risorse d'arte e di storia, pertanto potrebbe essere anche tentativo di cominciare a ridurre la quarantennale “dispersione” delle sue “proposte”? Processo già non facile in se stesso, ma ancor più difficile per istituzioni, almeno apparentemente, vocate a ben altro, a cominciare dal far quadrare il bilancio annuale.

* Per “Enti Locali”, come è noto, si intendono: i Comuni, le Comunità Montane, le Comunità territoriali e i Consorzi istituzionalmente costituiti.

Questo capitolo è tratto, quasi integralmente dalla nota scritta, con il medesimo titolo, nel Dossier di Mnemosyne: “Quale cura per i territori storici?” edito da Nardini nel 2018. Dossier che merita di essere letto per la molteplicità dei contributi scritti da competenti molto più competenti di quanto lo sia chi scrive queste righe.

Mentre, in questo fine 2019, si assiste al moltiplicarsi di ingentissimi e dannosissimi danni ambientali, l'autore si permette di richiamare che quanto qui proposto per la cura-salvaguardia del patrimonio d'arte, può essere assunto anche quale esemplificazione di quanto funzionale alla continuativa custodia delle strutture funzionali alla migliore vivibilità (e produttività) dei territori di ogni Comune.

Eppure, se Giovanni Urbani ha pensato di poter richiamare le peculiarità del “Piano Umbria” anche all'Associazione dei Comuni, certamente pensava che ogni Ente Locale abbia il dovere di trarre, da quel desueto “Piano pilota”, quanto più confacente alla qualificazione civile della propria azione politica⁹³. Se anche questa prospettiva si è fatta subito “proposta dispersa”, può ancora valere il tentativo di dare motivazione all'utilità di riproporla?

I TERRITORI STORICI: PATRIMONIO DI CULTURA

Nonostante l'accrescersi dell'interesse per il “paesaggio” (che pare argomento sempre più di moda), la “valorizzazione culturale” del *volto storico* dei territori-paesaggi umanizzati è soggetto poco considerato. Sia dagli storici dell'arte, sia dagli urbanisti, sia dai pubblici amministratori. Realtà che procede mentre si vede accentuarsi, sia l'attenzione per la cosiddetta – ma indefinita – “qualità del vivere”, sia l'orientamento a considerare la cultura quale ambito di spesa (sempre più ridotta) e non di investimento⁹⁴.

Per ridurre gli effetti di tali diffusi dis-orientamenti, urge evidenziare che i territori storici sono risorsa culturale che merita cura-tutela da parte di tutti, soprattutto (ma perché sento sempre il bisogno di ripetere questa affermazione di Giovanni Urbani?) da parte di persone che vogliano essere ciò che ciascuna è realmente: *l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura* (URBANI 2, 1971, pag. 240).

Cura da saper programmare e svolgere anche grazie a sempre più pertinenti riflessioni sulla “cultura dei territori storici” e sulla “cultura delle valenze storiche di ogni paesaggio umanizzato”. Ma, perché la *valorizzazione culturale* possa essere davvero efficace e coerente, è necessario che venga sviluppata quale fattore qualificante di cura continuativa fatta pertinenti processi di custodia-salvaguardia⁹⁵. In questa prospettiva pare urgente chiedersi: che possono fare gli Enti locali per limitare la naturale caducità di ogni opera, in modo da accrescere e stabilizzare le condizioni della durabilità delle risorse diffuse nei territori dei quali hanno la responsabilità civile di esercitare il governo e la cura?

93 URBANI 1, 1978: *La prospettiva del decentramento delle attività di ricerca e formazione*, pag.122: ... i contenuti, i mezzi e gli obiettivi di una programmazione delle attività conservative su scala regionale sono stati esaurientemente precisati in uno studio dell'Istituto, e cioè nel progetto di “Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali dell'Umbria” (1976).

94 Senza trascurare, almeno qui, due dati concomitanti: la qualità del vivere (a quanto si sente ripetere con le più varie affermazioni) dovrebbe diventare il tema di maggior rilievo della nuova pianificazione urbanistica e territoriale; la considerazione della cultura quale esclusivo settore di spesa è orientamento prioritario sia in ambito locale che nazionale o europeo.

95 URBANI 1, 1981, *Dal restauro alla manutenzione*, pagg. 33: *Sull'esempio di quanto accade ai più prestigiosi monumenti, lo scrupolo storico-filologico di premiare su tutto l'autenticità delle strutture si compone col sentimento romantico del rudere, per cui si lascia ogni cosa come sta, o se si mette mano a qualche lavoro, il più delle volte è solo per riportare in luce le strutture più antiche e di conseguenza meno conservate. [...] Accade così che non solo gli interventi di restauro si fanno sempre più occasionali o sporadici, ma i pratica viene addirittura sospesa ogni attività di manutenzione. [...] Nel frattempo, con la continua progressione dell'inquinamento delle atmosfere urbane, agli effetti distruttivi di natura storica, cioè derivanti dalle difficoltà concettuali del restauro e della mancata manutenzione, si aggiungono quelli di natura chimico-fisica.*

Ma, qualora vogliano davvero promuoverne la più compiuta valorizzazione culturale, sanno gli Enti locali quante e quali sono le risorse (d'arte e di storia, anzitutto) dei territori-paesaggi che hanno il dovere di governare a vantaggio di cittadini residenti- operanti e passanti (più o meno occasionali)? E, se lo sanno: di quale conoscenza si tratta?

UN COMPITO IRRINUNCIABILE ANCHE PER GLI ENTI LOCALI:
CONOSCERE – E FAR CONOSCERE – LO “STATO DI SALUTE”
DEL PATRIMONIO D'ARTE LOCALE

La conoscenza della quale gli Enti locali dovrebbero far partecipi i cittadini attiene, certo, le valenze storico-estetiche e funzionali di ogni opera. Ancor prima, peraltro, prioritario è conoscerne – e farne conoscere – le condizioni di salute. Ossia: la realtà e le cause delle “malattie” di quell'insieme di “ultra-vecchi” che sono le opere d'arte e i documenti e le testimonianze che connotano le peculiarità del volto storico di ogni territorio umanizzato⁹⁶. Opere tutte connotate, come appena richiamato, da inevitabile “naturale caducità”⁹⁷.

Gli “addetti ai lavori”, come già si è visto, chiamano tali conoscenze: “stato di conservazione”, ma forse, potrebbe essere opportuno cominciare a chiamarle: “condizioni della durabilità”. Ma, quanti Comuni o Province o Regioni accertano le connotazioni tali condizioni? E, qualora accertate, quanti – pur consci della “naturale caducità” di ogni opera umana – provvedono almeno a limitare il progressivo aggravarsi delle condizioni di salute (durabilità) dei materiali d'arte che qualificano il volto storico dei territori di propria competenza?

La soluzione più diffusa (e da tutti ritenuta ordinaria eolutiva) è la cura di ogni singola opera con processi eccezionali svolti in ambienti specifici, che chiamiamo: “laboratori di restauro”. Di fatto: ospedali (o, forse meglio: pronto-soccorsi?) dei materiali d'arte; nei quali operano esperti che chiamiamo “restauratori”. Di fatto, a loro volta: chirurghi (o: cerusici?) delle opere d'arte. E, come i chirurghi “operano” una persona per volta, così i restauratori (pur con minori conoscenze scientifiche e affettive) “operano” su una sola opera d'arte per volta.

Perché nessuno confronta i processi e gli ambienti e le professionalità della cura della salute delle persone con i processi e gli ambienti e le professionalità della necessaria cura delle condizioni della durabilità dei materiali d'arte e di storia? Perché, nonostante conviviamo con l'arte, non ci preoccupiamo della sua

96 URBANI 1, 1987, *Proposte per la riforma della legge e degli organi di tutela*, pag. 146: [...] conoscenza organizzata, intendendo per tale non una conoscenza fine a se stessa, ma che serva al conseguimento dei fini primari della tutela:

a) la conservazione materiale del patrimonio storico-artistico:

b) il potenziamento delle funzioni proprie del patrimonio come “risorsa produttiva” (in termini sia culturali che economici), e come “componente qualitativa” dell'ambiente.

97 *Naturale caducità*, che è parte costituiva di ogni opera umana e di ogni ambiente naturale, soprattutto se modificato da interventi umani, come documenta la frequenza delle frane e il continuo deterioramento delle strutture edilizie per la residenza, per i trasporti, per le attività lavorative e di gioco-divertimento-studio... Strutture bisognose tutte – non meno dei materiali d'arte e di storia – di avere costantemente accertato lo stato di salute complessivo e dei diversi elementi costitutivi.

salute come ci è ordinario fare con tutte le persone con le quali conviviamo quotidianamente? Forse: perché i materiali d'arte di storia non fanno parte della “parentela” della quale ci è ordinario occuparci e alla quale accudire con affetto continuativo e pertinente?

Purtroppo manca la coscienza della priorità della salvaguardia. Coscienza che, anche per gli oggetti che costituiscono le risorse dei territori storici, impone di riconoscere l'esistenza di specifici problemi di salute, ovvero di “durabilità”: cioè di quanto sia più funzionale al loro naturale, e progressivo, invecchiamento negli ambienti delle rispettive collocazioni⁹⁸.

Come già si è detto, il problema delle condizioni della durabilità del patrimonio storico venne posto, in modo esplicito e puntuale, da Giovanni Urbani fin dal 1973, all'inizio della sua direzione dell'Istituto Centrale del Restauro⁹⁹. Non solo, già nell'ormai lontano 1975, Giovanni Urbani aveva ulteriormente esplicitato che anche l'arte ha problemi di continuo deterioramento. In quell'anno, sia consentito ripeterlo, l'Istituto Centrale del Restauro completò il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*. Nell'*Introduzione* ai due volumi che ne illustrano le procedure e le ricerche, lo stesso Giovanni Urbani, tra l'altro, afferma che (URBANI 1, 1976, pag. 103) *mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza sempre più frequente dei danni*.

Se il recupero del *singolo bene* è il criterio ordinario generalmente condiviso di provvedere alla cura dell'arte, come si può pensare che le istituzioni civili scelgano di adottare *un'azione conservativa dimensionata e portata sull'insieme delle risorse d'arte*?

GLI ENTI LOCALI: ANCHE NUOVI PROMOTORI DELLA CUSTODIA-SALVAGUARDIA DEI TERRITORI STORICI?

Si sente ripetere: “*Prevenire è meglio che curare*” e ribadire l'urgenza di sviluppare *monitoraggio, prevenzione e manutenzione* per la salvaguardia del *patrimonio monumentale*. A questo proposito c'è stato chi (pur senza trarne tutte le possibili conseguenze) ha richiamato la lunga esperienza olandese, dove i *600 interventi annuali effettuati da 48 squadre di tecnici, che lavorano a tempo pie-*

⁹⁸ La cura del “naturale invecchiamento” è processo peculiare per la durabilità delle opere d'arte, ma non attiene la funzionalità delle strutture funzionali alle diverse forme di produzione necessarie alla vita delle persone. Purtroppo, le nuove strutture sono state inserite nei contesti storici senza alcun riferimento alla realtà materiale e culturale di quanto già esistente... Forse, peraltro, potrebbe essere tempo di non continuare la a dare vitalità soltanto alla cultura della inconciliabilità tra antico e nuovo nei territori-paesaggi storici.

⁹⁹ È a cura di Giovanni Urbani, il volume che – proprio nel 1973, con il titolo *Problemi di conservazione* – raccoglie gli Atti della Commissione per lo Sviluppo e la Tecnologia della Conservazione dei beni culturali (istituita, nel 1971, dal Ministero per il Coordinamento e la Ricerca Scientifica). Commissione nella quale Giovanni Urbani svolse il ruolo di Segretario Coordinatore.

*no in tutto il Paese, sono un indicatore del successo di una iniziativa, che vede i proprietari dei beni strettamente coinvolti e compartecipi in una costante e attenta azione di conservazione del patrimonio architettonico del Paese*¹⁰⁰.

Ma cosa si fa fattivamente per la cura-salvaguardia-tutela delle risorse dei territori storici? Gli Enti Locali hanno il compito di mantenere controllati gli edifici di loro proprietà. Tuttavia, per sapere che neppure la manutenzione è pratica ordinaria, bastano le frequenti notizie di tetti rotti, di cornicioni che cadono, di serramenti avariati, di pavimenti sconnessi, di muri scrostati, oltre che di frane, di ponti che cadono, di fiumi che esondano...

A quanto si sa, pare che la maggioranza degli Enti Locali non effettui ordinariamente neppure, se non la cura, almeno la manutenzione di: strade, fognature, pubblica illuminazione. È la quasi totalità dei Comuni, invece, che pare demotivata ad approntare servizi di permanente cura del volto storico e delle potenzialità operative dei territori di propria competenza. Eppure: mentre si riconosce che le risorse dei territori storici sono “bene comune” tra i più qualificanti di ogni Comune, perché non deve esserne curata la tutela come si dovrebbe fare con qualsiasi altro “bene pubblico”? Perché, per fare un solo esempio, non si prende atto che sta producendo conseguenze sempre più onerose avere smesso di controllare annualmente le condizioni delle coperture almeno degli edifici storici? Infatti, l'interruzione delle ordinarie pratiche di controllo-manutenzione dei tetti¹⁰¹, ha comportato (e sta comportando) la necessità di rifare intere coperture, con costi elevatissimi e con dubbi esiti di duratura conservazione. Troppo spesso, come è noto ma non considerato, rifacimenti che gravano sulle originarie strutture portanti con pesi molto maggiori dei pesi delle originarie coperture storiche. Non solo, rifacimenti attuati con l'impiego di nuovi materiali, magari più forti degli originari antichi, ma dei quali raramente si è accertato se reagiscano, in modo compatibile con gli antichi, alle variazioni di temperatura, umidità e pressione, alle infestazioni fungine, o dei più vari organismi viventi e, soprattutto, alle scosse sismiche. Invece di porre attenzione, in coerenza con la più compita “cultura del paesaggio”, ai bisogni di manutenzione e alle condizioni ambientali che intensificano il degrado del patrimonio storico – per ridurre le cause e per limitarne e ripararne tempestivamente gli effetti – tutti pensiamo soltanto al restauro. Particolarmente al restauro detto di “rivelazione”, benché tutti diciamo di volere soltanto la “conservazione” delle opere d'arte che accostiamo. Invece, l'ansia della rivelazione del “primitivo splendore” fa sì che, alla “ordinaria custodia”, si finisca di pensarci assai poco¹⁰². Con la conseguenza

100Cfr.: REGIONE LOMBARDIA., *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

101 Tetti che abbisognano spesso, come è noto, della tempestiva sostituzione dei coppi rotti, della sistemazione di quelli sconnessi, della puntuale pulitura dei canali di gronda intasati da foglie o da nidi...

102Si vedano, al § 4 dell'Allegato I LABORATORI SCIENTIFICI DELLA DURABILITÀ alcuni degli appunti maturati considerando gli esiti degli ordinari progetti di restauro delle opere d'arte.

che, ancor meno, ci si propone di saper dare priorità alla massima riduzione possibile delle variazioni microclimatiche e alla diffusione degli inquinanti. In tal modo, facendoci incapaci di limitare sempre meglio il deterioramento dei testi d'arte e di storia e, quindi, di ridurre sempre più il degrado dei rispettivi molteplici materiali costitutivi. Non correggere le disfunzioni del microclima (soprattutto, come già detto, le eccessive e frequenti e troppo rapide variazioni di temperatura e umidità e pressione) e non limitare gli inquinanti, comporta incrementare la diffusione dei fattori di degrado; soprattutto (nei molti materiali costitutivi, strettamente interagenti in ogni opera d'arte) accrescere le potenzialità di danno producibili da:

- la diversa dilatabilità alle medesime variazioni di temperatura,
- il diverso assorbimento acqueo e dalla diversa solubilità dei composti chimici, pur a fronte di una stessa variazione di umidità,
- la diversa tollerabilità ai microrganismi, pure in presenza di medesime colonie.

L'INCONSIDERATA URGENZA DI NUOVA RICERCA FUNZIONALE PURE ALLA COMPIUTA OPERATIVITÀ DEGLI UFFICI TECNICI COMUNALI

Tutto questo, mi sia consentito ripeterlo, potrà realizzarsi meglio se si vorrà che la “conservazione” diventi continuativo e organico processo di promozione e di stabilizzazione delle “condizioni della durabilità” delle risorse dei territori storici: condizioni necessarie per renderle “durature”, accrescendone la funzionalità e senza sminuire il valore della bellezza estetica delle opere d'arte, che costituiscono fattori qualificanti di tali risorse.

Continuare a ignorare pertinenti risposte per i complessi problemi delle condizioni della durabilità (“salute”) dell'arte, continua a postulare soltanto operazioni di “cerusici”. E non operazioni di “medici”, come sarebbe necessario e come meriterebbe la compiuta custodia-tutela del volto storico di ogni territorio. Medici dotati delle competenze necessarie a saper individuare le cause che stanno incrementando il degrado delle opere affidate alle loro cure. Competenze che possono essere attinte soprattutto dagli esiti della ricerca storico-scientifica.

Allo stato attuale – come è noto – quanti conoscono le indicazioni del Piano Umbria per mantenere attive le condizioni della durabilità dei materiali costitutivi delle molteplici risorse dei territori storici¹⁰³? Non solo: quanti centri di ricerca sono impegnati a continuare le indicazioni del Piano Umbria per acquisire conoscenze e tecniche adeguate a promuovere le condizioni chimico-biofisiche necessarie a favorire la compatibilità tra materiali antichi e materiali nuovi nei processi di cura-tutela di quanto costituisce ogni antico edificio nel contesto ambientale del quale è sempre parte caratterizzante?

¹⁰³Ad alcune di tali indicazioni (comprehensive pure delle proposte di “nuova ricerca” richiamate di seguito) si farà cenno nel capitolo successivo (il sesto), dedicato a “ricerche e competenze per la cura-custodia dei contesti d'arte”.

L'attuale pratica dei processi di conservazione, purtroppo, pare incentivare gli scienziati a studiare soltanto i problemi attinenti la rivelazione delle forme originali delle opere d'arte, mentre non li motiva sufficientemente a indagare i problemi attinenti le cause dei fattori di degrado e le modalità e condizioni del loro diffondersi nei vari materiali nei diversi ambienti. Come non li motiva ancora a predisporre le sperimentazioni necessarie per definire i criteri per scoprire i processi della "compatibilità" tra materiali diversi per composizione, per età, per adattamento ai fattori ambientali e antropici. Realtà, quella della compatibilità, importante per il restauro, ma ancora più determinante per le sempre più necessarie operazioni di manutenzione, almeno in riferimento all'auspicata e auspicabile "salvaguardia-tutela programmata".

Soltanto se si comincerà a riconoscere la priorità della cura dei contesti rispetto alla rivelazione della valenze estetiche di singoli testi, sarà possibile motivare gli Enti Locali (con i loro Uffici Tecnici e Culturali e Scientifici) a prendersi cura dei propri territori quali scrigni d'arte, di storia, di archeologia, di antropologia, di etnografia, di tecniche antiche e nuove... Scrigni da mantenere ordinati, puliti, salubri: sia per i materiali ivi allocati, sia per le persone che vi convivano. In tale prospettiva, sarebbero proprio gli Uffici specialistici dei Comuni a dare priorità all'essenziale problema della salubrità del volto storico dei territori di loro competenza. E sarebbero ancora i medesimi Uffici a porre il problema di nuove forme di cura dei territori storici, per saper rispondere sempre più compiutamente alle urgenze di protezione delle risorse (incluse quelle d'arte e di storia) dai fattori di degrado incentivati da cause ambientali, strutturali e antropiche.

Troppo spesso: deterioramenti causati da molteplici condizioni incentivate dalla carenza di conoscenze e di competenze non solo tecniche, soprattutto culturali e civili e politiche. Infatti, è soprattutto con il controllo e con la limitazione delle cause e dei loro effetti, che si rende operante la protezione dai fattori che promuovono, incessantemente, il quotidiano (e quotidianamente inavvertito) degrado di ogni risorsa, non solo d'arte.

GLI ENTI LOCALI: ANCHE PROMOTORI DELLA CULTURA DEI PROCESSI DI CURA-CUSTODIA DEL VOLTO STORICO DEI TERRITORI DI LORO COMPETENZA?

Dopo queste brevi annotazioni, pare opportuno chiedere: gli Enti Locali (e, quindi, anche i loro Uffici Tecnici, sempre interagenti con le articolazioni locali delle strutture culturali e scientifiche) potrebbero contribuire a maturare la cultura della cura-custodia-tutela delle risorse (a cominciare da quelle d'arte e di storia) che connotano i territori affidati al loro governo?

A ben guardare, non dovrebbe essere improponibile che – proprio tramite i loro Uffici Tecnici-Culturali-Scientifici, *in costante relazione e con il coordinamento delle Soprintendenze competenti* – gli Enti Locali (ancor meglio: mediante appositi Consorzi, o Comunità territoriali) possano organizzarsi per rea-

lizzare strategie coerenti con la cultura della cura continuativa del volto storico di ogni territorio. Ossia, prioritariamente:

- A. La rilevazione sistematica delle condizioni (ambientali-antropiche-strutturali) che favoriscono il moltiplicarsi dei fattori di degrado di tutte le opere umane (con priorità per quelle d'arte) esistenti nei territori di loro competenza: rilevazione da programmare per redigere delle vere e proprie “cartelle cliniche” dei contesti d'arte e di storia¹⁰⁴.
- B. La creazione di un organico archivio tele-informatico dei dati raccolti con la redazione delle citate “cartelle cliniche”: tale archivio dovrebbe poter consentire anche la progettazione e la programmazione dei più congrui interventi di protezione-salvaguardia (e, quindi, soprattutto di adeguamento ambientale e strutturale) di cui abbisognassero realmente gli edifici-contesti storici (e le opere d'arte che vi sono diffuse) esistenti nei diversi territori di ogni Ente Locale.
- C. La promozione di iniziative di studio che, programmate in coerenza con le logiche dell'organica custodia-tutela delle risorse d'arte e di storia locali, rispondano ad una triplice esigenza:
 - a. rendere possibili progetti adeguati a ottenere la protezione delle risorse d'arte e di storia dai fattori di degrado già operanti e/o incentivati dalle variazioni climatiche e dagli elementi inquinanti diffusi nell'ambiente;
 - b. far conseguire (con processi e materiali compatibili) la pertinente e tempestiva riparazione dei danni indotti da cause non ancora sufficientemente limitabili;
 - c. rendere ordinariamente perseguite le modalità dell'ordinaria manutenzione, condotta sempre con materiali e processi compatibili.
- D. La redazione di adeguate graduatorie degli effettivi bisogni di restauro-riparazione (con l'indicazione progettuale dei procedimenti conservativi ritenuti più congrui), almeno per quelle opere che – in ambienti dalle condizioni ambientali adeguatamente stabilizzate-controllate – presentino forme di degrado non più contenibili con gli ordinari processi manutentivi.

¹⁰⁴Al fine della rilevazione dei fattori di degrado, come è noto, è essenziale la conoscenza dei fattori fisici, chimici e biologici che condizionano la salubrità dei diversi ambienti. Conoscenza che può già essere conseguita mediante opportune indagini concordate con le locali sedi provinciali ARPA e con gli organismi di indagine (pubblici e privati) operanti nei territori di ogni Comune o Provincia o Comunità territoriale. Se gli Uffici Tecnici degli Enti Locali sapessero farsi promotori di una tale strategia, forse potrebbe essere sperimentato anche un nuovo approccio alla formulazione dei dati e dei processi della *Carta del Rischio del Patrimonio Culturale*. Un approccio meno concentrato su singole opere-edifici d'arte, ma – analogamente all'impianto del “Piano Umbria” – motivato dalla necessità della documentazione delle condizioni (ambientali, antropiche, strutturali) che condizionano la durabilità di tutti gli elementi costitutivi del volto vitale e storico di ogni territorio. La sempre maggiore potenzialità delle sempre più affinate tecnologie della documentazione, potrebbe facilitare l'azione degli Uffici Tecnici Comunali anche nei processi di censimento della diffusione e delle condizioni conservative del patrimonio edilizio antico e delle aree dismesse di ogni Comune? Quando ci sarà l'elenco degli Enti locali che abbiano documentato le condizioni di conservazione-salvaguardia delle risorse di cultura che manifestano l'intrinseca musealità dei territori di propria competenza?

- E. La promozione di iniziative di divulgazione per orientare i cittadini a meglio individuare e conoscere le cause del degrado in atto e i modi per limitarle nella realtà ambientale e strutturale dei diversi ambienti (aperti o confinati).
- F. La consulenza, a quanti ne abbisognino, circa i problemi della limitazione delle cause di degrado e circa le scelte più congrue per l'ordinaria custodia delle opere d'arte al fine di meglio garantirne la durabilità e, quindi, poterne realmente ridurre gli interventi di restauro.

VERSO UN ORGANICO SISTEMA DI CUSTODIA-TUTELA ATTUATO PROGETTANDO PREVENZIONE?

Dopo quanto fin qui detto, pare auspicabile che – nonostante le difficoltà dei processi ipotizzati – possa essere condivisa la logica del controllo delle cause promotrici i fattori di degrado. Conseguentemente, ogni Ente Locale dovrebbe saper cominciare a costruirsi funzioni e attivare strategie che sostengano e facilitino l'operatività delle scelte attuate dagli organi periferici dello Stato, anche per dare sempre maggiore efficacia ai loro compiti di tutela¹⁰⁵. Proprio per questo, come già detto, sono funzioni e strategie che vanno costruite e attivate in stretta collaborazione proprio con gli stessi Organi di Tutela dello Stato. Avendo sempre presente, peraltro, che la tutela dei singoli beni ha maggiore efficacia se praticata quale approfondimento della continuativa-programmata cura-custodia dei contesti storici, che qualificano tutti i territori umanizzati di ogni Ente Locale.

Custodia che non comporta l'imbalsamazione dell'esistente, bensì la capacità di fare ogni nuovo intervento coerente con la storia culturale-materiale-civile del territorio oggetto di cura. Storia che, come già detto, costituisce un inestimabile accrescimento dei valori di cultura disponibili per la cosiddetta (purtroppo, sempre imprecisata) “qualità della vita” di tutti¹⁰⁶. Se un tale approccio ai problemi della durabilità delle risorse dei territori storici diventasse ordinario, potrebbe diventare meno controversa (e, forse meglio meditata) anche la contestuale considerazione dei processi di custodia dell'antico e di progettazione del nuovo. Entrambi i processi, infatti, sarebbero considerati parte integrante della pianificazione territoriale. Con la conseguenza che ogni nuovo inserimento edilizio (anche di infrastrutture, o di strutture per giardini o aree verdi) non potrebbe essere pensato che nel contesto dell'antico. Il quale, anzitutto, è contesto di spazi, di volumi e di materiali, come è sempre stato nel corso dei secoli, almeno fino alla produzione di materiali edili non coerenti con gli antichi.

¹⁰⁵Dalla mia lettura del § 3.5.3.2., alle pagg. 184-188 del Piano Umbria, traggio indicazioni preziose per ritenere correlabile la struttura e le funzioni degli Uffici Tecnici Locali con la struttura e le funzioni dell'*Organismo conservativo* ivi proposto. Organismo, più specificamente riproposto con l'innatuato “Accordo di programma” Stato-Regioni sottoscritto il 12 Maggio 1983, del quale è scritto alle pagg. 135-138, tra le “proposte disperse”, nel citato: *Intorno al restauro*.

¹⁰⁶A questo proposito pare doveroso evidenziare lo scarso esito civile e culturale degli Ecomusei, così come postulati dalla Regione Lombardia con la L.R. 13/2007. La loro sostanziale emarginazione pare motivata soprattutto dalla scarsa coerenza dei processi di cura-custodia con le capacità di adattamento richieste dalle diverse realtà naturali e storiche.

Certo, il primo compito della pianificazione territoriale, in questa prospettiva, diventerebbe quello di “ridare funzione senza manomissione” ai segni d'arte che il tempo ha reso obsoleti e che il disuso – o il maluso – ha reso precari e ingombranti. In questa prospettiva il compito degli Uffici Tecnici degli Enti Locali si complica non poco, ma – contemporaneamente – si fa molto più significativo e gratificante. Dipende soprattutto da loro (e dai loro dialoghi con i compresenti organismi culturali e di tutela), oltre che dai loro sindaci e assessori, l'equilibrio urbanistico dei territori storici.

Una tale prospettiva merita almeno di essere meglio guardata soprattutto in riferimento al bisogno di riconsiderare le competenze urbanistiche delle Province¹⁰⁷. Le quali, come è noto, da tempo si trovano sempre più svuotate di funzioni, ma ancora delegate a mantenere attivi pure processi culturali sempre più complessi, come quelli dei “Sistemi Culturali Integrati”.

LA RIVALUTAZIONE DELLE STRUTTURE CHE FACILITARONO L'ANTICA MANUTENZIONE

Realtà, questa, che impone di considerare attentamente, assieme alle condizioni e ai bisogni dei singoli servizi (soprattutto con le potenzialità che questi potrebbero darsi con pertinenti e articolate forme associative), anche i bisogni delle risorse di cultura, delle quali sono parte e testimonianza: scuole, musei, biblioteche, archivi, mediateche, spazi per il teatro e per la vita comunitaria.

Un simile approccio alle potenzialità degli auspicati Sistemi Museali Territoriali (fatti fattori vitali della progressiva e reciproca integrazione dei molteplici Servizi culturali pubblici e privati attivi in ogni territorio) potrebbe essere ancora più pertinente se si rivalutasse la valenza culturale dell'ipotesi che postula la INTRINSECA MUSEALITÀ DEI TERRITORI STORICI.

Riconoscimento che, sia consentita la ripetizione, induce ad accostare ogni territorio storico quale “spazio di cultura” *vissuto* da quanti vi risiedono, vi lavorano o vi transitano occasionalmente o stabilmente. Letto con tali riferimenti, il rapporto tra territorio e Sistema Museale può assumere valenze e significati che accrescono il valore e le funzioni dei singoli musei anche fuori dagli edifici che li contengono¹⁰⁸.

Purtroppo, sono ancora pochi ad avvertire che, tra i più impellenti bisogni delle risorse dei territori storici, c'è l'urgenza di adeguati e pertinenti sistemi di custodia-tutela delle risorse ivi insediate. Sistemi di cura attuati con organici processi di prevenzione che motivino e orientino pure l'ordinaria manutenzione di tutti gli elementi storici (e funzionali) che costituiscono gli stessi territori. Peraltro, mentre sta diventando operativo accompagnare i progetti per le nuove co-

107Competenze, peraltro, sempre più ridotte, non solo per l'urbanistica. Inopinatamente, invece si sono ampliate le competenze delle Regioni senza neppure ipotizzarne la revisione delle dimensioni in riferimento alla significativa realtà dell'Unione Europea. In tale (possibile?) ipotesi, le Province potrebbero diventare gli organismi di intermediazione tra i Comuni e le auspicabili Macroregioni?

108In questa prospettiva, significativi sono i documenti ICOM sul rapporto territorio-museo. Stimolanti gli orientamenti espressi da Cecilia Sodano in *Kermes/100* e nel Dossier di Mnemosyne: *Quale cura per i territori storici?* Ebook edito da Nardini nel 2018.

struzioni anche con le previsioni delle successive ordinarie manutenzioni, non pare ancora sufficientemente diffusa la prassi di richiedere pertinenti progetti di manutenzione anche per gli interventi di recupero edilizio. Ancor più, inoltre, pare lontano il tempo che consentirà di vedere richiesti pertinenti progetti di manutenzione anche per altri elementi – diversi, ma non meno significativi di quanto lo siano gli edifici storici – anch'essi costitutivi e qualificanti soggetti delle risorse, che connotano la vita e la cultura dei territori storici.

Tra le funzioni della manutenzione, come è noto, c'è anche quella di differire i bisogni di restauro (peraltro sempre più onerosi anche se sempre considerati prestigiosi, benché non siano sempre promotori di durabilità). Ma – almeno in riferimento alle norme vigenti – per gli edifici antichi non è imposta alcuna manutenzione se non dopo una complessiva ristrutturazione: troppo spesso esperita senza coerenza con i bisogni di salvaguardia della storia di forme e materiali preesistenti.

Invece, è proprio per gli edifici antichi (e per tutti gli elementi storici che li costituiscono e li compongono) che, entro un quadro di sistematica prevenzione-limitazione delle cause di degrado, è urgente (almeno se non si voglia trovarsi costretti a dover praticare invasivi – e ripetitivi – ri-restauri) programmare e mantenere attivi i più congrui processi di controllo di ordinaria manutenzione. Processi manutentivi che, purtroppo, non vengono mai attivati anche per l'eccessivo costo delle apparecchiature necessarie alla salvaguardia degli operatori della manutenzione (si pensi ai pericoli del controllo delle coperture degli edifici storici). Apparecchiature che sono già onerose nei processi della nuova edilizia, ma che diventano insopportabili per semplici e brevi interventi manutentivi: quali sono – per fare pochi esempi – il già citato puntuale controllo dei tetti, il tempestivo fissaggio di qualche sollevamento di intonaci, la periodica pulitura dei canali di scolo delle acque piovane...

Peraltro, se a queste essenziali – e poco appariscenti – operazioni di manutenzione, si aggiungessero anche gli interventi manutentivi necessari alla congruità dei sistemi di riscaldamento, di illuminazione, di coibentazione indispensabili alla salvaguardia del patrimonio storico che qualifica tutti i territori storici, allora dovrebbe diventare più chiaro il ruolo e l'importanza – ma anche la complessità – dei processi di manutenzione delle, ovunque diffuse, risorse funzionali alla vita civile.

Al fine di accrescere e qualificare l'azione culturale per la salvaguardia, almeno per il proprio patrimonio d'arte e di storia, non potrebbe essere utile che i Comuni chiedessero alle Province di dotarsi anche di specifiche attrezzature (di elevazione o di stabilizzazione) che facilitino i più semplici e urgenti interventi di ordinaria manutenzione degli edifici storici¹⁰⁹?

109 Attrezzature che, secondo una corretta logica di efficace funzionalità, potrebbero essere temporaneamente affittate a quanti (pubblici e privati) vogliano attuare rapidi ed essenziali interventi di ordinaria manutenzione per la salvaguardia delle risorse edili delle quali siano proprietari o responsabili (il primo riferimento, naturalmente, è proprio ai Comuni, ma anche alle Parrocchie). Mediante i processi dell'affitto, peraltro, i costi di queste attrezzature troppo onerose per i singoli, po-

Le osservazioni fin qui svolte, come si vede, chiedono anche l'apertura di nuove prospettive e di nuovi impegni. Forse qualcuno ne sarà sorpreso. Per quanto ne capisca le ragioni, non posso non richiamare il fatto che la salvaguardia dell'antico, come la creazione del nuovo, non ha mai una conclusione, ma è un processo sempre vivo e attivo.

Proprio come, secondo la proposta formulata da Giovanni Urbani quarant'anni fa, doveva – e dovrebbe sempre – essere la “preventiva salvaguardia programmata”. Che, non per caso, come già detto, è anche – con ben maggiore caratterizzazione – il nuovo nome dell'antica “manutenzione ordinaria” delle strutture.

RIPRENDERE LA “CURA DELLA CITTÀ”¹¹⁰.

IL “REGOLAMENTO EDILIZIO”:

GUIDA ALLA SALVAGUARDIA DEI CONTESTI STORICI?

A ben guardare, la “preventiva cura programmata”, benché apparentemente orientata a singoli edifici-strutture e agli elementi in essi presenti, è progetto ambientale che attiene il territorio e tutti i suoi elementi costitutivi. Ne consegue l'urgenza, come già si è detto nel precedente capitolo, che se ne colga anche il valore di fattore qualificante dei processi di governo del territorio¹¹¹. Se il territorio, con tutti i fattori di storia e d'arte che lo qualificano, è risorsa da valorizzare mediante la tutela, allora è urgente che tutti gli eventuali nuovi allestimenti dei territori storici siano progettati e condotti in coerenza con la cultura e la storia che li qualifica e li caratterizza.

Prospettiva, questa, che rende centrale il ruolo del “Regolamento edilizio” degli Enti Locali. Argomento di non facile trattazione, certo. Ma da non dilazionare ulteriormente¹¹².

trebbero diventare sopportabili per tutti e, addirittura, potrebbero anche essere recuperati almeno in buona parte dall'Ente Provincia che li renda disponibili. Con un doppio esito positivo: la ripresa e la rivalutazione della cultura dell'antica manutenzione (corroborata dai nuovi processi di prevenzione-controllo delle cause di degrado) e la sopportabilità dei costi della sua pratica ordinaria e continuativa.

Peraltro, potrebbero diventare funzionali anche specifiche convenzioni con imprese di “edilizia acrobatica”, che potrebbero evitare gli oneri degli acquisti delle più costose infrastrutture per la manutenzione. Resterebbe aperto, comunque, il problema delle competenze di persone impiegabili nei processi di manutenzione di edifici storici. In questi anni, peraltro, si sono recuperate informazioni che potrebbero favorire i processi di manutenzione. Un esempio significativo è il testo della ASSOCIAZIONE GIOVANNI SECCO SUARDO, *Guida alla manutenzione delle coperture*, edito a Saonara (PD) da “Il Prato Editore, nel 2011 a cura del “Gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura e Pianificazione” del Politecnico di Milano, diretto dal prof. Paolo Farina. Una esemplificazione di tale processo è esposta da Lanfranco Secco Suardo alle pagg. 255-267 dell'ebook: AA. VV., *Dopo Giovanni Urbani. Quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici*, a cura di Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala, Firenze, Nardini, 2014.

110La “città” è scelta quale struttura indicativa delle valenze culturali-funzionali di ogni territorio storico.

111Qui, almeno a mio parere, si apre un problema non semplice al quale già si è cercato di accennare: la forma e le strutture dello Stato democratico capace di rispondere alle urgenze della “società cognitiva” che – ancora troppo inconsci – stiamo vivendo. E che pare si preferisca lasciarla affogare nella “società liquida”...

112Regolamenti che abbisognano anche di compiuti processi di documentazione e di archiviazione. Processi che possono essere facilitati dal compiuto uso di specifici mezzi techno-tele-informatici;

Se ogni Ente Locale praticasse davvero i processi di documentazione postulati dalla cultura dei processi di cura-custodia dei territori storici, avrebbero a disposizione orientamenti da trasferire direttamente in testi quali dovrebbero essere proprio i “Regolamenti edilizi” finalizzati a guidare il rapporto curativo per la tutela delle risorse d'arte e di storia. Regolamenti-guida che potrebbero meglio orientare almeno due problematiche situazioni territoriali:

- il “riuso” degli edifici e delle infrastrutture presenti nelle cosiddette “aree dismesse”;
- la riduzione dei sempre più diffusi insediamenti commerciali.

Per cominciare, la realtà del “riuso” – accostato in coerenza con le documentazioni raccolte e con le indicazioni che se ne fossero state tratte – risulterebbe problema che ha caratteristiche diverse da quelle postulate dal restauro degli edifici storici: almeno se potesse diventare condiviso l’orientamento che postula l’edilizia storica quale “documento di se stessa”. In questa prospettiva, il problema non sarebbe il riuso, ma la cura-tutela-custodia della complessità della collocazione ambientale di ogni edificio antico: è la complessità dei contesti, infatti, a dare senso e valore ai singoli elementi costitutivi di un edificio-ambiente storico.

Se venisse effettivamente accolta l’ipotesi che il restauro non è processo che fa “nuovo” (come appena fatto?) l’oggetto sul quale si intervenga, allora diverrebbe più ovvio, per tutti, che ogni intervento conservativo sia tale solo se sia parte di un attento processo di adattamento alle valenze culturali e strutturali proprie di un testo storico edificato e/o coltivato o, comunque, già umanizzato da tempo. E, l’adattarsi, non comporta soltanto l’esclusione di ogni stravolgimento materiale e formale, ma comporta anche la programmazione di usi compatibili con la sua storia, o, meglio, che alla sua storia diano nuova continuità di cultura e di vita.

Urgenza, questa, che richiede non poche nuove riflessioni pure sulla realtà-prospettiva della “compatibilità”, sia per i materiali che per le funzioni di quanto si voglia davvero mantenere in vita quale documento storico di modelli di vita trascorsi, ma sempre vitali per i valori in essi presenti. Ma, pure, urgenza che postula nuove riflessioni orientate a maturare nuove esperienze di riuso delle aree storiche dismesse e non edificate, come sono le vecchie coltivazioni, disuete o considerate non più redditizie.

Un orientamento di questo genere, se pure esclude ogni passiva musealizzazione dei contesti storici, impone che la loro storia vi resti evidente senza lacerti e senza inserimenti artificiali (eccezion fatta soltanto per gli strumenti necessari alla durabilità dei singoli edifici, come ha proposto anche Giovanni Urbani, nel citato URBANI 1, 1986: *Il consolidamento operazione “visibile”*, pagg. 81-85). È processo non facile. Soprattutto perché manca una pertinente cultura della “pre-

per l'oculata scelta e il corretto impiego di tali mezzi potrebbe essere funzionale la periodica informazione della rivista telematica ARCHEOMATICA, recuperabile all'indirizzo: news@archeomatica.it

murosa cura-custodia”, della quale hanno sempre parlato i profeti della tutela¹¹³. Cultura che potrebbe diventare un po’ più efficace se, come già detto, ci fosse una qualche paritetica collaborazione tra architetti, ingegneri, storici, filosofi, teologi, geometri, capomastri, urbanisti, antropologi, biologi, fisici, chimici... Una tale collaborazione, infatti (e non lo si ripeterà mai abbastanza) potrebbe anche maturare orientamenti produttivi pure di nuova cultura urbanistica.

Premurosa cura-custodia che non separi la tutela dell’antico dalle valenze del nuovo. Che del nuovo, anzi, sappia valutare la effettiva validità culturale. Non solo – in coerenza con l’ accertata sua validità – del nuovo sappia proporre le localizzazioni e le modalità operative più congrue: sia in riferimento al recupero delle coltivazioni agricole ormai desuete, oltre che alla limitazione del consumo degli antichi spazi agricoli, sia in riferimento al possibile (e corretto e pertinente) riuso di antichi edifici da curare-custodire anche per nuove funzioni culturali (che, per loro natura, sono sempre anche funzioni produttive: benché non sufficientemente considerato, infatti, la cultura è sempre fattore determinante anche di nuovi processi economici, soprattutto se rispettosi delle realtà storiche ancora presenti)¹¹⁴.

Proprio per questo è urgente che la cultura urbanistica orienti pure la redazione di Regolamenti edilizi adeguati a sviluppare la “cura-custodia della città-territo-

113Tra questi “profeti” – usufruendo anche di alcune delle citazioni riportate da Ruggero Boschi in *Appunti intorno alla cultura della conservazione*, alle pagg. 9-35 di: AA.VV., *Il restauro degli affreschi nella ex-chiesa dei Disciplini a Remedello*, Brescia, 1983 – sia consentito richiamarne almeno due, ben più antichi di Giovanni Urbani, ma non meglio ascoltati. Anzitutto JOHN RUSKIN: *Abbate cura dei vostri monumenti e non sentirete il bisogno di restaurarli. Qualche lamina di piombo rimessa sul tetto, alcune foglie spazzate in tempo dalla gronda salveranno il tetto e il muro. Sorvegliate il vecchio edificio con cura premurosa, proteggetelo il meglio che potete, e ad ogni costo, da ogni influenza dilapidatrice. Contatene le pietre e vigilatele; cingetelo di ferro dove si sta decomponendo, sostenetelo con legname dove declina, né datevi di ciò pensiero: val meglio una gruccia che una gamba in meno. Fate questo con tenerezza, con riverenza assidua e molte generazioni nasceranno ancora e trapasseranno sotto la sua ombra.* Insieme MAX DVORAK: *Nessuno vuole certo negare che le ferrovie elettriche, le ampie autostrade, l’ascensore, il telefono, le banche e le fabbriche siano cose molto utili, che è giusto abbiano la massima diffusione, tuttavia oggi diventiamo sempre più consapevoli – dato che l’uomo non è una macchina – del fatto che il suo benessere non consiste solo in questo e, a chi sappia osservare con attenzione non sfuggirà che accanto alle conquiste materiali, giorno per giorno guadagna sempre più terreno ciò che non può essere misurato con il metro delle prestazioni tecniche o delle esigenze materiali.* E ancora, sempre di DVORAK: *Le cose di minore importanza hanno spesso bisogno di maggiore protezione di quelle più significative. Nessuno infatti sarebbe così folle da voler distruggere i dipinti di Dürer, di Tiziano o proporre di demolire la chiesa di Santo Stefano, mentre dappertutto è minacciato ciò che non è stato riprodotto centinaia di volte nei manuali di storia dell’arte e che nelle guide turistiche non viene messo in evidenza da un asterisco.*

Nel medesimo scritto, alle pagg. 18-20, Ruggero Boschi presenta pure: *Un esempio bresciano: l’avventura degli affreschi del Gambarà.* Esempio che, pur riferendo vicende degli Anni '30 del '900, appare di grande attualità nel manifestare gli esiti delle scelte adottate per la cura dei segni d’arte dei territori storici.

114A chi guardi lo sviluppo edilizio della seconda metà del '900, credo venga ordinaria la domanda: come sarà possibile orientare, alla valenza culturale del rapporto antico-nuovo nei territori storici, un’industria edilizia motivata soltanto dagli esiti economici e, per ciò stesso, motivata all’uso di materiali meno costosi e più facilmente utilizzabili, pur se non compatibili con gli antichi? Ma, rispetto a questa realtà, che fanno urbanisti, architetti, geometri e, soprattutto, amministratori locali?

rio”. Cura che attiene tutti i territori umanizzati e, quindi la salvaguardia di tutti i segni di storia e d’arte che ne evidenziano l’intrinseca musealità. Cura-custodia che, come già si è detto, non nega la continuità di nuove strutture edilizie o di nuove coltivazioni. Semmai, comporta che i nuovi inserimenti siano coerenti con l’allestimento che la storia ha prodotto per secoli con novità di forme. Novità che, per l’edilizia, si è sempre avvalsa dalla continuità d’uso di materiali utilizzati fino a pochi decenni fa, prima del prevalere dei materiali sintetici prodotti grazie soprattutto all’applicazione delle ricerche e delle tecnologie sempre più determinanti per il lavoro di chimici e di fisici e di biologi...

Apporti di cultura e di scienza che potrebbero motivare a dare nuova funzione e nuova struttura pure ai Regolamenti edilizi, per farne innovanti “Guide all’uso delle risorse dei territori storici”. Guide – come già detto e nel limite del possibile, ma in coerenza con le urgenze della cultura civile – formulate, pare opportuna la ripetizione, anche con l’apporto di architetti, ingegneri, geometri, capomastri, urbanisti, forestali, agronomi; ma, pure: storici, filosofi, teologi, medici, scienziati della terra e degli animali e dei vegetali... Almeno se si voglia davvero perseguire la costante e corretta cura-custodia dell’intrinseca musealità dei territori storici. Ma, su specifico mandato dei titolari delle Amministrazioni Locali, il compito di progettare la cura-custodia dell’intrinseca musealità dei territori storici spetta agli urbanisti. Ai quali compete evidenziare anche le valenze culturali-museali di ogni paesaggio umanizzato. E, all’interno di tali valenze, accertare la validità dei possibili nuovi inserimenti proposti¹¹⁵. Se i Regolamenti edilizi fossero sempre stati redatti dando priorità alle valenze dei contesti storici, forse molte scelte edilizie avrebbero potuto essere diverse da come sono rese evidenti dalle forme di molti paesaggi imposti dai piani regolatori delle seconda metà del XX Secolo. Paesaggi frequentemente segnati anche dalle localizzazioni dei sempre più numerosi insediamenti industriali, prima, e commerciali, poi. Piani regolatori che – dopo avere favorito l’abbattimento di antiche cinte murarie e di molti quartieri medievali – vanno sempre più condizionando le aree extraurbane anche per il progressivo degrado di periferie nate in omaggio alla speculazione edilizia e, di fatto, prive di qualsiasi manutenzione.

I CENTRI STORICI:

DA SEMPRE, ANCHE “CENTRI COMMERCIALI”?

Eppure, pare sempre più evidente che, se qualcuno avesse considerato le potenzialità produttive della cultura (soprattutto nelle sue valenze antropiche), forse avrebbe potuto non essere considerata abnorme la proposta di accostare i problemi dei centri storici anche nei loro aspetti e nelle loro valenze di centri di incontro e di scambio (quindi anche di commerci) attivi da secoli. Perché, mi domando, non si è pensato di poter dotare i centri storici, senza manometterne l’edilizia costitutiva, di strutture rimovibili (e compatibili con il contesto storico

¹¹⁵Senza dimenticare, peraltro, che la funzione prima dei musei sta nel promuovere le condizioni che favoriscono la durabilità-vivibilità dei materiali esposti, attivando processi che – dovrebbe essere ordinario per tutti – ne accompagnino-rallentino la “naturale caducità”.

cui dovrebbero contribuire) che consentano il prolungamento dei portici che già caratterizzano i nostri centri storici? Perché, a fronte dei problemi di crisi e di difficoltà della piccola distribuzione, non si è pensato di poter favorire il dialogo e la collaborazione dei commercianti operanti nei centri storici, perché si organizzino anche mediante strutture di servizio integrate, capaci di fungere da “centro commerciale diffuso”? Nel quale, ciascun commerciante manterrebbe la propria autonomia, ma potrebbe anche rendere meglio evidente la qualità culturale degli spazi che costituiscono ogni negozio antico assieme alla qualità culturale delle facciate antiche che caratterizzano ogni negozio... Senza tacere, che molte di tali facciate presentano anche aperture dalle quali si può accedere a porticati di epoche diverse, a sale affrescate e ricche di arredi storici, a giardini antichi, a chiese decorate da sculture, dipinti, oggetti d’arte e di cultura...

Certo, tutto questo comporterebbe anche nuovi problemi organizzativi, che potrebbero complicare la necessità di saper individuare nuovi processi di rendita finanziaria (anche per i Comuni), forse non così facili come quelli derivanti dai nuovi mega-insediamenti commerciali (peraltro, non tutti fiorenti...). E, oggi, mentre il problema dell’uso del territorio diventa sempre più problematico, non potrebbe essere opportuno che tutti pensassimo meglio ai processi di valorizzazione anche commerciale dei centri storici? E, qui e ora, un tale processo – se programmato e condotto con adeguato senso della storia e della sua pertinente continuazione – non potrebbe farsi anche strategia di conservazione del patrimonio storico di tutti i paesaggi umanizzati? Insomma, un processo non facile, ma che – proprio partendo dalla pertinenza dei Regolamenti Edilizi – potrebbe consentire di legare insieme antico e nuovo, salvaguardia degli allestimenti esistenti e nuovi allestimenti necessari alla continuità della vita (magari con qualche attenzione anche alle indicazioni di Dvorak e di Raskin, oltre che di Giovanni Urbani). Con l’obiettivo prioritario di continuare a rendere i centri storici produttivi di nuova cultura e di nuove strategie per la vita civile in ogni territorio qualificato dai segni storici delle Muse.

* * *

ALLEGATO

UN'IPOTESI PER NUOVE STRUTTURE PROMOSSE DALLE PROVINCE
PER LO SVILUPPO CULTURALE DEI TERRITORI STORICI

I LABORATORI SCIENTIFICI DELLA DURABILITÀ DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE*

1. I MATERIALI DI STORIA E D'ARTE: "ANTICA-NUOVA TERRA" DA COLTIVARE PER LA PIENA REDDITIVITÀ DELLE MOLTEPLICI (E DEPERIBILI) RISORSE DI CULTURA DEI TERRITORI STORICI

L'intrinseca musealità di ogni territorio umanizzato è attestato dalla accertata diffusione "dei segni storici delle Muse". Ossia: ogni territorio umanizzato è, di fatto, "realtà museale" perché qualificato dai segni ivi impressi dalle capacità umane nel corso dei secoli. In questa prospettiva ogni territorio umanizzato è "storico". Ed è storico proprio perché – evidenti o nascosti, ma sempre rinvenibili mediante adeguate strategie di ricerca e di documentazione – reca i segni della sua storia e della storia dei singoli e/o dei gruppi sociali che ve li hanno impressi. In tal modo, ogni territorio umanizzato diventa antica-nuova "terra di cultura" che gli abitanti devono imparare presto a coltivare. Con i mezzi più adatti a perseguire gli obiettivi più congrui alla più compiuta vivibilità delle risorse di cultura.

Redditività che, anzitutto, non può non essere "redditività di nuova cultura", quindi di nuova e più pertinente coscienza di sé in quanto persona e del mondo in quanto realtà civile perché formata da persone. Ma, redditività che sarebbe ancora più compiuta se potesse cominciare a svilupparsi mediante le professionalità di operatori culturali che – proprio mediante l'esercizio delle loro professionalità – possano (e sappiano) coltivare la nuova-antica terra-cultura anche per ricavarne il necessario compenso per il loro vivere quotidiano. Compenso, peraltro, che non dovrebbe venire dalla condizione di dipendenti, bensì dalla condizione di nuovi imprenditori di cultura capaci anche di motivare e maturare il cosiddetto mercato (cioè quanti svolgano azioni economiche: quindi, ogni persona) a farsi anche "committente di cultura".

Una tale prospettiva, oggi, è ancora lontana. Ma ciò non esclude che possa essere avviata. Magari prendendo ad esempio quanto - ancora negli Anni '60 - alcune Province (Brescia, prima di altre) hanno già fatto per la redditività dell'agricoltura.

2. UNA NUOVO AMBITO DI INTERVENTO CULTURALE DELLE PROVINCE: LA PROMOZIONE DELLE CONDIZIONI DELLA DURABILITÀ DELLE RISORSE D'ARTE E DI STORIA

Le Province intervenute a sostegno delle produzioni agricole crearono istituti e organismi di consulenza e di supporto per la redditività delle coltivazioni agricole e attivarono istituti di sperimentazione per lo sviluppo delle più congrue produzioni alimentari nelle diverse aree geografiche. E lo hanno fatto senza invadere ambiti e competenze altrui. Bensì inventando nuovi processi di intervento. In modo da poter orientare capacità e formare professionalità più adeguate ai nuovi bisogni e alle nuove condizioni di vita. Perché non pensare a qualcosa di simile anche per l'avvio di processi congrui alla

* Riproposizione di una proposta elaborata dalla Cooperativa "Cultura imprenditiva" e dalla stessa divulgata nel Marzo 2003 dopo l'esito delle attività formative condotte dalla Scuola Superiore per l'Imprenditorialità dei Servizi Culturali (appositamente istituita dalla Fondazione Civiltà Bresciana per la formazione e l'aggiornamento dei professionisti della cura-conservazione delle risorse di cultura dei territori storici).

piena e compiuta redditività dell'antica-nuova terra-cultura?

Le Province già svolgono interventi di controllo dei fattori ambientali e già indicano strategie per la pianificazione territoriale. Perché non qualificare ulteriormente queste importanti strategie, perché possano conseguire la conoscenza dello stato di conservazione dei materiali di storia e d'arte e possano incentivare le condizioni che riducano al minimo l'influenza delle cause di degrado dell'immenso patrimonio culturale di ogni territorio storico?

È proprio in questa prospettiva che la SCUOLA SUPERIORE PER L'IMPREDITIVITÀ DEI SERVIZI CULTURALI istituita dalla FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA propone alle Province italiane di farsi promotrici dei nuovi LABORATORI DELLA DURABILITÀ DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE. Laboratori da affidare ad imprese di operatori culturali adeguatamente preparati a saper promuovere strategie che facciano crescere la cultura delle risorse di cultura e che convincano "il mercato" ad acquistare i prodotti di cultura nati da tali strategie.

3. LA MAGGIORE URGENZA DEGLI ENTI TERRITORIALI: LA PROTEZIONE, DAI FATTORI DI DEGRADO, DELLE RISORSE DEI TERRITORI STORICI

Purtroppo, ancora oggi – appena iniziato il fatidico anno 2000 – sono ancora pochi a ritenere che i Materiali di Storia e d'Arte siano davvero la maggiore risorsa italiana. C'è anche chi lo afferma, è vero, ma non pare vi sia chi ne tragga la più logica delle conseguenze. Se, infatti, i Materiali di Storia e d'Arte (quelli che tutti preferiscono chiamare "Beni Culturali") fossero davvero ritenuti la maggiore risorsa italiana, allora:

- il primo imperativo dovrebbe essere quello di proteggerli da tutte le cause che incentivano i fattori e le condizioni che possano causarne il degrado fino alla distruzione totale;
- il secondo imperativo dovrebbe essere quello di far sì che queste risorse possano essere anche produttrici di nuova ricchezza culturale e materiale.

È anche nella prospettiva della traduzione pratica di questi due imperativi che potrebbe esistere nuovo spazio di intervento per le Province, proprio perché istituzioni territoriali intermedie tra le Regioni e i Comuni. Spazio che potrebbe ampliarsi e qualificarsi ulteriormente con l'auspicato accrescimento delle competenze e delle funzionalità delle autonomie locali.

Il secondo imperativo non è parte diretta dell'ipotesi qui prospettata, ma vi fa continuamente riferimento, perché i processi di attivazione delle condizioni della durabilità delle risorse di cultura devono essere anche nuovi processi culturali, possibilmente attuati da nuove imprese di portatori di nuove professionalità.

Per quanto attiene il primo imperativo, invece, si reputa opportuno fare riferimento a quanto riportato alle pagg. 90-108 del volume: *Confcooperative Lombardia, Università, ricerca e nuove professionalità per la durabilità dell'arte nel Museo del Mondo*, edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana nel 1994.

Tuttavia, prima di riprendere e integrare alcune parti di quello scritto, si reputa – anche mediante alcune sottolineature in neretto – di dover richiamare quanto, nel 1976 (non ieri, cioè, bensì quasi un quarto di secolo fa) scrisse Giovanni Urbani (allora Direttore dell'Istituto Centrale del Restauro) nella "Presentazione" del progetto esecutivo (ormai non più reperibile e, fin dall'origine, disponibile soltanto in dattiloscritto) del PIANO PILOTA PER LA CONSERVAZIONE PROGRAMMATA DEI BENI CULTURALI IN UMBRIA*. Quel te-

* Come già detto nei precedenti capitoli, il testo del Piano Umbria, oggi è leggibile in:
www.istituto-mnemosyne.it

sto, tra l'altro, costituisce la prima enucleazione dei principi che hanno motivato la nascita del già citato progetto della CARTA DEL RISCHIO DEL PATRIMONIO CULTURALE.

Dimostrando di essere – come è sempre stato – largamente in anticipo sulla realtà e la cultura di quegli anni, Giovanni Urbani scriveva allora: E' ormai acquisito che, almeno in un Paese come il nostro, il patrimonio dei beni culturali non deve essere considerato separatamente dall'ambiente naturale; non si può dire invece che siano altrettanto palesi le conseguenze che da questo sono da trarsi ai fini di un migliore orientamento delle attività conservative. La prima conseguenza (quella che probabilmente determina tutte le altre) è che, dal rapporto che così torna a instaurarsi tra Natura e Storia, scaturisce un'indicazione essenziale circa il modo in cui oggi va pensato il patrimonio dei beni culturali: come un'entità oggettivamente limitata, della cui finitezza occorre prendere atto, pena lo stesso rischio di degradazione che appunto incombe sulla natura e quindi sulla vita dell'uomo.

Si dirà che le discipline storico-artistiche non hanno bisogno di questo cavallo di ritorno dell'ecologia per accertarsi della rarità, del pregio e perciò della limitatezza dei loro oggetti di studio. Ciò che è senz'altro vero, ma apre anche su una contraddizione di fondo. Perché, da un lato questa metafisica dei "valori" non ha portato a una selezione degli oggetti di studio, ma esattamente al suo contrario: all'allineamento sotto una medesima categoria di valore non più solo delle opere d'arte, ma della somma delle testimonianze del passato aventi comunque titolo di "beni culturali". Mentre, dall'altro lato, l'intenzione conoscitiva con cui questo allargamento di campo viene compendosi non è mutata in nulla - né nei metodi né nei risultati - rispetto a quella che fin qui dall'inizio ha orientato le discipline storico-artistiche: la riscoperta dell'unico, dell'eccezionale o quanto meno del raro.

Non è qui il caso di evocare gli effetti di questa contraddizione sul piano degli studi; non si può invece tacere dei riflessi che essa ha sulle attività di tutela e in particolare sul restauro. Anche in questo settore il fine continua ad essere quello della riscoperta, della messa in valore dei caratteri estetici originali, com'è naturale che dovesse essere all'inizio e fino a qualche decennio fa: in una situazione di relativa stabilità socio-economica e quindi di giacenza o accantonamento del patrimonio in condizioni non molto perturbate rispetto a quelle originarie, sia ambientali che di destinazione d'uso. In tale situazione il restauro tradizionale, coi suoi tempi lunghissimi e con le sue finalità celebrative, poteva anche risultare all'altezza delle necessità, che comunque si affacciavano in maniera abbastanza sporadica e quasi solo sotto la spinta degli interessi culturali via via emergenti con l'evoluzione degli studi storico-artistici.

Mutata la situazione socio-economica e ambientale nel senso che tutti sanno, nel restauro tradizionale (a parte alcuni progressi tecnici, tuttavia pur sempre prodottisi quasi solo nell'ambito delle operazioni di carattere estetico) è mutata solo la quantità degli interventi, che nel giro dell'ultimo decennio si sono all'incirca decuplicati.

Di tale incremento non importa tanto sottolineare che, anche sotto il solo aspetto quantitativo, esso è di certo assai lontano dal coprire le necessità, quanto piuttosto che ne è ancora più lontano per la qualità degli effetti che riesce ad ottenere. Infatti, mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza sempre più frequente dei danni. In altre parole, mentre il problema della conservazione oggi si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare, le tecniche a

disposizione non incidono minimamente su questo piano, e non perché non possano, almeno in teoria, trattare ad uno ad uno tutti i beni facenti parte del patrimonio da conservare, ma proprio perché, anche se riuscissero a tanto, per loro intrinseca natura non otterrebbero che di migliorare la situazione dal punto di vista estetico, lasciandola del tutto immutata (nel migliore dei casi) da quello conservativo.

Non bisogna credere che a questa incapacità costitutiva delle tecniche di restauro si possa rimediare con una ricerca tecnologica che le renda applicabili anche al fine della conservazione. Risultati in tal senso sono senz'altro possibili, e nell'occasione di questo stesso progetto si è riusciti a ottenerne qualcuno di rilievo forse non trascurabile. Il problema è però che in ogni caso, anche con la migliore delle tecniche, il restauro rimane pur sempre un intervento post factum, cioè capace tutt'al più di riparare un danno, ma non certo d'impedire che si produca, né tanto meno di prevenirlo. Perché questo sia possibile occorre che prenda corpo di azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale finora postulato solo in sede teorica (Brandi) come "restauro preventivo". Una simile tecnica, alla quale qui diamo il nome di "conservazione programmata", è di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l'ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo è pertanto il controllo di tali cause, per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, ove necessario, anche con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali.

È nella logica del controllo dei fattori di degrado del patrimonio culturale che ogni Provincia può costruirsi funzioni e attivare strategie che integrino e rendano operativi in ogni ambito territoriale i compiti di tutela dello Stato. Proprio per questo sono funzioni e strategie che vanno costruite e attivate in stretta collaborazione proprio con gli organi di tutela dello Stato.

4. I LIMITI DEL RESTAURO

La lunga (e ormai antica, ma sempre preziosa) citazione di Giovanni Urbani dice chiari i limiti del restauro, soprattutto di quello detto di "rivelazione", anche se tutti dicono di praticare soltanto il restauro di "conservazione". Invece l'ansia della rivelazione del "primitivo splendore" – come si legge nelle cronache giornalistiche – fa sì che alla conservazione quasi nessuno pensi davvero.

Altrimenti sarebbero in molti a sorprendersi del fatto che molti restauratori trascurino la necessità di redigere un pertinente progetto per il restauro di un'opera d'arte (così come gli architetti, per quanto anch'essi parzialmente, fanno per il restauro di un edificio storico). Altrimenti sarebbero più numerosi quanti fanno di dover controllare se le cause del degrado di una data opera d'arte siano state correttamente individuate; se le eventuali analisi di laboratorio siano state programmate per scegliere davvero i criteri e i materiali di intervento più adatti alla rimozione di quei fattori di degrado, oppure siano state commissionate soltanto perché potessero essere giustificate le scelte di restauro già compiute. Si aggiunga che quasi mai c'è chi accerti se i materiali utilizzati negli interventi di restauro siano "compatibili" con i materiali costitutivi di quella data opera d'arte e, soprattutto, se siano compatibili i loro coefficienti di dilatazione, di imbibizione e di aggressione dei microrganismi, in modo che non si provochino eccessive difformità di reazione ad ogni variazione microclimatica in cui quella stessa opera sia coinvolta, come continuamente avviene per tutte le opere collocate in ambienti climaticamente non controllati o, se controllati, non riequilibrati.

Sono proprio le variazioni microclimatiche, infatti, ad essere meno considerate. Ciò è causa di sempre più intensi deterioramenti dei materiali costitutivi e, quindi, di sem-

pre maggiore degrado delle opere d'arte.

Non correggere le disfunzioni del microclima (soprattutto le eccessive e frequenti e troppo rapide variazioni di temperatura e umidità e pressione) significa incrementare la diffusione dei maggiori fattori di degrado: soprattutto, accrescere le potenzialità di danno producibili (nei molti materiali costitutivi tra loro strettamente interagenti in ogni opera d'arte) dalla diversa dilatabilità alle medesime variazioni di temperatura, dal diverso assorbimento acqueo e dalla diversa solubilità dei sali presenti pur a fronte di una stessa variazione di umidità, dalla diversa tollerabilità dei microrganismi pure in presenza delle stesse colonie.

Molti, al contrario, sono coloro che guardano l'aspetto più semplice e più facilmente confrontabile di un restauro: il suo costo. Per di più guardato soltanto nella sua entità e quasi mai in rapporto con le operazioni e con i materiali impiegati. Ne consegue che, quasi sempre, l'unico dato in cui i restauratori tentino di differenziarsi sia, troppo spesso, proprio e soltanto quello dei costi. Con il risultato che i restauratori siano indotti ad essere soprattutto "cerusici".

Questa situazione si è accompagnata ad un altro fattore di grande rilievo: il graduale stravolgimento dei compiti delle Soprintendenze da "istituti della tutela" a realtà promotrici della qualità estetica dei restauri o, ancora più frequentemente, a realtà che tendono ad espletare soprattutto ricerca storica anche tramite la direzione dei restauri.

Se tutto questo avesse qualche fondamento, allora potrebbe apparire più evidente la ragione per la quale sia sempre più frequente che i restauri si valutino proprio per la "qualità" della loro *presentazione finale* e per l'importanza degli eventuali nuovi dati storici acquisiti. Se, poi, dopo breve tempo, accada che un'opera, da poco restaurata e riportata nelle stesse condizioni ambientali precedenti al restauro, appaia nuovamente aggredita dai più svariati fattori di degrado, questo sarà occasione per qualche polemica, ma verrà presto annoverato tra i fatti inevitabili. E, nella realtà di oggi, stante l'attuale cultura e l'attuale scienza, simili fatti sono, nella realtà, più ordinari di quanto si sappia.

Se questa realtà potesse essere posta più correttamente e in modo più fondato scientificamente, allora potremmo cominciare a ipotizzare che non necessariamente "non restaurare" sia sinonimo di "lasciar degradare".

Semmai, più correttamente, il problema da porre dovrebbe essere il seguente: quali condizioni si dovrebbero creare perché, per le diverse opere d'arte, non si produca troppo rapidamente un degrado che possa essere riparato soltanto da un completo restauro?

Questa domanda è importante perché supera il problema della "rivelazione estetica" dell'opera d'arte per privilegiare la protezione dei suoi materiali dal degrado. Insomma: siamo all'essenziale problema della "durabilità".

5. LE CONDIZIONI DELLA DURABILITA' DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE

Le scienze funzionali alla conservazione dei materiali di storia e d'arte hanno già evidenziato che, per ridurre la necessità di sempre più frequenti interventi di restauro, è necessario, anzitutto, provvedere a rendere il più stabili possibile le condizioni climatiche degli ambienti in cui le opere d'arte siano collocate. In particolare, bisogna urgentemente provvedere ad eliminare, o almeno a rallentare di molto, ogni variazione di temperatura, umidità e pressione. La luce, invece, dovrebbe essere sempre limitata e tale da emettere sempre la minor quantità possibile di radiazioni dannose per i materiali d'arte e di storia.

5.1. LA STABILITÀ DELLA TEMPERATURA

L'elemento da tenere più controllato e più stabile, non lo si ripeterà mai abbastanza, è la temperatura. Le variazioni della temperatura causano sempre dilatazioni o contrazioni dei materiali. Inoltre, poiché ogni materiale ha un proprio coefficiente di dilatazione, tutte le variazioni di temperatura saranno sempre causa di disgregazioni tanto più marcate quanto minore fosse la "compatibilità" tra i diversi materiali costitutivi. Le variazioni di temperatura moltiplicano la disgregazione dei materiali non compatibili tra loro e sono causa di sollevamenti, distacchi e fratture.

Ma le variazioni di temperatura causano anche variazioni di pressione, le quali, a loro volta, producono spostamenti d'aria, i quali intensificano ulteriormente il trasferimento dei microrganismi, animali o vegetali, che le variazioni di temperatura hanno contribuito ad attivare. E, giungendo sulle opere d'arte, i microrganismi vi trovano i migliori terreni di coltura che favoriscono il loro sviluppo e la consunzione (o la trasformazione) dei materiali costitutivi, soprattutto quando, come quasi sempre è, si tratti di materiali organici.

Inoltre, le variazioni di temperatura provocano maggiori evaporazioni o condensazioni dell'umidità presente in tutti i materiali. Evaporazioni e condensazioni favoriscono il continuo fluire dell'umidità, che, a sua volta, produce la soluzione dei sali presenti in tutti i materiali. Lo scioglimento dei sali indebolisce la struttura dei materiali e ne cosparge le superfici di cristallizzazioni. Le quali, a loro volta, degradano le pellicole pittoriche e ne rendono precaria la lettura.

5.1.1. IL RUOLO E LE FORME DEI RISCALDAMENTI*

A fronte di questa realtà è certo opportuno e necessario riconsiderare il ruolo dei riscaldamenti negli edifici contenenti opere d'arte o che siano essi stessi opere d'arte (il riferimento più immediato è alle chiese, ma non solo). Soprattutto, il ruolo dei riscaldamenti ad aria. Quell'aria calda spinta da ventilatori o da macchine ancor più sofisticate; quell'aria calda capace di muovere anche i grandi lampadari, ma, soprattutto, capace di aumentare in modo significativo la temperatura dell'ambiente in un tempo relativamente breve. Con la conseguenza dell'incentivazione di tutti i fenomeni attivati da quel rapido e intenso aumento di temperatura. E con la conseguenza che, ogni qualvolta si ripeta una variazione di temperatura, si verificheranno tensioni fisiche, reazioni chimiche, aggressioni biologiche di fatto invisibili, ma capaci di produrre forme di degrado sempre più devastanti e sempre più difficilmente eliminabili con i soliti (anche se prestigiosi) interventi di restauro.

Insomma, è urgente che qualcuno cominci a pensare strutture di riscaldamento che non facciano soffrire il freddo alle persone ivi impegnate nel lavoro o nella visita, ma che, contestualmente, siano adeguate a produrre le più limitate e le più lente variazioni microclimatiche. Variazioni che siano compatibili con il "non freddo" dei singoli presenti (i quali, peraltro, potrebbero essere invitati a vestirsi in modo da poter vivere serenamente nelle condizioni climatiche necessarie alla durabilità dei materiali di storia e d'arte con i quali abbiano la fortuna di poter convivere per qualche tempo). È opportuno evidenziare, inoltre, che il dannosissimo (per le opere d'arte) riscaldamento ad aria è quanto di più inadeguato anche per le persone. Infatti, l'aria calda tende a salire verso l'alto richiamando dall'esterno l'aria più fredda. Ne consegue che il riscaldamento ad aria danneggia drasticamente le opere d'arte (essendo queste, e non solo gli affre-

* Gli orientamenti esposti in questo paragrafo, sono mutuati da: DARIO CAMUFFO e ADRIANA BERNARDI, *Fattori microclimatici e conservazione dei beni artistici*, Premessa di Pietro Segala, Brescia, Edizioni del Laboratorio, 1985, pag.64.

schii, quasi sempre ben sollevate da terra) e non avvantaggia sufficientemente le persone, che si trovano spesso a stare negli edifici storici con i piedi freddi. Ma le nuove strutture per la stabilità della temperatura dovrebbero essere sempre compatibili con la struttura edilizia degli edifici storici. Anzitutto, comunque, la loro progettazione dovrebbe proporsi di ottenere davvero il solo riscaldamento delle singole persone presenti e non il riscaldamento di tutto l'edificio storico.

5.2. LA STABILITÀ DELLA PRESSIONE E DELL'UMIDITÀ

Rendere stabile la temperatura, lo si è già notato, contribuisce a rendere stabili anche la pressione e l'umidità. Perciò, il controllo della temperatura e la sua permanente stabilizzazione è condizione essenziale e irrinunciabile. Ma anch'essa non sufficiente. Anche perché, gli spostamenti d'aria e le variazioni di umidità, soprattutto negli edifici storici, non sono prodotti soltanto dal sistema di riscaldamento.

Cominciamo con la pressione: se (come spesso accade, purtroppo) ci fossero vetri rotti o vetrate non protette da doppi vetri adeguati all'uso, se ci fossero porte sconnesse o non protette da doppie porte pertinenti all'uso, se ci fossero condizioni strutturali inadeguate che inducessero eccessivi scambi d'aria con l'esterno, ci sarebbero comunque variazioni di pressione e, con queste, variazioni di temperatura. Ma in queste situazioni, gli spostamenti d'aria sarebbero ancora più deleteri; infatti si tratterebbe di aria proveniente dall'ambiente esterno, nel quale, quasi sempre, sono diffusi i più svariati e complessi agenti inquinanti. L'aria che proviene dall'esterno degli edifici contenenti materiali di storia e d'arte, quindi, contribuisce a variare la temperatura interna (con tutte le conseguenze già accennate) e, inoltre, introduce negli edifici storici agenti chimici e biologici che possono essere gravemente dannosi per i materiali costitutivi delle opere d'arte ivi presenti.

Anche le variazioni di umidità non sono incentivate soltanto dalle variazioni di temperatura. L'umidità ha una propria capacità di spostamento. Soprattutto quando vi siano vetri rotti che lasciano passare la pioggia, o tegole malposte che non ne consentano il regolare deflusso, o pluviali inadeguati che non la scarichino lontano dalle fondamenta (fatto ancora più grave quando le fondamenta non siano adeguatamente protette dalle infiltrazioni di umidità: il che, peraltro, non richiede di renderle completamente aride). In questi casi (per percolamento, o per dilavamento, oppure per risalita), l'umidità tenderà ad invadere tutti i materiali e a produrre, in essi, reazioni chimiche (oltre che favorire aggressioni biologiche) che altereranno la loro struttura e il loro reciproco equilibrio, con conseguenze disastrose soprattutto per i materiali che, pur essendo reciprocamente aggregati, reagiscano in modo diverso alle influenze di quell'umidità. Ne conseguirà che materiali sempre apparsi stabili e saldi, quasi all'improvviso mostreranno la loro intrinseca debolezza e la loro inconsistenza strutturale. A fronte delle quali, qualsiasi scelta di restauro, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, risulterà comunque precaria e instabile, anzi, potrebbe pure incentivare ulteriormente quella debolezza e quella precarietà strutturali, cui un non controllato fattore chimico ha potuto dare avvio. A questo proposito, potrebbe essere utile porre qualche maggiore attenzione almeno all'umidità delle murature. Soprattutto, smettendo di assolutizzare dei dati standardizzati. Cominciando, invece, a condurre adeguate e pertinenti osservazioni che consentano di stabilire le influenze effettive di quella umidità, prodotta in quei particolari modi, su quel dato muro o in quel dato oggetto.

Tutti processi in sé semplici. Ma che abbisognano di specifiche professionalità che possano operare in strutture appositamente create e pertinentemente condotte. Strutture oggi inesistenti, come tutti sanno. Ma che potrebbero essere attivate proprio dalla

Province.

5.3. IL CONTROLLO DEI MICRORGANISMI E DELLA ILLUMINAZIONE

I microrganismi si sviluppano soprattutto con le variazioni di umidità e di temperatura. Proprio per questo il controllo di questi due fattori riduce grandemente la diffusione dei microrganismi. Tuttavia, anche in presenza di condizioni microclimatiche sfavorevoli, è possibile limitare la diffusione dei batteri e dei microrganismi in genere ed è possibile evitarne il contatto con i materiali di storia e d'arte. Per quanto non facile, la ricerca scientifica può, mediante analisi e indagini condotte con adeguate campionature e con pertinente sistematicità, individuare modi e materiali adatti a neutralizzare i batteri – e i microrganismi in genere – senza danneggiare le opere d'arte che stiano per diventare terreni di coltura.

Con un approccio scientifico adeguato, inoltre, è possibile anche impedire il contatto tra microrganismi e materiali di storia e d'arte. È, però, necessario cominciare a pensare seriamente alla prevenzione, anziché ai soli metodi della "rivelazione" (i quali, per loro natura, talvolta trascurano proprio la "cura").

Lo stesso discorso potrebbe essere ripetuto per un fattore ancora più facilmente controllabile quale è l'illuminazione. Sia quella naturale che quella artificiale. Ottenere luce che non investa di raggi dannosi (soprattutto: ultravioletti e infrarossi) un'opera d'arte, oggi è sufficientemente facile. Purché non si pensi soltanto agli effetti estetici dell'illuminazione, ma ci si preoccupi, anzitutto, di limitare l'ingente degrado di cui anche la luce può essere causa. E purché non si continui a pensare che ambienti che non sono mai stati stabilmente illuminati (almeno fino agli anni della massiccia diffusione degli impianti elettrici) oggi debbano esserlo mediante lampade al neon appese ai soffitti, o alle pareti (magari per mezzo di tiranti che tagliano la lettura delle volte affrescate).

6. NUOVA RICERCA SCIENTIFICA E NUOVA RICERCA STORICA

Ecco, non lo si dirà mai abbastanza, soprattutto in questa conclamata fine millennio: per ridurre il degrado delle opere d'arte occorre soprattutto nuova ricerca scientifica e nuova ricerca storica.

Nuova ricerca scientifica che, caso per caso, dica quali siano i fattori di degrado e in quale modo si possano limitare. Nuova ricerca storica che scopra i passaggi e le variazioni d'uso di ogni opera d'arte assieme alle alterazioni strutturali che hanno accompagnato quelle variazioni d'uso e di collocazione.

Insomma: ricerca scientifica condotta anche con la collaborazione degli storici e ricerca storica attuata anche con il contributo degli scienziati. Purché l'obiettivo sia la riduzione dei fenomeni che possano produrre fattori di degrado, conseguendo la limitazione delle cause di degrado sulle opere d'arte.

Non si è ancora ribadito abbastanza (nonostante le indicazioni evidenziate dall'Istituto Centrale del Restauro negli anni '70 e qui sintetizzate nella iniziale citazione): ricerca scientifica e ricerca storica, per porsi correttamente il problema della prevenzione del degrado, dovrebbero, anzitutto, porsi il problema della *quantità* delle opere da non far degradare prima di quello della *qualità* delle opere da far tornare al primitivo splendore. E, una scienza che si pone il problema della quantità, è scienza che stabilisce analogie, rapporti, interazioni. È scienza che determina gli ambiti e le condizioni di diffusione di un dato fenomeno.

E, solo dopo che tali ambiti e condizioni siano state correttamente individuati, si procederà a verificare la tipicità delle influenze esercitabili sui singoli materiali nelle sin-

gole situazioni.

L'obiettivo, insomma, potrebbe essere proprio quello di saper individuare, forse per ogni fattore di degrado, una specie di "vaccino" che lo neutralizzi senza danneggiare il materiale d'arte cui dovesse essere "somministrato".

7. IN OGNI PROVINCIA: UN "LABORATORIO SCIENTIFICO DELLA DURABILITA' DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE"

Se ci fosse una "cultura" che considerasse più ovvio e naturale pensare che il problema della conservazione delle opere d'arte debba essere, anzitutto, problema di "medicina" e non di sola "chirurgia" (o, peggio, di "chirurgia estetica"), forse diventerebbe altrettanto ovvio e naturale meravigliarsi che non ci sia ancora un "sistema sanitario" per le opere d'arte. In particolare, sarebbe per tutti essenziale poter disporre di specifici "uffici d'igiene" per la complessità dei materiali di storia e d'arte.

La mancanza (o la non sufficiente affermazione) di una simile cultura, invece, farà sì che molti sorridano di questa idea. Essa, infatti, non ha proprio niente a che fare con la rivelazione del "primitivo e originario splendore" delle opere d'arte. Ma se questa cultura ci fosse, troveremmo tutti ovvio se tali "uffici d'igiene" fossero chiamati con il nome impegnativo di "Laboratori scientifici della durabilità dei materiali di storia e d'arte". Con una premessa: questi auspicati, ma futuribili, Laboratori dovrebbero sempre operare secondo le indicazioni normative degli Istituti Centrali e con la costante e preordinata collaborazione delle Soprintendenze competenti (delle quali dovrebbero poter diventare uno dei bracci operativi per la cura delle condizioni della durabilità dei materiali d'arte e di storia), oltre che con il sempre utilissimo ausilio di eventuali organismi scientifici specialistici, in particolare le Università.

Per quanto attiene la dimensione ottimale di azione per questi "Laboratori", pare che questa debba essere proprio quella provinciale e che, quindi, il ruolo istituzionale dovrebbe spettare proprio alle Provincie, soprattutto a quelle che sono orientate a fare cultura mediante delle specifiche "strutture per la cultura", anziché per mezzo di sempre disorganiche "iniziative culturali". Le Provincie hanno funzioni significative che potrebbero farle vedere protagoniste di nuovi processi di politica per le risorse di cultura, a cominciare dai più pertinenti processi della loro compiuta protezione.

E' in questa prospettiva che si reputa che compiti dei "Laboratori scientifici della durabilità dei materiali di storia e d'arte" dovrebbero concretizzarsi nelle operazioni di seguito sintetizzate:

- A. La rilevazione sistematica dello stato di conservazione e delle cause di degrado di tutte le opere d'arte esistenti sul territorio di ogni Provincia. Tale rilevazione sia attuata con adeguate strutture tecnico-scientifiche e informatiche, in modo che sia possibile redigere delle vere e proprie "cartelle cliniche" per tutte le opere d'arte e per gli edifici che le contengano.
- B. La creazione di un organico archivio informatizzato dei dati raccolti con la redazione delle "cartelle cliniche" di cui si è detto sopra. Questo archivio, naturalmente, dovrebbe essere sempre accessibile a chiunque, soprattutto a quanti avessero responsabilità circa i problemi della conservazione delle opere d'arte. Inoltre, al fine di promuovere fattivamente la durabilità dei materiali di storia e d'arte, l'archivio qui ipotizzato dovrebbe essere tale da consentire la progettazione e la programmazione dei più congrui interventi di protezione (e, quindi, soprattutto di adeguamento ambientale) di cui abbisognassero realmente le opere d'arte esistenti nei diversi territori provinciali.

- C. La permanente conduzione di sistematici interventi di "conservazione programmata"; di interventi, cioè, adeguatamente progettati per ottenere la protezione delle opere d'arte dalle cause di degrado dovute alle strutture edilizie e/o incentivati dalle variazioni climatiche e dagli elementi inquinanti diffusi nell'ambiente.
- D. La realizzazione di mostre scientifiche e di pubblicazioni divulgative sullo stato di conservazione e sui fattori di degrado delle opere d'arte delle diverse aree della Provincia. Mediante tali strumenti, infatti, al fine di poter meglio assicurare la durabilità di ogni materiale di storia e d'arte, potrebbero essere adeguatamente illustrati sia i reali bisogni di protezione delle opere d'arte, sia i più opportuni interventi per il più naturale condizionamento dei fattori ambientali.
- E. La redazione di adeguate graduatorie degli effettivi bisogni di restauro (con l'indicazione progettuale dei procedimenti conservativi ritenuti più congrui), almeno per quelle opere che presentassero chiari fenomeni derivanti dalla diffusa presenza di gravi e distruttivi fattori di degrado.
- F. La promozione di seminari e convegni di studio, per meglio individuare e far conoscere i modi più corretti di adeguamento dei fattori ambientali (pressione atmosferica, umidità, temperatura, illuminazione) dai quali, nelle aree della Provincia di competenza, dipenda la diffusione dei fattori di degrado.
- G. La consulenza ad Enti e privati (soprattutto ai Musei periferici e alle Parrocchie), circa i problemi della rilevazione scientifica delle cause di degrado e delle scelte tecniche di conservazione delle opere d'arte (in modo da poter realmente ridurre gli interventi di restauro). Dovrebbe essere auspicabile, inoltre, che potessero assumere anche il ruolo di promozione, di orientamento e di coordinamento tecnico-scientifico degli eventuali interventi di adeguamento ambientale promossi (particolarmente nei Musei e nelle Chiese) da Enti o privati che intendessero meglio garantire la durabilità dei loro materiali di storia e d'arte.
- H. L'eventuale consulenza tecnica ai restauratori, soprattutto quando fossero impegnati in interventi di restauro che richiedessero specifiche analisi scientifiche circa la compatibilità dei materiali di restauro con i materiali costitutivi delle opere d'arte e circa l'individuazione dei fattori di degrado che ne avessero causato il deterioramento.
- I. Lo studio e la realizzazione di forme di accostamento e di lettura dei materiali di storia e d'arte in genere (e delle opere d'arte in particolare), al fine di consentirne la piena comprensione, oltre che la valorizzazione delle caratteristiche storiche e formali, rendendo evidenti – assieme alle qualità tecniche, culturali e creative degli autori – anche le intenzioni e gli obiettivi delle committenze e l'uso storico che fosse stato fatto di ogni opera d'arte, con particolare impegno anche per documentare le variazioni dello stato di conservazione (e, quindi, la diversa incidenza dei fattori di degrado sui materiali dell'opera d'arte) in concomitanza con la modificazione del suo uso e della sua funzione.

7.1. GLI "UFFICI TECNICI" DEI LABORATORI DELLA DURABILITÀ

Secondo l'elaborazione compiuta dalla Cooperativa "Cultura Imprenditiva" (elaborazione sviluppata sulla base dei dati e delle indicazioni offerte dall'Istituto Centrale del Restauro), si ipotizza che questi "Laboratori scientifici della durabilità dei materiali di storia e d'arte" debbano essere dotati di "Uffici Tecnici" funzionali ai molteplici compiti tecnico-culturali loro assegnati. Compiti che potranno essere svolti anche con l'apporto di professionalità esterne. L'ipotesi costruita pre-

vede che si possano sperimentare gli "Uffici Tecnici" di seguito indicati in termini ottimali:

- a. l'Ufficio della progettazione e della direzione delle indagini per la conoscenza dello stato di conservazione e per gli interventi necessari alla durabilità dei materiali di storia e d'arte;
- b. l'Ufficio della documentazione dello stato di conservazione dei materiali di storia e d'arte e per la rilevazione delle cause e della diffusione dei fattori di degrado dei medesimi materiali;
- c. l'Ufficio della valorizzazione delle valenze storiche ed estetiche delle opere d'arte e per la documentazione delle loro collocazioni e utilizzazioni nel tempo anche ai fini della storia del loro stato di conservazione;
- d. l'Ufficio della rilevazione delle variazioni dei fattori microclimatici e della progettazione degli interventi funzionali alla limitazione delle loro influenze sui materiali di storia e d'arte;
- e. l'Ufficio delle analisi chimiche dei materiali costitutivi delle opere d'arte e per le analisi scientifiche dei fattori di degrado che ne possano limitare la durabilità;
- f. l'Ufficio delle analisi attinenti ai microrganismi che possano incrementare il degrado dei materiali di storia e d'arte;
- g. l'Ufficio delle indagini strutturali degli edifici storici e per lo studio dei modi più congrui alla loro permanente funzionalità;
- h. l'Ufficio della progettazione e la conduzione degli interventi di ordinaria manutenzione necessari alla durabilità dei materiali di storia e d'arte.

Oltre le obiezioni tecniche a questa struttura, potrebbe esserci soprattutto l'obiezione sui costi e sui modi di reperirne le coperture.

Certamente, l'opportunità di ridefinire, anche con l'esperienza, la struttura qui proposta è più che auspicabile. Anche per questo se ne sollecita la tempestiva promozione.

Invece, l'obiezione sulla reperibilità delle coperture finanziarie potrebbe essere subito superata evidenziando che, per fare un solo esempio, l'investimento (c'è ancora qualcuno che se ne ricordi?) fatto per i cosiddetti "Giacimenti Culturali" (se usato in questa direzione) avrebbe consentito di assicurare l'istituzione in ogni Provincia d'Italia (e la copertura di tutte le spese di gestione per almeno un anno) di un "Laboratorio della durabilità dei materiali di storia e d'arte".

A questo punto, potrebbe esserci ancora chi obietta che quei cento nuovi "Laboratori scientifici", con tutti i loro Uffici Tecnici, avrebbero dovuto essere finanziati anche negli anni successivi. Nell'ipotesi di chi ha redatto questo progetto – e da anni sta insistendo perché le Province lo prendano in seria considerazione – si prevede che tutti gli operatori di ciascun Laboratorio si costituiscano in impresa cooperativa e, dopo il primo anno assicurato dal finanziamento pubblico, provvedano a saper manifestare la propria imprenditorialità e a conquistarsi il mercato. Il quale non è certo carente di opportunità, anche se apparentemente innamorato soltanto del restauro (se non altro perché, finora, ha potuto conoscere soltanto il restauro).

I processi della protezione dalle cause di degrado richiedono, anzitutto, nuova cultura (che non consideri soltanto il restauro per la compiuta conservazione del patrimonio culturale del Museo Italia), soprattutto richiedono istituzioni pubbliche che abbiano assegnato – o si assegnino – il compito fondamentale di individuare compiutamente e di limitare il più possibile tutte le cause che deteriorano i materiali di storia e d'arte e

ne compromettono le condizioni della loro durabilità.

8. LA POLITICA PER L'AMBIENTE E PER LA CULTURA NELLE PROVINCE DEL MUSEO ITALIA

Purtroppo, il Ministero voluto da Spadolini – il MINISTERO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI – è stato fatto nascere senza alcun riferimento con la ricerca scientifica necessaria a scoprire e sperimentare i processi della durabilità. Non solo, quasi subito è stato ridotto, prima (commettendo il grave errore di relegare i fattori di degrado presenti nell'ambiente a dati attinenti soltanto i dati ritenuti "naturali" del territorio) a Ministero dei soli "Beni Culturali" e, poi, integrato con le "attività culturali" (che nulla hanno a che fare con le fondamentali esigenze della protezione del patrimonio culturale dai fattori di degrado). Forse, se quell'iniziale Ministero avesse saputo cogliere il senso delle proposte di Giovanni Urbani e delle prospettive culturali e scientifiche che quelle proposte contenevano, allora – forse, lo si ripete – i discorsi e le prospettive istituzionali e politiche, qui auspicati, sarebbero meno ostici e apparirebbero meno astratti. Ma quel che è, è...

Purtroppo, pare che lo Stato consideri il patrimonio culturale solo per i restauri e per le esposizioni (quasi sempre i primi in funzione delle seconde e molto meno in funzione della "conservazione" e, ancor meno, in funzione della "protezione dal degrado indotto dai fattori ambientali"). Anche gli organi della tutela (le Soprintendenze ai vari Beni Culturali: storici, artistici, architettonici, archeologici, archivistici...) finiscono per sentirsi destinate soprattutto a controllare i sempre più numerosi – e sempre più conclamati – restauri...

È in questo sostanziale vuoto di strategie per la effettiva conservazione delle nostre più qualificate risorse (quelle di cultura, appunto) che è urgente e necessario che qualche istituzione territoriale si faccia carico di promuovere le strutture tecniche necessarie a vedere fattivamente attivati i più congrui processi di protezione di tutto il patrimonio culturale, esistente nel territorio di loro competenza, dal degrado incentivato dal mancato controllo dei fattori ambientali*.

Mentre le Province italiane – come hanno ribadito anche in occasione della loro assemblea del 1999 – si propongono quali PROTAGONISTE DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE DEL TERRITORIO, non dovrebbe essere loro difficile evidenziare che la salvaguardia dei "segni storici delle Muse", che qualificano ogni loro area, può meglio contribuire alla sostenibilità dello sviluppo che vogliono promuovere. Anzi, la strategie di rendere evidente l'intrinseca musealità di ogni territorio umanizzato, potrebbe favorire l'orientamento a qualificare ulteriormente alcuni dei principali compiti istituzionali delle Province, perché questi possano svilupparsi sempre più anche in funzione della protezione dei materiali di storia e d'arte dalle cause di degrado.

Già redigendo i Piani di coordinamento territoriale, ad esempio, gli Assessorati all'Urbanistica delle Province potrebbero dare indicazioni e proporre modalità di azione che impegnino a redigere i piani regolatori con particolare attenzione anche ai bisogni di protezione del patrimonio culturale ivi diffuso. Non solo, la funzionalità degli Uffici Tecnici degli Assessorati all'Ambiente delle Province potrebbe essere orientata a rispondere anche ai bisogni di limitazione delle cause che compromettono la durabilità del patrimonio culturale non meno che la salute delle persone. Inoltre, la sempre più diffusa pratica della catalogazione delle testimonianze storico-artistiche, già attivata

* Sarebbe soltanto fuori luogo ipotizzare che, a dare i quadri di riferimento generali dell'azione pubblica per la cura dei territori storici, possa essere il Ministero che ha il mandato della "tutela del territorio"?

dagli Assessorati alla Cultura di molte Provincie, potrebbe essere utilmente integrata con la rilevazione sistematica dello stato di conservazione di ogni opera e dei fattori che ne stanno riducendo la durabilità. Anche gli interventi a sostegno dell'agriturismo, attivati dagli Assessorati all'Agricoltura di molte Provincie, potrebbero diventare veicolo per l'orientamento delle imprese agrituristiche a farsi promotrici di occasioni di conoscenza e di protezione dei segni di storia che rendono preziosi anche gli ambienti del loro quotidiano lavoro agricolo.

Certo, tutto questo diverrebbe più ovvio e ordinario se potessero esserci anche delle adeguate indicazioni legislative (e, qui, non si può non esprimere l'amarrezza di vedere che – proprio perché nato soltanto dall'esigenza di razionalizzare la molteplicità delle leggi esistenti – il nuovo Testo Unico dei Beni Culturali non dedica neppure un articolo alle potenzialità dei processi di protezione dai fattori di degrado per la durabilità dei materiali di storia e d'arte. Questa carenza – soprattutto mentre è in corso la redazione della CARTA DEL RISCHIO DEL PATRIMONIO CULTURALE – potrebbe essere ovviata con qualche più adeguata scelta legislativa, che consenta di far sì che anche una struttura così diffusa e significativa come i LABORATORI DELLA DURABILITÀ DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE possa essere assicurata al Museo Italia, che ne ha grandemente bisogno.

Dopo tutte le considerazioni fin qui svolte, pare si possa proprio dire, con serenità, che proprio questa è la scelta politica più importante che, oggi, possa essere compiuta in Italia.

COME SI SOSTENGONO
I COSTI DELL'ACCOMPAGNAMENTO
DEL NATURALE INVECCHIAMENTO
DI OGNI OPERA UMANA?

CONVIENE CONIUGARE ETICA E ECONOMIA?

So bene che sto ponendo un problema che supera di gran lunga le mie possibilità di coerente risposta. Il mio argomentare, pertanto, non potrà che avere il carattere dell'ovvietà. Confido, comunque che, almeno per me, possano essere ovvietà funzionali a qualche ulteriore riflessione, che mi faccia capace di uscire dalla “quasitudine” che connota spesso i miei scritti e le mie scelte operative, come, già cinque anni fa, ebbi già modo di esplicitare in molte pagine del mio, già citato, *Inseguitor di fantasmi*.

Il problema del rapporto tra “mezzi” e “fini” è stato posto molte volte nel corso della storia umana. Tuttavia, è con le analisi che (anche in riferimento a Cesare Borgia, detto il Valentino¹¹⁶) Niccolò Machiavelli dedica alle scelte compiute da “Il Principe”¹¹⁷, che si nega definitivamente la funzionalità etica dei mezzi necessari a conseguire il “fine” di disporre del potere di governare lo Sta-

116In “Wikipedia” si legge: *Cesare Borgia, detto il Valentino (Subiaco, 13 Settembre 1475 – Viana, 12 Marzo 1507), è stato un nobile, cardinale e condottiero italiano; figlio illegittimo di papa Alessandro VI, fu una delle figure più controverse del Rinascimento italiano.*

Fin dalla giovane età fu destinato alla carriera ecclesiastica dal padre cardinale. Inizialmente studiò all'Università degli Studi di Perugia, e poi teologia a Pisa. Quando conseguì il dottorato, suo padre, divenuto papa, gli conferì il rango di cardinale.

In seguito alla morte di suo fratello Giovanni duca di Gandia, tornò allo stato laicale. Cercò di sposare in un primo tempo la figlia del Re di Napoli, per continuare la politica filoaragonese del Papa. Ma in seguito sposò la principessa francese Charlotte d'Albret, ottenendo il titolo di duca di Valentinois. Grazie a queste nozze, Cesare e Alessandro VI si allearono al re Luigi XII di Francia, che pose fine alle sue rivendicazioni in territori italiani.

Guidò l'esercito francese alla conquista del ducato di Milano e con l'appoggio del Papa incominciò la riconquista del territorio della Romagna, battendo i vari signorotti locali, fra cui Caterina Sforza, ricevendo in seguito dal padre il titolo di duca di Romagna. Successivamente invase il regno di Napoli guidando le truppe francesi. Nel 1502, raggiunto rapidamente un grande potere politico, riuscì a difendersi dalla “congiura della Magione”, traendo in inganno i traditori e facendoli strangolare a Senigallia. Questa vendetta colpì molto l'opinione pubblica, tanto che Niccolò Machiavelli la citò ne “Il Principe”, libro scritto basandosi sulla figura del Valentino.

Dopo la morte di Alessandro VI, Cesare riuscì a far eleggere papa Pio III, che però morì poco dopo. In seguito, venne eletto papa Giulio II che tolse al Duca il governo della Romagna, ordinò il suo arresto e la reclusione in Castel Sant'Angelo. Dopo essere evaso, si rifugiò a Napoli, dove fu arrestato e condotto in Spagna, dove fu incarcerato su ordine del Re. Dopo una rocambolesca evasione si recò dal cognato Giovanni III d'Albret, re di Navarra. Morì nel 1507 a Viana, mentre assediava l'esercito ribelle del Conte de Lerín.

117Il *Principe*, è opera edita nel 1513, nella quale sono esposte le caratteristiche del potere politico e dei metodi per conseguirlo e mantenerlo. L'autore: Niccolò Machiavelli (Firenze, 1469-1527), è stato uno storico, filosofo, scrittore, politico e drammaturgo italiano. Fu Cancelliere della Repubblica Fiorentina dal 1498 al 1512

to, o di superare un ostacolo, o di conseguire un vantaggio purchessia (compresi i vantaggi economici e finanziari). Con quelle analisi, oltre confermare che è sempre positivo perseguire l'obiettivo di orientare la realtà in modo coerente con la propria visione del mondo e della realtà nella quale si opera, si esplicita pure che i mezzi usati debbano essere funzionali al conseguimento dell'obiettivo prescelto. Pertanto, non esisterebbe alcuna discrasia tra “fini” e “mezzi”, a cominciare dalla validità di ogni “fine” coscientemente scelto: è soltanto la volizione critica delle persone a postulare la validità degli obiettivi perseguiti e la liceità dei mezzi-strumenti prescelti. Se, invece, si postuli che i fini devono essere coerenti con l'etica dell'essere persona e che pure i mezzi-strumenti non possono ledere alcun valore etico dell'essere umano che è ogni persona, allora si nega la neutralità dell'agire umano e si postula il primato dell'etica sia per la scelta degli obiettivi che per la predisposizione dei mezzi-strumenti funzionali al conseguimento degli obiettivi prescelti.

Nella logica del primato etico-civile della cura-custodia-salvaguardia dei territori storici, è ovvio che pure le scelte economiche di singoli e istituzioni debbano essere sempre coerenti alla maturazione e alla vitalità di tale “primato”. Se a una tale prospettiva si assegnasse il valore che merita e, quindi, fosse davvero riconosciuto che la cura-custodia-salvaguardia dei territori storici costituisce la realtà prioritaria del vivere civile, allora qualsiasi governo e ogni cittadino riterrebbe congruo porla ai vertici del proprio operare.

Se una tale realtà appare ancora incongrua a molti, il primo impegno di quanti la condividano non può che essere orientato a maturare la cultura che ne documenti la validità e ne espliciti i vantaggi per il bene comune. Già in apertura a questo scritto, mi sono permesso di collegare la cura-custodia-salvaguardia dei territori storici, così come proposta da Giovanni Urbani, quale prospettiva che si pone in continuità (e, anzi, in compimento) con il postulato del “Primato culturale e civile degli Italiani”, argomentato da Vincenzo Gioberti quale fondamento dell'unità politica della nazione Italia, necessitata a farsi “Stato unitario”, con una propria nuova e innovante Costituzione, che riconoscesse ad ogni cittadino parità di diritti e di doveri, di condizioni e di potenzialità di vita.

QUALE ECONOMIA PER LA CURA-CUSTODIA-SALVAGUARDIA DELLE MOLTEPLICI VALENZE DEI TERRITORI STORICI?

Senza la pretesa di saper dare conseguenze fondanti a queste pur necessarie prospettive, tento di proporre alcune riflessioni che confido consentano qualche innovante prospettiva per l'affermarsi di processi che rendano operativo il *primato etico-civile della cura-custodia-salvaguardia delle risorse di territori storici*. Già in esergo a questo testo è riportata parte dell'affermazione con la quale Giovanni Urbani apriva la relazione letta al XIV Congresso “Italia Nostra”, Roma, 13-14 Marzo 1981, dedicato a: “Risorse culturali e territoriali per l'avvenire del

Paese”. Quella relazione, che reca il titolo *Le risorse culturali*, si può leggere alle pagg. 49-55 di URBANI 1. Proprio da quelle pagine (in parte già citate nei capitoli precedenti), reputo opportuno riprendere le affermazioni con le quali a me pare che Giovanni Urbani postuli pure l'urgenza di qualche innovante apporto dell'economia alla cura-salvaguardia dei territori storici.

Con il titolo dato a questo convegno, Italia Nostra vuole indicare che la conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale passa necessariamente attraverso una profonda revisione del modello di sviluppo economico che si è ovunque accompagnato al progresso tecnologico.

Nella prima stesura della presente nota confesso di avere incontrato non poche difficoltà a chiarire in quale senso, nella congiuntura attuale, si può parlare di beni culturali quali “risorse” utilizzabili al fine di uno sviluppo improntato a un modello diverso da quello che fin qui è prevalso.

*Purtroppo un aiuto al chiarimento, di cui avrei volentieri fatto a meno, mi è venuto dalla catastrofe del 23 Novembre scorso, o meglio: iniziata a quella data, e certo ancora ben lontana dalla fine. Con la distruzione a decine d'interi Comuni dell'Irpinia, con la perdita di oltre tremila vite umane e con le sofferenze di centinaia di migliaia d'altre, col collasso di una città come Napoli, e coi costi o meglio sprechi d'una ricostruzione che si prospetta a dir poco caotica, non è necessaria nessuna competenza in economia per sapere quale sarà il saldo di **una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i costi del dissesto geologico, del disordine urbanistico e dell'incuria verso il patrimonio edilizio storico.***

*Costi, si badi bene, che nel caso specifico non vanno calcolati solo in base alle ricostruzioni di là da venire, ma tenendo anche conto del fatto che, mentre certamente permarranno tutte le cause del malessere socio-economico che affligge da secoli quelle regioni, **sarà invece andata perduta per sempre, con la scomparsa dell'edilizia antica, l'unica condizione per cui le popolazioni locali potevano riconoscersi in una comunità e sentirsi legate alla propria terra.***

Come è ben noto, in economia è molto difficile tener conto di fattori imponderabili come quello ora accennato. Cosa può rappresentare, in termini economici, l'attaccamento affettivo d'una comunità a un abitato plurisecolare, e, per contro, il trasferimento forzato in un nuovo abitato della cui qualità estetica non vogliamo giudicare a priori, ma di cui comunque sappiamo che in nessun caso potrà soddisfare non diciamo per secoli, come nell'altro caso, ma forse nemmeno nell'immediato l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata?

Ebbene noi diciamo che se la perdita di questo sentimento certamente riduce su un punto essenziale il “quantum” di felicità dato agli uomini su questa terra, una perdita del genere non ha rilevanza economica solo per un'economia che

non tenga in nessun conto i valori morali, semplicemente perché non sa come assoggettarli ai meccanismi del mercato.

Dopo trentacinque anni, nel 2016, è uscito un saggio di un economista¹¹⁸ che, in modo diverso, pare corroborare le affermazioni di Giovanni Urbani. In verità si tratta di un saggio che ha la forma di un opuscolo, di piccole dimensioni (cm 16,5x10) e di cento pagine soltanto. Ma di grande originalità, già dal sottotitolo: *Logiche del mercato e beatitudini evangeliche*. Non vi si parla di salvaguardia dell'arte, ma si fa frequente riferimento alla cecità del mercato per i valori del vivere. Tra i quali manca l'importanza della cura-custodia delle risorse dei territori storici (cura che – mi permetto di ribadirlo – mantiene pure *l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata*). Assenza che è documentata – lo si è già detto più volte – dalla interpretazione del “ben-essere” soltanto quale “ben-stare”: essere “benestanti” è più qualificante che essere “saggi”, pur senza essere compiutamente “sapienti”¹¹⁹.

Realtà, questa, che è ribadita in un altro testo che riflette sulla realtà dell'economia dopo la crisi finanziaria del 2008¹²⁰. Dopo aver analizzato la crisi economica e civile del 2008 e prima di dedicare attenzione all'urgenza di nuova “legalità e responsabilità”, Andrea Strozzi, a pag. 74, scrive che urge *innanzitutto emanciparsi volontariamente e consapevolmente dalla logica perversa dell'accumulo incondizionato, dedicando a un nuovo sistema di valori che tuteli anzitutto l'habitat che ci ospita e, al suo interno, il nostro equilibrio*.

Mi permetto di sottolineare il richiamo *a un nuovo sistema di valori che tuteli anzitutto l'habitat che ci ospita*. Valori che consentano di vivere *il nostro equilibrio di persone, all'interno dell'habitat che ci ospita* e del quale, quindi, siamo ospiti e non proprietari.

Sottolineature che mi pare rafforzino le affermazioni successive.

Nelle quali si rileva che è invece utile ricordare che in natura non esistono attitudini massimizzanti e finalizzate alla prevaricazione, ma unicamente all'equilibrio sistemico. L'unica forma di vita che adotta un comportamento massimizzante, finalizzato alla crescita ipertrofica e incurante della preservazione del proprio habitat, sono le cellule tumorali. E, con l'avvento della Rivoluzione Industriale, l'essere umano. L'uomo deve vivere il suo tempo e abitare il proprio ambiente, acquisendo la consapevolezza che il tempo proseguirà anche dopo la sua morte e che l'ambiente servirà ad altri essere umani per condurre le rispettive esistenze.

Queste annotazioni economiche, non appaiono consonanti con le argomenta-

118L. BRUNI, *Imperi di sabbia*, Bologna, EDB, 2016.

119Pur rischiando di “uscir di tema”, mi permetto di richiamare: SUSANNA TAMARO, *Alzare lo sguardo*, Milano, RCS MediaGroup, 2019, pag.74. *La grandezza profetica di Collodi si può capire forse soltanto ora che il Paese dei Balocchi, tanto agognato da Lucignolo, è diventato realtà.*

120A. STROZZI, *Vivere Basso, Pensare Alto...o sarà Crisi vera*, Firenze, Terra Nuova Editrice, 2015.

zioni culturali di Giovanni Urbani riportate sopra? La coniugazione tra politica economica e bioeconomia parrebbe rendere proponibile l'economia del diritto al naturale invecchiamento anche per le risorse d'arte e di cultura dei territori storici. Anzitutto, a me pare che, qui, si sia al centrale problema più trascurato nei processi della conservazione: il diritto, anche per le opere d'arte, al naturale invecchiamento. Un diritto misconosciuto, anche perché le logiche della rivelazione delle valenze storico-estetiche prevalgono sulle urgenze della cura delle fragilità di tutte le opere d'arte, non diversamente da quanto ritenuto ordinario per ogni opera umana.

IL DIRITTO AL NATURALE INVECCHIAMENTO, ANCHE PER LE OPERE D'ARTE

È ritenuto ordinario curare e riparare oggetti e strutture funzionali alla vita delle persone. Operando interventi finalizzate a incrementare la continuità materiale e formale e funzionale dei singoli oggetti. Dato che dovrebbe valere pure per le opere d'arte. Avendo ben presente, peraltro, che la conoscenza storica e la valorizzazione estetica sono il mezzo prevalente e il fine prioritario della conservazione delle opere d'arte. Soprattutto quando la si persegua mediante interventi di sempre più frequenti restauri (quasi sempre: ri-restauri), preparati-accompagnati con sempre più puntuali ricerche storico-documentarie.

Interventi praticati quali “doveri”, soprattutto per la “valorizzazione” dell'arte. Per la quale, i mezzi scientifici – quando ci sono – sono sempre secondari; anche perché l'estetica è scienza autonoma che opera in coerenza con i processi che le sono più congrui. È già stato detto anche nelle pagine precedenti: l'estetica – ben più della storia – è il prevalente criterio di valutazione della pertinenza di quanto fattibile per un'opera d'arte. Anzi, quanto risulta indifferente per la valenza estetica, è solitamente considerato inutile per un'opera d'arte, sia essa dipinta o scolpita o forgiata o tessuta. Diversamente da quanto avviene per l'architettura. Per le opere edili, infatti, il primato è la funzionalità d'uso, non la fedeltà storica o la valenza estetica.

Il tutto, comunque, resta nella logica dell'adattare i segni d'arte e di storia alla vita che si sta vivendo e che, anzitutto, postula la fungibilità dell'arte agli orientamenti cultural-finanziari prevalenti nel volgere dei tempi.

Da questa realtà parrebbe risultare incongruo che, elementi così importanti per la cosiddetta “qualità” della vita umana, debbano essere considerati soprattutto per la qualità e la tipologia e le caratteristiche dei materiali che costituiscono le diverse opere d'arte. Parrebbe infatti che gli umani neghino, ai materiali d'arte e di storia, l'opportunità di avere una propria vita, non diversamente da quella umana, sempre correlata alle condizioni ambientali, alle relazioni con altri organismi fisici e vegetali e biologici.

Le opere d'arte sono “oggetti” e, da “oggetti”, vanno trattate.

Eppure sono anche “soggetti”: tutte hanno un nome-titolo, un autore (o più autori), una sede, una o più funzioni e, soprattutto, una storia singola e sociale-comunitaria. Perché questi dati “soggettivi” sono negati nel dialogo operativo con gli “oggetti” d'arte? Per scelta ideologica che motiva alla fuga dalla complessità della vita, o per disdegno di quanto – pur funzionale alla vita delle persone – è comunque indegno di postulare condizioni di vita coerenti con la propria materialità, così come gli umani fanno con la propria fisicità?

No: la considerazione per queste domande non è mascherata apertura all'antico animismo. È dare rilievo ai materiali costitutivi e alle tecniche con le quali gli specifici materiali, di ogni opera d'arte, sono stati applicati e utilizzati con specifiche tecniche. Non solo, è dare rilievo agli effetti indotti, sugli stesi materiali, dalle interazioni con le condizioni ambientali vissute nel corso della loro storia. Effetti raramente avvertibili nell'immediato e, quindi, non tempestivamente rilevabili.

Anche a fronte di questa realtà, a me pare che si postuli la necessità di “uscir di nicchia” (almeno dalla sempre più invasiva – e prestigiosa – nicchia dei ripetitivi ri-restauri: sempre uguali a sé stessi, sia nei processi che negli esiti), come ho già scritto nell'omonimo ebook edito da Nardini nel 2016. Uscire dalla pratiche assodate. Non per avventurarsi in strategie avveniriste e/o pericolose; bensì, per avviare processi maturati con scienza, che propone nuova esperienza fatta di competenza motivata pure dall'affetto, come già si è detto più volte; ma che necessita ribadire, soprattutto per quanti neghino le sempre vive interazioni tra intelligenza e affettività nelle quotidiane esperienze di ogni persona: si tratta, certo, di interazioni non semplici e da orientare continuamente con fattiva competenza, perché il sentimentalismo (più o meno passionale) non offuschi l'intelligenza e perché l'intellettualismo non neghi gli apporti (spesso preziosi) dell'affettività. Soprattutto quando si operi con “vecchi” così vecchi da essere “antichi”!

INVECCHIAMENTO NON È SINONIMO DI ETERNIZZAZIONE

La parte di popolazione che sta facendo registrare i maggiori indici di crescita, non solo in Italia, è quella degli ultra ottantenni. Sono soprattutto i vecchi ad abitare le nostre città e i nostri territori storici. Realtà che va sempre più ponendo problemi di vivibilità, fino a ieri inconsiderati, soprattutto nelle diverse aree urbanizzate nel nostro Occidente; che pare sempre più incapace di ridurre i reciproci contrasti, perfino nelle realtà istituzionali promosse per incentivare la reciproca collaborazione almeno tra Europei.

Tra questi problemi di vita, certo, c'è pure quello estetico (almeno a giudicare dalla crescita dei “saloni di bellezza”, aperti a giovani, ma sempre più, pure per anziani).

Peraltro, tutti sappiamo che l'urgenza prioritaria delle persone, attiene la ridu-

zione delle gracilità dell'invecchiamento. Urgenza che postula pertinenti processi-condizioni: da attivare per mantenere dignitosamente umana anche la vita dei vecchi. Le scienze della vecchiaia hanno già detto che trascurare l'influenza di questa importante condizione umana, significa ignorare il carattere processuale e dinamico dei fatti e delle situazioni della vita, sia per gli umani che per le varie realtà (vegetali, fisiche, animali), che sono parte integrante di ogni contesto di vita.

Da qui, l'urgenza di assegnare priorità ai problemi delle condizioni ambientali, particolarmente per le zone densamente urbanizzate, ma sempre più, anche per i territori coltivati e, pure, per quelli che, genericamente, continuiamo a definire *naturali* (ma sempre segnati da dirette – o indirette – azioni umane, con gli effetti da queste derivanti).

Peraltro, mi pare condiviso che il diritto al naturale invecchiamento delle persone non postuli, come conseguente, il diritto alla eternizzazione dei vecchi e, neppure, il diritto al loro progressivo ringiovanimento; a ben vedere, invece, diritto sempre più postulato – almeno implicitamente – soprattutto per le opere d'arte: in particolare quando se ne richieda (o se ne voglia esaltare) la “rivelazione del primitivo splendore”. Eppure, già nella brandiana “Teoria del restauro”, fin dall'inizio si esplicita che si restaurano i materiali delle opere d'arte, non le loro forme estetiche¹²¹. Ogni intervento umano, motivato dall'esigenza di mantenere le opere d'arte parte della storia, quindi, dovrebbe rafforzare i materiali non variare-manifestare le forme. Le quali vanno liberate soltanto dalle alterazioni indotte dalle condizioni ambientali o da inadeguate condizioni di allocazione e/o d'uso.

Si continua a discutere, invece, se le integrazioni-mutilazioni-alterazioni apportate in tempi diversi (soprattutto per cultura), debbano essere rimosse-integrate-salvaguardate in omaggio alla eventuale valenza formale, o alla accertata valenza storica¹²².

Discussione che pare condizionata dalla presunzione che le opere d'arte – diversamente da animali, da vegetali e da umani – non debbano mai consumarsi. Fino a discutere i modi e i processi della permanente conservazione pure degli eventuali ruderi¹²³.

Mentre, la storia dell'arte fa memoria anche delle valenze di opere definitiva-

121CESARE BRANDI, *Teoria del restauro*, Lezioni raccolte da L. Vlad Borrelli, J. Raspi Serra, G. Urbani, Roma, I^a Ed.: Edizioni di Storia e Letteratura, 1963.

122È paradigmatica la nota la vicenda del Giudizio Universale, nella Cappella Sistina, dipinto da Michelangelo dal 1535 al 1541, su commissione di Papa Clemente VII. Nel 1564, un anno dopo la fine del Concilio di Trento, viene decisa la censura dei nudi "scandalosi" presenti nell'affresco. In occasione del restauro concluso nel 1994, dopo tre anni di discussioni, tutte le “braghe tarde” sono state asportate, mentre sono state mantenute quelle cinquecentesche, testimonianza storica della Controriforma.

123Prospettiva alla quale, come è noto, Giovanni Urbani dedicò una sua riflessione nel 1984: *Il problema del rudere nella Teoria del restauro di Cesare Brandi*. Sta in: Urban1, pagg. 69-74.

mente scomparse: non diversamente da quanto fanno le trattazioni della storia umana, che riferiscono soltanto le opere e i pensieri di persone morte.

Anche per le opere d'arte, allora, pare che l'urgenza alla quale rispondere sia proprio quella di trovare i modi per meglio accompagnarne, il più a lungo possibile, la naturale caducità.

CONVIVENZE E CONTAMINAZIONI

Come è noto, è la storia dell'urbanistica a documentare l'ordinaria (e problematica) convivenza di “antico” e “nuovo” in ogni territorio umanizzato. È pure ugualmente noto che, sempre, l'arte (architettura inclusa: ma, perché è sempre necessario richiamarlo?) è anche processo di nuove “contaminazioni”: realtà che può avere esiti di “alterazione” o di “integrazione” (ma, spesso, di “distruzione” irrecuperabile), a seconda della capacità delle nuove realtà di accrescere (o almeno non alterare, pur connotandone la novità) l'armonia del contesto del quale ogni nuova opera diviene parte vivente della struttura civile-culturale di ogni territorio (sempre connotato da un proprio peculiare “volto storico”).

C'è da dire, peraltro, che, da diversi anni, le alterazioni del “volto storico” dei diversi contesti ambientali, si devono soprattutto alle carenze della committenza. Spesso, infatti, non meno di quella privata (che, peraltro, ha quasi sempre attenuato soltanto singoli edifici), soprattutto la committenza pubblica raramente ha saputo fare propria la cultura funzionale a manifestare appieno l'importanza della compiuta valorizzazione culturale della vitale armonia degli elementi che, insieme, connotano il *volto storico del territorio* del quale abbia avuto delegato il compito del quotidiano governo.

Realtà, questa, che – anche in questo nostro tempo – pone il problema del rapporto tra arte e società e, in esso, l'importanza della peculiarità dei processi di salvaguardia (e di problematica – pur se, eventualmente, armoniosa – integrazione) delle valenze d'arte che qualificano i territori storici (prospettiva fondamentale soprattutto per la complessa realtà della “società cognitiva” che stiamo vivendo inconsci, come già detto nel capitolo precedente e come, purtroppo, si dovrà ripetere ancora).

Se queste fugaci annotazioni avessero fondamento, se ne potrebbe ricavare pure che potrebbe essere proprio la mancanza della cultura promotrice di coerenti e programmati (perché non occasionali o estemporanei) processi di salvaguardia, a renderci desueti dalle possibili (ma sempre problematiche) opportunità di integrazione degli esistenti contesti storici d'arte? Con la conseguenza che si motiva sempre più la nostra abitudine a considerare le peculiarità delle singole opere d'arte indipendentemente dai contesti che le rendono più ricche di significati e di valenze, anche etiche e civili: da qui, il primato dei ri-restauri rispetto alla manutenzione programmata (come già detto più volte, proposta dall'ICR fin dal 1975 con il cosiddetto “Piano Umbria”: come già detto più volte,

ora leggibile in www.istituto-mnemosyne.it).

Continuare a tenere separata l'importanza della salvaguardia della “armonia dei contesti d'arte”, dalla possibilità di inserire nuova arte nei centri storici, può contribuire pure a demotivare sia i processi della prima, che le potenzialità della seconda: con l'esito di mantenere l'arte estranea al comune sentire civile; nonostante la cultura civile richiami spesso che "solo l'arte ci può salvare" (richiamo che, purtroppo, non motiva il “turismo d'arte” a promuovere modi coerenti all'urgenza di mantenere salvaguardate le condizioni della durabilità dell'arte nei contesti delle rispettive distribuzioni-collocazioni!).

QUALE DIALOGO TRA *ANTICO* E *NUOVO* NEI TERRITORI STORICI?

Potrebbe essere ipotizzato che, nei diversi Comuni, una significativa scelta di cultura urbanistica possa orientare a riconoscere l'importanza di promuovere specifici “gruppi di riflessione”, delegati a maturare fondate indicazioni che – in coerenza con la complessa realtà dei diversi territori dei singoli Comuni – consentano di orientare e raccogliere (anche in costante dialogo con le locali realtà civili-culturali, a cominciare dagli organi periferici dello Stato deputati alla tutela dell'arte e dalle Università) proposte di sempre più pertinente e compiuta politica di cura dei territori storici? Proposte (se opportuno, fatte specifiche pubblicazioni) che possano sostenere la volontà dei Comuni a saper contribuire alla crescita della sapienza etico-civile funzionale a dare fondamento alla necessità dell'equilibrio tra antico e nuovo, quale condizione per non alterare l'armonia dei territori storici.

Cercando di evidenziare, finalmente, che la cura dei territori storici è costituita soprattutto da pertinenti processi di salvaguardia, ma anche da non estemporanei (ma armonici) processi di coerente integrazione materiale del volto storico (sempre programmaticamente salvaguardato) di ogni territorio, umanizzato sia da antica edilizia (civile, artigianale, commerciale), che da storiche coltivazioni (con le peculiari forme di abitazione, di produzione artigiane e industriale, di lavorazione e irrigazione della terra, di commercio, di viabilità, di vari e articolati servizi per la vita delle persone).

Integrazioni che, come già detto, citando Giovanni Urbani, non compromettano *l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata*. Operazione con la quale i Comuni potrebbero orientare tutti i locali centri di cultura, pubblici e privati, a rendere vissuta la peculiarità di processi di ricerca e documentazione adeguati a motivare la pertinenza di una innovante storia dell'urbanizzazione locale, possibilmente esemplificata con la realtà dei propri centri storici. Storia che offra indicazioni di riflessione argomentata sugli esiti territoriali della storia locale, con le interazioni vissute nei diversi tempi storici.

Non solo: storia che offra anche la conoscenza dei dati locali a quanti vogliono approfondire e mostrare le più varie e generali valenze e precarietà delle aggiunte applicate-applicabili nei diversi territori; quasi sempre, aggiunte con l'obiettivo di accrescerne-riqualificarne l'abitabilità; spesso, peraltro, sottovalutando le potenzialità del coerente riuso di spazi dismessi, o lasciati decadere, per il venir meno delle condizioni economiche-sociali-culturali-civili che ne avevano motivato la promozione e il temporaneo sviluppo. Il primo processo di recupero delle aree dismesse, pertanto, potrebbe stare pure nel recupero di condizioni economiche-sociali-culturali-civili che facilitino il corretto riuso dei diversi spazi storici dismessi? Nuovi processi di studio che (sia pure con finalità e modalità diverse) già stanno producendo mostre di documentazione storica e serie di incontri dedicati proprio alla convivenza di *antico* e *nuovo* nelle città e nei territori che abitiamo.

Studi che vanno proseguiti e continuamente affinati. Soprattutto con nuove esperienze, capaci di saper attivare reale armonia di materiali e reale novità di forme: in coerenza – lo si è già detto – con quanto avvenuto del corso dei secoli (almeno fino a quando la duttilità di nuovi materiali non ha cominciato a condizionare le forme dell'architettura ben più di quanto voluto dagli architetti).

Non solo, studi che vanno proseguiti e affinati anche per evidenziare quanto l'alleanza delle peculiarità dei nuovi materiali da costruzione con le urgenze private della rendita fondiaria (o delle necessità pubbliche di nuove abitazioni, per rispondere alla sempre più accentuata mobilità territoriale delle popolazioni) abbia condizionato l'espansione delle edificazioni urbane e extraurbane ben più di quanto voluto dagli urbanisti. Purtroppo, espansioni spesso progettate senza le necessarie documentazioni della locale storia territoriale e documentazioni sempre meno recuperabili, nonostante la già attiva dismissione pure dei nuovi segni di quella che è stata chiamata “la crescita selvaggia” dell'edilizia, soprattutto nella seconda metà del XX Secolo.

Il campo, per nuova ricerca e per nuova documentazione, è aperto.

Benché non vi appaia prevalente l'urgenza di dare priorità etico-civile alla cura-tutela-salvaguardia del patrimonio di cultura dei territori storici.

Invece: è proprio l'urgenza di tale priorità a chiedere che si cerchi di comprendere sempre meglio la complessità della vita, almeno per superare la separatezza dell'abitare rispetto alle peculiarità del vivere: abitare che – da tempo – appare quasi una enclave di singole individualità.

Con la conseguenza che l'abitare si è sviluppato sempre più quale fatto privato: fino a fare “appartamenti” la realtà che costituisce ogni “condominio”. Realtà (quella del condominio) nella quale ogni famiglia e ogni singolo si attrezzano per vivere sempre meglio “appartati”, pur essendo “condòmini”: di fatto, parzialmente “comproprietari”, ma corresponsabili dell'integrità dell'intero condo-

minio. Se questa fosse davvero la realtà che stiamo vivendo, potremmo scorgervi pure l'insperata potenzialità della cura delle risorse di cultura? Forse sì, se (anche in coerenza con le logiche della “società cognitiva”) la cura continuativa potesse diventare anche stimolo al riconoscimento di sé stessi quali “persone” operanti in contesti di pluralità costituiti da singolarità circolarmente interagenti. Pur partendo dalla singolarità di ogni opera, le nostre cure dei contesti territoriali potrebbero manifestare pure i complessi aspetti e varianti della loro intrinseca pluralità, ben percepibile da quanti sappiano, e vogliano, capirne le valenze vitali per tutti e per ciascuno.

**DIALOGO CHE MATURI AZIONI:
SONO PENSABILI IMPRESE DI OPERATORI CULTURALI
DEDITI ALLA CURA DEI TERRITORI STORICI?**

Il dialogo, se è davvero incontro di prospettive, chiede sempre azioni conseguenti. Azioni che, nel rapporto tra antico e nuovo, hanno due urgenze interagenti: come si appronta il nuovo in un contesto antico, come si salvaguarda il naturale invecchiamento dell'antico. Urgenze che – lo si è già detto anche citando Giovanni Urbani –, per produrre efficaci risposte, abbisognano di pertinente cultura, di compiuta professionalità, di adeguate strutture operative.

All'importanza di queste urgenze si è fatto qualche accenno già dall'inizio di questo testo. È sempre rimasta in ombra, invece, la realtà delle strutture che possano tradurre in azioni i progetti di cura-custodia-salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici. Da quell'ombra, potrebbe essere tempo di far uscire qualche considerazione sulle (possibili?) imprese di operatori culturali che abbiano maturato la cultura e le competenze necessarie a dare traduzione operativa ai processi di cura-custodia delle risorse dei territori storici.

Per cominciare, si ribadisce che, qui, si parla di “imprese di operatori culturali”, nelle quali gli stessi operatori sono titolari dell'impresa e non dipendenti. Sono gli operatori di cultura, quindi, che rischiano la loro professionalità per conseguire risultati di cultura etico-civile: quale è quella che, non negando la possibilità di nuovi inserimenti in contesti antichi, favorisce la convivenza tra antico e nuovo; ma, soprattutto, salvaguarda e custodisce i processi del naturale invecchiamento dell'antico.

Non mi pare esistano, attualmente, imprese con una tale caratterizzazione etica e professionale. Nemmeno nel mondo cooperativo.

È soprattutto in questa prospettiva che si vede la debolezza della cultura della durabilità dell'arte e delle sue articolazioni per i processi di cura-custodia-salvaguardia delle risorse dei territori storici. Ed è ancora qui che si potrebbe fare significativa la maturazione dell'associazionismo civile e imprenditivo proprio al fine della costituzione di innovanti imprese di operatori culturali dalla complessa professionalità che abbia il suo cardine nel continuo dialogo con i competenti

uffici dello Stato, titolari della tutela della più qualificante risorsa da tempo disponibile (e, purtroppo, mai sufficientemente considerata): i territori storici, con le realtà d'arte e di storia che li connotano. E con le quali – mi permetto di ripeterlo – conviviamo inconsci.

So bene che, finché non maturerà la cultura che fonda *il primato etico-civile della cura-custodia dei territori storici*, quelli qui scritti continueranno ad essere auspici di *inseguitor di fantasmi*.

Ma è proprio detto che qualche nuova prospettiva non possa maturare?

RICERCHE E COMPETENZE
PER LA CURA-CUSTODIA DEI CONTESTI D'ARTE:
NUOVE STRATEGIE DI AFFETTO
PER LE RISORSE DEI TERRITORI STORICI?

Nei processi di scoperta-validazione del “primato etico-civile della cura dei territori storici”, che motiva questo variegato scritto, la domanda meno prevedibile credo sia proprio quella che attiene l'opportunità, già più volte accennata, della convivenza delle valenze scientifiche con le valenze affettive e viceversa. Opportunità che credo debba essere considerata necessaria nell'interazione tra conoscenza-ricerca e professionalità-competenza: almeno se la professionalità è vissuta nella complessità delle valenze vitali e civili che la sostanziano. Se il professionista è “appassionato” della sua professione fino a farne derivare lavorazioni essenziali a confermare (URBANI 2, pag. 240, *Conservazione della natura e conservazione dell'uomo*, 1971) il suo essere persona *che, per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura*, allora dovrebbe essere ovvio che la sua “passione” abbia pure valenza affettiva, oltre che tecnico-scientifica.

Il restauratore Giovanni Urbani, appassionato della sua professionalità di esperto della conservazione-salvaguardia della maggiore e più qualificante risorsa della sua Patria (la nostra Italia), capì presto che – per conseguire la durabilità dei singoli testi che qualificano ogni ambiente di vita – la cura dell'arte abbisognava (e abbisogna) del “supplemento d'anima” postulato dall'affetto che assegna prioritaria cura ai contesti. La mancanza d'affetto (e, quindi, di considerazione) per la cura delle condizioni ambientali e antropiche e strutturali degli ambienti di collocazione, oltre far perdere gran parte delle valenze culturali che connotano ogni ambiente, fa sì che i singoli testi si trovino immersi in condizioni ambientali (soprattutto, come già detto più volte: temperatura, umidità, pressione), e antropiche (illuminazione, modi e forme d'uso-destinazione) in continua variazione.

Variazioni che, nelle singole opere, incentivano fatti noti (ma non sempre percepiti), come sono: le alterazioni delle dimensioni, le variazioni della coesione tra i molteplici materiali costitutivi (con l'esito di sollevamenti e decoesioni varie), gli attacchi fungini e/o di vari organismi più o meno microscopici, le più diverse decolorazioni... Variazioni che sono sempre più accentuate e spesso traumatiche, in occasione di collocazioni di singole opere – quasi sempre per mostre o esposizioni varie – in altri ambienti dalle diverse condizioni antropiche e climatiche (come già detto: realtà che dovrebbe impegnare a ridurre sempre più lo spostamento delle opere dalle rispettive sedi storiche).

Sono state queste semplici osservazioni a rendere evidente la inavvertita pre-

carietà di buoni restauri per opere ricollocate negli ambienti che mantengano le condizioni che sono state causa – troppo spesso inaccertata – del degrado, al quale ogni buon restauro (sempre se sia davvero “buono”) non può arrecare che qualche temporaneo rimedio estetico. Rimedio che, peraltro, proprio perché prodotto con nuovi materiali (non sempre compatibili con i materiali costitutivi antichi), accresce le possibilità delle variazioni-alterazioni su accennate. Di fatto, quindi, diminuendo la “durabilità potenziale” soprattutto delle molteplici opere restaurate.

Tutto questo avviene anche per la generale carenza di conoscenze che permettano di accertare la giornaliera diminuzione della durabilità potenziale propria dei molteplici materiali d'arte e di storia con i quali conviviamo ordinariamente. Con la conseguenza che, ignorando la realtà, difficilmente ci sentiamo motivati a cercarne le cause. Mentre siamo sempre motivati a curarne gli effetti visibili con sempre nuovi – ma ripetitivi – ri-restauri. Se, invece, sapessimo accertare e quantificare le cause di degrado, quasi certamente ci si orienterebbe subito alla rimozione (o, almeno, alla riduzione) di tali cause. Già da tempo, peraltro (pur nella permanente incapacità di misurare la durabilità potenziale delle opere d'arte), Giovanni Urbani ha dimostrato che la principale causa di degrado sta nelle precarietà ambientali e strutturali degli ambienti d'arte: il primo impegno, pertanto, dovrebbe restare la promozione di condizioni ambientali davvero meno dannose per la durabilità dei materiali d'arte e di storia nei contesti delle rispettive collocazioni. In tale prospettiva, una priorità dovrebbe senz'altro essere riservata alle azioni adeguate a mantenere la stabilità microclimatica degli ambienti d'arte.

MATURARE I PROCESSI DEL NATURALE INVECCHIAMENTO DEI MATERIALI D'ARTE E DI STORIA

A fronte di tale realtà, si dovrebbe convenire che è proprio necessario postulare processi che, prima della rivelazione delle valenze estetiche delle opere d'arte, consentano di saper accompagnare – per il maggior tempo possibile – la naturale caducità-invecchiamento dei diversi materiali d'arte e di storia. È proprio questo bisogno, di sempre più pertinente accompagnamento, ad abbisognare di nuova ricerca più pertinente e, contestualmente, di più compiuto affetto. Ricerca e affetto così compiuti da orientare a non continuare a ignorare la realtà delle condizioni microclimatiche e delle cause che ne incentivano le variazioni, sempre dannose per la durata salvaguardia delle opere d'arte nei rispettivi contesti di allocazione.

Credo che la banca-dati degli affetti manifestati alle opere d'arte non possa ancora essere pensata. Invece, sono già consultabili elencazioni delle ricerche scientifiche, già compiute o in atto, per la conservazione delle opere d'arte¹²⁴.

¹²⁴Pur sapendo, peraltro, che non esista un censimento esaustivo o pienamente rappresentativo della ricerca in Italia, è noto che ogni tanto qualcuno fa qualche lista, giusto per vantare o millantare grandi esperienze e tesori di esperienza accumulati in un qualche armadio. Sono anche cose di va-

Già nel corposo ebook dedicato, nel 2014, a *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?*, l'Istituto Mnemosyne aveva raccolto alcune testimonianze sulla stato della ricerca per la durabilità delle opere d'arte. Tra queste sono significative – e riportate in Allegato a questa nota – quelle firmate da Dario Camuffo (che, alle pagg. 154-168, illustra il contributo della fisica alla *ricerca multidisciplinare finalizzata alla conservazione preventiva*) e da Dario Benedetti (che, alle pagg. 147-154, si interroga se sia possibile una *Scienza della durabilità del patrimonio storico*).

LE STRATEGIE DI RICERCA PROPOSTE DA GIOVANNI URBANI

Dopo aver dato notizia della problematicità delle possibili fonti di documentazione (e confidando di poter contribuire a sviluppare ricerche sempre meglio funzionali), qui di seguito si reputa opportuno riportare almeno alcune delle prospettive elaborate da Giovanni Urbani per dare consistenza alla necessaria “scienza della conservazione” per la duratura salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici.

A me pare opportuno iniziare con alcune sue affermazioni del 1973, quando era ancora restauratore dell'Istituto Centrale del Restauro [URBANI 1, pagg. 25-29, *Problemi di conservazione*, 1973]. Particolarmente, dall'affermazione che, fin qui, pare insufficientemente considerata: *... per la loro dipendenza dal criterio del rispetto dell'autenticità, la tecnica del restauro e le sussidiarie indagini di laboratorio hanno avuto assegnato un raggio d'azione che oggi risulta troppo ristretto rispetto ai problemi posti dal progressivo deterioramento dell'ambiente come sua peculiare componente qualitativa. Affermazione che continuava esplicitando: la fenomenologia del deterioramento dei vari materiali costitutivi include una serie assai più vasta e variabile di cause: prime tra tutte quelle da porre in relazione alla maggiore fragilità [delle opere d'arte] e, quindi al fatto che il loro stato di conservazione non è solo il prodotto di una più o meno regolare vicenda d'invecchiamento, ma anche, se non soprattutto, di una catena spesso lunghissima di rudimentali interventi di restauro. È dunque specialmente in questo settore che la ricerca può svolgere un ruolo determinante nell'aggiornamento della pratica conservativa, assumendo come proprio obiettivo la costituzione d'una metodologia per il rilevamento dei dati che riferiscono dello stato attuale della cosa da conservare come di un'entità misurabile, a*

lore limitato perché oggi è molto semplice porre in internet una ricerca, specialmente sulle pubblicazioni scientifiche su un dato argomento, e trovare immediatamente la risposta. La ricerca può essere fatta per argomenti o per presone: Per esempio, su Google Scholar: https://scholar.google.it/citations?hl=it&user=jc0RCdMAAAAJ&view_op=list_works&sortby=title si possono leggere tutte le pubblicazioni-ricerche di un autore e, insieme, giusto sotto al nome della persona prescelta esiste anche la lista dei campi in cui questa è attiva. La lista parte con: *conservation science - cultural heritage* o altre (a seconda delle specializzazioni dei singoli ricercatori). Cliccando su questi argomenti si trovano tutte le persone del mondo che lavorano sul campo, poste in ordine di impatto per il numero di citazioni di articoli. Molteplicità che, naturalmente, è preziosa soprattutto per i competenti.

partire dalla quale siano oggettivamente deducibili le tecniche appropriate a rallentare al massimo la sua continua evoluzione. Indipendentemente dal fine applicativo, questo tipo di ricerca apre prospettive di notevole interesse per lo studio dell'influenza dei fattori ambientali sui processi di trasformazione e di deterioramento. Si consideri infatti che i beni culturali sono in pratica costituiti da materiali e strutture sui quali è possibile rilevare – con riferimenti cronologici talora molto precisi, e su un arco di tempo che dal presente risale a qualche millennio – gli effetti di una vicenda d'invecchiamento estremamente complessa e certamente non riproducibile in laboratorio. Da questo punto di vista non sembra infondato affermare che per quanto riguarda appunto la cinetica dei processi naturali di trasformazione, il campo d'indagine costituito dai beni culturali fa in un certo senso da ponte tra le scienze che studiano processi lentissimi e di origine estremamente remota (ad esempio la geologia) e l'insieme delle scienze dei materiali. Queste ultime risultano oggi assai poco sviluppate nel senso della conservazione, ma tutto lascia prevedere che non tarderanno a colmare questa lacuna sotto lo stimolo, o piuttosto la necessità, che comincia a essere dappertutto avvertita, di indirizzare la ricerca industriale verso prodotti più durevoli e di più accurata progettazione. La conservazione dei beni culturali anticipa quest'ordine di problemi, ponendoli con esigenze abbastanza complesse (ad esempio la reversibilità degli interventi, la loro non-incidenza sulle caratteristiche ottiche degli oggetti ecc.) da richiedere soluzioni di non poco impegno, anche sul piano dell'approfondimento teorico, per scienze come la reologia, la meccanica dei continui, la chimica delle reazioni lente e la fotochimica delle superfici.

Poche righe più avanti, sempre nel 1973, Giovanni Urbani affermava: *La preminenza da dare ai metodi di caratterizzazione non distruttivi; la necessità di ottenere dati sul comportamento dei materiali e sulle loro modifiche superficiali a lunghissimo termine; l'importanza, nella valutazione dei fenomeni di deterioramento, di fattori ambientali poco studiati (ad esempio le polveri) o di non agevole rilevazione (movimenti dell'umidità, fenomeni di evaporazione e diffusione lenta nei solidi organici e nei metalli), sono talune tra le principali condizioni non soddisfacibili che parzialmente coi mezzi e le conoscenze attuali, e che tuttavia costituiscono altrettanti presupposti necessari per avviare una scienza della conservazione. Tuttavia, già prima il restauratore Giovanni Urbani [URBANI 1, pag.16, *Il restauro e la storia dell'arte*, 1967] aveva auspicato: *I pochi mezzi a disposizione devono servire a rifondare per intero la pratica del restauro. A cominciare dalla ricerca portata sui metodi di caratterizzazione di quella fantomatica entità che va sotto il nome di “stato di conservazione”. Perché è inammissibile che a determinare la necessità di un restauro basti il colpo d'occhio dell'esperto, suffragato da una fotografia e nel migliore dei casi**

da una radiografia il più delle volte illeggibile¹²⁵. Peraltro, nel 1971 [URBANI 1, pagg. 19-24, *Aspetti teorici della valutazione economica dei danni da inquinamento al patrimonio dei beni culturali*, 1971] aveva affermato: [...] occorre dunque che ciascuna disciplina e scienza particolare deduca la propria direzione di ricerca da questo confronto con l'incalcolabile, che non è un'entità astratta o un'ipotesi mistica, ma un termine ultimativo di riferimento per misurare, in ogni campo, i limiti delle conoscenze attuali. [...] Ad evitare dunque che alla dismisura della questione ambientale non si sappia rispondere che con vecchie e nuove superstizioni, conviene far fede a un'impresa razionale che, come detto, converta questa dismisura in una concreta indicazione dei limiti da superare da ogni disciplina cui s'imponga il confronto col problema dell'ambiente. Ma è nel "Piano Umbria" che la coniugazione tra ricerca e condizioni ambientali si affina e viene meglio esplicitata¹²⁶.

LE PROPOSTE DI RICERCA POSTULATE DAL "PIANO UMBRIA"

Lo si può già vedere dall'iniziale Sintesi dei contenuti del Piano stesso. Nella quale (alle pagg. 1-8 del testo originale e alle pagg. 19-22 della copia fatta da Mnemosyne) si legge: *Il presente progetto consiste nell'analisi e nella programmazione di un quadro organico di ricerche, mediante cui ci si propone di elaborare, in un tempo prefissato (24 mesi), uno studio di Piano avente come obiettivi principali:*

- a) *la valutazione degli effetti di alcuni fattori di deterioramento (geologici, sismici, meteorologici, inquinamento atmosferico, spopolamento) sullo stato di conservazione dei beni culturali dell'Umbria;*
- b) *la definizione delle varie tecniche di rilevamento e intervento, e dei relativi programmi operativi, mediante cui assicurare la conservazione dei beni predetti;*
- c) *la definizione della struttura e delle dimensioni di un organismo tecnico territoriale per la regolare attuazione dei programmi di rilevamento e intervento di cui al punto precedente.*

Il progetto è stato elaborato in base ad alcune indagini preliminari che hanno permesso l'acquisizione degli essenziali dati informativi relativamente a:

- i. *composizione e distribuzione sul territorio del patrimonio regionale dei*

125E, a pag. 18, annotava: ... è solo sul piano dell'insieme e della totalità che la scienza può venirci incontro – perché quello è il piano su cui essa si muove già per suo conto. A meno di non credere che la scienza serva a far meglio i ritocchi, e non a mettere i dipinti nelle condizioni per cui abbiano sempre meno bisogno di ritocchi.

Non si dimentichi infine che affrontare il problema conservativo sul piano dell'insieme, della totalità delle opere esistenti, significa affrontarlo sul piano della società, dove il destino dell'arte del passato si decide in concreto. A meno anche qui di non credere che sia un caso se nell'epoca dei restauri ben fatti è l'insieme dei monumenti del passato a cadere sempre più velocemente allo stato di rudere.

126Anche per la qualità delle indicazioni di ricerca in esso prospettate, del *Piano Umbria* – stante la sua importanza e novità anche per le indicazioni di ricerca proposte – non si può che rinviare alla sua diretta lettura nel già citato sito internet di Mnemosyne.

beni (Cap. 2; Appendici A-D; Allegato II: Tavole 1-6)¹²⁷;

ii. entità e localizzazione sul territorio dei principali fattori di deterioramento (3.1; Appendice E; Allegato II: Tavole 7-15).

In via preliminare è stato altresì necessario mettere a punto la metodologia mediante cui dovrà essere condotta una indagine di campo (3.3) con l'obiettivo di accertare la situazione conservativa del patrimonio dei beni in determinate aree-campione, individuate come rappresentative sia della composizione media di tale patrimonio, sia dei vari gradi di incidenza dei suddetti fattori di deterioramento.

A tale fine si è provveduto a elaborare:

iii. una serie di “Schede conservative” per: dipinti murali-mosaici-stucchi, dipinti mobili, materiali lapidei, materiali metallici (3.3.1.; Appendice F); una “Cartella critica” per l'esame delle strutture di edifici monumentali (3.3.2; Appendice G);

iv. una Tavola sinottica, per Comune, della situazione patrimoniale e del grado di incidenza dei vari fattori di deterioramento (Appendice H).

Si sono inoltre delineati:

v. i concetti generali in base ai quali possono essere ordinate e distinte le attività conservative e può essere impostato un metodo matematico per la loro programmazione (3.5.3).

A esemplificazione dei risultati ottenibili in sede sperimentale, parte del lavoro è stata infine dedicata:

vi. all'elaborazione di un modello matematico del comportamento delle tele da rifodero e alla messa a punto di un nuovo tipo di tela provvista di eccezionali proprietà meccaniche (Allegato I, parte III, 10-11).

In relazione agli obiettivi specifici dello studio del Piano, e a quanto accertato con le suddette indagini preliminari, il progetto fornisce quindi le opportune specificazioni programmatiche delle ricerche da intraprendere. Tali ricerche possono essere ordinate nel seguente schema a blocchi.

A. Stato delle conoscenze. *Il progetto definisce l'ambito concettuale e le linee esecutive di una serie di rassegne critiche (“stato dell'arte”) concernenti:*

a) principali tecniche di caratterizzazione o misura dei fattori ambientali di deterioramento e delle proprietà di materiali e strutture costitutivi dei beni culturali;

b) principali tecniche di intervento.

Le rassegne in questione, di gran parte delle quali si forniscono gli indici analitici e una sintesi dei contenuti, verranno elaborate sotto forma di testi didattici da destinare agli addetti alla conservazione. Limitatamente alle tecniche di rilevamento dello stato dei beni e alle tecniche di intervento, le rassegne saranno anche comprensive di analisi di tempi e costi di esecuzione (3.2, 3.4.1;

¹²⁷Tra parentesi sono indicati i riferimenti alle varie parti del progetto e agli allegati.

Allegato 1, parte I).

B. Ricerche e prove sperimentali. *Per una migliore definizione dello stato delle conoscenze in materia di tecniche di rilevamento e di intervento, il progetto specifica i programmi di una serie di ricerche di laboratorio o di campo.*

Tali ricerche, di durata variabile a seconda dei casi da qualche mese a 14 mesi, riguardano in particolare:

- *esperimento di rilevamento con metodi ottici di un edificio campione (3.2.1.3);*
- *verifica di alcuni metodi di rilevamento termoigrometrici (3.2.2.2);*
- *esperimento per la costruzione di mappa della distribuzione dell'umidità e dei difetti di adesione in intonaci affrescati (Allegato 1, parte IV, 12);*
- *esperimento di rilevamento degli scambi di umidità tra l'aria e il materiale cartaceo ammassato in archivi e biblioteche (Allegato 1, parte IV, 13);*
- *esperimento per lo studio degli effetti delle polveri (3.2.3.3);*
- *esperimento: studio degli effetti dell'inquinamento atmosferico (3.2.4.3);*
- *prove sperimentali di alcuni metodi di prospezione archeologica (3.2.5.3.1);*
- *studio di una normativa dei metodi di rilevamento dello stato di conservazione di manufatti in pietra e in metallo (3.3.4.2.B);*
- *messa a punto di "contenitori" e schermi isolanti per dipinti su tavola (3.4.3.1);*
- *prove sperimentali su tele da rifodero (3.4.4.1);*
- *ricerche sulle tecniche di pulitura e di protezione di materiali lapidei e metallici (3.4.5.1, 3.4.6.1);*
- *ricerche sui diserbanti (3.4.7.1).*

C. Progetti di ricerca. *I risultati delle ricerche elencate nel precedente punto B. costituiranno in parte "inputs" per la migliore definizione di alcuni aspetti operativi del Piano (v. successivo punto F), e in parte dovranno fornire la base informativa per l'elaborazione della seguente serie di progetti di ricerca a medio termine (2-3 anni):*

- *metodi ottici di rilevamento (3.2.1.2);*
- *metodi di rilevamento di temperatura e contenuto d'acqua di materiali e strutture (3.2.4.2);*
- *studio dei meccanismi di diffusione e d'azione delle polveri (3.2.3.2);*
- *progettazione di una stazione per la misura normalizzata dell'inquinamento atmosferico (3.2.4.2);*
- *messa a punto di particolari metodi di prospezione archeologica (3.2.5.2);*
- *consolidanti e protettivi superficiali di materiali lapidei (3.4.5.1.B);*
- *protettivi superficiali di materiali metallici (3.4.6.1.B).*

I seguenti progetti, da elaborarsi ugualmente nel corso dello studio del Piano, potranno invece essere portati a immediate esecuzione:

- *regolazione delle condizioni ambientali di musei e raccolte della regione;*
- *regolazione della temperatura superficiale di affreschi e di una facciata*

scolpita (3.4.2).

Inoltre verranno effettuati degli studi di fattibilità relativamente a:

- *un “Atlante termovisivo” (3.2.2.3):*
- *un “Atlante dei dissesti” (3.3.5.4).*

D. Fattori ambientali di deterioramento. *Oltre a quelli per la redazione dei testi didattici sui fattori ambientali di deterioramento, e per l'esecuzione delle ricerche sui metodi di rilevamento e sugli effetti di tali fattori, il progetto fissa i termini esecutivi delle seguenti ricerche da condursi sul territorio regionale:*

- *determinazione dell'assetto geotettonico dell'Umbria e valutazione del rischio geologico in alcune aree-campione (3.1.1. 2.2);*
- *studio della sismicità del territorio umbro e valutazione del rischio sismico per un monumento prescelto (3.1.2.2.2);*
- *redazione di carte meteorologiche (3.1.3.2);*
- *redazione di una mappa delle emissioni inquinanti articolata a livello comunale per tutta la regione, e a livello urbano ed extraurbano per i comuni inseriti nelle aree oggetto dell'indagine di campo di cui al punto E (3.1.4.2.2);*
- *analisi del fenomeno di spopolamento^A (3.1.5.2.2).*

E. Indagine di campo. *Come già accennato, il presente progetto definisce i criteri e la metodologia di un esperimento di rilevamento tendente ad accertare a livello campionario lo stato di conservazione dei vari tipi di beni.*

In particolare si compileranno circa 1500 “Schede conservative” e verrà rilevato su apposite “cartelle” lo stato delle strutture di 5 monumenti rappresentativi (cfr. precedente punto iii).

Contemporaneamente si metterà a punto un programma per la gestione automatica dei dati raccolti con le schede conservative. La verifica sperimentale della funzionalità di quest'ultima consentirà di:

- *mettere a punto il modello definitivo delle schede;*
- *predisporre una “scheda di secondo livello” (3.3.4.2);*
- *elaborare un “piano di schedatura regionale” per le aree non prese in considerazione nell'indagine campionaria (3.3.4.1).*

L'esperimento di rilevamento sui monumenti permetterà di:

- *predisporre una “scheda conservativa dei monumenti” (3.3.5.2);*
- *elaborare una metodologia per la costituzione di un “catalogo regionale dei monumenti” (3.3.5.3).*

F. Piano di conservazione programmata. *Il progetto fornisce le indicazioni essenziali circa l'impiego da farsi dei risultati che si acquisiranno con l'insieme delle indagini fin qui citate, al fine di rendere funzionali alla definizione degli aspetti operativi del Piano le seguenti ulteriori attività (3.5):*

- *approfondimento delle conoscenze circa la composizione e la distribuzione del patrimonio regionale dei beni;*

A (ndc) Analisi che, oggi, potrebbe essere opportuno integrare con la documentazione del fenomeno di ripopolamento (che ha cancellato molti dei segni storici dei territori umanizzati)?

- *analisi dello stato di conservazione dei beni oggetto dell'indagine di campo di cui al precedente punto E;*
- *stima dello stato di conservazione del patrimonio regionale per le aree non oggetto dell'indagine di campo;*
- *valutazione degli interventi conservativi nelle aree campione e loro stima orientativa per l'intero patrimonio;*
- *definizione di alcune alternative del programma degli interventi;*
- *studio della struttura e delle dimensioni ottimali di un organismo tecnico per la conservazione del patrimonio regionale;*
- *elaborazione di un piano di formazione e aggiornamento.*

Il progetto specifica infine il “timing” e l'impegno in mesi/uomo per l'effettuazione delle varie ricerche e per la redazione del Piano; su tale base, il costo complessivo dello studio viene valutato in 1.400 milioni di lire (Cap. 4).

*Alle pagg. 109-112 di [URBANI 1], inoltre si può leggere il Capitolo 1. dedicato a: “Obiettivi e schema metodologico”, che reca scritto: *La conservazione del patrimonio nazionale dei beni culturali richiede anzitutto che si prenda doverosamente atto della gravità delle lacune conoscitive e delle carenze tecniche da cui dipende la palese inefficacia dell'azione pubblica di tutela in tale delicato settore.**

Al momento, infatti, non risultano ancora sufficientemente chiariti i meccanismi chimico-fisici dei vari fenomeni di deterioramento; inoltre, non si può fare affidamento né sulle tecniche di restauro o riparative oggi in uso (quando addirittura non siano da considerarsi come cause aggiuntive di degradazione), né tanto meno sul tipo di informazioni e di rilevamenti in base a cui sono prese le decisioni in materia dagli organi tecnici competenti. A ciò si aggiunge infine la mancanza di dati, anche solo approssimativi, circa la consistenza quantitativa del patrimonio da conservare e circa il suo effettivo stato di conservazione.

Pertanto, due sono le indicazioni pregiudiziali per un'efficace politica di interventi conservativi sull'insieme dei beni culturali:

- 1) la possibilità di operare il rilevamento dello stato di conservazione dei beni in base a parametri oggettivamente indicativi dei processi di deterioramento in atto e della loro tendenza evolutiva, così da permettere che il controllo periodico della situazione e la tempestiva esecuzione degli interventi conservativi;*
- 2) la possibilità d'integrare alle tecniche riparative tradizionali una tecnica di “conservazione programmata”, intendendo per questa l'insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi.*

Il presente progetto identifica un simile campione nell'Umbria e definisce in dettaglio le indagini da effettuare per la sua analisi e per la messa a punto di un programma di interventi conservativi, ordinari e straordinari, che abbiano valore di modello e siano pertanto ripetibili in altre regioni a scala nazionale.

1.1. Obiettivi

Lo studio del progetto si prefigge i seguenti obiettivi principali:

- a) definizione delle strutture e dimensioni di un organismo tecnico territoriale per la raccolta e l'elaborazione dei dati relativi all'evolversi dello stato di conservazione del patrimonio dei beni culturali dell'Umbria, nonché per la regolare attuazione degli interventi conservativi programmati dal Piano;*
- b) definizione delle metodologie, specifiche tecniche e norme esecutive, sia dei rilevamenti di cui al punto precedente, sia dei vari tipi d'intervento conservativo programmati a breve, medio e lungo termine;*
- c) messa a punto degli strumenti didattici per la formazione del personale addetto alla conservazione programmata.*

Nel corso del lavoro si presenteranno non poche difficoltà, derivanti in sostanza:

- dallo scarso sviluppo delle conoscenze circa l'influenza dei vari fattori ambientali sul deterioramento di materiali e strutture costitutivi dei principali tipi di beni;*
- dalla insufficiente affidabilità dei metodi attualmente disponibili per il rilevamento dello stato di conservazione dei singoli beni;*
- dalla scarsa efficacia ai fini conservativi delle tecniche di restauro in uso.*

Le indagini necessarie per superare queste difficoltà forniranno tra l'altro i seguenti risultati che, per quanto settoriali, hanno già di per sé un sicuro interesse scientifico e costituiscono pertanto degli obiettivi intermedi del Piano-pilota:

- a₁) analisi dell'entità e della distribuzione sul territorio umbro dei potenziali fattori di deterioramento naturali e accidentali (geologico-sismici, meteorologici, inquinamento, variazioni della densità di popolazione);*
- a₂) riscontro del grado di effettiva influenza dei suddetti fattori sullo stato di conservazione dei beni, mediante un esperimento di rilevamento condotto per aree-campione con apposite schede utilizzabili a fini statistici;*
- a₃) messa a punto dei principali metodi di rilevamento dello stato di conservazione dei beni culturali; messa a punto dei metodi di prospezione archeologica;*
- a₄) elaborazione di nuove tecniche d'intervento su particolari tipi di beni (dipinti su tela e su tavola).*

1.2. Schema metodologico generale

Nel corso dell'elaborazione del presente progetto si è avuto modo di verificare la possibilità di avviare un processo di approfondimento e di allargamento della disciplina conservativa, utilizzando opportunamente i risultati della ricerca scientifica e tecnologica svolta in altri settori (ingegneria civile, ingegneria ambientale, geologia, chimica, fisica, modellistica, ecc.) e precisando gli obiettivi di ricerca più utilmente perseguibili nel settore della conservazione. Il trasferimento delle conoscenze in quest'ultimo settore presuppone anch'esso una

attività di ricerca e messa a punto di metodi di indagine e di tecnologie, che sono attualmente disponibili per altri scopi e abbisognano quindi di essere provati e adattati ai problemi specifici.

D'altra parte il raggiungimento dell'obiettivo principale del presente progetto, ossia la predisposizione di un Piano di conservazione programmata dei beni culturali in una specifica regione, implica la necessità di disporre di nuovi dati e metodologie indispensabili per individuare i termini operativi in cui il Piano stesso dovrà potersi tradurre.

L'impostazione metodologica che ne deriva, e che viene sviluppata a livello di contenuti specifici delle singole ricerche nel capitolo 3, è quella di:

- a) effettuare una serie di indagini e attività volte a definire il "Piano degli interventi", e dimensioni e struttura dell'organismo cui dovrebbero essere demandati i compiti di attuazione degli interventi;*
- b) realizzare, parallelamente, altre ricerche e studi col duplice scopo da un lato di fornire inputs necessari alla definizione del Piano degli interventi, e dall'altro di avviare attività di interesse scientifico generale.*

Tali attività in particolare possono schematicamente essere suddivise in attività volte a:

- la predisposizione di testi informativi e didattici, necessari per l'aggiornamento e la formazione degli addetti alla conservazione;*
- l'approfondimento delle conoscenze sulla meccanica del deterioramento dei beni, sui metodi di rilevamento dello stato di conservazione e sui metodi di intervento;*
- la messa a punto di metodologie e normative standardizzate di rilevamento e intervento;*
- la definizione di progetti di ricerca da eseguirsi successivamente alla redazione del Piano.*

Almeno a mio parere, per redigere un Piano siffatto necessita saper vivere, con compiuta coerenza, la pertinente interazione di due orientamenti:

- considerare la scienza insieme di processi capaci di maturare pratiche sempre meglio coerenti agli obiettivi perseguiti;*
- maturare un affetto per l'arte così determinato da saper assegnare, alla conservazione dei contesti d'arte, il principale obiettivo del vivere civile fino a motivare la necessità di ricerca fattivamente adeguata a sviluppare le pratiche più coerenti per la continuativa cura-salvaguardia dei contesti ambientali (aperti e chiusi) segnati dalla presenza di materiali-testimonianze d'arte e di storia.*

Questo è (a mio parere, ripeto) il massaggio di Giovanni Urbani da non lasciar ulteriormente disperso: è l'unico, infatti, che a me pare adeguato ad assegnare il meritato primato etico-civile alla continuativa e pertinente salvaguardia delle risorse dei territori storici.

* * *

È POSSIBILE UNA “SCIENZA DELLA DURABILITÀ” DEL PATRIMONIO STORICO”?

INTRODUZIONE

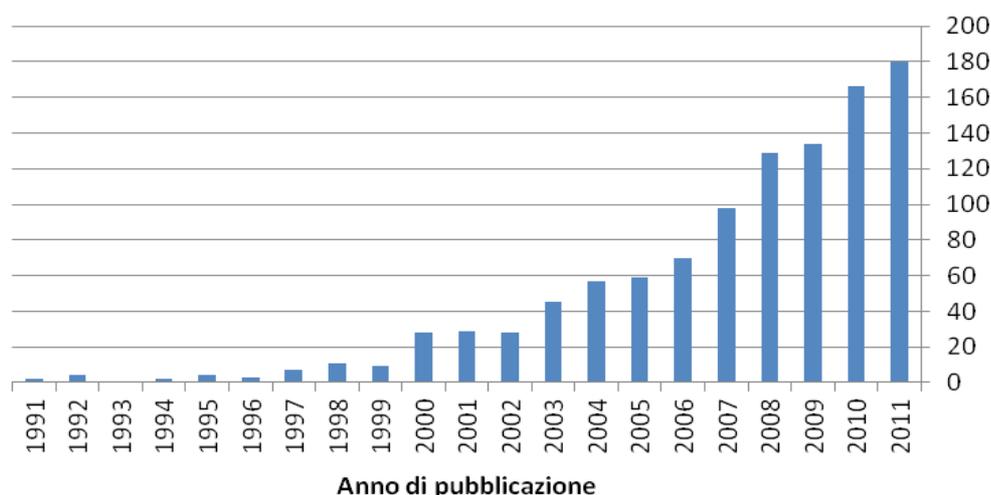
*Quelli che s'innamorano di pratica senza scienza
son come il nocchiere, che entra in naviglio senza timone o bussola,
che mai ha certezza dove si vada.*

Leonardo da Vinci

Da un punto di vista strettamente scientifico, forse peccando di ingenuità, la risposta alla domanda posta nel titolo potrebbe essere la seguente: “*Non solo è possibile una Scienza della durabilità, ma sembrerebbe esistere da tempo*”.

Numero di articoli scientifici su argomenti di Chimica, Fisica, Biologia applicate ai BB.CC.

(fonte: THOMSON REUTERS - Web of Knowledge)



In effetti, negli ultimi 20 anni si è assistito ad un vorticoso aumento nell’offerta di convegni, seminari, corsi di aggiornamento e pubblicazioni su argomenti che spaziano dalla chimica per l’arte alla scienza della conservazione, alla manutenzione del patrimonio edilizio storico, fino alla gestione integrata dei beni culturali. In alcuni casi virtuosi, purtroppo rari, gli enti statali preposti alla salvaguardia del patrimonio si sono dotati di strumenti evoluti per la catalogazione e l’amministrazione dei Beni, mentre sono attivi numerosi progetti di ricerca sul fronte della conservazione programmata che hanno portato alla definizione di standard metodologici condivisi a livello internazionale. L’evoluzione delle tecniche analitiche ha inoltre reso disponibili sul mercato una serie di strumenti indispensabili per una approfondita diagnostica sui materiali, integrabili con sistemi di monitoraggio non invasivi che permettono di studiare in modo esaustivo l’interdipendenza fra i meccanismi di degrado dell’oggetto e i parametri ambientali che lo hanno determinato. Infine, l’offerta formativa si è

* Università degli Studi, Brescia.

Testo tratto da: ISTITUTO MNEMOSYNE, *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?*, Firenze, Nardini Editore, 2014. pagg. 139-145.

notevolmente ampliata, introducendo materie scientifiche di base nei corsi di restauro e creando corsi di laurea quinquennali orientati ai diversi campi applicativi delle scienze dei Beni Culturali. Per contro, la cronaca riporta sempre più spesso notizie negative sul fronte della conservazione del patrimonio storico, non solo italiano, il quale è soggetto ad un costante degrado quasi sempre derivante dall'incuria o da una superficiale gestione dei Beni. E' comunque necessario ricordare che la salvaguardia del patrimonio storico rappresenta un campo di applicazione molto particolare rispetto a quello che nell'ingegneria dei materiali si intende con il termine "durabilità". La sostanziale differenza sta nel fatto che nel caso in esame la vita utile dell'oggetto non è definita a priori ma, al contrario, tende utopicamente ad essere considerata infinita, il che contrasta con le leggi della chimica poiché i materiali impiegati sono soggetti a trasformazioni generalmente irreversibili ad opera dell'ambiente esterno, che peraltro può essere controllato solo in maniera molto limitata. Un'ulteriore complicazione è legata alla fruizione ed all'utilizzo dei Beni, con destinazioni d'uso, specialmente nel caso degli edifici storici, non sempre adattabili alla struttura originaria e che implicano adeguamenti a volte massivi con l'utilizzo di materiali incompatibili rispetto agli originali, l'inserimento di impianti tecnologici e rinforzi strutturali spesso invasivi e l'adozione di condizioni microclimatiche non ideali rispetto alla conservazione delle opere.

D'altro canto, è pur vero che la fruizione consente di mantenere ispezionati gli organismi edilizi con una frequenza molto elevata, a patto di predisporre opportune condizioni di accessibilità, fattore troppo spesso trascurato in fase progettuale. Risulta comunque chiaro che il trasferimento delle conoscenze scientifiche sviluppate in ambiti di ricerca al mondo della salvaguardia dei Beni Culturali non è immediato, né tantomeno diffuso capillarmente nella pratica quotidiana. D'altra parte, un approccio di tipo scientifico al problema della conservazione del patrimonio storico è oggi imprescindibile, come si può facilmente intuire dai risultati ottenuti in altri settori, quali la medicina, in cui l'introduzione di raffinate tecniche diagnostiche al servizio della prevenzione ha determinato un progresso rapido e incessante dei risultati. Il paragone risulta naturale ed attuale, poiché le analogie fra la cura di un organismo con patologie croniche e la conservazione di un'opera d'arte sono molteplici, soprattutto per quanto riguarda l'approccio metodologico e le tecniche analitiche impiegate.

In questo breve articolo si espone un rapido excursus sulla situazione della "Scienza della Conservazione" italiana, allo scopo di valutare il rapporto fra il notevole apparato teorico sviluppato nel nostro paese in tale ambito e le implicazioni pratiche dello stesso.

LA RICERCA SCIENTIFICA

*La scienza è fatta di dati come una casa di pietre.
Ma un ammasso di dati non è scienza
più di quanto un mucchio di pietre sia una casa.*
Jules-Henri Poincaré

Eseguendo una ricerca bibliografica sulle pubblicazioni scientifiche a livello internazionale, si può osservare come gli articoli che trattano di metodologie chimico/fisiche e biologiche applicate ai Beni Culturali siano in continuo aumento, sintomo tangibile del fatto che il settore sta tuttora vivendo una notevole espansione.

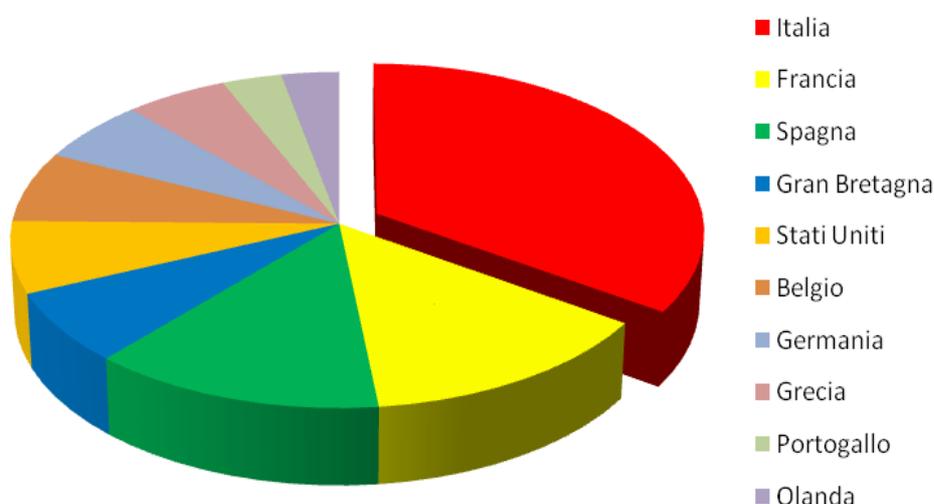
E' interessante osservare che, ad oggi, l'Italia vanta il maggior numero di studi specifici in tale settore, con oltre 70 istituti impegnati nella ricerca scientifica sulla conservazione dei beni culturali e nell'Archeometria. Fra questi, una piccola parte afferisce direttamente al Ministero dei Beni Culturali, mentre la maggioranza è gestita attraverso strutture quali il CNR o le Università.

Gli argomenti trattati spaziano dalla caratterizzazione dei materiali che costituiscono le opere d'arte allo sviluppo di prodotti innovativi per la conservazione ed il re-

stauro, fino all'utilizzo di tecniche analitiche avanzate per la datazione e l'autenticazione. Esiste inoltre un esiguo numero di laboratori privati che svolgono prevalentemente attività di ricerca e sviluppo di prodotti commerciali per il settore del restauro, anche se non mancano aziende con un marcato interesse nell'alta tecnologia a servizio della conservazione del patrimonio artistico, spesso nate da spin-off universitari.

**Articoli scientifici su argomenti di
Chimica, Fisica, Biologia applicate ai BB.CC.:
visualizzazione per nazione**

(fonte: THOMSON REUTERS - Web of Knowledge)



LA FORMAZIONE

*Nulla è più utile di quegli studi
che non hanno alcuna utilità.*
Ovidio

Nell'ultimo decennio sono stati attivati numerosi corsi di Laurea interdisciplinari che riguardano le scienze per la conservazione dei Beni Culturali: ad oggi se ne contano 11 di primo livello nell'area scientifica e 16 nell'area umanistica, a cui si aggiungono 9 corsi di laurea magistrale (fonte: MIUR – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca). Tale offerta formativa è stata ulteriormente ampliata con l'introduzione nel DM n°81 del 23 giugno 2011 relativo al piano di studi del corso di diploma accademico quinquennale in restauro, di un nutrito elenco di materie scientifiche obbligatorie, tra cui elementi di chimica, fisica, biologia, tecniche diagnostiche, informatica. Esistono inoltre corsi universitari in cui vengono trattati argomenti quali l'economia e la gestione dei Beni Culturali, la museotecnica, la gestione dal punto di vista turistico.

Il successo dal punto di vista del numero di iscritti a tali percorsi educativi testimonia l'interesse crescente dei giovani nel campo della salvaguardia dei Beni Culturali.

La nota negativa in questo caso è data dallo scarso livello di occupazione raggiunto dai laureati in tali discipline, i quali faticano notevolmente a trovare uno sbocco oc-

cupazionale nel settore dei Beni Culturali, sebbene la scienza dei beni culturali sia un campo relativamente giovane e quindi certamente non saturo.

LA NORMATIVA

*Un competente
è qualcuno che si sbaglia secondo le regole.*
Paul Valéry

E' utile ricordare che l'Italia è stata la prima nazione al mondo a dotarsi di una normativa specifica nel campo della scienza della conservazione dei beni culturali, grazie all'attività di ricerca condotta dai gruppi di lavoro costituenti la Commissione NormMaL, ora confluita nella struttura dell'UNI (Ente Italiano di Unificazione), quindi parte della normativa ufficiale italiana. Ad oggi, tale normativa comprende ben 54 documenti che spaziano dalle metodologie analitiche per la caratterizzazione dei materiali storici e del loro degrado (principalmente per quanto riguarda i materiali lapidei naturali/artificiali e il legno) alle linee guida per la valutazione dell'efficacia di prodotti da utilizzare negli interventi di restauro oppure per l'implementazione di sistemi di monitoraggio ambientale specifici per i Beni Culturali.

Il modello italiano in tale campo ha determinato la nascita a livello internazionale di una specifica commissione tecnica di normativa in seno al CEN, il Comitato Europeo di Normazione, denominata *CEN-TC 346 – Conservation of cultural property*, la cui segreteria tecnica è gestita dalla UNI; la presidenza è attualmente italiana. Alla data odierna sono stati pubblicati 12 documenti e 6 sono in fase di pre-adozione.

GLI STRUMENTI PER LE ANALISI SCIENTIFICHE

*Dalla tecnica non giunge la salvezza,
ma almeno è garantito l'aiuto.*
Salvatore Natoli

La ricerca scientifica nell'ambito dei beni culturali ha prodotto negli ultimi 30 anni una serie notevole di studi che hanno consentito di identificare i meccanismi di degrado dei materiali dell'arte e implementare tecniche analitiche innovative specifiche per la salvaguardia del patrimonio. Lo sviluppo di tale apparato teorico ha reso disponibili raffinate tecnologie applicabili a tutti gli aspetti della conservazione di un bene, che possono essere suddivise in:

- **Tecniche per la caratterizzazione chimico-fisica dei materiali mediante analisi non distruttive o micro invasive**

Sono per lo più orientate alla storia dell'arte tecnica, fondamentale per lo studio delle tecniche impiegate per la realizzazione dell'opera, e prevedono l'impiego di strumenti evoluti, nella maggior parte dei casi mutuati da settori diversi quali la diagnostica clinica o la ricerca scientifica di base. La possibilità di operare con tecniche non distruttive rende tali applicazioni pienamente compatibili con l'estrema vulnerabilità e complessità intrinseche dei beni culturali.

Pare superfluo sottolineare l'assoluta necessità della fase diagnostica preliminare: *conservare un oggetto implica necessariamente una profonda conoscenza dei materiali che lo costituiscono.*

E' pur vero che in Italia i laboratori scientifici sono pressoché assenti anche in istituzioni museali di assoluto prestigio, a differenza di analoghi organismi stranieri, i quali fondano la conservazione delle opere su una continuativa e dettagliata campagna diagnostica al servizio della prevenzione.

- ✓ **Metodologie per l'analisi del degrado dei materiali che costituiscono i Beni Culturali**

In questo settore si è assistito nel recente passato ad un intenso sviluppo di strumenti dedicati e specificamente progettati per l'utilizzo nel campo delle analisi

sul patrimonio artistico, con particolare riferimento alla strumentazione portatile che può essere utilizzata in situ, senza la necessità di prelevare campioni di materiale. Il costo di tali attrezzature e la necessità di impiegare personale altamente qualificato hanno però di fatto limitato la loro diffusione, che risulta ad oggi confinata ai pochi laboratori specializzati in seno ad istituzioni prevalentemente orientate alla ricerca.

✓ **Sistemi di monitoraggio dei parametri climatici e microclimatici**

In questo campo si sono compiuti notevoli sviluppi nello scorso decennio, che hanno portato alla diffusione sul mercato di strumenti sempre più precisi e dotati di caratteristiche tecniche perfettamente applicabili allo studio del clima e del microclima degli edifici storici. I moderni strumenti sono infatti molto compatti, non necessitano di cablaggi o personale specializzato per eseguire le letture e consentono di fissare delle soglie d'allarme definite in fase di studio dei fenomeni di degrado dei materiali. Questi, infatti, sono correlati ai fattori ambientali quali i cicli termici e igrometrici, la presenza di inquinanti atmosferici, l'irraggiamento delle superfici a causa di sorgenti naturali (sole) o artificiali (impianti di illuminazione).

In questo caso, il costo sul mercato è assolutamente in linea o addirittura inferiore rispetto a quello dei predecessori "analogici"; ciò nonostante l'utilizzo di tali tecnologie è tuttora limitato in Italia a qualche sporadico caso, per lo più in ambito museale.

E' utile notare che l'integrazione di tali sistemi con gli impianti tecnologici consente di programmare interventi automatici nel caso in cui le soglie d'allarme vengano superate, intervenendo sull'apertura/chiusura di sistemi di aerazione naturale (ad esempio nel caso dei sottotetti degli edifici di culto, che possono essere soggetti ad escursioni termiche molto elevate nella stagione estiva, pregiudicando la conservazione di strutture a volta) oppure sugli stessi parametri di gestione degli impianti di climatizzazione dell'edificio.

✓ **Sistemi di monitoraggio strutturale**

Anche in questo caso i moderni sistemi di acquisizione tramite dispositivi digitali permettono di eseguire un preciso monitoraggio del quadro fessurativo di un edificio storico in modo da prevenire l'eventuale aggravarsi di fenomeni di dissesto statico e consentire un corretto dimensionamento dei presidi strutturali per risolverlo, ove necessari. L'integrazione di tali sistemi nella rete di monitoraggio ambientale consente di registrare dati fondamentali per un corretto approccio al consolidamento statico dell'edificio e soprattutto non necessita di operatori incaricati ad eseguire le letture periodiche necessarie per acquisire i dati con strumentazione analogica.

E' infatti frequente, data la pressoché totale mancanza dei piani di manutenzione degli edifici storici, rilevare la presenza di strumenti per il monitoraggio delle fessure "abbandonati" in opera, dal momento che l'ente gestore del bene solitamente non ne programma in maniera dettagliata la lettura periodica, come pure l'impiego di strumenti anacronistici (quali ad esempio i cosiddetti "vetrini"), che forniscono informazioni approssimative e a volte fuorvianti sull'evoluzione del quadro strutturale.

✓ **Tecnologie per la pianificazione e gestione dell'intervento di conservazione**

Nel campo della ricerca scientifica risultano in fase di studio numerosi sistemi informativi per la pianificazione e gestione della conservazione dei Beni Culturali, alcuni dei quali, soprattutto per quanto concerne i sistemi evoluti di catalogazione del patrimonio storico, hanno raggiunto lo stadio finale dello sviluppo e sono disponibili su piattaforme web per l'utilizzo da parte dei professionisti. Anche in questo caso, però, la diffusione di tali strumenti è assolutamente margina-

le rispetto alla prassi quotidiana nel campo della Conservazione. E' chiaro che un capillare impiego di simili tecnologie sarà possibile solo quando il mercato potrà offrire strumenti progettati specificamente per l'impiego nella salvaguardia del patrimonio storico ed a costi accettabili.

Un settore particolarmente interessante è quello degli strumenti "user friendly", i quali coniugano la facilità di utilizzo alla portabilità; essi rendono disponibili tecniche analitiche di base ad un potenziale pubblico di non esperti in materie scientifiche (restauratori, progettisti, curatori, gestori dei beni) i quali, opportunamente formati, possono costituire un ottimo supporto per la diffusione della diagnostica scientifica nella prassi professionale nel campo della conservazione. Tali strumenti sono paragonabili a dispositivi medici personali di uso comune, che consentono di tenere sotto costante monitoraggio i marcatori di patologie croniche, senza la necessità di ricorrere ad una consulenza esterna finché non vengono superate le soglie di allarme definite nella fase diagnostica.

Ampliare il bacino di utenza e l'offerta di tali tecnologie è indispensabile per favorire un maggiore coinvolgimento di soggetti che costantemente fruiscono del Bene nel processo di manutenzione e salvaguardia dello stesso.

Dagli argomenti esposti nei paragrafi precedenti è naturale dedurre che una "scienza della durabilità" dei Beni Culturali esista e sia discretamente strutturata, almeno dal punto di vista teorico. Ma qual è, ad oggi, la diffusione applicativa di tali conoscenze?

LO STATO DELL'ARTE

Spesso la pratica val più della grammatica
Proverbio popolare

Se si analizza la situazione italiana è facile osservare che la salvaguardia del patrimonio culturale si basa in maniera molto limitata su un approccio scientifico, basti pensare che i musei dotati di laboratori interni specificamente dedicati all'analisi delle opere d'arte si possono contare sulle dita di una mano e che gli enti preposti alla tutela non dispongono in genere di alcuna struttura scientifica di supporto, relegando il ruolo della diagnostica ad un impiego sporadico e non sistematico sui singoli progetti di restauro. Va da sé che la manutenzione programmata rimane ad oggi sostanzialmente un esercizio di stile, stante la cronica mancanza di fondi da destinare al settore e la limitata pianificazione delle risorse disponibili per tale attività.

E' chiaro che tale approccio favorisce il restauro anziché la manutenzione delle opere. Nel settore privato, poi, si assiste alla scarsa diffusione di laboratori specializzati nella diagnostica dei Beni Culturali, che deriva sicuramente dagli elevati costi di esercizio delle strutture necessarie ma anche dalla scarsa sensibilità di progettisti, restauratori e gestori dei Beni rispetto all'impiego dei risultati delle analisi per una corretta pianificazione degli interventi, la quale consentirebbe in generale di ottenere risultati più vantaggiosi da un punto di vista non solo della minima invasività sul Bene, ma anche da quello economico, sfatando il mito tuttora abbastanza diffuso sul fatto che un progetto di restauro sia per sua stessa natura soggetto a continue modifiche e revisioni in corso d'opera. Quanto più approfondita è la fase diagnostica, meno il progetto di conservazione risulta soggetto a varianti formali e sostanziali derivanti da fattori imprevisi o sottovalutati nella fase di pianificazione dell'intervento, permettendo di mantenere tempi e costi del cantiere entro i limiti prefissati.

E' innegabile che un sistematico utilizzo delle metodologie scientifiche nel campo della conservazione dei Beni Culturali sia fondamentale e proficuo: l'obiettivo futuro sarà necessariamente l'integrazione in tutti gli ambiti relativi alla salvaguardia del patrimonio.

Il raggiungimento di tale obiettivo presuppone un passaggio epocale da una prospettiva di tipo "chirurgico", tipica del restauro, fondata su diagnosi empiriche *ex ju-*

vantibus, ad un moderno approccio olistico alla conservazione basato sulla diagnosi preliminare ed il monitoraggio costante dei parametri vitali dell'opera d'arte che, mutuando un termine dalle scienze mediche, potremmo definire "teragnostica".

PROSPETTIVE

C'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti.

Henry Ford

Questo criterio implica una profonda individualizzazione dei metodi e delle tecnologie da impiegare per il controllo, in modo che lo strumento diagnostico possa svolgere la duplice funzione di analisi in tempo reale dell'evoluzione delle specifiche tipologie di degrado per le quali l'oggetto è "geneticamente" predisposto (determinate attraverso la caratterizzazione dei materiali e dell'ambiente circostante) e, per quanto possibile, di prevenzione attiva e auto-terapia rispetto ai problemi (a titolo di esempio potremmo citare la funzione di un moderno *pace maker* rispetto al cuore).

La ricerca scientifica è già in grado di sviluppare strumenti perfettamente adattabili a questo compito, sebbene ad oggi scarseggino sul mercato dispositivi a basso costo progettati in maniera specifica per l'impiego nel campo dei beni culturali, in grado di offrire gli elevati livelli di personalizzazione e di automatizzazione richiesti.

Ciò non significa affatto automatizzare il processo conservativo o limitare la supervisione degli esperti preposti al mantenimento delle opere; al contrario, l'impiego di sistemi intelligenti calibrati su ogni caso specifico costituisce un efficace supporto per l'attività quotidiana di manutenzione del Bene e di prevenzione rispetto ai fattori di rischio che ne possono pregiudicare la durabilità.

* * *

2.

DARIO CAMUFFO*

VERSO LA RICERCA MULTIDISCIPLINARE FINALIZZATA ALLA CONSERVAZIONE PREVENTIVA: IL CONTRIBUTO DI UN FISICO

In un numero speciale dedicato al contributo e alla memoria di Giovanni Urbani mi riesce molto difficile parlare in astratto di cosa potrebbe fare un fisico, perché resto fortemente condizionato dalla memoria di quanto Urbani mi spinse a studiare, imprimendo una svolta fondamentale alla mia attività di ricerca che da allora fu prevalentemente dedicata ai beni culturali. Sono felice di dare la mia testimonianza su Giovanni Urbani, ma non mi è possibile farlo a prescindere dal nostro rapporto collaborativo.

Un fisico può dare una varietà di contributi ai fini della conservazione e sarebbe arduo elencarli tutti. Il fisico è un grande curioso che applica tutte le sue conoscenze scientifiche per osservare, capire, interpretare, prevedere la natura e il comportamento delle cose che lo circondano, e studiare i rimedi per mitigare gli aspetti negativi esistenti o previsti. Questa definizione è molto vaga, in quanto può andare bene per tutte le discipline scientifiche; quello che cambia è solo il tipo di formazione durante il corso di laurea che si avvale della matematica e dell'osservazione strumentale come strumenti operativi. In pratica un fisico dovrebbe affrontare e interpretare la realtà aiutandosi con misure e sperimentazioni in laboratorio e sul campo, con equa-

* CNR – Istituto di Scienze del Clima e dell'Atmosfera, Padova. Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne.

Testo tratto da: ISTITUTO MNEMOSYNE, *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?*, Firenze, Nardini Editore, 2014. pagg. 108-123.

zioni e simulazioni al computer. Posto di fronte alla complessità della realtà, ben presto il fisico si rende conto che il programma di studi all'Università costituisce solo un punto di partenza, poi individua chiaramente i propri limiti, quelli della fisica e della tecnologia.

Per molti casi, e per la conservazione in particolare, la fisica costituisce solo una piccola sfaccettatura del problema che è essenzialmente multidisciplinare. Tuttavia, la multidisciplinarietà non si risolve con una commissione composta dalle varie figure professionali potenzialmente interessate, come ad esempio un fisico, un chimico, un biologo, un architetto, un restauratore... in quanto si ripeterebbe l'esperienza di Babele con un incomprensibile dialogo tra sordi. Riunendo persone altamente specializzate nel loro campo specifico, ma senza adeguata conoscenza anche delle discipline altrui, diventa impossibile la reciproca comprensione e la sinergia. Mancando la possibilità di dialogare non è possibile costruire assieme alcuna soluzione e si rischia di formare una delle tante commissioni in cui tutti parlano per conto proprio, ma nessuno capisce nulla del problema generale.

Questo rischio deriva anche dai diversi principi cui s'ispira la formazione professionale. Vi è chi preferisce l'immagine del super-esperto: di colui che approfondisce le conoscenze in un preciso settore, e quanto più progredisce tanto più restringe il campo, con il rischio di arrivare a sapere quasi tutto, ma su ben poco. All'altro estremo si trova il tuttologo: colui che allarga molto il campo per saperne un po' di tutto, ma su tutto saprà ben poco. Non è nemmeno pensabile che questa figura che sa poco possa farsi mediatore ed interprete dei singoli esperti e possa portare a conclusione le opinioni slegate di una commissione multidisciplinare del tipo della caricatura fatta poeziani. Per risolvere i problemi è essenziale che si possano svolgere dialoghi diretti tra persone che si comprendono tra loro, e questo comporta che ogni esperto in qualche campo disciplinare si faccia un'adeguata conoscenza di base nei campi degli altri esperti con cui dovrà confrontarsi: solo così sarà possibile capirsi e costruire assieme una soluzione, discutendone adeguatamente pro e contro, e tutti i possibili rischi che ogni scelta possa far sorgere, anche in altri campi e anche a distanza di tempo.

Questa era la situazione quando Giovanni Urbani mi chiese di incontrarlo nel suo studio dell'Istituto Centrale del Restauro (ICR) a Roma nel 1973, quando avevo terminato da poco un'indagine termometrica sui Cavalli dorati di San Marco che gli era interessata molto. Per questo volle che discutessimo la soluzione da prendersi a restauro finito: un tema importante, che avremmo ripreso anni dopo con l'analogo caso del Marco Aurelio. Fu l'inizio di una lunga amicizia e collaborazione con lo stesso interesse scientifico: Urbani, per trovare una soluzione a problemi che altri non gli avevano risolto; io, come ricercatore, ero attratto dalla sfida scientifica e affascinato da questo singolare campo applicativo. Per di più, non si trattava solo di trovare una risposta a singoli problemi, ma di inquadrare le problematiche in una cornice generale, multidisciplinare, che rendesse conto del complesso sistema di interazioni tra ogni oggetto e l'ambiente che lo circonda, e infine di suggerire la strategia di conservazione migliore, intervenendo sull'oggetto (il meno possibile), sull'ambiente (quando possibile) e sulle nostre modalità di fruizione e gestione (il più possibile).

Rimasi molto colpito dal fatto che uno Storico dell'Arte potesse discutere e capire così approfonditamente in campo tecnico e scientifico. Urbani mi spiegò che questo gli era possibile perché aveva iniziato la sua carriera come restauratore, e aveva vissuto in prima persona tutti i problemi di cui ora veniva a farsi carico come direttore dell'ICR con una comprensione dall'interno. Aveva una visione chiarissima delle problematiche tecnico-scientifiche che avrebbe dovuto affrontare ai fini della conservazione, e dei limiti delle risorse a propria disposizione per affrontarle e risolverle. Aveva paura dei grandi esperti esterni che volevano unilateralmente imporre soluzioni basate sulla loro conoscenza attuale, senza essersi adeguatamente calati nella problematica specifica per tutto il tempo necessario a individuarla completamente.

Sino a allora, la concezione delle indagini sui beni culturali era piuttosto statica e limitativa. In analogia a quanto si faceva con il laboratorio di chimica, mineralogia o biologia, l'oggetto veniva portato in laboratorio e ivi analizzato, se mobile; diversamente venivano presi campioni o venivano eseguite alcune analisi sul posto. L'ambiente fisico, gli inquinanti e gli agenti microbiologici venivano indagati in quanto tali, separatamente dall'oggetto. Ogni interazione tra ambiente e manufatto era sostanzialmente trascurata.

A quel tempo stavo lavorando nel campo della fisica atmosferica, che includeva meteorologia e microclima, in particolare le interazioni tra aria e suolo, tra aria e mare, l'effetto della radiazione solare sul suolo o sul mare, evaporazione e condensazione in nube, precipitazioni, generazione della brezza, diffusione e deposizione di inquinanti gassosi e particolati. Questi studi si basano su una visione essenzialmente dinamica, opposta rispetto a quella prima descritta: l'atmosfera e le superfici interagiscono tra loro con scambi continui per raggiungere un loro equilibrio energetico, e il valore dell'una dipende dalla presenza e dall'interazione con l'altra.

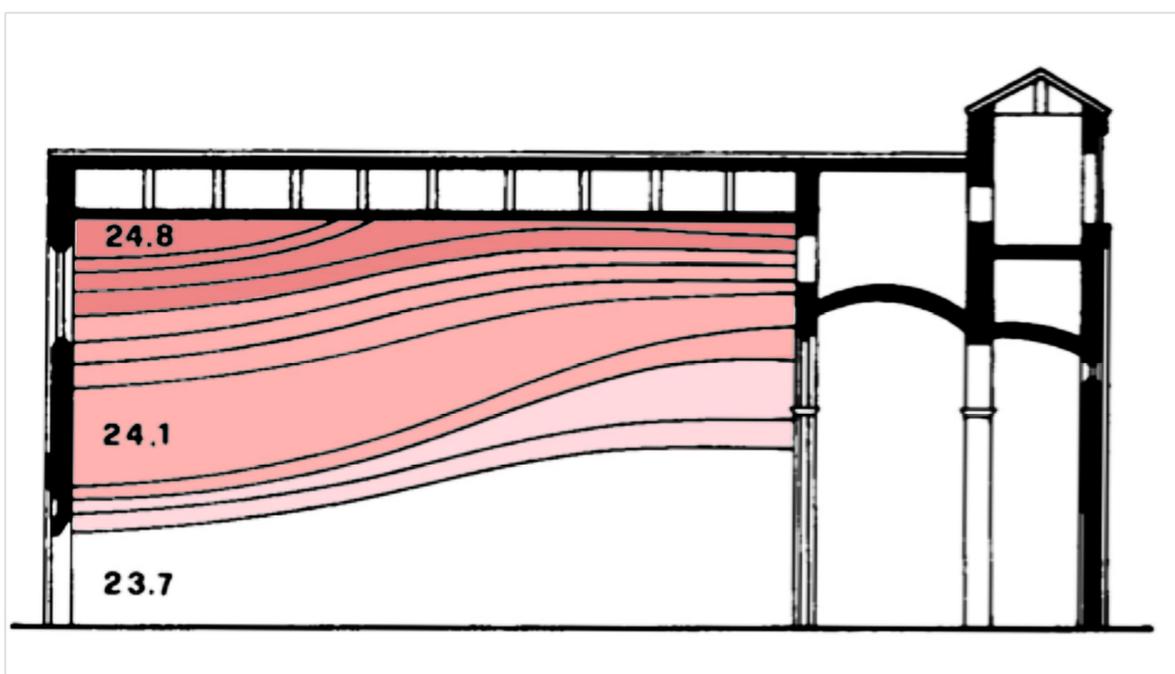


Fig.1a - *Stratificazione termica all'interno della Cappella degli Scrovegni*

Per fare un'ovvia analogia, in meteorologia, atmosfera e suolo non possono essere considerati separatamente e le vicende meteorologiche dalla stabilità atmosferica allo sviluppo delle nubi cumuliformi si evolvono secondo la loro interazione. Anche nel campo dei beni culturali non si può concepire alcun oggetto avulso dall'ambiente che lo contiene o, se si preferisce, dal microclima che così si genera. Se si vuole parlare di "conservazione" si devono considerare entrambe le parti, e se si debbono fare interventi migliorativi conviene intervenire sull'ambiente piuttosto che sull'oggetto, per meglio rispettare quest'ultimo. Il microclima è responsabile di alterazioni delle proprietà fisiche dell'oggetto, ma anche di molte sinergie come ad esempio deposizione di inquinanti, contenuto igrometrico del materiale, cinetica delle reazioni chimiche (vedi equazione di Arrhenius), habitat biologico favorevole o meno. In pratica la conservazione, dalla prevenzione al restauro, non può prescindere dalla conoscenza e dal controllo dell'ambiente. Il microclima va considerato uno tra i principali fattori che regolano il processo che porta al degrado: il microclima va riguardato come causa e il danno come effetto. Non è pensabile voler operare un restauro agendo sul-

l'effetto con un'azione di maquillage, lasciando inalterata la causa: prima va studiato l'ambiente per renderlo più idoneo alla conservazione; solo dopo l'oggetto potrà essere restaurato.

L'idea del sinergismo tra i vari fattori di degrado (come atmosfera fisica, inquinanti, microorganismi, presenza di pubblico, riscaldamento e illuminazione) e della necessità di un approccio multidisciplinare dialogante (dove il dialogo va esteso ai vari esperti che devono essere in rapporto dialettico tra loro) maturò subito in Urbani. Urbani volle lanciare dei progetti multidisciplinari di restauro totalmente innovativi per la conservazione, partendo dallo studio del manufatto nel proprio ambiente e concludendo come l'ambiente avrebbe dovuto essere trasformato e gestito per migliorare le condizioni conservative. Questa prima piccola rivoluzione partì con lo studio multidisciplinare della Cappella degli Scrovegni a Padova, iniziato nel 1976 e conclusosi con il volume speciale del *"Bollettino d'Arte"* dedicato a Giotto a Padova, pubblicato nel 1982. A questo seguì un secondo studio analogo al Cenacolo Vinciano (1982-1983) la cui pubblicazione uscì nel 2007, molti anni dopo la morte di Urbani.

Entrambi questi casi-guida affrontavano il problema globalmente: l'aspetto conoscitivo storico-artistico, la storia dei restauri precedenti, lo studio del microclima, degli inquinanti, della deposizione del particolato sospeso, dei pollini e degli agenti microbiologici e così via. Il gruppo di studiosi che partecipò allo sforzo coordinato di approccio globale partecipò anche alle discussioni dei possibili rimedi e degli interventi da prendere, che furono intrapresi tutti in maniera soppesata e condivisa, dopo aver valutato pro e contro di ogni ipotesi possibile. In pratica, una decisione collegiale fatta da chi aveva conoscenza diretta dei fatti per averli analizzati dettagliatamente fino a risolvere ogni ragionevole dubbio. Urbani lanciò queste campagne di studi di analisi e prevenzione a opere specifiche e a intere regioni (il Piano dell'Umbria), se ne fece coordinatore e interprete, raccolse le conclusioni e portò a buon fine operativamente quanto possibile. A questi esempi metodologici ne seguirono altri che costituirono una svolta decisiva nel modo di operare sia nel campo dell'analisi conoscitiva, sia nel campo degli interventi conservativi.

Sin da quando lo conobbi, Urbani aveva in mente un grande progetto investigativo per salvare Giotto che sembrava severamente aggredito dalle condizioni ambientali sfavorevoli e in particolare dall'anidride solforosa e dai solfati che cominciavano a trasformare il carbonato di calcio degli affreschi in gesso. Era chiaro che la solfatazione avveniva in presenza di acqua, e che l' SO_2 poteva essere veicolato dal vapore naturale o rilasciato dai turisti. Occorreva quindi studiare come si comportavano gli affreschi in relazione all'umidità ambiente. A quei tempi, la metodologia standard consisteva nell'estrarre col trapano un campione incoerente di muratura, porla in una bustina di polietilene, portarla al vicino istituto di chimica, pesarla, poi metterla in forno a temperatura superiore ai 100°C fino a perdita completa del contenuto d'acqua, e la differenza tra i due pesi, divisa per il peso del campione secco, rappresentava il contenuto igrometrico della muratura. Per conoscere gli scambi con l'ambiente, questa procedura doveva essere ripetuta periodicamente. È un metodo ancora ufficiale (vedi gli standard europei EN 322: 1993 "Wood-based panels – Determination of moisture content" e EN 13183-1: 2002 "Moisture content of a piece of sawn timber - Determination by oven dry method"), ma è distruttivo e non applicabile ai beni culturali, se non in qualche parte rifatta o di sacrificio accettabile soltanto in casi eccezionali, e per questo Urbani mi pose il problema. Conoscendo le grandezze usate in meteorologia, pensai che la soluzione poteva venire da misure del rapporto di mescolanza tra il numero delle molecole d'acqua presenti nell'aria e il numero delle molecole d'aria secca (N_2 e O_2) che le contenevano. Confrontando le misurazioni effettuate immediatamente a ridosso dell'affresco e a debita distanza da questo, se l'aria a ridosso dell'affresco fosse stata più ricca in vapore avrebbe significato che l'affresco stava evaporando; se fosse stata più povera avrebbe significato che l'intonaco stava

assorbendo vapore condensandolo in superficie o all'interno di esso. Le variazioni dovevano essere molto modeste, sicché sarebbe servita una serie di strumenti oltremodo precisi e costosi per essere sicuri che il piccolo segnale superasse i limiti di incertezza della strumentazione. Pensai che si sarebbe potuto aggirare il problema utilizzando uno stesso strumento, purché rapido, sensibile e ripetitivo, spostandolo rapidamente da una posizione all'altra.

Qualunque fosse stato l'errore assoluto, quello che interessava era la differenza relativa tra i punti a confronto o, per essere ancora più essenziali, almeno il segno \pm della differenza. Risolsi il problema sperimentale con una piccola radiosonda ad alta sensibilità per la bassa troposfera che lanciava via alfabeto morse sequenze di dati corrispondenti alla temperatura, umidità relativa e pressione atmosferica, da cui era possibile calcolare le grandezze desiderate e determinare come il microclima interno evolvesse nel corso della giornata, dalla stabilità della stratificazione termica (Figura 1a) al rimescolamento convettivo sopra le lampade o in occasione dell'apertura di porte e finestre. Giotto fu l'occasione per applicare la termodinamica atmosferica ai fini degli scambi di calore e vapore tra affreschi e atmosfera indoor. Apparve chiaramente che ogni giorno le parti di affresco colpite direttamente dal sole rilasciavano vapore per poi recuperarlo lentamente man mano che si raffreddavano, con cicli giornalieri e stagionali ben precisi.

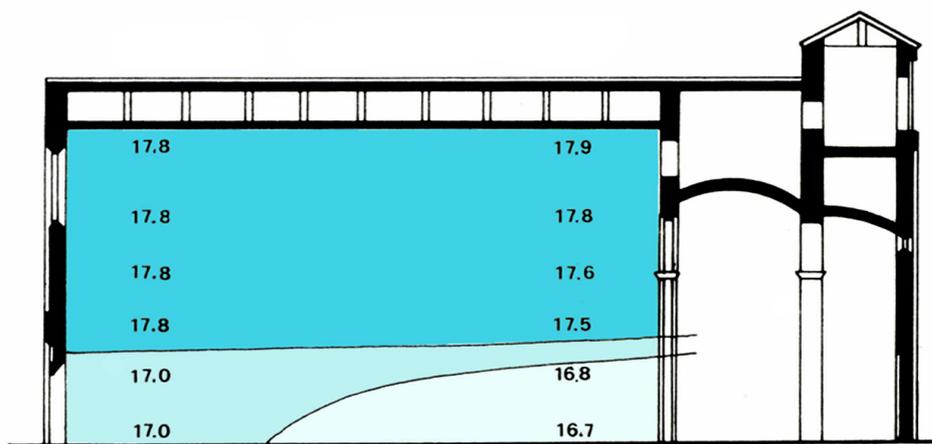


Fig.1b - *Distribuzione del vapore, in termini di rapporto di miscelazione tra molecole d'acqua e d'aria secca all'interno della Cappella degli Scrovegni in condizioni di stratificazione*

Questa metodologia di diagnostica ambientale (seguire l'evoluzione del rapporto di miscelazione vapore/aria secca) permetteva anche di seguire la penetrazione dell'aria esterna all'interno della Cappella e la successiva trasformazione in quanto il contenuto iniziale di vapore costituiva un tracciante naturale delle masse d'aria (Figura 1b). Inoltre, l'evoluzione spazio-temporale di questo tracciante naturale permetteva di riconoscere anche il rimescolamento con l'aria originaria interna. Permetteva anche di valutare l'impatto del turismo culturale di massa e di stabilire una precisa regolamentazione dell'afflusso dei visitatori. La misura dei gradienti termici e delle perturbazioni generate dalle sorgenti termiche e luminose permetteva inoltre di valutare la stabilità atmosferica e la dispersione di inquinanti gassosi e polveri all'interno della Cappella.

Quando le campagne di misura agli Scrovegni stavano per concludersi, Urbani volle applicare lo stesso studio multidisciplinare al caso del Cenacolo Vinciano che necessitava di un piano globale di risistemazione e restauro. In quel periodo, un certo numero di studiosi (tra cui Ottavio Vittori e collaboratori a Bologna) stavano analizzan-

do i vari processi con cui nelle nubi si formavano le goccioline attorno ai nuclei di condensazione e come questi embrioni crescevano catturando altre particelle sospese all'interno della nube. I principali meccanismi di deposizione erano dovuti a:

- le collisioni casuali con le molecole dell'aria (moto Browniano);
- la presenza di gradienti termici in aria in prossimità delle superfici (trasporto termoforetico);
- la presenza di gradienti di concentrazione di vapore in aria in prossimità delle superfici (trasporto diffusioforetico);
- la presenza di condensazione o evaporazione nelle o dalle superfici (flusso di Stefan);
- la presenza di cariche elettriche sulle particelle o sulle superfici (trasporto elettroforetico);
- turbolenza o scorrimento d'aria lungo le superfici (impattazione inerziale);
- la forza di gravità agente sulle particelle in relazione al loro peso (sedimentazione gravitazionale).

La conoscenza dei meccanismi di deposizione di gas e particelle all'interno della nube poteva essere utilizzato ai fini di valutare la deposizione del particolato sospeso su affreschi e monumenti annerendoli o depositando sostanze chimicamente reattive.

Inoltre, l'equazione di Kelvin che descriveva la crescita degli embrioni delle goccioline, o la loro scomparsa, dipendeva (oltre che da altre variabili) dal raggio della gocciolina, vale a dire dal raggio di curvatura di una superficie d'acqua con menisco convesso e raggio $r > 0$. Per piccoli raggi la soluzione prevedeva la necessità di forti sovrasaturazioni o la presenza di un nucleo di condensazione che annullasse l'effetto Kelvin. A questo punto mi sembrò logico chiedermi cosa sarebbe successo invertendo il segno del raggio ($r < 0$) facendo passare il menisco da convesso a concavo: il caso di un microporo in cui sta avvenendo la condensazione o l'evaporazione (Figura 2). La risposta immediata fu che tutto questo avveniva a valori di umidità largamente inferiori all'usuale livello di saturazione e questo fu un primo risultato interessante. L'analogia con le goccioline in nube funzionava bene con i pori emisferici, con cambiamenti di fase termodinamicamente reversibili. Il trattamento per i pori semichiusi con piccola apertura fu più impegnativo perché condensazione ed evaporazione potevano avvenire solo irreversibilmente e quindi con isteresi; detto questo, la logica poi era la stessa.

Urbani fu molto interessato a questi studi, e mi chiese di applicarli al caso del Cenacolo, in aggiunta alla diagnostica ambientale di cui sopra. Infatti, tra i problemi del Cenacolo ce n'erano due che gli stavano particolarmente a cuore: un forte annerimento dovuto alla deposizione di fumi e particelle varie; il fatto che nel restauro del dopoguerra era stata utilizzata gomma lacca sciolta in alcool per fissare le scagliette di colore, e questo trattamento non indovinato aveva peggiorato le cose. Conoscere come si comportavano rispetto all'igroscopicità le micronicchie tra scaglia di pellicola cromatica e supporto era un punto cruciale per le decisioni che si sarebbero dovute prendere per il riscaldamento, l'illuminazione, la fruizione e la gestione non solo del Cenacolo, ma anche del tratto urbano che maggiormente poteva inquinare il Cenacolo con il particolato emesso dal traffico. Analoghe considerazioni vennero fatte per lo studio del microclima, la fruizione di massa, il riscaldamento, l'illuminazione, la gestione del turismo culturale e la deposizione di inquinanti alla Cappella Sistina che avvenne sostanzialmente nello stesso periodo, ma questa volta sotto il controllo dei Musei Vaticani.

Tornando al comportamento igroscopico dei materiali porosi, non fui il solo a prendere in considerazione il tema. Per esempio, un'altra applicazione fu connessa all'estrazione del petrolio e questo portò allo sviluppo di vari test, il principale dei quali fu seguire la condensazione e l'evaporazione di liquidi all'interno di un materiale po-

roso, effettuando l'esperimento con liquidi molto volatili e in camera a vuoto per velocizzare la sperimentazione.

Il risultato fu chiaramente che la condensazione avveniva prima nei pori più piccoli, poi in quelli a dimensioni maggiori (e viceversa per l'evaporazione), esattamente come prevedeva l'equazione di Kelvin (Figura 3). Tuttavia, una certa confusione fu generata dal fatto che l'esperimento veniva fatto in camera a vuoto con conseguenze diverse da quanto avviene nella realtà di un monumento.

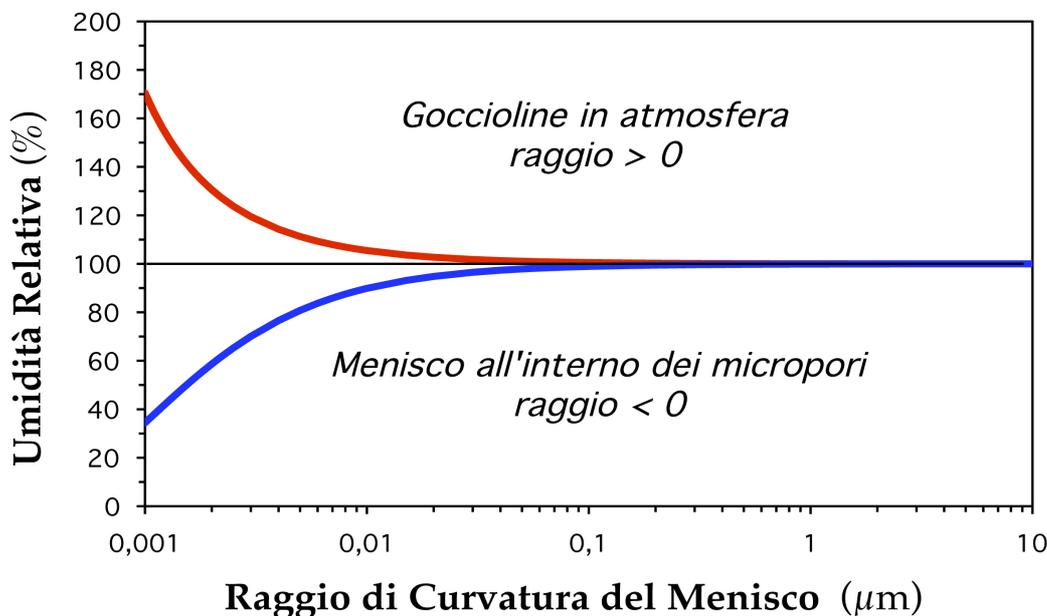


Fig.2 - La condensazione è possibile quando il raggio di curvatura del menisco dell'acqua si porta in equilibrio con l'umidità relativa ambientale secondo l'equazione di Kelvin, qui illustrata. Per le microgoccioline (con raggio di curvatura positivo, curva rossa) occorrono supersaturazioni non realistiche in natura, e a questo fatto sopperisce la presenza di aerosoli igroscopici agenti come nuclei di condensazione. All'interno dei micropori (con raggio di curvatura negativo, curva blu) la condensazione avviene a valori di umidità relativa normali.

Quell'equivoco fu disseminato da persone autorevoli e si può trovare ancora oggi ripetuto in qualche testo. Nel caso reale, quando la condensazione riempie i pori piccoli più esterni, la piccola quantità d'acqua che ivi si forma chiude come un tappo il volume costituito dalla serie di pori retrostanti, bloccando ogni possibilità di scambio tra l'atmosfera esterna e le porosità interne che non possono più condensare. Il volume d'aria rimasta intrappolata all'interno delle porosità di fatto arresta la condensazione lasciando un contenuto di liquido di gran lunga inferiore a quanto avviene nel test in camera a vuoto. Fu quindi necessario riconsiderare come avviene la condensazione interna a seconda delle varie combinazioni di pori a diversa dimensione.

Il fatto che una superficie lapidea, o una muratura, fosse asciutta o includesse una certa quantità di acqua in fase liquida, era un fattore rilevante per un certo numero di processi di degrado, dalla possibilità della trasformazione del marmo (CaCO_3) in gesso ($\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$) in presenza di solfati, alla colonizzazione da parte di microrganismi. In particolare, gli inquinanti depositatisi come aerosoli in fase secca contribuivano in qualche modo alla formazione delle croste nere in gesso che deturpavano la superficie dei monumenti, ma non solo come apporto di ione solfato (SO_4^-). A quel tempo esistevano molte teorie al riguardo, per esempio che le zone nere erano caratterizzate da una più intensa deposizione (o cattura) di anidride solforosa (SO_2) o di vari aerosoli, ma era teoria contraddetta da qualche eccezione. In fisica, la presenza

di eccezioni è semplicemente la prova che quella teoria non è valida. Secondo altre teorie, le croste di gesso erano integralmente dovute alla solfatazione del marmo ma non si capiva perché questa avvenisse così selettivamente su alcune parti piuttosto che in altre. Per di più, osservando attentamente quello che avveniva anche su materiali non contenenti carbonato di calcio, come vetro o metalli, si trovò che anche su queste esistevano piccole formazioni di gesso, significando che almeno una parte del gesso aveva origini da fattori atmosferici.

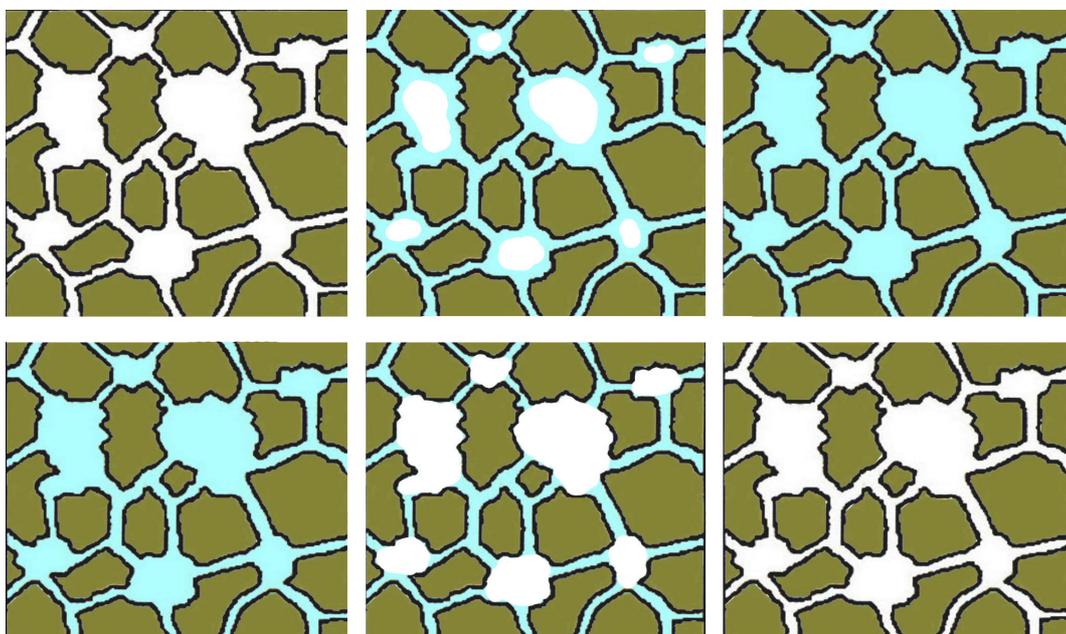


Fig. 3 - *Schema proposto in letteratura di come un materiale poroso si riempie d'acqua per condensazione (serie superiore) e di come si svuota poi per evaporazione (serie inferiore). Questo schema non è possibile in quanto le bolle d'aria che si formano all'interno dopo la prima condensazione non permettono che la condensazione possa continuare. Similmente, non può avvenire l'evaporazione all'interno dei pori circondati da acqua, né può entrarvi aria.*

Riesaminammo completamente il meccanismo della formazione delle croste sui monumenti e trovammo che la spiegazione veniva da un bilancio più completo, includente deposizione, rimozione e trasformazione. Gli aerosoli si depositano più o meno omogeneamente sulle superfici, secondo i meccanismi di deposizione menzionati poc'anzi. La loro rimozione avviene principalmente a causa dell'acqua piovana che ruscella sulla superficie dissolvendo ed erodendo la superficie a seconda della quantità dell'acqua e del suo pH. Nelle zone a maggior scorrimento d'acqua la superficie regredisce per dissoluzione e si copre di cristalli bianchi di calcite che precipitano alla fine di ogni pioggia (*aree bianche*). Nelle zone protette dall'acqua dove la rimozione non esiste o è minoritaria, domina l'accumulo. Se la zona rimane prevalentemente asciutta, il deposito formato da aerosoli e polveri rimane incoerente senza formazione di importanti quantità di gesso (*aree grigie*). Se la zona di accumulo viene sporadicamente impregnata d'acqua, ma senza una rimozione dominante, gli aerosoli ivi presenti formano una soluzione acida che può reagire con la matrice carbonatica del supporto. A questo scopo, le cenosfere carboniose (Figura 4a) emesse dalla combustione di nafta, petrolio o carbone, giocano un ruolo del tutto speciale perché:

- sono esse stesse catalizzatori per la loro enorme superficie specifica e per la presenza di metalli pesanti;
- inizialmente contengono una certa quantità di zolfo e la loro struttura spugnosa si

- presta ad assorbire SO_2 dall'atmosfera ricaricandosi come una spugna;
- quelle emesse dalle grandi ciminiere industriali o per la produzione di energia elettrica contengono anche carbonato di calcio (CaCO_3) utilizzato per la deacidificazione dei fumi.

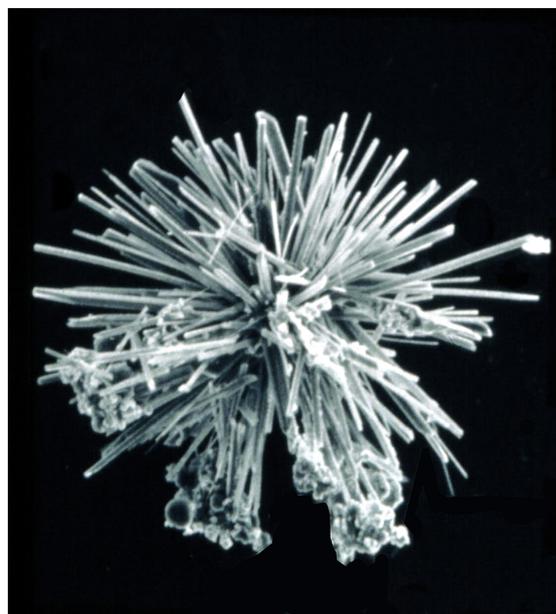
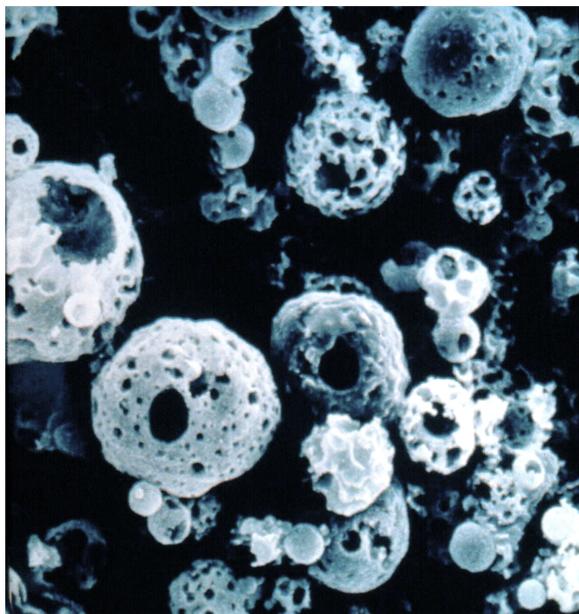


Fig.4 - (a) *Cenosfere carboniose spungiformi dovute alla combustione di oli.*
(b) *Cristalli di gesso enucleati da una cenosfera impregnata d'acqua.*
(Cortesia Prof. Marco Del Monte)

In pratica, le particelle carboniose derivanti dalla combustione degli oli pesanti contengono tutti gli ingredienti per costruire il gesso e, se bagnate, esse stesse enucleano bianchi cristalli traslucidi di solfato di calcio bi-idrato ($\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$) con l'apparenza di un riccio di mare (Figura 4b). In presenza di acqua, sulle superfici lapidee si forma un intricato intreccio di cristalli di gesso enucleati sia dalle particelle che dalla superficie lapidea, e questi cristalli tengono imprigionate le particelle nere da cui si è innescato il meccanismo. A lungo andare, questa selva di cristalli e di particelle carboniose dà luogo alla formazione di croste nere di gesso, di cui una parte è originata dalla trasformazione della pietra carbonatica, e l'altra dalla suddetta catena di origine atmosferica.

La soluzione al problema, se possibile, può ispirarsi a diverse strategie: ridurre l'inquinamento atmosferico, ridurre la deposizione di aerosoli, migliorarne la rimozione, rendere idrorepellente la superficie, mantenere asciutta la parte interessata, coprire la parte interessata con una sottile patina di sacrificio che può essere resa efficace rinnovandola periodicamente con una buona manutenzione programmata. Urbani capì immediatamente che il sinergismo tra gli agenti atmosferici, la deposizione degli inquinanti e il comportamento dei pori nei materiali lapidei poteva essere la chiave per interpretare il degrado della Colonna Traiana e della Colonna Aureliana a Roma. Interessava conoscere il comportamento del marmo esposto agli agenti atmosferici e in particolare che trovassimo una spiegazione specifica all'alveolarizzazione (*pitting*) e alle *scialbature* (Figura 5). Per questo mi chiese che ce ne occupassimo, anche se era partito un altro grande studio in parallelo, di cui non si fidava molto.

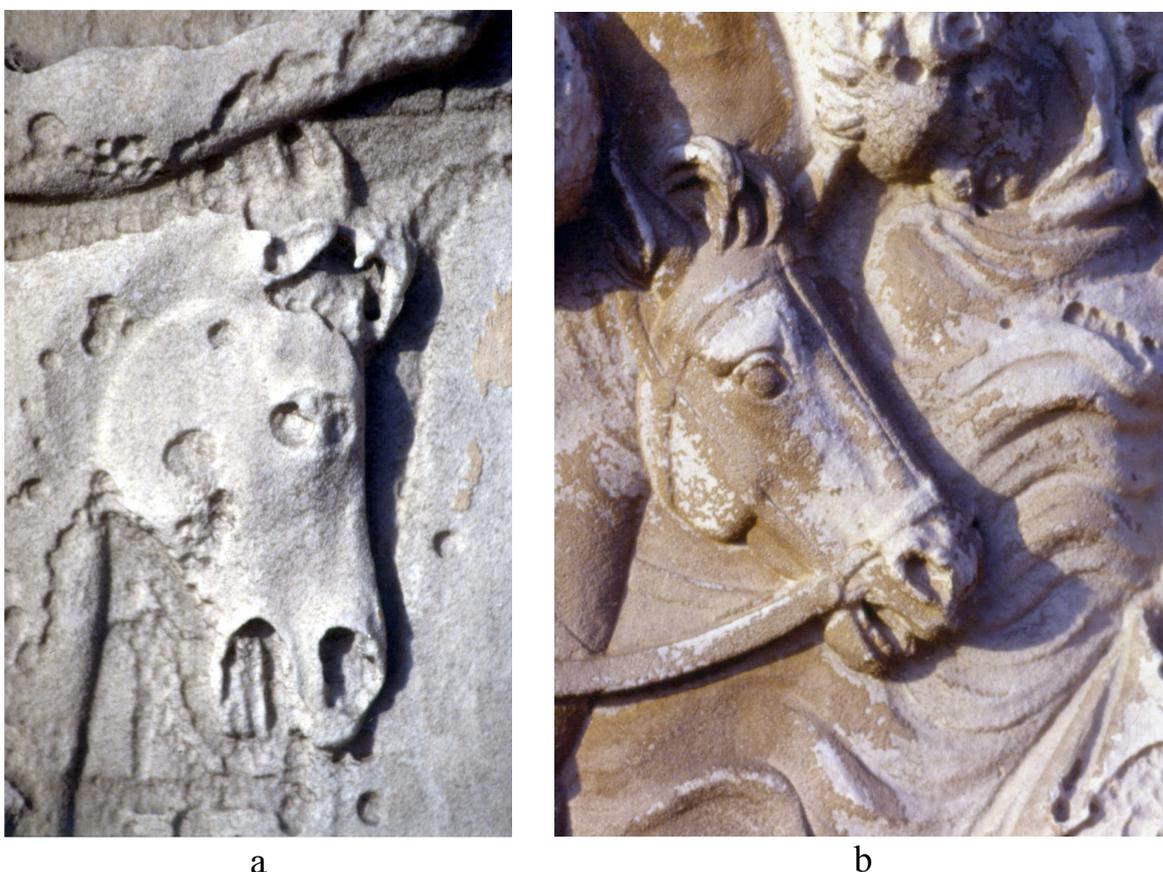
Il fenomeno dell'alveolarizzazione (noto come *pitting*) consiste nella formazione di micro-crateri superficiali, del diametro variabile da pochi millimetri a pochi centimetri. Le forme di *pitting* più note sono negli affreschi, quando la calce dell'intonachino

non è stata adeguatamente spenta e si forma qualche cristallo idrato di idrossido di calce con aumento di volume che preme dall'interno e fa sgretolare e staccare una microporzione di intonaco soprastante, come un mini cratere generato dalla crescita di un brutto brufolo interno di natura chimica. Questo meccanismo ovviamente non ha ragione di esistere nel marmo e occorreva trovarne la soluzione. Poiché il *pitting* era più marcato in prossimità delle pieghe della superficie del bassorilievo, le due teorie allora più attestate erano riferite a un possibile difetto di lavorazione o alla turbolenza atmosferica. Nel primo caso si supposeva che lo scultore, lavorando il bassorilievo, avesse asportato macroscopicamente le parti di marmo desiderate, ma avesse lasciato impresse delle microfratture interne latenti che nel corso dei secoli e con il contributo delle ingiurie atmosferiche (meteorologiche e inquinanti) sarebbero poi maturate, cresciute e degenerare in *pitting*. Questa idea era nata perché il *pitting* si trovava in gran parte sullo sfondo liscio della Colonna, ma selettivamente distribuito a ridosso del contorno della sporgenza delle figure del bassorilievo facendo supporre la formazione di microfratture causate dallo scalpello nel lavorare i punti spigolosi, dove lo scalpello avrebbe dovuto lavorare doppiamente, a direzioni incrociate: parallelamente e perpendicolarmente al fondo. Alternativamente, poiché il *pitting* contornava le figure, qualcuno aveva pensato che avrebbe potuto essere generato nel corso dei secoli dal periodico ripetersi della formazione di zone di turbolenza persistente in presenza di vento. Si supposeva che questi vortici localizzati avrebbero potuto, nel corso di due millenni, scavare nel marmo sgretolando le parti maggiormente sollecitate. Queste due affascinanti teorie avevano il merito di esser state generate da un tentativo di combinare l'osservazione con la fantasia, ma non erano sostenibili a livello scientifico, specie quello dei "vortici trapananti". Urbani ne aveva intuito la debolezza e desiderava conoscere la soluzione.

Per un fisico, ogni studio deve basarsi sulla conoscenza del fenomeno e di come questo si relazioni con le possibili variabili, siano queste di tipo naturale o antropico. Il primo passo consiste nell'osservare attentamente il fenomeno per riconoscere gli elementi in comune tra i vari punti, quali ipotesi possano sussistere e quali vadano scartate. Guardando il bassorilievo dalle impalcature fu subito evidente che il *pitting* contornava i bassorilievi, sia nei ripiegamenti orizzontali che verticali, ma non con uguale densità di alveolizzazione. In particolare, nei ripiegamenti orizzontali la parte superiore era fortemente colpita mentre quella inferiore solo eccezionalmente; per quanto riguarda il verticale, la parte di Colonna più colpita era quella a esposizione meridionale, quella meno la settentrionale. Questa osservazione dell'asimmetria del *pitting* era già sufficiente a escludere la teoria delle microfratture (oltre che dei vortici) in quanto a parità di lavorazione ci si doveva attendere una parità di effetti; come si è detto, la fisica non ammette eccezioni. Gli elementi in comune alle parti maggiormente danneggiate potevano essere la maggiore o minore esposizione alla radiazione solare o alla pioggia ruscellante sulla superficie. Questo richiese una modellazione della radiazione solare incidente sulla Colonna, un'analisi della direzione di provenienza delle gocce d'acqua in caso di precipitazioni, e un controllo del percorso che l'acqua piovana raccolta fa scorrendo sulla Colonna. La prima fu utile per conoscere lo stress per surriscaldamento della superficie marmorea, ma non fu risolutiva per il *pitting*. L'analisi delle precipitazioni fu invece determinante sia per la formazione di croste nere che per il *pitting*.

A Roma la pioggia e la pioviggine sono accompagnate da venti che portano prevalentemente a bagnare l'esposizione SE; gli acquazzoni il settore compreso tra SE e SW. In pratica, la parte affacciata a mezzogiorno viene frequentemente dilavata, pulita ed assottigliata. La parte settentrionale ha meno rimozione e, soprattutto, le parti verticali sotto squadro, con poca rimozione, possono accumulare particolato atmosferico formando croste nere. Il *pitting* si trova soprattutto lungo il cammino che l'acqua piovana percorre convogliata dalle figure del bassorilievo, o ristagna a lungo

sulle sporgenze orizzontali. Le parti verticali maggiormente interessate sono quelle spigolose tra fondo liscio e sporgenza perché interessate da maggior quantità d'acqua e le più lente ad asciugarsi per il riparo costituito dal bassorilievo. Fu chiaro che l'acqua era la chiave di lettura in quanto le zone maggiormente interessate dal *pitting* erano quelle che restavano bagnate più a lungo, ma l'acqua non ne era la causa diretta. Il collega Marco Del Monte ebbe l'idea di fare dei calchi dell'interno dei microcrateri nella Colonna e trovò che la stessa impronta era caratteristica dei microcrateri creati dalle ife dei licheni che vivono ancor oggi sul marmo nelle cave di Carrara, nelle Alpi Apuane. Come è noto, i licheni sono organismi simbiotici composti da un'alga e un fungo che affonda le proprie ife nel substrato litico. Sono da tempo spariti dalla Colonna perché i licheni sono molto sensibili all'inquinamento atmosferico e l'aria di Roma nell'ultimo secolo è divenuta tossica per loro. I licheni sono quindi cresciuti con maggior predilezione nelle zone più frequentemente alimentate dall'acqua, assolate (per l'azione fotosintetizzante del tallo), e si trovano più frequentemente dove la sporgenza del marmo poteva raccogliere spore e nutrienti. Questo fu un esempio di come il sinergismo interdisciplinare possa facilmente risolvere problemi altrimenti insolubili.



a

b

Fig. 5 - Dettagli della Colonna Traiana.

- (a) La superficie ha subito forte dilavaggio da parte delle acque piovane, con dissoluzione e alveolarizzazione.
- (b) La superficie è poco dilavata ed è coperta da estese zone coperte da scialbatura color brunastro e ha poche alveolarizzazioni.

Il nome "scialbatura", mi spiegò Urbani, deriva al latino "exalbare" (imbiancare, intonacare) ed è usato per indicare l'ultimo strato leggero di malta con funzioni di rifinitura. La Colonna Traiana aveva delle zone che apparivano ricoperte da patine rosate-brunastre ben conservate, che davano l'apparenza di un trattamento, voluto o casuale, che aveva assicurato la miglior conservazione dell'opera. Era interessante

capirne di più e vedere in particolare se si poteva considerare utile una conservazione a base di una scialbatura da distendere su tutta la Colonna. Questa scialbatura avrebbe avuto la funzione di strato di sacrificio, e avrebbe dovuto essere rinnovata periodicamente con una manutenzione programmata: uno strato che non cambiasse l'apparenza estetica ma che venisse corrosivo e danneggiato al posto del marmo che copriva lasciandolo inalterato. La scialbatura sulla Colonna era costituita da ossalato di calcio, quasi insolubile. Erano stati condotti vari studi per determinare se la scialbatura era di origine antropica, creata deliberatamente o come conseguenza di trattamenti nel passato, o per pigmentazioni celebrative con costituenti vegetali in occasione dei trionfi. Il problema era dibattuto ma non risolto. Una volta di più la posizione delle parti scialbate fu posta in relazione al dilavaggio della Colonna a seguito delle precipitazioni. I colleghi Marco Del Monte e Cristina Sabbioni analizzarono la composizione della scialbatura e trovarono che questa poteva avere un'origine naturale, come conseguenza dell'acido ossalico rilasciato dai licheni che colonizzavano la Colonna. Il dilavaggio ne avrebbe regolato crescita, limitazioni e rimozione ove possibile. Le scialbature sulla Colonna non sono quindi patine sovrapposte, ma generate dalla trasformazione superficiale del marmo, rispettando le porosità e la traspirabilità del sistema. Essendo praticamente insolubili, hanno preservato sino ad oggi i segni originali della lavorazione. Dove esse mancano, la superficie Colonna si è ritratta di 2 mm, con un'erosione di 1 µm/anno. Chiaramente la scialbatura è stata favorevole alla conservazione, ma non è pensabile di ricreare il processo di formazione su tutta la Colonna in quanto avrebbe cambiato colore. La strategia migliore sarebbe stata quindi quella di applicare un leggero velo di sacrificio, composta di polvere di marmo e latte di calce, da rinnovarsi periodicamente. Urbani ne fu convinto e pensava di intraprendere questa direzione che poi rimase abbandonata con le sue dimissioni nel 1983.

Urbani mi chiese di continuare gli studi concernenti l'interazione dei fattori atmosferici con il degrado della pietra su altri monumenti, tra cui in particolare il Battistero dell'Antelami a Parma, la Galleria Nazionale dell'Umbria, il Palazzo Ducale di Urbino, il Duomo di Orvieto, l'Ara Pacis a Roma. Fu chiaro come l'ambiente interno o esterno era cruciale nelle interazioni con i manufatti, affreschi, monumenti o reperti archeologici. All'interno la soluzione più promettente e rispettosa delle opere consisteva nel controllo del microclima; all'esterno le opere in pietra avrebbero potuto essere protette con una scialbatura periodica. Fu chiaro che ai fini conservativi la piccola manutenzione quotidiana era molto più importante delle grandi opere di restauro. Il problema vero era, ed è tutt'oggi, che la manutenzione era oscura e di poco interesse agli sponsor e alle autorità, mentre le grandi inaugurazioni erano molto più interessanti per l'immagine dei personaggi pubblici.

Tornando al problema conservativo, fu chiaro che il modo migliore di affrontare un così vasto problema richiedeva la conoscenza delle vulnerabilità degli oggetti e dell'aggressività dell'ambiente in cui si trovavano e un piano programmato di interventi conservativi (prevalentemente manutentivi). In pratica, la "*Carta del Rischio*" che avrebbe dovuto censire su tutto il territorio nazionale i beni culturali esistenti e i rischi ambientali cui erano sottoposti per poterli salvaguardare nel modo più efficiente. Ne discutemmo più volte, perché voleva saggiare le idee e verificare le priorità. Certi rischi potevano essere determinati su basi statistiche precise e permanenti, come quelli di natura idrogeologica, climatica, o dovuta a eventi meteorologici estremi. Altri, ugualmente importanti, come ad esempio quelli legati all'aggressività chimica dell'aria o della pioggia erano legati all'inquinamento del momento e sarebbero dovuti essere aggiornati periodicamente. Urbani, pur consapevole delle difficoltà di quest'opera titanica, ma che costituiva una rivoluzione totale di come affrontare radicalmente il problema integrale della conservazione dei beni culturali, ne fu talmente convinto che ne fece lo scopo della propria vita. Ben presto però si trovò senza l'ap-

poggio che sperava dal Ministero per i Beni Culturali e non accettando il compromesso di essere faro, ma senza luce, nel 1983 si dimise dalla direzione dell'Istituto Centrale del Restauro. Soffrì moltissimo di dover essere una voce nel deserto e della sua impotenza a realizzare quanto gli sembrava necessario per la salvaguardia dei beni culturali. Continuò la sua missione partecipando a conferenze e fondando nel 1990 la rivista "*Materiali e Strutture*", ma queste erano briciole, e ne morì nel 1994.

Da allora sono passati 18 anni, quasi altrettanti rispetto a quelli in cui abbiamo collaborato. Le ricerche, la tecnologia e le conoscenze scientifiche si sono evolute moltissimo nel campo dei beni culturali, ma non mi sento di dilungarmi. Preferirei fermarmi a questo punto, arrestando il racconto là dove l'orologio si è fermato con Urbani.

I meriti di Urbani non si chiusero nel 1994, ma lanciò lo sviluppo di varie iniziative cui fortemente credeva. Non ho la presunzione di parlare per quanto fecero altri. Per quanto mi riguarda, sono parecchie le cose che da allora continuo. Urbani mi lanciò ad indirizzare le ricerche nel campo applicativo dei beni culturali. Fondò con una convenzione triangolare costituita da Ministero per i Beni Culturali – ICR e CNR il Gruppo di Normativa per i materiali lapidei (NorMaL) cui entrai a far parte sin da quando iniziò nel 1977. Successivamente, questa attività di normativa fu riassorbita dall'UNI e mi trovo ancora coinvolto come parte attiva dell'UNI e dell'*European Committee for Standardization* (CEN) dove si sono realizzate un certo numero di norme italiane ed europee per il microclima e i beni culturali. Un giorno Urbani mi fece incontrare all'ICR Pietro Segala, allora direttore dell'ufficio studi della scuola professionale per il restauro ENAIP di Botticino, chiedendomi di dedicare una parte del mio tempo alla formazione delle professionalità da cui dipende la conservazione dei beni culturali. Da allora la didattica a livello di specializzazione e universitario fece parte della mia vita.

Prima del periodo Urbani, ambiente e manufatti erano considerati separatamente, e ai fini conservativi si era paghi che i livelli di temperatura o di umidità relativa rispondessero a certi valori riportati in magiche tabelle. La cura a misurare l'aria era tale che sembrava si dovesse conservare l'aria nei musei.

Nel periodo descritto fu fatto un grande sforzo per ricongiungere l'ambiente ai manufatti, e per riconoscere l'importanza delle loro interazioni reciproche. In pratica, si stabilì che esisteva un chiaro rapporto di causa (variabilità microclimatica o inquinamento nell'ambiente conservativo) ed effetto (degrado delle opere) ma la tecnologia del tempo non permetteva di andare molto oltre.

Negli anni successivi, fu fatto un grande sforzo per misurare con maggior precisione le interazioni tra ambiente e manufatto, misurare le forzanti atmosferiche e la risposta del manufatto in modo da conoscere il rapporto di causa–effetto e poter in qualche modo predire l'avanzamento del degrado.

Furono sviluppati vari sensori e varie tecnologie per misurare: le varie proprietà fisiche degli oggetti senza nemmeno sfiorarli; il contenuto d'acqua all'interno dei materiali o filmante sulla loro superficie; le minime deformazioni degli oggetti; la loro corrosione superficiale; lo scolorimento delle superfici pittoriche; “nasi” artificiali per riconoscere la presenza in aria di determinate specie chimiche o di spore di muffe infestanti, e così via. Si cercarono le cosiddette “funzioni di danno”, vale a dire il degrado calcolabile dalle variabili ambientali.

Poiché era vitale conoscere la risposta dei manufatti, ma non era sempre possibile o conveniente misurare le proprietà desiderate dei singoli oggetti, furono inventati dei “sensori per procura” (*proxy*) che si comportano sostanzialmente come il materiale in oggetto, e lo sostituiscono e rappresentano individualmente o collettivamente nelle indagini. Per esempio, oggi abbiamo termocamere che rispondono allo 0,005°C della temperatura della superficie degli oggetti, ma non vedono la temperatura dell'aria, in quanto l'aria è trasparente alla radiazione infrarossa. Tuttavia, se vogliamo

avere l'immagine termica di un ambiente, e in questo poniamo una striscia di carta sospesa in qualche modo, questa assumerà la temperatura dell'aria e la termocamera potrà fotografare l'immagine termica in falsi colori sia dell'aria (attraverso il *proxy* carta) sia di tutte le superfici interne, con il vantaggio che sia la carta, sia il legno, che la pietra o gli intonaci hanno valori di emissività molto simili tra loro, attorno al 92-93% (Figura 6).



Fig. 6 - Foto all'infrarosso termico (a) e in luce visibile (b) dell'interno di una chiesa per verificare l'efficienza del sistema di riscaldamento e l'impatto sui vari beni culturali.

Più comunemente vengono utilizzati *proxy* che abbiano una reazione più pronta e superiore a quella dell'oggetto, o abbiano un grado di degradabilità molto maggiore, in modo da porre subito in evidenza ogni rischio ambientale. Per esempio, se in una sala di un museo la concentrazione di inquinanti gassosi è elevata, ma il livello di umidità relativa (UR) è basso, non vi sarà degrado chimico. Questo avverrà solo in sinergismo tra la concentrazione di inquinanti e il livello di UR. In altri termini, la presenza di inquinanti e il livello di UR presi separatamente non hanno senso, mentre congiuntamente danno ragione della degradabilità o meno dei materiali. E' quindi conveniente misurare direttamente l'effetto combinato di inquinanti e UR su un sensore di aggressività ambientale. Un esempio tipico di questi sensori è basato sull'aumento di resistenza elettrica di un film metallico sottilissimo che in risposta dell'avanzamento della corrosione riduce la propria conducibilità elettrica. Un naso artificiale o un *proxy* posizionato in un museo può dare un allarme tempestivo di ogni situazione di rischio prima che le collezioni all'interno ne abbiano a soffrire significativamente. In pratica, oggi è possibile un sistema di prevenzione molto avanzato, basato sulla risposta oggettiva di sensori intelligenti, connessi elettronicamente a un si-

stema esperto che prende in esame tutte le informazioni e genera una risposta sulla criticità della situazione, potendo anche suggerire azioni risolutive.

Altri problemi affrontati, e non ancora conclusi, sono la sostenibilità delle misure di salvaguardia e la revisione di concetti ormai datati. E' chiaro che se un'opera lignea si trova in un microclima idoneo e perfettamente costante, non subirà contrazioni o espansioni e la situazione conservativa sarà stazionaria. Tuttavia, minore sarà la variabilità termica e igrometrica, maggiore sarà il costo del controllo del microclima, e potrebbe arrivare a limiti non giustificati e non sostenibili. Il problema diviene allora: quali sono i livelli o la variabilità ambientale ammissibili senza recare pregiudizio alla conservazione delle opere? Qui occorre distinguere, facendo un esempio con due problematiche diverse. Sulla base dell'equazione di Arrhenius, che determina la cinetica chimica in relazione alla temperatura, il degrado chimico (come ad esempio corrosione, idrolisi) dipende dalla temperatura (T) e si può facilmente calcolare che abbassamento termico si dovrà tenere per allungare il tempo di vita di un materiale con tali problematiche. Tuttavia, allo stesso meccanismo di degrado interviene sinergisticamente anche l'UR, e potranno essere fatti conti analoghi in funzione di una riduzione dell'UR. Questo dà la possibilità di valutare se è più conveniente agire su T, UR, o su una combinazione di queste due variabili.

Nel caso del legno, sappiamo che il problema fondamentale è il rischio di deformazione plastica o di formazione di crepe che avvengono quando le condizioni ambientali variano sopra certi limiti. Su test di laboratorio si può affermare che in teoria le condizioni migliori stanno nell'intervallo $40\% < UR < 60\%$, e questo fatto si trova affermato nelle varie tabelle anche dei vecchi testi. Il problema è che la struttura del legno viene condizionata dall'ambiente in cui è rimasto per secoli e ogni cambiamento diviene deleterio. Se un manufatto ligneo è vissuto in condizioni di secco, o di umido, e viene portato all'intervallo di UR "teoricamente ideale" 40-60%, questo subirà deformazioni irreversibili e la formazione di crepe.

Questo è noto a chiunque abbia installato un nuovo sistema di riscaldamento a un edificio non riscaldato, o abbia rimosso un dipinto su tavola, o una scultura lignea dal loro ambiente originario per portarli a condizioni climatiche diverse. In pratica, deformazioni e crepe sono la risposta che il manufatto ligneo dà per adattarsi all'ambiente e ogni cambiamento può comportare la genesi di nuove deformazioni o crepe. Il punto fondamentale diviene rispettare il microclima storico dell'oggetto, potendone invece diminuire la variabilità. E' invece dannoso aumentarne la variabilità o cambiarne i valori medi. Non si può concepire un oggetto avulso dal proprio ambiente e il rispetto del microclima storico diviene un fattore prioritario. La variabilità ambientale ammessa sta entro i limiti della variabilità del microclima storico. Eccedere questi limiti significa rischiare fortemente nuovi danni. Questo è stato riportato a chiare lettere nella normativa italiana (UNI 10969: 2002) prima, e in quella europea (EN 15757: 2010) poi.

In conclusione, infinite sono ancora le cose in attesa di sviluppo e di revisione.

Un fisico non ha che l'imbarazzo della scelta. In questa memoria ho portato la testimonianza degli eventi salienti nei venti anni di lavoro con Urbani che diedero una svolta fondamentale alla mia vita; il seguito è stato brevemente delineato anche perché ai giovani dovrebbe essere più noto.

Ringraziamenti

Le ricerche sopra descritte, e in particolare tutte le misure in campo, non sarebbero state possibili senza il prezioso contributo dei colleghi Patrizia Schenal, Adriano Ongaro e Adriana Bernardi, Giovanni Sturaro, Antonio Valentino, Emanuela Pagan, Antonio della Valle e Chiara Bertolin (in ordine di tempo) al CNR di Padova; Ottavio Vittori e Cristina Sabbioni al CNR-FISBAT (ora CNR-ISAC) di Bologna e Marco Del Monte all'Università di Bologna.

Nota bibliografica¹

- BASILE G. e MARABELLI M. (ed.): "Leonardo – L'Ultima Cena – Indagini, ricerche, restauro". Istituto Centrale del Restauro e Nardini Editore, Roma.
- CAMUFFO, D., 1998: *Microclimate for Cultural Heritage*. Elsevier, Amsterdam, 415 pp.
- DEL MONTE M, SABBIONI C, ZAPPIA G., 1987: The origin of calcium oxalates on historical buildings, monuments and natural outcrops, *Science of The Total Environment*. 67:1, 17–39.
- EN15757: 2010: *Conservation of Cultural Property - Specifications for temperature and relative humidity to limit climate-induced damage in organic hygroscopic materials*. European Committee for Standardisation, Brussels.
- Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, 1982: "Studi sullo stato di conservazione della Cappella degli Scrovegni in Padova", Volume speciale del *Bollettino d'Arte*, Poligrafico dello Stato, Roma.
- Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, 1987: "Materiali lapidei", Volume speciale del *Bollettino d'Arte*, Poligrafico dello Stato, Roma.
- UNI 10969: 2002: *Norma Italiana - Beni Culturali –Principi generali per la scelta e il controllo del microclima per la conservazione dei beni culturali in ambienti interni*, Ente Nazionale Italiano di Unificazione, Milano.
- EN 15757: 2010. Conservation Cultural Property — Specifications for temperature and relative humidity to limit climate-induced mechanical damage in organic hygroscopic materials.

* * *

3.

ISTITUTO MNEMOSYNE per conto della CURIA DIOCESANA DI BRESCIA*

IL PROGETTO PER LA DOCUMENTAZIONE DELLE CONDIZIONI AMBIENTALI DEGLI EDIFICI DELLE PARROCCHIE DEL CENTRO STORICO DI BRESCIA

1. GLI AMBITI DELL'INTERVENTO

Da tempo, cercando di dare continuità alle "proposte disperse" di Giovanni Urbani, l'Istituto Mnemosyne – come attestano i contributi alla Rubrica "Cultura dei beni culturali" di Kermes – va proponendo processi che consentano di riattivare le ordinarie e continuative attività di manutenzione – antidoti ai continui "ri-restauri" – e componenti essenziali della "conservazione programmata" proposta proprio da Giovanni Urbani già nel lontano 1975. Anche nel n. 89 di Kermes era apparsa la nota illustrativa del convegno – svolto presso la sede della Soprintendenza ai beni architettonici e al paesaggio di Brescia-Cremona-Mantova – che proponeva l'attenta considerazione dei tetti perché possano svolgere il loro ruolo di "protettori" del patrimonio d'arte di ogni edificio, soprattutto se si tratti di edifici antichi, come sono tutte le chiese del centro storico di Brescia.

È stato proprio in quella occasione che è stata riproposta l'ipotesi per la redazione del progetto per il piano di prevenzione dalle cause di degrado che compromettono la conservazione del patrimonio storico-architettonico delle Parrocchie costitutive dell'Unità Pastorale del centro storico di Brescia. Tra le varie attività istituzionali

1 Dalla bibliografia ho deliberatamente omesso una lunga lista delle pubblicazioni e ne cito solo alcune del periodo in oggetto per evitare un carattere celebrativo autoreferenziale. Me ne scuso con il Lettore interessato che può comunque trovare risposta nel sito internet dell'Istituto.

* CNR – Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima, Padova. Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne.

di questa *Unità Pastorale*, ha particolare rilievo l'ambito "Cultura e Territorio", al quale è demandato il compito di attivare iniziative culturali e di controllare le condizioni delle strutture parrocchiali.

Il progetto, oltre gli edifici e i complessi monumentali delle nove Parrocchie, interessa anche le strutture di ciascuna Parrocchia (canoniche, oratori, sale riunioni, cappelle...), spesso inserite in altrettanti ambiti di pregio artistico e storico. L'intero patrimonio afferente l'*Unità Pastorale* del centro storico di Brescia è già stato oggetto – da parte dell'Ufficio beni culturali della Diocesi di Brescia – di una accurata campagna di mappatura e censimento, attualmente in fase di informatizzazione. Questa schedatura è premessa al progetto e faciliterà le prime azioni di ricognizione speditiva e di censimento delle situazioni di rischio eventualmente presenti. Processo, questo che consentirà di definire – anche se in modo speditivo e esclusivamente quantitativo – una prima graduatoria delle attività successive.

2. GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO

Il progetto si propone gli obiettivi di seguito schematicamente esposti:

- A. avviare un processo che consenta di attivare un'esperienza pilota per conseguire la conservazione programmata del patrimonio storico-architettonico dell'*Unità Pastorale* del centro storico di Brescia; metodologia che – anche grazie ad uno specifico sistema informatico – possa essere applicata, gradualmente, in tutte le *Unità Pastorali* della Diocesi, soprattutto per la documentazione delle condizioni di rischio nei diversi ambienti e per la programmazione degli interventi manutentivi e/o limitativi delle condizioni di rischio incentivati dalle variazioni ambientali e antropiche;
- B. organizzare su supporto informatico i dati rilevati, anzitutto per rendere evidenti le forme di degrado più diffuse, in modo da poter rendere possibili le soluzioni progettuali più funzionali alla durabilità del patrimonio d'arte di ogni chiesa e delle sue pertinenze;
- C. costruire processi innovativi di conoscenza delle condizioni (ambientali, strutturali, antropiche) del patrimonio d'arte delle chiese (soprattutto se si tratti di edifici antichi, come sono tutte le chiese del centro storico di Brescia), non solo per rafforzare le forme di reciproca e condivisa collaborazione tra le Parrocchie del centro storico di Brescia (già presente nello spirito e nella prassi dell'*Unità Pastorale* della città), ma anche perché il patrimonio dell'arte ecclesiastica possa diventare sempre più oggetto di evangelizzazione, di promozione culturale e strumento di attrazione per nuove forme di mecenatismo e di sostegno finanziario e organizzativo;
- D. progettare la costruzione di una apposita banca-dati, con la quale diventi ordinario correlare le entità e le variazioni dei fattori meteorologici dei diversi territori bresciani con le condizioni del locale patrimonio storico delle chiese, al fine di rendere programmabili i più pertinenti processi di prevenzione delle cause di degrado e di limitazione-manutenzione delle forme di degrado indotte da processi di deterioramento non ancora prevenibili.

3. LE STRATEGIE DI INTERVENTO

La complessità e la vastità del patrimonio (il solo Ente parrocchiale della Cattedrale, per esempio, coordina più di dieci luoghi di culto) impone una prima fase ricognitiva non solo per accertare tipologie e strutture dei beni presenti nei diversi ambiti dell'*Unità Pastorale* del centro storico della città, soprattutto per aggiornare il censimento diocesano con dati e considerazioni qualitative attinenti lo stato di conservazione dei singoli oggetti costitutivi il patrimonio storico di ogni parrocchia e per individuare le problematiche più significative comuni ai vari beni. Le strategie [qui soltanto richiamate nei titoli] attengono:

- Il coordinamento generale.

- *La realizzazione della piattaforma informatica per le “ispezioni assistite”.*
- *La formazione “teorica e pratica” del personale delle Parrocchie addetto al controllo delle condizioni delle opere d'arte delle chiese.*
- *L'avvio dei processi di integrazione del censimento diocesano dei beni con l'individuazione delle situazioni di rischio.*
- *La sintesi critica dei fattori di rischio con l'individuazione delle priorità di salvaguardia e degli eventuali interventi manutentivi urgenti.*
- *La esplicitazione dei dati attinenti i fattori di rischio dei beni indagati.*
- *La validazione della piattaforma informatica per le ispezioni assistite.*
- *Le ispezioni in situ con attività di schedatura per l'accertamento inavvertito delle problematiche più gravi tramite approfondite indagini specialistiche anche la fine di accertare gli eventuali interventi manutentivi urgenti.*
- *La programmazione e il controllo di eventuali interventi manutentivi urgenti.*

IL PRIMATO DELLA CURA DEI TERRITORI STORICI:
PREMESSA PURE ALLA COMPIUTA UTILIZZAZIONE
DELLE POTENZIALITÀ, FIN QUI MALCONSIDERATE,
DI TURISTI E MIGRANTI?

Temo generi non poche reazioni l'accostamento di “turisti” e “immigrati” o, per dirlo secondo categorie socio-economiche: turismo e migrazione.

Forse perché i “migranti per delizia” sono considerati benvenuti e, quindi, ben accolti, perché si ritiene portino ricchezza; mentre i “migranti per necessità” sono sempre malaccolti perché si ritiene portino soltanto svantaggi. Eppure anche i turisti arrivano a frotte, invadono città e paesi, imbrattato strade... Ma sono “di passaggio”, anche se, per ottenerne un “ordinato passaggio”, in alcune città d'arte, si stanno appostando appositi “tornelli”!

**Numero dei turisti arrivati e dei migranti sbarcati
tra il 2008 e il 2016 in Italia**

Anno	Turisti stranieri	Immigrati
2008	41 796 724	36 951
2009	41 124 722	9 573
2010	43 794 438	4 406
2011	47 460 809	62 962
2012	48 738 575	13 267
2013	50 263 236	42 925
2014	51 635 500	170 100
2015	55 033 682	153 853
2016	56 764 239	181 433

Le folle di turisti nei paesi e nelle città d'arte sono ritenute un fortuna pure quando usano il territorio più da “terroristi” che da visitatori (come già si è avuto modo di osservare citando il primo capitolo – *Turisti e terroristi* – di: Roberto Calasso, *L'innominabile attuale*, Milano, Adelphi, 2017, pagg. 11-92).

Anche meno di una decina di immigrati, negli stessi paesi e città, è ritenuta una disgrazia. Come già detto, l'unica differenza è: i turisti sono “di passaggio”, gli immigrati sono “stabili”. Anche per questo non impressionano le differenze

quantitative documentate dalle statistiche ISTAT, che certificano la diversità tra realtà dei numeri e realtà percepita.

Dei dati documentati nella pagina precedente, credo rallegrarsi il numero sempre più imponente dei turisti (che stanno raggiungendo il numero degli Italiani residenti) e impressionarsi il numero degli immigrati arrivati in Italia negli anni 2014/2016. In quel triennio, infatti, gli arrivi annuali di migranti appaiono quadruplicati rispetto a quelli del 2013 (che, peraltro erano già decuplicati rispetto ai dati del 2010). E, certo, non costituisce sollievo la diminuzione registrata a partire dal Luglio 2017. Negli ultimi due mesi di quell'anno, infatti, sono stati meno di duemila gli immigrati giunti in Italia. Pur nel variare dei dati, appare evidente quanto gli immigrati che arrivano in Italia ogni anno, raggiungano numeri che stanno tra 0,1% e 0,4% rispetto al numero dei turisti stranieri (cioè: tra uno e quattro immigrati ogni 1000 turisti). Invece, la percezione generale è che gli immigrati siano molto più numerosi dei turisti.

Forse, la realtà da considerare, come già accennato, è che i turisti si fermano pochi giorni, durante i quali fanno acquisti e spese multiple, senza chiedere scuole per i loro figli, né specifici servizi per se stessi, se non quelli (che pagano regolarmente) per il soggiorno e la mobilità: tutte condizioni già disponibili e che tutti riteniamo debbano essere moltiplicate. Gli immigrati, invece, soprattutto se diventano stanziali: cercano lavoro, abbisognano di vari servizi per i loro figli e per la propria vita di persone (istruzione, sanità, mobilità, anagrafe, lavoro, cultura...) funzionali e gratuiti, proprio come già avviene per i cittadini italiani. Da qui si evince che il modo di cogliere la disparità dei numeri altera la percezione della realtà delle situazioni.

È certo facile che ci siano imprenditori privati motivati a promuovere strutture di accoglienza per i turisti. Come è facile che lo Stato (nelle sue diverse articolazioni territoriali) sia pronto a promuovere istituti di orientamento e di servizio per lo sviluppo turistico in genere. Ma quali imprenditori potrebbero motivarsi a organizzare servizi di accoglienza e ristoro per immigrati dai quali, oltre non avere certa neppure l'identità, non potrebbero certo ricevere il pagamento dei servizi erogati?

SONO PENSABILI INNOVANTI POTENZIALITÀ DI IMMIGRAZIONE E TURISMO?

A fronte di questa realtà, perché non ipotizzare strategie diverse, possibilmente più complessive e articolate di quanto lo possano essere state, fin qui, le politiche per il turismo e per l'immigrazione?

È in tale (utopica?) prospettiva che forse, magari riprendendo pure gli auspici di Vincenzo Gioberti, potrebbe diventare significativa qualche traduzione politica della cultura del primato etico-civile della cura dei territori storici e, quindi, delle risorse d'arte che ne connotano le peculiarità culturali, civili e, pur con atti spesso incongrui (quindi, da rivedere e riorientare), anche economiche.

Anzitutto, prendendo coscienza che potrebbe essere intensificata la regolazione e la distribuzione dei flussi turistici non meno di quanto si richieda per i flus-

si degli immigrati. In tale prospettiva: sono da considerarsi già pertinenti e compiute le funzioni delle ambasciate e dei consolati italiani attivi negli Stati dai quali si voglia incrementare l'arrivo di turisti, o si voglia ridurre il numero degli immigrati? Non solo: almeno per l'incremento del turismo, sono già attive (e con quali modalità e intensità di azioni) le strategie funzionali (non solo per i turisti stranieri) a facilitare e rendere appetibili, oltre le destinazioni delle grandi città d'arte, soprattutto le soste nei piccoli borghi¹²⁸? Nei quali – e dai quali – potrebbero essere promosse pure visite alle variegata realtà storico-ambientali dei contesti territoriali, dei quali ogni centro abitato antico è sempre parte qualificante.

Non si può negare, peraltro, che l'intensificazione di un tale orientamento potrebbe richiedere anche scelte urbanistiche coerenti al riuso civile delle molteplici “aree dismesse”. Riuso, naturalmente, coerente almeno con la loro storia materiale e strutturale. Riuso, quindi, che non stravolge le forme e i materiali, limitandosi a promuovere condizioni che sollecitino le più coerenti forme di adattamento alla realtà storica da recuperare.

Ma quale politica per il commercio (interno e estero) ha mai correlato pure scelte urbanistiche motivate al coerente (quindi, non invasivo, come invece pare ritenuto utile...) recupero di antichi borghi e/o di contesti storico-ambientali (costruiti, o coltivati, o evidenziati da specifiche viabilità e/o da peculiari strutture produttive) significativi della storia e della cultura non soltanto locale? Significatività che – non sarà mai ripetuto a sufficienza – deve essere mantenuta il più integralmente possibile, senza mai subordinarla al solo ben-stare delle persone: ben-stare che va mediato con le esigenze del vivere civile, senza subordinarlo alle sole urgenze del consumismo; ossia, ai soli guadagni di quanti operino investimenti finanziari per, pur finanziariamente utili, scelte di economia turistica o locativa.

A fronte di tale realtà, non si può non porre la domanda: le condizioni di cultura civile come quelle qui accennate, sono compatibili con le urgenze di incentivare, a fini turistici, la promozione di adeguate sedi di accoglienza negli antichi nuclei e centri storici; soprattutto se si voglia incentivare il recupero di antichi edifici storici pur non necessariamente monumentali? Ma, senza trascurare anche la necessità di disincentivare il continuo consumo di territorio, per favorire – già con la scelta di tecniche esecutive e di materiali compatibili con quelli originari – pure riusi coerenti con la storia di ogni antico edificio.

Un tale orientamento, almeno se sufficientemente condiviso dalle realtà comunali che lo adottassero, potrebbe motivare a sollecitare turisti e cittadini a saper cogliere la valenza culturale-civile di poter vivere territori e edifici storici in coerenza con la cultura di quanti li hanno vissuti per interi secoli, prima del diffondersi della società industriale-turistica-consumistica e delle intense urbaniz-

128Forse ho visto male, ma perché davvero tutte le proposte di recupero degli “antichi borghi” (come, ad esempio, quella prestigiosa attivata dalla Biennale di Venezia nel 2018 con il progetto “Arcipelago Italia”) propongono soltanto relazioni con lo sviluppo turistico e non – come qui si tenta di argomentare – pure con un più coerente utilizzazione dell'immigrazione?

zazioni che, sempre più, sentiamo sempre più invadenti?

In tale prospettiva, l'ipotesi di vivere esperienze culturali significative potrebbe essere favorita anche dalla ricorrente moda della sperimentazione di passate modalità di vita, sia mediante alimenti tipici dell'antica cucina locale, sia mediante arredamenti attuati con vecchi mobili locali, sia mediante la reinvenzione di antiche forme folcloriche con le quali – senza forzature di alcun genere – far meglio comprendere il senso e i valori delle locali forme storiche di vita?

Sono domande impegnative rese più problematiche dal fatto che non è ancora ovvio assegnare al turismo il compito di attivare almeno alcune delle strategie necessarie per la riscoperta dei valori che hanno motivato la vita (e le crisi succedutesi nei secoli) dei – e nei – diversi territori storici: compito che, oggi, non appare ancora condivisibile proprio perché non è ancora condiviso il primato etico-civile della cura-salvaguardia dei territori storici. Eppure, o si troverà qualche orientamento coerente con la prospettiva qui soltanto accennata (e bisogna di ulteriori riflessioni, oltre che di qualche innovante sperimentazione), oppure la distruzione dei territori storici (e dei paesaggi che li connotano) accrescerà sempre più la violenza di contrapposizioni che incentiveranno distruzioni di cose e, soprattutto, di condizioni di vita non solo per persone coscienti che – come già detto citando Giovanni Urbani – *per sopravvivere abbisognano di crearsi un cultura*. Naturalmente: cultura di convivenza, non di sopraffazione; cultura di collaborazione, non di contrapposizione; cultura di dialogo, non di insulti...

È questa stessa realtà civile e culturale che, come non sa ancora orientare il turismo a farsi pure processo di custodia-salvaguardia delle risorse d'arte, così è ben lontano anche dal ritenere correlabile con i processi di cura dei territori storici, pure la complessa realtà della regolazione-orientamento dei flussi delle migrazioni.

Si ignora che le migrazioni potranno, forse, essere limitate, ma non eliminate. Si trascura, infatti, che le migrazioni sono sempre state un dato costante di ogni tempo e di ogni parte del Pianeta Terra. Così si trascura anche che pure l'Italia ha vissuto per lunghi periodi le esperienze dell'emigrazione. Per citare soltanto la realtà che caratterizzato i decenni tra '800 e '900: l'emigrazione verso le Americhe e verso il Nord Europa e, nella seconda metà del '900, le migrazioni interne, particolarmente dalle Regioni del Sud e del Nord Est dell'agricoltura di (mala)-sussistenza, a quelle del Nord Ovest del più vantaggioso lavoro industriale.

Sempre, i flussi di immigrati sono stai resi ancora più problematici (quando non addirittura tragici) già dalla necessità della preventiva identificazione delle persone che giungono nei luoghi più svariati e con mezzi e bagagli occasionali, oltre che in condizioni spesso inumane.

Almeno per l'Italia, indipendentemente da quanto si stia facendo per diminuire tale problematicità spesso tragica, non pare inutile chiedere: è proprio impossibile accrescere le possibilità di azione di ambasciate e consolati italiani operanti

nei paesi di maggiore provenienza di immigrati? E, se sia davvero impossibile ampliare i rapporti internazionali che rendano possibile la regolazione dei flussi delle migrazioni, quali ordinari processi potrebbero facilitare (e possibilmente definire già nelle sedi provenienza) pure l'assegnazione di destinazioni non soltanto coercitive per persone in cerca di libertà e di migliori condizioni di vita?

È soltanto presunzione motivata da disparate “buone intenzioni”, o è proposta con la quale poter rendere appropriate le destinazioni degli immigrati pure al preordinato recupero di vitalità di territori storici considerati marginali (o, addirittura, dannosi) dall'economia dei consumi (e, conseguentemente, dalla politica) di questi anni? Non è proprio pensabile che, una volta attivate tali strategie istituzionali, lo Stato possa avere il diritto di fermare davvero l'immigrazione irregolare. O è per giustificare, in nome dell'umanitarismo, la sua incapacità a dare umana-lavorativa destinazione ai flussi migratori, che lo Stato non attua pienamente i suoi doveri di organismo deputato al governo dei processi del bene comune¹²⁹?

La mia personale opinione è che nessuno postuli la possibilità di correlare la cura dei territori storici con lo sviluppo del bene comune, perché nessuno pensa che la cura-salvaguardia dei territori storici possa essere assunta a primato etico-civile della vitalità dello Stato: lo si è notato per il turismo; lo si deve notare per tante altre condizioni e, quindi, ancor più per l'immigrazione.

IL PRIMATO DELLA CURA DEI TERRITORI STORICI PUÒ MOTIVARE L'APPORTO DI MIGRANTI E FAMIGLIE (CON O SENZA INOCCUPATI-DISOCCUPATI) AL RECUPERO DI AREE DISABITATE-DISMESSE?

A ben guardare, forse, la dannosa e perversa realtà della marginalità di molte aree (nelle quali sono diffusi anche numerosi edifici abbandonati-dismessi, spesso semidiroccati) è resa trascurabile soprattutto dalla negazione del primato etico-civile delle molteplici valenze della cura-salvaguardia dei territori storici. Di tali realtà si considerano soltanto i costi e, soprattutto, la mancata rendita finanziaria del pur desiderato recupero edilizio: la finanza frena le scelte e gli impegni imprenditivi della cultura. Salvo, poi, orientare imprenditori e finanziari a “salvarsi l'anima” con più o meno vistose “erogazioni” per il recupero (soprattutto tramite ri-restauri sempre prestigiosi) di segni di storia che – di volta in volta – sono considerati adatti, pure, a dare onore e prestigio a chi ne renda possibile qualche nuova vivibilità.

È proprio il mancato riconoscimento dell'intrinseca, e immanente, valenza civile dei segni d'arte dei territori storici, a rendere sempre inattuale (e inattuabile) il processo che potrebbe farsi ordinario per ogni Comune: censire le strutture e

¹²⁹Ma, a mio parere è necessario ribadirlo: per rendere operanti i propri doveri civili, lo Stato, soprattutto nei Paesi stranieri dai quali si voglia regolare la provenienza di turisti e migranti, deve rafforzare le strutture all'uopo istituite. Rendendole capaci di far conoscere le reali potenzialità di accoglienza e di lavoro esistenti in Italia. Non solo: le strutture istituzionali dello Stato italiano nei paesi stranieri dovrebbero essere dotate anche dei mezzi per individuare e denunciare i “mercanti” che schiavizzano persone disperate e necessitate a cercare, emigrando, più umane condizioni di vita?

le condizioni dei diversi edifici abbandonati e delle molteplici coltivazioni dismesse, almeno per individuare le condizioni che potrebbero facilitarne le potenzialità di riuso con i minimi interventi necessari? Per lo stesso motivo, a me pare, continua a essere impensabile che gli Uffici Tecnici dei Comuni (in accordo con i legittimi proprietari e, soprattutto, con l'orientamento delle Soprintendenze competenti) possano redigere progetti per l'essenziale recupero di tali edifici e per il riuso delle coltivazioni lasciate morire. Allo stesso modo, pare impossibile far diventare condiviso che, il lavoro di traduzione pratica di tali progetti possa essere affidato a giovani inoccupati (o adulti disoccupati) locali (motivati a procurarsi dignitose condizioni di vita anche mediante più appropriate professionalità) e, pure, a immigrati disponibili a “meritarsi” l'accoglienza con lavori finalizzati al bene comune (che, in quanto tale, premia anche i volontari che vi si dedicano). Lavoro che, ovviamente, dovrebbe essere svolto con i mezzi e gli strumenti e i processi previsti dai progetti già redatti e approvati (e seguiti-controllati) dalle competenti autorità istituzionali locali e nazionali¹³⁰.

Peraltro, la prospettiva dell'accoglienza qui ipotizzata, postula almeno due non facili condizioni:

- che le famiglie si pongano sempre più quali organismi di ordinarie e dirette azioni motivate a rendere sempre meglio equilibrati i processi della produzione e del consumo di beni: diversamente da quanto postulato dall'ideologia del consumismo, motivata soltanto alla moltiplicazione dei più svariati consumi, postulati quale segno determinante del “ben-essere” (postulato quale “ben-stare”, come già si è detto e, quindi, indifferente ai luoghi e alle modalità delle produzioni di oggetti, dei quali sollecita soltanto la quantità funzionale alla progressiva moltiplicazione del consumismo¹³¹);
- che l'accoglienza degli immigrati sia correlata a destinazioni condivise già prima della partenza dai Paesi d'origine, come già si cercato di argomentare con le pagine precedenti; possibilmente, destinazioni favorite dagli Enti Locali che abbiano avviato i necessari processi di conoscenza e di cura-custodia-salvaguardia di tutti i contesti d'arte che – lo si ripete – fanno “storici” i loro territori e ne orientano i possibili nuovi usi.

Ipotesi oggi improponibili, non solo perché di difficile e sempre problematica attuazione. Soprattutto perché, lo si ripete, manca una compiuta cultura civile che, dall'accompagnamento della naturale caducità di ogni opera umana, potreb-

¹³⁰Prospettiva, questa, certo avveniristica. Ma credo sia evidente a tutti che sarebbe modo per considerare contestualmente almeno due dei problemi più gravi di questa nostra Italia: offrire ai giovani inoccupati la possibilità di costituirsi in imprese motivate alla cura dei territori storici; ridurre sempre più numero di disadattati e disperati delusi delle scelte fatte per darsi un'esistenza migliore...

¹³¹Consumismo che, ovviamente, considera soltanto marginalmente la tragica realtà di più di un milione e mezzo di famiglie che vivono in condizioni di “povertà estrema”. Il che comporta la condizione di “povertà assoluta” per almeno tre milioni di genitori e di più di due milioni di figli, se è vero che le persone, censite dall'ISTAT in tale condizione nel 2017, sarebbero più di cinque milioni. Secondo i calcoli ISTAT, *la “povertà estrema” o “povertà assoluta” è la più dura condizione di povertà, nella quale non si dispone - o si dispone con grande difficoltà o intermittenza - delle primarie risorse per il sostentamento umano, come l'acqua, il cibo, il vestiario e l'abitazione.*

be maturare la condivisione che – ripeto ancora Giovanni Urbani – *l'uomo è l'unico essere vivente che per sopravvivere ha bisogno di crearsi una cultura*. Cultura che, come già detto e come citerò ancora [URBANI 1: *Le risorse culturali*, pag. 52], è aperta a saper accogliere la fondatezza dell'orientamento secondo il quale: *una volta ricondotti nel sistema ambientale, ai cosiddetti beni culturali non può essere assegnata funzione o posizione diversa da quella che tocca a ogni altra componente dell'ambiente: divenire una risorsa impiegabile per una politica di sviluppo¹³² tesa a ristabilire un certo equilibrio tra sistema socio-economico e sistema ambientale, come condizione prima per il recupero di una maggiore qualità della vita o, come preferiva dire Bertrand de Jouvenel, per il “passaggio da una società quantitativa a una società qualitativa”. In altre parole, come è ormai imperativo un uso discreto delle materie prime non rinnovabili, delle acque, del suolo e di ogni altra componente dell'ambiente, altrettanto lo è sottrarci a quella particolare forma di spreco che fin qui abbiamo fatto del patrimonio storico-culturale, confinandolo al suo ruolo metafisico di bene o valore ideale, e così in realtà consegnandolo a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono. Sarebbe una ben ingenua illusione credere che a questa decadenza si possa riparare solo aumentando i fondi per il restauro dei monumenti e per il funzionamento dei musei. [...] Il problema è insomma che al disastro ambientale, alla rovina della natura e delle nostre città, non si rimedia con politiche “minimali” di riparazione e nemmeno di prevenzione dei danni, ma solo facendo sì che i nostri modi di vita non rispondano esclusivamente alla dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi.*

Se questa è la realtà che stiamo vivendo, dobbiamo soltanto adattarvisi passivamente, o possiamo tentare qualche pensiero non soltanto di circostanza? O, invece, dobbiamo maturare ipotesi che motivino la cultura accademica e la politica di governo a far diventare operante la possibilità che, in ogni territorio – aree più marginali incluse –, si faccia operativo lo stabile recupero di più umane condizioni vita per tutti: nativi, turisti, immigrati?

È soltanto sogno da “inseguitor di fantasmi”, o potrebbe essere prospettiva civile da non trascurare? Magari cominciando a riconsiderare appieno le “proposte disperse” di Giovanni Urbani, per evidenziarne le carature che – come più volte detto in questo scritto – potrebbero consentire di saper orientare la neces-

132NdC.: Sia consentito ripetere, anche se a tutti noto, che lo “sviluppo” qui postulato non è sinonimo di “crescita economica”, come Giovanni Urbani – già in questa citazione – evidenzia con il riferimento a Bertrand de Jouvenel, come si leggerà tra poche righe. Alle fine delle quali si ribadisce (come si citerà tra poco anche evidenziando nuovamente il testo in neretto) che *al disastro ambientale, alla rovina della natura e delle nostre città, [...] si rimedia [...] solo facendo sì che i nostri modi di vita non rispondano esclusivamente alla dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi*. Quanti auspichiamo la salvaguardia delle risorse di natura e di cultura dei territori storici, siamo coscienti di dover far sì che i nostri modi di vita non rispondano esclusivamente alla dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi? E la “politica del cambiamento”, oggi fatta governo del Paese, sa che suo compito è anche saper attivare scelte che rallentino il più possibile la *dinamica incontrollabile della crescita quantitativa di bisogni e consumi*?

saria cultura della conservazione dell'arte a farsi capace di integrare la ricorrente episodicità del restauro con continui – e organici e ben progettati, perciò: “programmati” – processi di “cura-salvaguardia dei territori storici”? Processi che si facciano reale e fattiva strategia di promozione delle condizioni del “naturale invecchiamento” dei materiali d'arte e di storia: con la naturale conseguenza di saper finalmente operare anche per togliere le proposte di Giovanni Urbani dalla pluridecennale dispersione, nella quale sono state relegate soprattutto per l'attaccamento all'usato, piuttosto che per l'idiosincrasia per il nuovo, particolarmente quando ci si senta prioritariamente votati al solo recupero estetico dell'arte del passato.

Purtroppo, recupero estetico da decenni fatto prosperare con “nuova produzioni d'arte” che, purtroppo [URBANI 2, 1960: *Una questione elegante*, pag. 215], non rendono affatto intellegibili le ragioni d'una pittura[-scultura] che magari non rappresenta nulla, ma appunto per ciò a questo “nulla” è costretta a dare una presenza reale ben più ingombrante di qualsiasi rappresentazione illusiva di realtà. Presenza reale, dalla quale non si è saputa cogliere l'indicazione dell'inutilità di inventare un'ennesima nuova arte. Con la conseguenza che l'inconciliabilità dell'arte e del reale non sarebbe cessata fintanto che la coscienza umana non avesse trovato un'intera nuova maniera di porsi di fronte al reale. Situazione che sempre più fa indurre l'artista – così afferma Giovanni Urbani nel testo appena citato – a non operare come un artista, ma come un ideologo o se si preferisce come un filosofo nel senso originario: cercando di inverare nelle azioni la propria linea di pensiero.

Purtroppo, troppo spesso, sono stati pensieri e azioni di non facile lettura e che, purtroppo, non hanno mai ritenuto neppure opportuno qualche riferimento alle urgenze della cura-custodia-salvaguardia dei territori storici. Carezza di riferimenti che hanno stimolato quell'incongrua realtà chiamata “museo contemporaneo”.

Sono proprio i “pensieri-azioni” appena citati che urge saper superare. Non solo, urge (come postula Giorgio Agamben richiamando uno scritto di Giovanni Urbani) saper leggere insieme, in un'impervia quanto stringente argomentazione, il destino della scienza e della tecnica e quello dell'arte¹³³. Superamento che, almeno a mio parere, è proprio quanto richiesto (forse con in più *un colpo d'ala*, cioè di affetto) per dare priorità etico-civile alla cura-custodia-salvaguardia-tutela delle risorse dei territori storici.

Almeno se, davvero, si voglia rendere protagonista della vita civile ogni persona, che sia volitiva della necessità di crearsi una cultura, proprio privilegiando la conoscenza (anche senza esercitare la professionalità) dei processi di cura-custodia-salvaguardia delle risorse di cultura dei territori storici.

133GIORGIO AGAMBEN, *Attualità di Giovanni Urbani*, sta in: URBANI 2, pagg. 9-21. In questa preziosa “Apertura”, Agamben richiama anche che il saggio: *La parte del caso nell'arte d'oggi*, leggibile in: URBANI 2, 1961 pagg. 93-107, è il saggio che è forse il capolavoro filosofico di Urbani.

VERSO L'INNOVANTE ARMONIA
DELLA “PAIDECOLTURA”?

Per il “Signor Quasi” già indicato in *Inseguitor di fantasmi*¹³⁴, pure un Conclusione può essere “Quasi Conclusione” che pretende di essere “aperta”, anche perché teme che possa essere assunta come “definitiva”. Nell'immanenza quotidiana dell'umanità, invece, non c'è nulla di definitivo: tutto è aperto a sviluppi che possono aprire prospettive anche meta-mondane, almeno per quanti conven-gano che la vita di ogni persona è sempre aperta a un destino ultraterreno.

È nella “logica” di questa affermazione che, pur senza ricapitolare quanto già scritto, si ripete che tutte le indicazioni-prospettive, fin qui sviluppate, non sono certo facili: difficoltà reale e sperimentata, ma che non giustifica la continua trascuratezza di tali, pur problematiche, indicazioni-prospettive.

Trascuratezza ancora più grave quando non si riconosca che è la nostra essenza di persone a connaturarci il dovere di *vivere di cultura*. Dovere che motiva ogni persona a farsi capace di saper scegliere strategie, processi e strumenti che – proprio come la *cura-custodia dei territori storici* – consentano di esplicitare continuativamente la propria natura di *animale pensante*. Pertanto, *animale* capace di “progetti” che rendono “cultura vivibile” ogni realtà esistente: necessaria per persone che, per essere coerenti con la loro realtà di “persone”, sanno che *per vivere hanno bisogno di crearsi una cultura* di vita, che sa (e vuole) promuovere condizioni vitali per le persone e per le culture che incarnano.

Un tale orientamento può diventare prospettiva vissuta di etica civile? E, se così si volesse: quali fondamenti sarebbero da assegnare a tale strategia perché maturi tutte le potenzialità della coltivazione delle risorse dei territori storici? Conseguentemente: tale coltivazione sarebbe da sviluppare, in primo luogo, mediante i processi della *cura-custodia* (fatta quotidiana *salvaguardia*) dei contesti ambientali e delle molteplici interrelazioni tra i diversi elementi che connotano la storia e la cultura di ogni contesto?

So bene, come ho già detto più volte, che anche questa non è domanda facile: non avendovi saputo rispondere fin qui, non tenterò ora di provarci. Anche perché entrerei in contraddizione con l'orientamento sviluppato fin dalla *Premessa* e dall'*Apertura*, che avviano questo scritto. Con il quale ho tentato di aprire argomenti di riflessione orientati soprattutto a ripensare i contenuti e i processi del *dovere etico-civile della cura-custodia dei territori storici*.

La coscienza delle mie limitate capacità mi ha motivato soltanto a porre domande finalizzate a stimolare interventi-ripensamenti che possano continuare il lavoro di Mnemosyne per la riconsiderazione operativa delle “proposte disperse” di Giovanni Urbani. Con l'auspicio che, da quelle ancor vive proposte, si

134Alle pagg. 63-72, è proposto il secondo capitolo: *Il SIGNOR QUASI, o della quasitudine*.

sappiano enucleare le prospettive coerenti con la piena maturazione delle innovanti urgenze culturali ed etico-civili che – proprio mediante il riconoscimento del “primato etico-civile della cura-custodia dei territori storici” – consentano di capire e di meglio vivere la complessa realtà dalla “paidecoltura”, quale ordinario *processo di coltivazione* della peculiarità delle risorse della “società cognitiva”.

Sistema sociale, quello della “società cognitiva”, che ambisce a vivere di cultura in tutte le forme che le sono proprie e con tutti i molteplici mezzi tecnico-tecnologici prodotti dalla cultura per i più svariati processi di cultura. Ma, società che, fin qui, pare vivere di *cultura che trasforma*, piuttosto che di *cultura che cura salvaguardando*.

Se questa annotazione fosse fondata, allora la “società cognitiva” apparirebbe sistema sociale che, privilegiando l'efficacia di mezzi e processi di produzione, non considera la realtà delle risorse che distrugge, proprio come è sempre stato usuale per la società industriale. Proprio in continuità con la cultura propria dell'industrialismo, paiono considerati positivi – per le persone e per il mondo – gli esiti conseguiti con mezzi sempre più nuovi e con processi operativi capaci di produzioni sempre più accattivanti e invadenti, anche perché finalizzati a ridurre sempre più la centralità del ruolo e della funzione della persona, quale essere ordinatore e coordinatore di ogni processo attinente la propria vita di persona, sempre insoddisfatta della realtà mondana, della quale è assidua convivente. Con la conseguenza che, la cultura del “ben-stare” – identificata, come già detto più volte, quale traduzione ottimale del “ben-essere” – orienta ciascuno a farsi soggetto motivato soltanto a poter “star bene” sempre più e meglio. Pertanto, motivato a interagire con la realtà che sta vivendo, soprattutto (se non, soltanto) per poterne trarre i migliori personali vantaggi con i mezzi a ciò più coerenti.

Riconsiderando meglio il ruolo etico-civile dei sistemi di produzione propri dei processi della paidecoltura, potrebbe essere auspicabile che qualche filosofo di professione e qualche teologo titolato cominciasse a guardare all'interezza dei problemi della vita di umani, sapienti della necessità di essere persone volitive di maturare una cultura non subordinata alla alterazione-distruzione delle risorse, ma orientata alla loro continua vitalità tramite compiuti processi di salvaguardia?

Processi dei quali urge attestare le valenze di pertinenti “strategie di coltivazione” delle peculiarità delle risorse dei territori storici per ricavarne innovanti “processi di armonia” che aprano alla piena riconciliazione tra persona e persone e tra umanità e mondo (immanente e trascendente).

Siamo nell'utopia o siamo in presenza di prospettive da non delegare soltanto all'utopia?

Fino a quando lasceremo disperse proposte che – dando centralità alla cura dei territori storici – potrebbero aprire nuove forme di convivenza civile e di insperate produzioni di cultura, soprattutto se capaci di avvalorare la storia proprio producendo nuova storia con innovanti processi finalizzati alla cura-custodia-

salvaguardia dei territori storici e delle risorse d'arte che possono qualificare sempre meglio le valenze qui richiamate nei precedenti capitoli?

Domande sempre meno facili. Ma non rivolte soltanto a filosofi, teologi, antropologi. Anzi, rivolte soprattutto alle realtà associative promotrici di iniziative culturali spesso molto coinvolgenti, ma negate proprio a rendere condivisa la cultura della custodia dei territori storici. Ma, pure a quelle organizzazioni sociali che promuovono anche i più vari processi formativi. Proprio tra quest'ultime, ci saranno anche quelle aperte a considerare la cura dei territori storici strategia centrale del proprio elaborare nuova cultura dell'essere, coniugato con il fare per il bene comune?

Cultura orientata a dare fondamento e a delineare processi ordinari per la custodia – continuativa e programmata – dei contesti (come qui si va dicendo dalla prima pagina). Cultura motivata a rendere fattiva l'armonia che custodisce quanto già prodotto-rivelato anche promuovendo le condizioni ambientali (fisico-spiritali) necessarie pure alla durabilità di quanto ancora producibile-rivelabile. Ma, sempre, ripensando e approfondendo la complessa prospettiva dell'armonia tra le varie-complesse componenti dell'umanità e la mutevole realtà di ciò che esiste e di ciò che, continuamente, nasce-rinasce-si sviluppa: prospettiva non facile, come già ripetuto più volte: ma è proprio opportuno non attrezzarsi per farla obiettivo non marginale?

Per cominciare, non si potrebbe meglio promuovere la cura delle condizioni della durabilità delle risorse dei territori storici, anche quale processo che si mantiene in armonia l'*antico*, proprio facilitando l'armonia tra *antico* e *nuovo*?

Almeno per orientare meglio le riflessioni delle quali fossi ancora capace, mi permetto di chiedere: non potrebbe essere proprio l'affinamento dei processi della *paidecoltura* a rendere possibile l'*armonia* che potrebbe manifestare, finalmente, *il primato etico-civile della cura-custodia dei territori storici*?

PER CONTINUARE A RIFLETTERE

(Anche con proposte diverse da quelle qui prospettate, come si è già visto pure dai testi già citati. Ma, senza mai trascurare: G. URBANI, *Intorno al restauro*, Cura di B. Zanardi, Postfazione di P. Petrarola, Skira, Milano, 2000; G. URBANI, *Per una archeologia del presente. Scritti sull'arte d'oggi*, Introduzione e Cura di B. Zanardi, Prefazione di G. Agamben, Postfazione di T. Montanari, Milano, Skira, 2012)

- 1963 C. BRANDI, *Teoria del Restauro. Lezioni raccolte da L. Vlad Borrelli, J. Raspi Serra, G. Urbani, con una bibliografia generale dell'autore*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura.
- 1967 *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Casa Ed. Colombo, Roma, I-III [Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, 1964-66].
- 1972 G. URBANI G. (Cura di), *Problemi di conservazione*, Presentazione di Pasquale Rotondi, Bologna, Compositori.
- 1973 LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- 1982 ICR, *Studi sullo stato di conservazione della Cappella degli Scrovegni in Padova*, Presentazione di Giovanni Urbani, Roma, Bollettino d'arte, Anno LXIII.
- 1999 B. ZANARDI, *Conservazione, restauro e tutela*, Milano, Skira.
- 1999 P. MANDRIOLI e G. CANEVA, *Aerobiologia e beni culturali*, Firenze, Nardini.
- 2000 M. CORDARO, *Restauro e tutela. Scritti scelti (1969-1999)*, CSF, Roma.
- 2002 S. SETTIS, *Italia S.p.A.*, Torino Einaudi.
- 2002 PAUL CLAVAL, *La geografia culturale*, Novara, De Agostini.
- 2002 ANGELO CARUSO DI SPACCAFORNO (Cura di), *Città costruita, qualità del vivere*, Prefazione di Luigi Roth, Milano, Marietti.
- 2004 AA.VV., *Dalla Reversibilità alla Compatibilità*, Firenze, Nardini.
- 2005 L. CASINI, *L'equilibrio degli interessi nel governo del territorio*, Milano, Giuffrè.
- 2005 S. SETTIS, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano, Electa.
- 2006 AA.VV., *Il riscaldamento nelle chiese e la conservazione dei beni culturali*, Milano, Electa.
- 2006 C. BON VALSASSINA, *Restauro made in Italy*, Milano, Electa.
- 2006 E. OSTROM, *Governare i beni collettivi (1990)*, cura di G. Vetritto & F. Velo, Introduzione di C.A. Ristuccia, Venezia, Marsilio.
- 2007 AA.VV., *Oggetti nel tempo. Principi e tecniche di conservazione preventiva*, Bologna, CLUEB.
- 2007 C. GINZBURG, S. SETTIS, *Fermiamo i restauri cambiano la nostra storia. Se ne fanno troppi: proponiamo una moratoria*, «La Repubblica», 3 ottobre, p. 1 e p. 41.

- 2007 AA.VV., *L'aerobiologia applicata alla conservazione dei beni culturali*, Roma, Bollettino ICR, Firenze, Nardini.
- 2007²⁸ K. LORENZ, *Gli otto peccati capitali della nostra società* (1973), Milano, Adelphi.
- 2008 S. MARINI, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio della città*, Macerata, Quodlibet.
- 2009 BRUNO ZANARDI, *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto*, Prefazione di Salvatore Settis, Milano, Skira.
- 2010 S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, cemento*, Torino Einaudi.
- 2010 G. BASILE (a cura di), *La conservazione dei beni culturali come interesse vitale della società*, Padova, Edizioni "Il prato".
- 2010 P. BERDINI, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*, Roma, Donzelli.
- 2010 L. CASINI (a cura di), *La globalizzazione dei beni culturali*, Bologna, il Mulino.
- 2011 T. MONTANARI, *A cosa serve Michelangelo?*, Torino, Einaudi.
- 2011 STEFANO DI MICHELE, *Ritratto di un signore. La vita gli amori e le delusioni di Giovanni Urbani*, Introduzione di Raffaele La Capria, Venezia, Marsilio Editori.
- 2012 D. BENEDETTI, R. BOSCHI, S. BOSSI, CARLOTTA COCCOLI, R. GIANGUA-LANO, C. MINELLI, S. SALVADORI, P. SEGALA (Cura di) *Non solo ri-restauri per la durabilità dell'arte*, ebook MNEMOSYNE, Firenze, Nardini.
- 2012 SILVIA CECCHINI, *Trasmettere al futuro. Tutela, manutenzione, conservazione programmata*, Roma, Gangemi editore.
- 2013⁵ G. AGAMBEN, *L'uomo senza contenuto* (1994), Macerata, Quodlibet.
- 2014 P. SEGALA, *Inseguitor di fantasmi*, ebook MNEMOSYNE, Firenze, Nardini.
- 2014 R. BOSCHI, C. MINELLI, P. SEGALA (cura di), *Dopo Giovanni Urbani. Quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?* Presentazione di Tomaso Montanari, Scritti di: A. Alberti, A. Ballarin Denti, D. P. Benedetti, A. Berzolla, D. Borsa, R. Boschi, F. Cardinali, S. Cecchini, E. Chiappini, D. Camuffo, M. Ciatti, V. Di Tullio, D. Foppoli, D. Forleo, P. e J. Galli, S. Garufi, A. Giovagnoli, S. Guiducci, P. Mandrioli, P. Marconi, C. Minelli, L. Morgano, M. C. Reguzzi, L. Secco Suardo, P. Segala, B. Toscano, I. e V. Volta, B. Zanardi, ebook MNEMOSYNE, Firenze, Nardini.
- 2015 P. SEGALA, *Uscir di nicchia. Tra la conservazione programmata di Giovanni Urbani e l'ecologia integrale di Papa Francesco*, Presentazione di Don Valerio Pennasso, ebook MNEMOSYNE, Firenze, Nardini.
- 2016 P. SEGALA, *Curare i territori storici... senza clonazioni*, Presentazione di Mons. Achille Bonazzi, ebook MNEMOSYNE, Firenze, Nardini.
- 2017 R. CALASSO, *L'innominabile attuale*, Milano, Adelphi, 2017.
- 2018 C. MINELLI, A. PIANAZZA, S. BELLINI, D. BENEDETTI, A. RONCHI, P. SEGALA (cura di), *Quale cura per i territori storici?* Presentazione di Emilio Del Bono, Scritti di: D. Biagi con G. Maino, M. Berruti, A. Bomfanti, L. Campanella, F. Cardinali, P. Gasparoli, F. Gesualdi, E. Martino, G. Magri,

- S. Novello, L. Pilotti, A. Pozzi, P. Segala, C. Sodano, C. Sorlini, M. Tira, B. Zanardi, ebook MNEMOSYNE, Brescia.
- 2018 P. SEGALA, *Giardinieri di territori storici*, Presentazione di Ruggero Boschi, ebook MNEMOSYNE, Brescia.
- 2019 P. SEGALA, *Custodi di territori storici*, Presentazione di Giuseppe Maino e Donatella Biagi Maino, ebook MNEMOSYNE, Brescia.



M N E M O S Y N E

ISTITUTO PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO STORICO

Associazione di volontariato in Brescia: Sez. F n. 26/C ambientale

MNEMOSYNE

PRESENTAZIONE SCHEMATICA

Istituto bresciano senza scopo di lucro (APS) nato nel 2005,
riunisce personalità, studiosi, docenti,
professionisti interessati al mondo della “salvaguardia”
e della tutela delle risorse d'arte dei territori storici
con un innovante orientamento
mutuato da Giovanni Urbani (direttore ICR dal 1973 al 1983):
favorire, mediante iniziative di divulgazione,
la maturazione della coscienza che il restauro è evento eccezionale
applicabile soltanto alle singole opere,
mentre le cause di degrado
(pur con esiti diversi per ciascuna)
investono contestualmente tutte le risorse dei territori storici.
La conservazione, pertanto, è processo finalizzato
a promuovere i fattori della durabilità dell'arte
limitando le cause di degrado
mediante il permanente controllo delle condizioni ambientali
e “apposite e ordinarie e programmate cure continuative”
che rendano sempre più appropriate
temperatura-umidità-pressione- illuminazioni
funzionali al mantenimento delle condizioni della durabilità
di tutte le opere d'arte presenti nei diversi contesti ambientali .

ARGOMENTI

1. Motivazioni, strategie e progetti
2. Manifesto dei Paidecoltori
3. Carta della durabilità dei materiali di storia e d'arte
4. Brescia: Protagonista della “cultura della durabilità” del patrimonio dei territori storici.

BRESCIA, MAGGIO 2016

Associazione volontaria di operatori culturali motivati a incentivare ricerca, a stimolare politica e a programmare formazione per far capire, anche per meglio salvare e proteggere, i valori e i materiali dell'immenso patrimonio del Museo Italia

25128 BRESCIA - Via Oberdan, 10
C.F.: 02647230982

www.istituto-mnemosyne.it

Tel. 329.8642280
E-mail: info@istituto-mnemosyne.it

1.

MOTIVAZIONI, STRATEGIE E PROGETTI

(Aggiornamento del testo pubblicato in KERMES n. 67-68/2007)

0. **MNEMOSYNE**, ISTITUTO PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO STORICO, è associazione volontaria di operatori culturali costituita il 28 Aprile 2005 con Atto del Notaio Francesco Bonardi registrato l'11/05/2005; per Statuto è condotta da un Consiglio Direttivo^A che si è sempre avvalso dell'apporto di numerosi esperti, studiosi e ricercatori^B.
1. **MNEMOSYNE** persegue strategie operative e formative funzionali a poter rendere evidenti i problemi culturali, tecnici e scientifici che condizionano lo stato di conservazione delle risorse del "Museo Italia"^C.
 - 1.1. Problemi che devono essere correttamente indagati per poter promuovere le condizioni più congrue a rendere fattivi i processi che consentano di "far durare" il più a lungo possibile – con i mezzi e processi più naturali possibile – tutti i materiali di storia e d'arte, negli ambienti (edifici o territori) della loro ordinaria collocazione storica.
 2. Non solo per l'importanza da assegnare alla diagnostica, peraltro, si ritiene fondamentale la promozione di sempre nuova ricerca (storica e scientifica) che, per la salvaguardia-durabilità dei materiali di storia e d'arte:
 - 2.1. privilegi la scoperta delle peculiarità delle molteplici cause che ne incentivano il degrado;

A Il Consiglio Direttivo è attualmente costituito da: CARLO MINELLI (Università degli Studi, Brescia), Presidente; Dario Benedetti (Università degli Studi, Brescia); CARLOTTA COCCOLI (Università degli Studi, Brescia); DARIO BENDETTI (Università degli Studi, Brescia); ALBERTO RONCHI (Editrice Morcelliana, Brescia); ANNA PIANAZZA (Architetto, Brescia), Direttore.

B Alcuni degli studiosi e ricercatori che hanno contribuito alle iniziative di Mnemosyne sono elencati nella successiva nota 7 e più ampiamente citati in apertura della "Carta della durabilità dei materiali di storia e d'arte. Tra i quali, più frequente è stato il riferimento a: ANTONIO BALLARIN DENTI (Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia); RUGGERO BOSCHI (già Ispettore Centrale del Ministero dei Beni Culturali); ACHILLE BONAZZI (Università degli Studi, Parma; Direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali, Cremona); ALFREDO BONOMI (Fondazione Civiltà Bresciana); DARIO CAMUFFO (CNR, Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima, Padova); ANNAMARIA GIOVAGNOLI, Direttore del laboratorio di chimica dell'ISCR, Roma; IVO PANTEGHINI (già Direttore del Museo Diocesano di Brescia; Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, Città del Vaticano); LANFRANCO SECCO SUARDO (Associazione "Giovanni Secco Suardo", Lurano, BG); VALENTINO VOLTA (Università degli Studi, Brescia).

C La dizione "Museo Italia" (Cfr.: ANTONIO PAOLUCCI, *MUSEO ITALIA. Diario di un soprintendente-ministro*, Livorno, Sillabe, 1996, pagg. 192) non postula la passiva musealizzazione dell'intera penisola; quindi, neppure la sua assoluta intangibilità. Bensì presuppone il riconoscimento della "intrinseca musealità" dei territori qualificati dai segni di storia e d'arte che qualificano i territori italiani. Secondo questa logica, l'Italia potrebbe essere considerata "museo in allestimento", nel quale potrebbe essere logico ipotizzare che – diversamente da come avviene sempre nei musei assoggettati a "nuovo allestimento" – ogni sviluppo e integrazione delle forme territoriali maturate nel tempo (l'allestimento esistente) debbano essere sempre programmati e condotti (come sempre avvenuto nei secoli, finché non si è diffuso l'uso dei nuovi materiali per le diverse forme dell'arte e dell'architettura) in coerenza almeno con i materiali che la storia ha già codificato in ogni territorio storico. La dizione "museo", inoltre, vuole significare l'importanza culturale e storica che si assegna ad un dato territorio: in questo caso a tutti i territori italiani (compresi quelli bresciani, quindi). Territori tutti qualificati dai "segni storici delle Muse" e, quindi, (non diversamente dai centri abitati antichi) almeno "territori storici", se non proprio "musei" analoghi a quelli che siamo abituati a visitare, talvolta in religioso silenzio...

- 2.2. individui i processi per la rimozione (o, almeno, per la limitazione) di tali cause;
 - 2.3. dia fondamento e orientamento alla progettazione e alla conduzione dei minimi interventi necessari alla fattiva limitazione degli effetti di tali cause, sia per le opere collocate in ambienti confinati che aperti;
 - 2.4. maturi competenze funzionali a incrementare – con processi il più naturali possibile – le condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte nei complessi ambientali dei quali siano parte sempre qualificante.
3. L'auspicio, quindi, è di poter contribuire a incentivare sempre maggiori (e più pertinenti) strategie di ricerca e di sperimentazione adeguate a motivare e a fondare processi conservativi che (anche riducendo il più possibile gli interventi diretti sui singoli oggetti d'arte) consentano di conseguire l'effettiva e accertata limitazione dei fattori di degrado che compromettono la durabilità delle risorse di cultura del Museo Italia^D.
 4. L'ipotesi di avviare l'Associazione MNEMOSYNE, ISTITUTO PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO STORICO è maturata soprattutto per dare continuità alle riflessioni sulle proposte di Giovanni Urbani^E (avviate a Brescia fin dal

D In coerenza con tale orientamento, l'Istituto Mnemosyne è impegnato a:

- 1) stimolare gli Organismi scientifici (a cominciare dalle Università) e i Centri di ricerca (pubblici e privati) perché – anche correlandosi reciprocamente – privilegino la formazione e la ricerca (storica e scientifica) per maturare la disponibilità di strutture e di professionalità adeguate a riconoscere tempestivamente le cause dei fattori di degrado delle opere d'arte, al fine di poter meglio individuare e praticare i processi più corretti per la limitazione degli effetti di tali fattori sul patrimonio storico;
 - 2) rendere operanti (possibilmente a cominciare dalla sede bresciana) le competenze e le capacità operative di ARPA Lombardia anche per la salvaguardia del patrimonio storico, soprattutto mediante la puntuale documentazione dei fattori ambientali che – con modalità peculiari alle diverse aree e ai diversi ambienti – compromettono le condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte;
 - 3) elaborare processi di documentazione delle cause dei fattori di degrado che facilitino il conseguimento degli obiettivi della “Carta del rischio del patrimonio culturale” (in Lombardia, attivata da più di dieci anni), per poter cominciare a praticare le strategie della “conservazione programmata” (ipotizzate dall'Istituto Centrale per il Restauro fin dai primi anni della direzione di Giovanni Urbani, all'inizio degli Anni '70 del Secolo da poco concluso); altrimenti potrebbe accadere che possa ripetersi quanto è già successo al piccolo ponte medievale della Valtellina, del quale resta soltanto la scheda della “Carta del Rischio”: nessuno, infatti, ha attivato gli interventi proiettivi che impedissero, ad una successiva alluvione più forte delle precedenti, di distruggerlo completamente;
 - 4) favorire il ruolo culturale – e i risparmi – delle Parrocchie, che (attivando i più adeguati sistemi di riscaldamento, di coibentazione e di illuminazione delle loro chiese) possono rendere meglio vissuto il proprio patrimonio artistico e meglio vivibili gli ambienti che costituiscono (e/o contengono) quel patrimonio;
 - 5) incentivare le qualità operative degli Enti Locali, perché (soprattutto mediante la produzione e la conduzione dei loro piani di salvaguardia e di coordinamento territoriale) promuovano anche la corretta utilizzazione delle aree di loro competenza, senza trascurarne la più fattiva valorizzazione, che, anzitutto, si esprime con la permanente salvaguardia del patrimonio storico ivi diffuso (patrimonio che, di ogni territorio, sempre manifesta anche “l'intrinseca musealità”).
- E Di Giovanni Urbani, ci si permette di riportare – anche con qualche sottolineatura – alcune righe della premessa, redatta nel 1975, al cosiddetto “Piano Umbria” (ossia: il PIANO PILOTA PER LA CONSERVAZIONE PROGRAMMATA DEI BENI CULTURALI IN UMBRIA). Premessa nella quale, tra l'altro (come si può leggere anche a pag. 104 della raccolta dei suoi scritti: *INTORNO AL RESTAURO*, curata di Bruno Zanardi, Milano, Skira, 2000), è scritto che, del grande e progressivo incremento dei restauri, *non importa tanto sottolineare che, anche sotto il solo aspetto quantitativo, esso è di certo assai lontano dal coprire le necessità, quanto piuttosto che ne è ancora più lontano per la qualità degli effetti che riesce ad ottenere. Infatti, mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme*

1982); proposte dallo stesso più volte ribadite, come risulta dai suoi scritti^F.

5. La principale motivazione delle strategie di Mnemosyne (tra le quali ha priorità il PROGETTO ECOLOGIA PER L'ARTE, soprattutto mediante il Bando per il "Premio GIOVANNI URBANI") è da rintracciare proprio nell'orientamento a privilegiare processi culturali e scientifici che possano contribuire all'incremento delle proposte di Giovanni Urbani, in modo che tali proposte possano essere fattivamente riconsiderate e trasformate in progetti; a cominciare da quanto attiene la qualità della progettazione degli interventi di conservazione e di quanto debba prepararli e seguirli per renderli "progetti di durabilità".
6. Il PROGETTO ECOLOGIA PER L'ARTE, infatti, persegue soprattutto la definizione dei processi più congrui ad accertare le cause che influenzano lo stato di conservazione dei materiali di storia e d'arte, in modo da poter contribuire a meglio motivare le strategie (di intervento e, precipuamente, di stabilità microclimatica) più adeguate a limitare la diffusione e l'incidenza di tutti i fattori di degrado e a promuovere le condizioni che – il più naturalmente possibile – incrementino le condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte.
7. La pratica consolidata degli interventi sulle opere d'arte non registra vincoli (o orientamenti) che richiama alla qualità della progettazione e delle analisi storiche e scientifiche che dovrebbero risultare indispensabili per tutti ai fini della migliore progettazione, anche per assicurare l'efficacia di ogni azione nel tempo.

me, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza sempre più frequente dei danni. In altre parole, mentre il problema della conservazione oggi si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare, le tecniche a disposizione non incidono minimamente su questo piano, e non perché non possano, almeno in teoria, trattare uno ad uno tutti i beni facenti parte del patrimonio da conservare, ma proprio perché, anche se riuscissero a tanto, per la loro intrinseca natura non otterrebbero che di migliorare la situazione sotto il profilo estetico, lasciandola del tutto immutata (nel migliore dei casi) sotto quello conservativo. (...) Il problema è però che in ogni caso, anche con la migliore delle tecniche, il restauro rimane pur sempre un intervento post factum, cioè capace tutt'al più di riparare un danno, ma non certo d'impedire che si produca né tanto meno di prevenirlo.

- F Tra gli scritti di Giovanni Urbani pare opportuno richiamare, oltre la citata introduzione al "Piano Umbria", anche la "Presentazione" al volume del BOLLETTINO D'ARTE del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (Anno LXIII, Serie speciale, n. 2, Roma, Poligrafico dello Stato, 1982, pag. 7), che – con il titolo GIOTTO A PADOVA – riportava le indagini scientifiche promosse dall'Istituto Centrale per il Restauro, e dallo stesso coordinate, per conseguire probanti e esaurienti STUDI SULLO STATO DI CONSERVAZIONE DELLA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI IN PADOVA: (...) *Ogni restauro, indipendentemente dalla qualità dei suoi risultati estetici, si traduce sempre in un rischio aggiuntivo per la futura conservazione dell'opera, a meno che non sia accompagnato, ma ancor meglio preceduto, da tutto quanto occorra per rendere idoneo a fine conservativo l'ambiente di cui l'opera stessa è partecipe. Sulla priorità, rispetto agli interventi di restauro, degli interventi di bonifica ambientale, c'è o dovrebbe esserci da tempo il consenso di tutti. (...) Tuttavia, la generalità dei restauri continua ad essere condotta senza rapporto alla qualità degli ambienti di conservazione, quando non accade che questa viene peggiorata credendo di giovare alle condizioni di "fruibilità" dell'opera (illuminazione eccessiva), se non addirittura proprio alla sua conservazione (impianti di riscaldamento o opere d'isolamento irrazionali). (...) Il principale vantaggio di un accurato studio dello stato di un'opera d'arte, in rapporto alle caratteristiche del suo ambiente di conservazione, sta nel fatto che le indicazioni da trarne ai fini conservativi portano quasi sempre su soluzioni d'intervento non solo della massima semplicità ed economicità, ma anche tali da rendere non più urgente l'opera di restauro propriamente detta, o quanto meno da ricondurla nei limiti di un'ordinaria manutenzione.*

8. Non solo l'apparenza dei danni facilmente accertabili dovrebbe motivare indagini storiche e scientifiche che consentano di stabilire l'origine dei danni riscontrati e di individuare gli ambiti e i processi di intervento più congrui.
9. Interventi che non sempre (o almeno non prioritariamente) dovranno essere dedicati alle singole opere d'arte, bensì più frequentemente e più sistematicamente, alla stabilità delle condizioni microclimatiche degli ambienti di collocazione dei molteplici e variegati componenti le risorse storiche; quindi, azioni che – contestualmente – interesseranno tutti gli oggetti di storia e d'arte presenti negli ambienti qualificati anche da molteplici, o limitate, opere d'arte.
10. Insomma: con le proprie innovanti strategie l'ISTITUTO MNEMOSYNE vorrebbe contribuire a rendere fattiva la compiuta programmazione delle ricerche e delle indagini storiche e scientifiche funzionali a individuare i processi più congrui a rendere sempre più stabili le condizioni che, alle singole opere d'arte e ai numerosissimi elementi d'arte che connotano i territori storici, consentano di “durare” il più a lungo possibile, senza doverli sottoporre a continui interventi troppo radicali, che – di fatto – alterano le interazioni tra i molteplici materiali che le costituiscono.
 - 10.1. In termini banali, si potrebbe dire che l'obiettivo di Mnemosyne è stimolare ricerca che maturi strategie operative funzionali al dignitoso invecchiamento di ogni materiale di storia e d'arte senza protesi alcuna e, soprattutto, senza l'uso di prodotti inadeguati (quasi sempre nati per altre funzioni, ma adattati a taluni processi della conservazione) che – forse e nel migliore dei casi – di ogni opera possono produrne anche l'inavvertita (e non studiata) “imbalsamazione”..., come producono troppo frequentemente i sempre più ravvicinati “ri-restauri” (imbalsamazione, sempre più perseguita mediante “clonazione”, in tal modo emarginando anche il ruolo proprio del restauro e di ogni processo di conservazione-salvaguardia).
 - 10.2. Per questo, è importante sviluppare ricerca che consenta anzitutto di sapere se un intervento diretto sia davvero necessario e, qualora ne sia accertata la necessità, ci sia ricerca adeguata a far conoscere i modi, i materiali e i processi più adeguati alla sua pertinente attuazione (senza trascurare i problemi della compatibilità dei materiali e delle condizioni ambientali più congrue alla durabilità delle opere che siano state sottoposte agli specifici interventi conservativi appositamente programmati).
 - 10.3. Proprio in questa prospettiva potrebbe trovare ulteriori giustificazioni l'ipotesi di PIANI PILOTA DELLA DIAGNOSTICA DEL PATRIMONIO STORICO sull'esempio di quanto, nel 2003, accolto dall'Assessorato al Territorio della Provincia di Brescia, ma rimasto inattuato^F.

F Nel verbale dell'incontro svoltosi il 25 Novembre 2003, tra l'altro si legge: *Aderendo alla proposta della Cooperativa CULTURA IMPRENDITIVA, l'avv. Mariastella Gelmini (Assessore al Coordinamento Territoriale della Provincia di Brescia) ha promosso l'incontro finalizzato a verificare le condizioni di fattibilità per un apposito e innovante PIANO PILOTA PER LA DIAGNOSTICA DEL PATRIMONIO STORICO BRESCIANO. L'incontro (presieduto dalla stessa Assessore avv. Mariastella Gelmini) si è svolto il 25 Novembre 2003 presso l'Assessorato al Coordinamento Territoriale della Provincia di Brescia e (oltre l'adesione del prof. ANTONIO BALLARIN DENTI, titolare del Laboratorio di Fisica della Facoltà di Scienza M.F.N. dell'Università Cattolica di Brescia, e dell'arch.*

11. In coerenza con le schematiche annotazioni fin qui svolte (e anche per sviluppare sempre più compiutamente la cultura e i processi della CONSERVAZIONE PROGRAMMATA proposta da Giovanni Urbani), l'ISTITUTO MNEMOSYNE vorrebbe farsi voce di quanti – pur ai margini delle pratiche di ri-restauri sempre più osannati – si propongano di individuare e condurre strategie e ambiti di ricerca storica e scientifica che consentano di fondare e di privilegiare fattivamente l'indicazione delle peculiarità ambientali più congrue a ridurre drasticamente l'azione dei fattori di degrado sulle opere d'arte e che favoriscano le conoscenze più adeguate a predisporre (e a condurre con tempestività) i “minimi interventi” eventualmente ritenuti indispensabili.
12. Come è noto, anche se poco ribadito, la proposta di Giovanni Urbani aveva presenti anche le strategie dell'antica ordinaria manutenzione: strategie che dovrebbero essere meglio considerate e valorizzate fino al punto – anche con la riconsiderazione critica della cultura e della scienza che le orientava – da saperne recuperare i valori e la pratica (soprattutto in un paese come l'Italia, che sempre più frequentemente viene definito MUSEO: dato che non dovrebbe essere ritenuto disdicevole da alcuno, soprattutto da quell'industria turistica che vorrebbe sempre più sentirsi qualificata anche quale fattore promozionale del Museo Italia).
13. Per conseguire i propri obiettivi l'Istituto Mnemosyne, **compatibilmente con le disponibilità finanziarie conseguibili**, sta programmando le strategie operative di seguito elencate.
 - ✓ Il premio annuale “Giovanni Urbani” per incentivare ricerca per la cono-

LUCA RINALDI, Soprintendente ai Beni Architettonici e al Paesaggio di Brescia-Cremona-Mantova, che avevano comunicato per tempo il rammarico di non poter presenziare a questo primo incontro) ha registrato la partecipazione di: la prof. ANNAMARIA GIOVAGNOLI, Direttore dei Laboratori di chimica dell'Istituto Centrale per il Restauro; il dr. LUIGI FILINI, direttore della sede bresciana di ARPA Lombardia; il dr. STEFANO TENINI, ricercatore della sede bresciana di ARPA Lombardia; la prof. LAURA DEPERO, direttrice del Laboratorio di Chimica e Strutturistica Chimica della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Brescia; il prof. PIETRO SEGALA, presidente della Cooperativa Cultura Imprenditiva. Con l'iniziale apertura dell'Assessore Gelmini e grazie agli interventi di tutti i presenti, si possono considerare acquisiti i seguenti orientamenti:

- la validità dell'iniziativa della Provincia di Brescia, che – prima in Italia – accetta di verificare la possibilità di promuovere le strutture e le iniziative più congrue a conseguire la durabilità del patrimonio storico anche al fine di ridurre sempre più la necessità di interventi di restauro, che – per quanto prestigiosi – sono sempre molto onerosi e non sempre solutivi dei problemi della tutela e della protezione dai fattori di degrado;
- l'urgenza di rendere fattivo che, anche a Brescia, ogni intervento su qualsiasi elemento del patrimonio storico possa essere sempre programmato, progettato e condotto sulla base delle più pertinenti strategie diagnostiche (per questo è stata ribadita la necessità di approntare modalità di azione che – coinvolgendo tutte le realtà culturali, scientifiche e tecniche disponibili – possano sperimentare e consolidare fattivi processi, scientificamente programmati e esperiti, di salvaguardia del diffuso e variegato e deperibile patrimonio storico bresciano).
- il riconoscimento dell'opportunità, per tutti gli organismi aderenti al progetto, a proseguire l'approfondimento e la sperimentazione dell'ipotesi proposta, soprattutto facendo tesoro delle indicazioni dell'Istituto Centrale per il Restauro;
- la disponibilità degli organismi presenti a contribuire con le proprie strutture scientifiche alla conduzione dei processi di analisi programmabili con il nuovo Piano Pilota;
- la necessità di poter rendere operative le strategie più funzionali alla efficace promozione dell'ipotizzato “Piano pilota per la diagnostica del patrimonio storico bresciano” in modo da poter conseguire la compiuta salvaguardia dei materiali di storia e d'arte che qualificano tutti i territori bresciani con processi efficaci anche perché programmati e continuativi.

scenza e la limitazione dei fattori di degrado^G.

- ✓ I Seminari del “Ecologia per l’Arte”^H, per maturare i processi della “Scienza della Durabilità”.
- ✓ Le pubblicazioni scientifiche^I.
- ✓ Gli incontri “Le parole della salvaguardia del patrimonio storico”^L.
- ✓ Il coordinamento dei centri di analisi dei fattori di degrado e delle loro influenze sui materiali di storia e d’arte e l’avvio di uno specifico “Centro di Assistenza Scientifica per l’Arte”.
- ✓ Il censimento delle condizioni ambientali che, negli edifici storici possono

G Il primo concorso è stato bandito il 12 Settembre 2007 e ha visto la premiazione il 30 Giugno 2008 in Palazzo Loggia. Il suo esito ha conseguito la scelta (fra le trentatre pervenute) delle Tesi: *Spettroscopie EPR e NMR applicate ai beni culturali. Analisi del degrado della carta*, redatta dalla dr.ssa DARIA CONFORTIN dell’Università di PADOVA; *Studio della condensazione del vapor d’acqua sulle superfici e nei pori dei materiali lapidei* della dr.ssa ROBERTA GIORIO dell’Università di Padova; *Un approccio multidisciplinare allo studio del degrado delle colonne del Cortile d’Onore di Palazzo Ducale in Urbania*, redatta dalla dr.ssa PAOLA SEMPRINI dell’Università “Carlo Bo” di Urbino.

Il secondo Bando del “Premio GIOVANNI URBANI”, promulgato il 25 Febbraio 2010, ha consentito la premiazione di FRANCESCA CARDINALI (Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell’Università degli Studi di Perugia) per la Tesi “*Una strategia innovativa ed eco-compatibile per il controllo del degrado dei materiali lapidei dovuto all’umidità di risalita capillare: gli inibitori di cristallizzazione salina. Il caso-studio del tempio di Veiove a Roma*” e di VALERIA DI TULLIO (Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell’Università degli Studi “La Sapienza di Roma”) per la Tesi “*NMR unilaterale per il monitoraggio e la mappatura dell’umidità dei materiali porosi. Due casi di applicazione: l’affresco della Messa di San Clemente e i materiali del tempio mitraico della basilica di San Clemente a Roma*”.

Il terzo Bando dello stesso Premio è stato promulgato il 15 Marzo 2011 e ha conseguito la premiazione di GIULIA TOTARO: *Attività di manutenzione e cura sui beni culturali architettonici: strategie e politiche di incentivazione*, discussa nella Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano; relatore il prof. Paolo Gasparoli; correlatori l’arch. Chiara Livraghi e l’arch. Stefania Bossi; MARIA CARMELA GRANO: *Dallo studio del travertino romano alla valutazione sperimentale dei trattamenti protettivi per la conservazione del colonnato di San Pietro*, discussa nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell’Università “La Sapienza” di Roma; relatore il prof. Giovanni Ettore Gigante; relatore esterno il prof. Ulderico Santamaria; correlatore la prof.ssa Patrizia Tucci; ANNA VERGOTTINI: *Studio delle murature della chiesa di S. Andrea a Chioggia, impregnare d’acqua marina*, discussa nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell’Università degli Studi di Padova; relatore il prof. Dario Camuffo; DANILO FORLEO: *Conservation preventive et regie des ovres, enjeux et particularites en France et en Italie*, discussa nell’UFR en Histoire de l’arte et archéologie dell’Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne; relatore il prof. Denis Guillemard; controrelatore il prof. Marc Nolibé.

Essendo mancato il rinnovo del contributo della Fondazione ASM di Brescia (che aveva resi possibili i primi tre Bandi), il quarto Bando, promulgato il 28 Febbraio 2012, ha dovuto essere ritirato nel mese successivo.

H Con il Progetto ECOLOGIA PER L’ARTE, L’Istituto Mnemosyne ha dato continuità ai Seminari del PROGRAMMA DURABILITÀ avviati dalla Scuola Superiore della Fondazione Civiltà Bresciana nel 2001. I Seminari sono stati attuati fin quando Mnemosyne ha potuto fruire dei contributi della Regione Lombardia. I seminari attuati hanno sviluppato i processi attinenti:

- INTRODUZIONE ALLA DIAGNOSTICA NON DISTRUTTIVA PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DEL MUSEO ITALIA;
- ESPERIENZE DI MANUTENZIONE NELLE FABBRICHE DELLE CATTEDRALI EUROPEE;
- PROGETTARE IL RESTAURO: IL PRIMA E IL DOPO;
- ANTICHE ROCHE MILITARI DA STRUMENTI DI DIALOGO A SPAZI DI DIALOGO PER LA NUOVA EUROPA: ESPERIENZE DI RECUPERO E DI NUOVA UTILIZZAZIONE;
- LO STATO DELLA RICERCA SCIENTIFICA PER LA RIDUZIONE DEL DEGRADO PRODOTTO DAGLI INQUINAMENTI SUL PATRIMONIO STORICO;
- QUALE RICERCA STORCA E SCIENTIFICA PER LA DURABILITÀ DEL PATRIMONIO STORICO?;
- DALLA RIDUZIONE DELLE CAUSE DI DEGRADO ALLA PROMOZIONE DELLE CONDIZIONI DELLA DURABILITÀ DEI MATERIALI DI STORIA E D’ARTE: RICERCHE E SPERIMENTAZIONI.

I Pur non avendo potuto avviare l’Annuario della Durabilità che era pensato per divulgare

incrementare i fattori di degrado del patrimonio culturale che li costituisce.
G. Ricerca, formazione e aggiornamento per la promozione delle condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte.

14. Grazie alla complessità di quanto qui richiamato e auspicato, l'Istituto Mnemosyne mantiene vivo l'orientamento a dare continuità alle prospettive maturate dall'Istituto Centrale del Restauro soprattutto con la direzione di Giovanni Urbani: l'orientamento, cioè, a favorire le strategie che, partendo dalla Teoria del Restauro, hanno consentito la maturazione di una più puntuale "Teoria della Conservazione" e postulano la formulazione della più pertinente "Teoria della Durabilità" dei materiali di storia e d'arte.

In questa prospettiva ha copiato (e, come già detto nella nota 10, inserito nel proprio sito web) il testo del "Piano Umbria".

ulteriormente i risultati conseguiti con i Seminari "Ecologia per l'arte", l'Istituto Mnemosyne ha curato due QUADERNI DEL CENTRO DI STUDIO E RICERCA DELLA FACOLTÀ DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA PER LA CONSERVAZIONE E IL RECUPERO DEI BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI):

- ISTITUTO MNEMOSYNE, *I fattori ambientali che incrementano il degrado dei materiali di storia e d'arte della Valle del Garza*, a cura di Pietro Segala, Brescia, Edizioni Mnemosyne, 2005, pagg. 56;
- ISTITUTO MNEMOSYNE, *Codici per la conservazione del patrimonio storico: cento anni di riflessioni "grida" e Carte*, a cura di Ruggero Boschi e Pietro Segala, Firenze, Nardini Editore, 2006, pagg. 334.

Dal 2007, l'Istituto Mnemosyne contribuisce alla Rubrica "Cultura dei Beni Culturali" della Rivista KERMES, edita da Nardini a Firenze. Nella stessa Rivista – nella Rubrica "Questioni di teoria" – ha pubblicato, nel n. 78 (Aprile-Giugno 2010), alle pagg. 71-76, il saggio scritto da Ruggero Boschi, Carlotta Coccoli, Carlo Minelli, Pietro Segala: *La complessità della conservazione dei materiali di storia e d'arte: È possibile una nuova cultura che, nel XV della morte di Giovanni Urbani, ne riprenda le proposte disperse per sviluppare la "rivoluzione copernicana" che vi era implicita?*

Nel 2012, l'Istituto Mnemosyne ha completando il volume scritto da Dario Benedetti, Ruggero Boschi, Carlotta Coccoli, Renato Giangualano, Carlo Minelli, Sabrina Salvadori, Pietro Segala (edito in ebook da Nardini Editore): *Non solo ri-restauri per la durabilità dell'arte*.

Negli anni 2013-14, ha curato la redazione del volume (edito in ebook da Nardini Editore) che, a cura di Ruggero Boschi, Carlo Minelli e Pietro Segala, raccoglie i contributi di oltre venti ricercatori e studiosi che hanno sviluppato i problemi e i processi per chiarire: *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?*

Attualmente, grazie alla liberalità di Nardini Editore, ha avviato, con il n. 93 di Kermes, il Dossier: *La cura dei territori storici*, con l'obiettivo di sviluppare le "proposte disperse" di Giovanni Urbani, con particolare riferimento al "Piano Umbria".

Del "Piano Umbria" è stata finalmente completata la copia del testo, che, ora, si può leggere in www.istituto-mnemosyne.it

- L. Questa serie di Incontri è stata possibile grazie al contributo del Comune di Brescia. del svolta preso l'Università Cattolica di Brescia nei quattro Mercoledì di Ottobre 2006 e ha sviluppato gli argomenti:

- CONSERVARE PER CONOSCERE;
- IL CONTROLLO DEI FATTORI DI DEGRADO;
- RICERCA STORICA E RICERCA SCIENTIFICA PER LA SALUTE DELL'ARTE;
- QUALE SALVAGUARDIA PER I TERRITORI STORICI?

La seconda serie (nei quattro Giovedì di Maggio 2008) ha sviluppato indicazione e orientamenti per capire le ragioni di: NON SOLO RESTAURO: ANZITUTTO, PREVENZIONE E MANUTENZIONE con gli argomenti:

- IL RECUPERO DI PALAZZO PIRELLI A MILANO;
- ASSOCIAZIONI, EDITORI E RIVISTE PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO STORICI (GLI ESEMPI DI: ITALIA NOSTRE, WWF, NARDINI EDITORE);
- L'ESPERIENZA DELLE FABBRICERIE PER LA MANUTENZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO;
- QUALI MATERIALI PER LA MANUTENZIONE.

2.

IL MUSEO ITALIA: PATRIMONIO DI RISORSE DI CULTURA

APPUNTI PER UN (POSSIBILE?) MANIFESTO DEI PAIDECOLTORI

Brescia, Maggio 2005^M

1. I materiali di storia e d'arte che qualificano tutti i territori italiani sono risorse che devono essere **compiutamente salvaguardate** e correttamente valorizzate, perché la nostra vita non continui ad essere privata dei valori che la storia degli Italiani ha prodotto e manifestato: valori senza i quali la convivenza civile si disorienta sempre più; soprattutto in concomitanza con la sempre più diffusa presenza di persone che portano in Italia modi di vita propri di altre culture, di altre religioni, di altre realtà civili e politiche.
2. Le risorse di cultura devono poter tornare a comunicare i valori civili e sociali che ne hanno motivato la committenza e l'esecuzione: valori che possono essere scoperti e individuati anche nella materialità delle forme di quanto, talvolta solo distrattamente, vediamo ogni giorno (per fare solo qualche esempio, si pensi a: decorazioni delle architetture, soggetti dei dipinti, strutture degli arredi, strumenti e attrezzi per il lavoro, terreni coltivati o boscati); valori che, proprio mediante la materialità di tali forme, hanno condizionato anche i caratteri peculiari della convivenza civile e avviato l'apertura di nuove stagioni della storia...
3. I materiali di storia e d'arte sono le risorse di cultura che, più di ogni altra – soprattutto in Italia – qualificano e valorizzano tutti i territori, sia per la loro diffusione, sia per il loro valore di testimonianza culturale: per questo ogni area della penisola italiana (costruita, o non costruita) è sempre **territorio storico** e, pertanto, anche **spazio qualificato dai segni storici della fabrilità umana** e, quindi – in riferimento alle Muse, antiche stimolatrici della creatività – **Museo**.
4. Proprio per l'intensa umanizzazione dei suoi territori – nei quali le Muse hanno lasciato segni di straordinaria valenza culturale, storica e ambientale – l'Italia intera è Museo (ossia: insieme di territori qualificati e valorizzati dai segni storici delle Muse): parlare di **Museo Italia**, quindi, è più che ovvio, anzi necessario; almeno se non si voglia continuare a disperderne le immense (e malconosciute e misconosciute e malprotette) **risorse di cultura**, che costituiscono il suo pecu-

M Testo ripreso dalla bozza programmatica della Scuola Superiore per l'Imprenditività dei Servizi Culturali, istituita dalla Fondazione Civiltà Bresciana nel 1997.

- liare **patrimonio**.
5. Tuttavia, è necessario che le risorse del Museo Italia siano accostate ed utilizzate mediante processi specifici.
 - 5.1. Processi che, forse, dovrebbero sapersi fare maggiormente analoghi ai modi e ai criteri di azione propri della antica cultura contadina (che perseguiva la permanente coltivazione della risorsa terra, per ricavarne frutti essenziali alla vita e alla dignità dei coltivatori), piuttosto che ai procedimenti propri della cultura industriale (che si manifesta con l'estrazione, dalla terra, di alcune sole "materie prime" da trasformare in oggetti che, almeno fino ad oggi, hanno migliorato le condizioni di vita, ma – insieme – hanno anche peggiorato le condizioni dell'ambiente e, dato non meno grave, le aspirazioni – materiali, culturali e spirituali – delle persone: in tal modo dando priorità ai consumi piuttosto che alla qualità di produzioni coerenti con i bisogni essenziali della vita delle persone).
 6. Se le risorse di cultura che costituiscono il Museo Italia non sono "giacimenti" di "materie prime" da trasformare, bensì "nuova terra di storia e d'arte" da saper coltivare in modo pertinente, allora potrebbe essere necessaria una nuova strategia operativa: la **paidecoltura**.
 - 6.1. Strategia che richiede l'apporto di nuovi e qualificati professionisti, i **paidecoltori**, capaci della più pertinente imprenditorialità per la più congrua utilizzazione delle risorse di cultura del Museo Italia.
Tra i processi della **paidecoltura** hanno particolare valore – e chiedono priorità – i progetti funzionali alla **salvaguardia del patrimonio storico**; salvaguardia da attivare con i procedimenti più adeguati a conseguire la **protezione dei materiali di storia e d'arte dai fattori di degrado e la promozione delle condizioni della durabilità del patrimonio del Museo Italia**^N.
 7. I **paidecoltori** sono professionisti capaci di incentivare i processi di cultura più adeguati a ridare ancora voce e significato a tutti i materiali di storia e d'arte che costituiscono l'Italia intera in **Museo vissuto** (quindi: abitata da persone che hanno coscienza di vivere in territori segnati dalla storia di singoli e di gruppi sociali che, nonostante le molte contraddizioni e le non poche deviazioni, hanno operato per rendere gli spazi della loro vita sempre più a misura d'uomo, anche privilegiando la salvaguardia del patrimonio esistente, mediante pertinenti progetti di coerente riuso).
 8. I **paidecoltori** dispongono delle competenze necessarie a promuovere e a condurre nuovi processi di cultura che – secondo modi e criteri imprenditivi dettati da innovante "cultura della professionalità", piuttosto che dalla sempre più problematica "cultura della finanza" – sappiano incentivare progetti (con conseguenti produzioni e distribuzioni) di innovanti servizi di cultura, che siano adeguati a far ricomprendere appieno, a tutti, i peculiari messaggi delle testimonianze materia-

^N Si veda, più avanti, l'elenco delle iniziative attuate a Brescia, dal 1982, per maturare la "cultura della durabilità" del patrimonio del Museo Italia.

- li della cultura e dell'arte diffuse nei territori del Museo Italia.
9. Mediante i processi di cultura da essi promossi e inverando nuova cultura d'impresa (che sappia stimolare il mercato anche a ricorrere sempre più intensamente ai servizi di cultura promossi dalla loro imprenditività), i **paidecoltori** praticano la coltivazione delle risorse di cultura del Museo Italia e, conseguentemente, perseguono sempre obiettivi di nuovo sviluppo civile (quindi, anche culturale ed economico) per l'intera e complessa realtà sociale nella quale e con la quale operano.
 10. I nuovi **paidecoltori** (soprattutto se costituiti in "imprese di operatori culturali") saranno sempre più motivati a rischiare la loro professionalità (per far rendere – in cultura e in finanza – le risorse di cultura dei territori storici) soprattutto se – sulla base di precise convenzioni e/o di pertinenti progetti preventivi – potranno disporre del patrimonio storico del Museo Italia e se saranno messi nelle condizioni di poter maturare specifiche committenze (non beneficenze, magari vestite da sovvenzioni o da "sponsorizzazioni") che, mentre consentono di accrescere la diffusione della cultura, riconoscano il meritato compenso per la loro professionalità.
 11. La prospettiva di promuovere e diffondere sempre più la coscienza della necessità di accostare ogni territorio storico quale **Museo vissuto**, potrà essere meglio orientata alle più corrette strategie d'impresa se saranno tempestivamente redatte leggi statali e regionali che:
 - a) anzitutto, stimolino il mercato a farsi **committente** (o acquirente) di sempre più qualificati servizi prodotti da imprese di operatori culturali capaci di attivare la più compiuta utilizzazione (per la quale è condizione prioritaria la salvaguardia) delle risorse di cultura del Museo Italia,
 - b) favoriscano la costituzione di imprese di operatori culturali che, alle specifiche competenze professionali, sappiano aggiungere la capacità di "rischiare" la loro professionalità sul mercato dei nuovi servizi di cultura (compresi i processi adeguati a **promuovere e mantenere le condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte**);
 - c) rendano disponibili (magari con forme mutuabili anche da quelle che, per decenni nel XX Secolo, hanno regolato l'affittanza in agricoltura) edifici storici e servizi culturali antichi e nuovi, affinché competenti imprese di operatori culturali ne garantiscano – assieme alla più compiuta salvaguardia – la più corretta conduzione imprenditiva, che consegua sviluppo della cultura (e dei suoi strumenti e delle sue strutture) e riduca gli oneri pubblici per la funzionalità dei servizi (antichi e nuovi) necessari all'ordinaria manutenzione e alla redditività (culturale e finanziaria) delle risorse del Museo Italia.

3.

Ipotesi per una Prima

CARTA DELLA DURABILITÀ DEI MATERIALI DI STORIA E D'ARTE

ETICA, CULTURA E SCIENZA PER LA DURABILITÀ DEL PATRIMONIO STORICO-AMBIENTALE

Sviluppare la “rivoluzione copernicana” indicata da Giovanni Urbani, che proponeva di uscire dal “restaurocentrismo” richiamando che: *“oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio e [richiedono] quindi un'azione conservativa dimensionata e portata a tale insieme”*

Ipotesi maturata con la preparazione
dei Seminari del Progetto **ECOLOGIA PER L'ARTE**[□]

BRESCIA, OTTOBRE 2009

1. Nonostante la conclamata importanza assegnata al patrimonio storico e ambientale, appare sempre più evidente che, nella attuale realtà della vita civile, continuano a essere marginali *etica e cultura e scienza della durabilità* del patrimonio culturale che qualifica tutti i *territori storici*.
2. Realtà che sono ancora marginali nonostante si conosca quanto (secondo le

□ Progetto reso possibile con i processi avviati a Brescia fin dal 1982 (si veda l'Allegato 2) grazie ai contributi di: Lorenzo Appolonia, *Soprintendenza della Regione Autonoma della Valle d'Aosta, Aosta*; Achille Bonazzi, *Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne, Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Cremona* e *Università degli Studi, Parma*; Antonio Ballarin Denti, *Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne e Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*; Francesca Becherini, *CNR-ISAC, Padova*; Dario Benedetti, *Università degli Studi, Brescia*; Roberto Bonomi, *Scuola EnAIP per il restauro, Botticino (BS)*; Giorgio Bonsanti, *Università degli Studi, Firenze*; Ruggero Boschi, *Presidente del Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne e Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*; Roberto Cecchi, *Direzione Generale per i Beni Architettonici e Ambientali, Roma*; Dario Camuffo, *Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne e CNR-ISAC, Padova*; Elisabetta Chiappini, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza*; Paolo Cremonesi, *CESMAR7 (Centro per lo studio dei materiali per il restauro), Padova*; Paola Croveri, *Centro Conservazione e Restauro “La Venaria Reale”, Torino*; Antonio Dalmiglio, *Sede provinciale di ARPA Lombardia, Brescia*; Stefano Della Torre, *Politecnico, Milano*; Laura Depero, *Università degli Studi, Brescia*; Paolo Maria Farina, *Politecnico di Milano*; Vasco Fassina, *CEN, Venezia*; Giuseppina Fazio, *Istituto Centrale per il Restauro, Roma*; Vorne Gianelle, *Sede provinciale di ARPA Lombardia, Brescia*; Giovanni Gigante, *Università degli Studi Roma 1, Roma*; Stefan Doytchinov, *ENEA-UTS Protezione dell'Ambiente, Roma*; Annamaria Giovagnoli, *Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, Roma*; Alberto Grimoldi, *Politecnico, Milano*; Giancarlo Lanterna, *Opificio delle Pietre Dure, Firenze*; Paolo Mandrioli, *CNR-ISAC, Bologna*; Maurizio Marabelli, *Università della Tuscia, Viterbo*; Luca Marchesi, *ARPA Lombardia, Milano*; Mauro Matteini, *Istituto del CNR per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali, Firenze*; Carlo Minelli, *Presidente dell'Istituto Mnemosyne*; Mariasanta Montanari, *Istituto Centrale per la Patologia del Libro, Roma*; Luigi Morgano, *Direttore della Sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*; Maria Pia Nugari, *Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, Roma*; Alberto Peli, *Vicepresidente della Provincia di Brescia*; Don Valerio Pennasso, *Incaricato per i beni culturali della Regione ecclesiastica Piemonte, Alba*; Pietro Petrarola, *Direttore della Direzione Generale Culture Identità e Autonomie della Regione Lombardia, Milano*; Luca Rinaldi, *Soprintendente ai Beni Architettonici e al Paesaggio di Brescia, Cremona, Mantova*; Antonio Sansonetti, *CNR-ICVBC*; Lanfranco Secco Suardo, *Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne e Associazione “Giovanni Secco Suardo”, Lurano (BG)*; Pietro Segala, *Direttore dell'Istituto Mnemosyne*; Gian Paolo Treccani, *Università degli Studi, Brescia*; Clara Urzi, *Università degli Studi, Messina*; Giuseppina Vigliano, *Istituto Centrale per il Restauro, Roma*; Valentino Volta, *Comitato Scientifico dell'Istituto Mnemosyne e Università degli Studi, Brescia*; Bruno Zanardi, *Università “Carlo Bo”, Urbino*.

parole del suo direttore dell'epoca, Giovanni Urbani) l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro (allora: Istituto Centrale per il Restauro), andava affermando fin dal 1974: *mentre oggi i fenomeni di deterioramento investono l'insieme del patrimonio, e richiederebbero quindi un'azione conservativa dimensionata e portata a tale insieme, la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene, come se ad occasionarla fossero tuttora delle scelte di gusto e non l'emergenza sempre più frequente dei danni.*

3. Con la conseguenza che (in coerenza con la sempre più pervasiva concezione della “centralità” del restauro – vero e proprio “restaurocentrismo” – nel sistema della conservazione) si continua a non considerare quanto sia urgente:
 - 3.1. dare priorità alla compiuta documentazione delle cause che, nei diversi contesti ambientali, originano i fattori di degrado dei materiali di storia e d'arte e ne incrementano l'azione distruttiva (anche lo *stato di conservazione* delle singole opere, infatti, dipende soprattutto dalla diffusione e dall'invasività di tali cause);
 - 3.2. promuovere e mantenere il sistematico controllo delle *condizioni della durabilità* per le opere d'arte (e della *salubrità* per le persone) negli ambienti di collocazione del patrimonio storico;
 - 3.3 sollecitare la divulgazione di studi e ricerche che facilitino la conoscenza dei problemi della compatibilità dei materiali nelle opere d'arte e che consentano di incrementare le condizioni ambientali più adeguate a salvaguardare l'arte dai fattori di degrado;
 - 3.4. attivare ricerche che possano conseguire la conoscenza della “durabilità potenziale” di ogni materiale di storia e d'arte nell'ambito spaziale della propria allocazione;
 - 3.5. incrementare processi di ricerca funzionali a evidenziare che soprattutto l'adeguata promozione dei *fattori della durabilità* può produrre effettiva e efficace e duratura conservazione (e fattiva valorizzazione culturale) dei materiali di storia e d'arte.
4. Per uscire da tale trascuratezza, è urgente che i Ministeri competenti ribadiscano i principi e gli orientamenti della “rivoluzione copernicana” proposta da Giovanni Urbani e impegnino – anche con adeguate dotazioni di mezzi e strutture – Università e Istituti di ricerca pubblici (primi fra tutti, quelli del CNR) e privati a sviluppare i più congrui processi di ricerca (storica e scientifica) adeguati a promuovere:
 - 4.1. l'individuazione delle peculiarità delle molteplici cause di degrado e delle modalità della loro formazione e diffusione nelle diverse condizioni ambientali di collocazione;
 - 4.2. le conoscenze necessarie per progettare e attuare le strategie funzionali a rendere tempestivi e contestuali: la limitazione delle cause di degrado e la riduzione (se non l'efficace rimozione) dei deterioramenti che ne derivano;
 - 4.3. le condizioni necessarie a diffondere la “conservazione preventiva” con l'obiettivo di tradurla in “riduzione programmata della cause di degrado” al fine di attivare i “fattori della durabilità” dei diversi materiali di storia e d'arte.

5. La traduzione pratica dei processi di ricerca appena schematicamente elencati abbisognerà pure di professionalità capaci di attivare (anche grazie alle esperienze condotte in pertinenti processi formativi) la “riduzione programmata della causa di degrado”, quale premessa indispensabile a progettare i “fattori della durabilità” dei materiali di storia e d’arte nei contesti delle rispettive allocazioni ambientali.
6. Pertanto, è urgente che possano essere sempre più numerosi anche i proprietari e i responsabili di edifici storici (anzitutto i Parroci – e, con essi, i loro parrocchiani –, ma anche i responsabili di Musei, Archivi e Uffici Tecnici degli Enti Locali) motivati (in diretto rapporto con i competenti Organi di Tutela) ad assegnare incarichi professionali per il preventivo accertamento delle cause che incentivano i fattori di degrado, in modo da rendere possibili compiuti interventi di “conservazione preventiva” (peraltro sempre meno onerosi dei sempre più frequenti “ri-restauri”).
 - 6.1. Senza pertinente e lungimirante committenza, infatti, le nuove professionalità della durabilità del patrimonio storico resteranno senza prospettive e il sistema formativo riterrà inutile la preparazione delle nuove e complesse professionalità necessarie alla salvaguardia dei materiali di storia e d’arte.
7. A fronte di tale realtà è sempre più urgente che le competenti istituzioni:
 - 7.1. ribadiscano (anche rispetto al restauro) la priorità della riduzione delle cause del degrado e della promozione dei fattori della durabilità per i diversi materiali di storia e d’arte nei contesti ambientali delle diverse collocazioni;
 - 7.2. conseguentemente, incrementino le disponibilità finanziarie necessarie anche per il corretto e coerente accertamento delle cause del degrado (senza la cui rimozione ogni intervento avrà sempre esiti distruttivi, anche se non avvertibili nell’immediato).
8. Ai fini della richiamata fattiva e duratura conservazione dei materiali di storia e d’arte, è necessario che gli Enti Locali (con l’apporto di professionalità competenti) assegnino valore prioritario alla individuazione e alla tutela del patrimonio storico-ambientale che qualifica i territori che – anzitutto tramite appropriati Piani di Governo del Territorio – hanno l’obbligo di governare anche per garantire la compatibilità di ogni intervento, perché non comprometta la salvaguardia del proprio patrimonio di storia e d’arte (patrimonio che, di ogni territorio, esplicita le peculiarità culturali e ambientali).
9. A conclusione, si ripete che i reali bisogni della vita delle persone e del territorio richiede adeguate interazioni di etica-cultura-scienza, al fine di uscire da separazioni artificiali che, incrementando particolarismi di ogni genere, impediscono di cogliere l’essenza dei problemi e di individuare i processi più pertinenti per elaborare risposte coerenti e non effimere, ma sempre aperte a possibili miglioramenti con il proseguire delle conoscenze e delle capacità operative.

4.

BRESCIA: PROTAGONISTA DELLA “CULTURA DELLA DURABILITÀ” DEL PATRIMONIO DEI TERRITORI STORICI

È dall'inizio degli Anni '80 del '900 che, a Brescia, si opera per riprendere e diffondere la “cultura della durabilità” delle risorse dei territori storici. Cultura motivata fin dal 1974 dall'Istituto Centrale per il Restauro¹.

Cominciò la SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI (istituita nel 1969 dalle ACLI bresciane nell'ex Monastero della Trinità in Botticino). Dopo il 1986 ne raccolse il testimone prima – tramite le Cooperative “Sangallo” e “del Laboratorio”, che erano nate proprio nell'ambito delle attività dell'ex Monastero della Trinità – la FEDERAZIONE LOMBARDA DELLE COOPERATIVE CULTURALI aderenti a Confcooperative, poi (tra il 1996 e il 2002) due organismi della Fondazione Civiltà Bresciana (la Rivista CIVILTÀ BRESCIANA e la SCUOLA SUPERIORE PER L'IMPREDITIVITÀ DEI SERVIZI CULTURALI), quindi (tra il 2002 e il 2005) la Cooperativa CULTURA IMPREDITIVA e, in seguito (dal 2005) l'ISTITUTO MNEMOSYNE.

Con l'obiettivo di incentivare cultura adeguata a manifestare sempre che la specificità della conservazione delle opere d'arte consiste nel saper *far durare più a lungo un materiale senza che si degradi* e nel saper *eliminare in anticipo quei fattori e quegli elementi che possono favorire direttamente o indirettamente la distruzione (rapida o lenta, a seconda dei casi) delle opere d'arte*², gli organismi citati hanno promosso:

1. CORSI DI FORMAZIONE E DI AGGIORNAMENTO

- 1.1. **1980:** SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI, **Corso di Aggiornamento:** *Il degrado indotto dai fattori ambientali nelle opere d'arte.*
- 1.2. **1984:** SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI, **Corso di Aggiornamento:** *La cura delle condizioni antropiche-ambientali-strutturali degli edifici storici.*
- 1.3. **1996:** FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA: “SCUOLA SUPERIORE PER L'IMPREDITIVITÀ DEI SERVIZI CULTURALI”, **Corso FSE di 900 ore per diplomati e laureati:** *Cultura dei territori storici.*
- 1.4. **1997:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso FSE di 700 ore per diplomati e laureati:** *Direzione e progettazione degli interventi manutentivi sull'edilizia storica.*
- 1.5. **1998:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso FSE di 900 ore per diplomati e laureati:** *Tecnici della durabilità dei mate-*

1 Cfr.: ICR, *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, 2 volumi (più una cartella di carte tematiche), Roma, TECNECO, 1976. GIOVANNI URBANI, *Intorno al restauro*, Milano, Skira, 2000 (particolarmente la seconda parte, intitolata : *Proposte disperse*, che (alle pagg. 103-144) raccoglie le indicazioni formulate negli anni (1973-83) nei quali l'autore dirigeva l'ICR)

2 Pietro Segala, *Restauro, Scienza, Conservazione*. Sta in: Claudia Sorlini, *L'azione degli agenti microbiologici sulle opere d'arte*, Brescia, Edizioni del Laboratorio, 1984.

riali di storia e d'arte.

- 1.6. **1999:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso FSE di 900 ore per diplomati e laureati:** *La valorizzazione museale dei paesaggi umanizzati.*
- 1.7. **1999:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Master di Alta Formazione (corso FSE di 300 ore):** *La diagnostica per la protezione delle opere d'arte dai fattori di degrado.*
- 1.8. **1999:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, Redazione del progetto per un Master di secondo livello per la formazione di **Professionisti della cura del Patrimonio dei Territori Storici** (rimasto inattuato).
- 1.9. **2000:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso FSE di 700 ore per diplomati e laureati:** *Tecnici delle Analisi scientifiche per la Conservazione delle Opere d'Arte.*
- 1.10. **2001:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso di 200 ore per laureati** (per conto della Provincia di Brescia): *I processi della "Carta del rischio del patrimonio culturale".*
- 1.11. **2002:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Corso FSE di 700 ore per diplomati e laureati:** *Modalità e tecniche della fruizione museale.*
- 1.12. **2003:** Cooperativa "CULTURA IMPRENDITIVA", **Corso FSE di 600 per diplomati e laureati:** *Tecnici per la conservazione degli edifici storici.*

2. SEMINARI E CONVEGNI

- 2.1. **1982:** SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI, **Seminario** (in collaborazione con: ASSOCIAZIONE EUROPEA DELLE FABBRICHE DELLE CATTEDRALI, UFFICIO STUDI DEL MINISTERO DEI BENI CULTURALI, CENTRO EUROPEO DI FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO PER LA MANUTENZIONE DEGLI EDIFICI STORICI): *Perché manutenzione e prevenzione non sono richieste quanto i restauri?*
- 2.2. **1986:** FEDERAZIONE LOMBARDA DELLE COOPERATIVE CULTURALI, presso la cosiddetta "Scuola di Botticino" tiene il **Convegno Cooperazione e Beni Culturali**, che riprendendo le indicazioni del Piano Umbria, sviluppò anche *alcune proposte operative per le modalità di azione e di formazione per l'avvio dei processi della manutenzione preventiva per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*^o.
- 2.3. **1992:** FEDERAZIONE LOMBARDA DELLE COOPERATIVE CULTURALI, presso l'Università Cattolica di Brescia, tiene il **Seminario Università, ricerca e nuove professionalità per la durabilità dell'arte.**
- 2.4. **2001:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Seminario del "Programma Durabilità":** *Esperienze di manutenzione nelle Fabbriche delle Cattedrali Europee.*
- 2.5. **2001:** SCUOLA SUPERIORE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA, **Seminario del "Programma Durabilità":** *Progettare il restauro: il prima e il dopo.*

O Cfr.: Pietro Segala, *Una nuova cultura per la conservazione delle opere d'arte*, Brescia, Edizioni del Laboratorio, 1986.

- 2.6. **2001:** SCUOLA SUPERIORE PER L'IMPRENDITIVITÀ DEI SERVIZI CULTURALI, **Seminario del “Programma Durabilità”** (in collaborazione con l'Associazione Italiana Prove non Distruttive): *Introduzione ai problemi della diagnostica non distruttiva per la conservazione del patrimonio culturale del Museo Italia.*
- 2.7. **2003:** Cooperativa CULTURA IMPRENDITIVA, **Seminario del Progetto “Arte in salute”** (per conto della Comunità Montana di Valle Sabbia): *Antiche rocche militari, da strumenti di guerra a spazi di dialogo per la cultura delle nuova Europa: esperienze di recupero e di nuova utilizzazione.*
- 2.8. **2004:** Cooperativa CULTURA IMPRENDITIVA, **Seminario del Progetto “Arte in salute”:** *Lo stato della ricerca per la riduzione del degrado prodotto dagli inquinanti sul patrimonio storico.*
- 2.9. **2006:** ISTITUTO MNEMOSYNE, **Prima Serie degli Incontri dedicati a Le parole della Salvaguardia:** CONOSCERE PER CONSERVARE. *1. La salvaguardia nei progetti europei di ricerca; 2. Il controllo dei fattori di degrado; 3. Ricerca storica e ricerca scientifica per la salute dell'arte; 4. Quale salvaguardia per i territori storici?*
- 2.10. **2007:** ISTITUTO MNEMOSYNE, **Seminario del Progetto “Ecologia per l'arte”:** *Quale ricerca storica e scientifica per la durabilità del patrimonio storico del Museo Italia?*
- 2.11. **2008:** ISTITUTO MNEMOSYNE, **Seconda Serie degli Incontri dedicati a Le parole della Salvaguardia:** NON SOLO RESTAURO: ANZITUTTO PREVENZIONE E MANUTENZIONE. *1. Il recupero di Palazzo Pirelli a Milano; 2. Associazioni, editori e riviste per la salvaguardia del patrimonio storico: tre esempi; 3. L'esperienza delle Fabbricerie per la manutenzione degli antichi edifici ecclesiastici; 4. Quali materiali per la manutenzione?*
- 2.12. **2008:** ISTITUTO MNEMOSYNE, **Seminario del Progetto “Ecologia per l'arte”:** *Dalla riduzione delle cause di degrado alla promozione delle condizioni della durabilità dei materiali di storia e d'arte: ricerche e sperimentazione.*
- 2.13. **2009:** ISTITUTO MNEMOSYNE, **Seminario del Progetto “Ecologia per l'arte”** per conto dell'ALTA SCUOLA PER L'AMBIENTE istituita dalla UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE nella sede di Brescia, : *Ecologia per l'arte. Una introduzione in memoria di Giovanni Urbani.*
- 2.14. **2009:** ISTITUTO MNEMOSYNE (in collaborazione con KERMES), **Seminari** svolti in occasione dei “Saloni dell'arte e del restauro” di Firenze e Venezia: *In memoria di Giovanni Urbani: esperienze di conservazione preventiva.*
- 2.15/19. **2010/14:** ISTITUTO MNEMOSYNE (in collaborazione con KERMES), **Seminari** svolti in occasione dei “Saloni dell'arte e del restauro” di Ferrara, Firenze e Venezia: *In memoria di Giovanni Urbani: presentazione delle iniziative dell'Istituto Mnemosyne per maturare la cultura e la scienza della durabilità dell'arte.*

Tra queste iniziative, rilevanti quelle attinenti la presentazione delle Tesi premiate con il bando per il Premio Giovanni Urbani.

3. EDIZIONI

- 3.1. **1980-1987**: La COOPERATIVA DEL LABORATORIO conduce l'edizione di tre collane, strettamente collegate con le attività della Scuola regionale ENAIP di Botticino per la Valorizzazione dei Beni Culturali (e del suo "Museo Etnografico"), che pubblicano: **7 Documenti di lavoro**; **10 Proposte alla scuola**; **2 Dispense di Scienze della conservazione**.
- 3.2. **1984**: SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI, Collana "Dispense di scienze della conservazione": *L'azione degli agenti microbiologici sulle opere d'arte*, di Claudia Sorlini, Edizioni del Laboratorio.
- 3.3. **1985**: SCUOLA REGIONALE ENAIP PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI, Collana "Dispense di scienze della conservazione": *Fattori microclimatici e conservazione dei beni artistici*, di Dario Camuffo e Adriana Bernardi, Edizioni del Laboratorio.
- 3.4. **1994**: LA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA **edita** gli atti del Seminario della Federazione Lombardia delle Cooperative Culturali: *Università, ricerca e nuova professionalità per la durabilità dell'arte*.
- 3.5. **2005**: ISTITUTO MNEMOSYNE, **Edizione della ricerca** (in accordo con il "Centro di Studio e Ricerca dell'Università degli Studi di Brescia per la conservazione e il Recupero dei Beni ambientali e architettonici") *I fattori ambientali che incrementano il degrado dei materiali di storia e d'arte della Valle del Garza*.
- 3.6. **2006**: ISTITUTO MNEMOSYNE (in accordo con il "Centro di Studio e Ricerca dell'Università degli Studi di Brescia per la conservazione e il Recupero dei Beni ambientali e architettonici"), **Nardini edita a Firenze il volume** curato da Ruggero Boschi e Pietro Segala: *Codici per la conservazione del patrimonio storico: cento anni di riflessioni "grida" e "carte"*.
- 3.7. **2012**: ISTITUTO MNEMOSYNE cura l'edizione (in ebook, nell'apposita Collana di Nardini Editore: "Tesi del Premio Giovanni Urbani") delle Tesi di Laurea di Francesca Cardinali e Valeria Di Tullio.
- 3.8. **2013**: ISTITUTO MNEMOSYNE: Completamento della proposta (curata da: Dario Benedetti, Ruggero Boschi, Stefania Bossi, Carlotta Coccoli, Renato Giangualano, Carlo Minelli, Sabrina Salvadori, Pietro Segala): *Non solo "ri-restauri" per la durabilità dell'arte*, edita in ebook da Nardini Editore (Presentazione di Don Federico Pellegrini).
- 3.9. **2014**: ISTITUTO MNEMOSYNE: Nel n. 93 di Kermes viene avviato il Dossier: *La cura dei territori storici*.
- 3.10. **2014**: ISTITUTO MNEMOSYNE: Conclusione delle redazione (iniziata due anni prima) del volume (edito in ebook da Nardini) *Dopo Giovanni Urbani. Quale cultura per la durabilità del patrimonio dei territori storici?* Testo che (a cura di: Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala) reca la Presentazione di Tomaso Montanari e gli scritti di Andrea Alberti, Antonio Ballarin Denti, Dario P. Benedetti, Alessia Berzolla, Davide Borsa, Ruggero Boschi, Francesca Cardinali, Silvia Cecchini, Elisabetta Chiappini, Dario Camuffo, Marco Ciatti, Valeria Di Tullio, Dario Foppoli, Danilo Forleo, Pietro e Jacopo Galli, Silvana Garufi, Annamaria Giovagnoli, Stefania Guiducci, Paolo Mandrioli, Paolo Marconi, Carlo Minelli, Luigi

Morgano, Maria Cristina Reguzzi, Lanfranco Secco Suardo, Pietro Segala, Bruno Toscano, Ilaria e Valentino Volta, Bruno Zanardi.

- 3.11. **2014:** ISTITUTO MNEMOSYNE: Pubblicazione (da Nardini Editore, in e-book) del testo di Pietro Segala, *Inseguitor di fantasmi*.
- 3.12. **2015:** ISTITUTO MNEMOSYNE: Pubblicazione (da Nardini Editore, in e-book) del testo di Pietro Segala, *Uscir di Nicchia* (Presentazione di Don Stefano Pennasso).
- 3.13. **2016:** ISTITUTO MNEMOSYNE: Pubblicazione (da Nardini Editore, in e-book) del testo di Pietro Segala, *Conservare i territori storici... senza clonazioni* (Presentazione di Mons. Achille Bonazzi).
- 3.14. **2017:** ISTITUTO MNEMOSYNE: Pubblicazione (da Nardini Editore, in e-book) del testo di Pietro Segala, *Giardinieri territori storici* (Presentazione del Prof. Arch. Ruggero Bschi).
- 3.15. **2017:** ISTITUTO MNEMOSYNE: In accordo con Kermes – dopo la pubblicazione dei contributi di Bruno Zanardi (nel n. 96) e di Antonella Biagi e Antonio Maino (nel n. 99) – si sceglie di editare in ebook il Dossier *La cura dei territori storici*. Si avvia, pertanto, la raccolta di contributi per l'edizione del nuovo ebook entro Maggio 2018.

4. PREMI E PROGETTI

- 4.1. **2007:** ISTITUTO MNEMOSYNE, Primo Bando per il Premio Giovanni Urbani: *Cultura e scienza per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*.
- 4.2. **2007:** ISTITUTO MNEMOSYNE, Elaborazione della proposta – mutuata dall'Accordo Stato-Regioni sottoscritto il 12 Maggio 1983 dall'allora Ministro per i beni culturali, Nicola Vernola e, per le Regioni, dall'Assessore alla cultura della Regione Toscana, Marco Mayer – per dotare le ARPA di un apposito “*Centro di Assistenza Scientifica per l'Arte*” (la C.A.S.A. delle Regioni per promuovere la salvaguardia dei materiali di storia e d'arte).
- 4.3. **2008:** Premiazione delle Tesi di Laurea partecipanti al Primo Bando del Premio “Giovanni Urbani”: *Cultura e scienza per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*.
- 4.4. **2010:** ISTITUTO MNEMOSYNE, Promulgazione del Secondo Bando per il Premio “Giovanni Urbani”: *Cultura e scienza per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*.
- 4.5. **2011:** Premiazione delle Tesi di Laurea partecipanti al Secondo Bando del Premio “Giovanni Urbani”: *Cultura e scienza per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*.
- 4.6. **2011:** ISTITUTO MNEMOSYNE, Promulgazione del Terzo Bando per il Premio Giovanni Urbani: *Cultura e scienza per la durabilità dei materiali di storia e d'arte*.
- 4.7. **2012:** Avvio della elaborazione del progetto per la “conservazione programmata” dei materiali di storia e d'arte che costituiscono le Chiese del Centro storico di Brescia.
- 4.8. **2014:** Completamento del progetto per la “conservazione programmata” dei materiali di storia e d'arte che costituiscono le Chiese del Centro storico di Brescia.
- 4.9. **2015:** Avvio della elaborazione del progetto per la “conservazione pro-

grammata” dei materiali di storia e d'arte che costituiscono gli edifici storici di proprietà della Congrega Apostolica di Brescia.

- 4.10. **2016:** Copia, e inserimento in www.istituto-mnemosyne.it, del testo del Piano Umbria (*Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*) redatto dall'ICR, su progetto e con la direzione di Giovanni Urbani, nel biennio 1974-75 e divulgato nel 1976.

Lo schematico elenco sopra esposto non sarebbe completo se non si richiamassero almeno i più significativi Istituti che (grazie alle interazioni del Comitato Scientifico di Mnemosyne) hanno favorito e orientato un così intenso lavoro di approfondimento e di divulgazione:

- Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro (già: Istituto Centrale per il Restauro), Roma;
- Opificio delle Pietre Dure, Firenze;
- Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del patrimonio archivistico e librario, Roma;
- Laboratorio di Fisica dell'Ambiente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia;
- Laboratorio di Archeometria dell'Università degli Studi, Brescia;
- Istituto del CNR per le Scienze dell'Atmosfera e del Clima, Padova e Bologna;
- Associazione “Giovanni Secco Suardo”, Lurano (BG);
- Istituto del CNR per la Conservazione e la Valorizzazione Beni Culturali, Firenze e Milano;
- A.R.P.A. Lombardia, Brescia e Milano.

Alcuni dei risultati conseguiti in questi anni si trovano in www.istituto-mnemosyne.it

Dal 2007, ogni numero di KERMES (l'importante rivista scientifica edita a Firenze da Nardini), nella Rubrica “Cultura dei Beni Culturali”, riporta notizia delle iniziative che l'Istituto Mnemosyne promuove per la promozione e la diffusione della cultura e della ricerca per la durabilità del patrimonio del Museo Italia.

Nel 2014, con il n. 93 di Kermes (uscito all'inizio del 2015), l'Istituto Mnemosyne – anche per fare memoria delle cause dell'alluvione di Firenze del 1966, dai cui esiti Giovanni Urbani aveva tratto la convinzione della limitatezza del restauro per la conservazione del “patrimonio d'arte coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa” – ha avviato il Dossier: *La cura dei territori storici*. Al quale stanno contribuendo qualificati studiosi ed esperti.

Finito di scrivere il 10 Settembre 2019
e finito di impaginare il 20 Ottobre 2019

Edito in ebook
nel mese di Giugno 2020

NARDINI EDITORE